

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Dottorato in Studi Europei Urbani e Locali

XX ciclo

UNIVERSITAT AUTÒNOMA DE BARCELONA

Departament de Sociologia

Doctorat en Sociologia

LONTANI VICINI

Processi di costruzione sociale dell'alterità in contesti locali:

una comparazione fra Milano e Barcellona

Relatori:

Prof. Fabio QUASSOLI – Università degli studi di Milano – Bicocca

Prof. Enrique SANTAMARÍA LORENZO – Universitat Autònoma de Barcelona

Candidata

Roberta MARZORATI

Febbraio 2009

RINGRAZIAMENTI

Una tesi dottorale è il risultato di un cammino lungo e spesso faticoso, di cui inevitabilmente anche le persone che stanno vicino allo studente pagano le conseguenze. Per questo, dedico questo lavoro ai miei cari, senza il cui affetto, sostegno materiale e psicologico non sarei arrivata a questo punto. Marcelo in particolare meriterebbe il titolo di dottore *ad honorem* per la pazienza e l'amore con cui mi ha sopportato, aiutato e sostenuto, sempre.

Ai miei relatori, Fabio ed Enrique, un ringraziamento speciale.

Molti sono i professori e i ricercatori che in modi diversi hanno contribuito alla buona riuscita di questo lavoro. In particolare: Mikel Aramburu, Enzo Colombo, Agostino Petrillo, Jordi Planas Coll, Jan Rath, Natalia Ribas-Mateos, Carlota Solé, Giovanni Semi, Tommaso Vitale.

Ringrazio i miei colleghi di Milano e Barcellona. In ordine sparso: Bertram, Cristian, Leonardo, Stefano, Fabio, Giulia, Simone, Giovanni P., Enrique, Maria, Luis, Iskra, Isabel, Leonardo C., Chiara M, Chiara R., Leonardo B., Avi, Amarela, Albert, Pietro, Guido, Sebastiano, Brunella, Ilario, Michele, Sveva, Francesco, Petra, Clement, Carlo, Domingo e tutti gli altri.

Un ringraziamento speciale e pieno d'affetto a Oriana, Anna, Anita, Michela e Daniela.

Tante sono le persone che hanno reso possibile questo lavoro, che hanno acconsentito di buon grado a raccontarmi di loro stesse, dei loro quartieri e che mi hanno aiutato sul campo. A tutte queste un ringraziamento e in particolare a: Chiara Lainati, la sig. Tonina, Paola Meardi e tutti i collaboratori del Laboratorio di Quartiere, Lucia Coradi, il sig. Gattavara, Luca Gandolfi, Sira, Enric Francès, Eudósio, Gustavo, Miquel.

Un grazie di cuore ai miei "collaboratori" che fra Vancouver, Parigi, Lisbona, Detroit, Milano e Barcellona mi hanno aiutato nella parte tecnica di questa impresa: Dani, Rosa, Cristina, Greta, Sara e in particolare la Marghe, la mia fotografa di fiducia che ha realizzato alcune delle foto piú belle contenute in questo testo.

INDICE

INTRODUZIONE	9
La rappresentazione degli altri in contesti urbani locali	15
Metodologia e lavoro di campo	24
Piano della ricerca	30

PRIMA PARTE

RIFLESSIONI TEORICHE e DESCRIZIONE DEI CONTESTI

1. COMUNITÀ, QUARTIERI E IDENTITÀ DIFENSIVE	33
1.1. ‘Comunità’ fra passato e presente	34
1.1.1. Il concetto di comunità nelle scienze sociali	35
1.1.2. La comunità fra declino e persistenza	43
1.1.3. Comunità e identità: confini e esclusività	47
1.2. Quartieri, frontiere e <i>effets de lieu</i>	51
1.2.1. Il quartiere: un oggetto di analisi complesso	52
1.2.2. Confini dei quartieri e frontiere nella città	56
1.2.3. La dimensione locale: quartieri e senso del luogo	61
2. IL NORD DEL SUD D’EUROPA: MILANO E BARCELONA FRA TRASFORMAZIONI URBANE E MIGRAZIONI	71
2.1. Sviluppo industriale, immigrazione e espansione urbana	74
2.2. Da città industriali a postfordiste: due città, due modelli	83
2.3. La “nuova” immigrazione a Milano e Barcelona	94
3. STADERA, BENEDETTO MARCELLO E POBLE SEC: TRE QUARTIERI FRA EREDITÀ DEL PASSATO E TRASFORMAZIONI CONTEMPORANEE	111
3.1. Stadera, la “Baia del Re”: un quartiere “periferico” in evoluzione	111
3.2. Benedetto Marcello e dintorni: un crocevia di popolazioni urbane	120

3.3. Il Poble Sec: un quartiere storico fra trasformazioni sociali e politiche per la convivenza	128
--	-----

SECONDA PARTE

ANALISI DEL MATERIALE EMPIRICO e INTERPRETAZIONI DELLA REALTÀ

4. “COMUNITÀ LOCALI” E IMMIGRATI: LA COSTRUZIONE DELLA DISTINZIONE FRA “NOI” e “LORO” NELLO SPAZIO URBANO	139
4.1. Denominazioni e narrative sugli “altri”: un’ approssimazione ai tre contesti locali	141
4.1.1. Immigrati (extracomunitari), etnie e <i>nouvinguts</i>	143
4.1.2. Identità territoriali, “comunità locali” e narrative sugli “altri”	151
4.2. Vecchia e nuova immigrazione	166
4.2.1. Milano: facili e difficili integrazioni	171
4.2.2. Catalunya: “terra de acollida”?	178
4.3. Conclusioni	188
5. TRASFORMAZIONI URBANE E CONVIVENZA CON GLI ALTRI: PRATICHE E DISCORSI NELLO SPAZIO PUBBLICO DEL QUARTIERE	191
5.1. Usi e appropriazioni degli spazi pubblici: fra legittimità e <i>polïtesse</i>	192
5.1.1. Il mercato e il giardino: estranei, stranieri e residenti	194
5.1.2. Civismo, spazio pubblico e <i>nouvinguts</i>	204
5.1.3. “Vivir en la calle”: popolazioni urbane, spazio pubblico e conflitti	208
5.2. Verso un tessuto commerciale multiculturale: discorsi e pratiche sui “nuovi” imprenditori nei quartieri	218
5.2.1. Fra diffidenza, consenso e nostalgia del passato: nuove attività commerciali allo Stadera	223
5.2.2. Fra conflitti, collaborazione e invocazione alla gentrification: Benedetto Marcello e il “ghetto” commerciale degli immigrati	232

5.2.3. Poble Sec fra conflitto e mediazione: verso un tessuto commerciale multiculturale	245
5.3. Conclusioni	254
6. LA “COMUNITÀ LOCALE” ALLA PROVA NEL QUARTIERE: LA RAPPRESENTAZIONE DEGLI ALTRI FRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE	257
6.1. Fra partecipazione e conflitto: la costruzione della convivenza interculturale allo Stadera	258
6.1.1. Riqualificazione urbana: fra recupero edilizio, coesione sociale e partecipazione	259
6.1.2. “Abitare C/O” nelle “Quattro Corti”: il progetto	264
6.1.3. Stadera fra ricostruzione dei legami comunitari e conflitti	273
6.1.4. La casa delle culture e le culture della casa	281
6.2. Poble Sec fra celebrazione e rifiuto della diversità	288
6.2.1. La <i>Festa Major</i> : “catalanità” e integrazione dei <i>nouvinguts</i>	289
6.2.2. La <i>Festa Major</i> : fra tentativi di inclusione e estetica della differenza	294
6.2.3. L’oratorio islamico e le fratture nel barrio	299
6.2.4. L’oratorio islamico: fra appropriazione dello spazio e rifiuto della diversità . . .	303
6.3. Conclusioni	312
CONCLUSIONI	315
BIBLIOGRAFIA	325
APPENDICI	356
A. Mappe	357
B. Foto	361
C. Documenti	375

INTRODUZIONE

Si me pedís que vuelva otra vez donde nació
yo pido que tu empresa se vaya de mi país
Y así será de igual a igual
Y así será de igual a igual

León Gieco (2001)

Rien n'est plus intolérable
que la proximité physique
(vécue comme promiscuité)
de gens socialement éloignés.

Pierre Bourdieu (1993)

L'ossimoro *Lontani Vicini*, scelto come titolo di questo lavoro, esprime con sole due parole tutta l'ambivalenza implicita nelle relazioni fra gruppi che, sebbene *vicini* in termini di prossimità fisica, sono in molti casi *lontani* dal punto di vista sociale, simbolico e identitario. Si tratta di quella ambivalenza che a inizio '900 Simmel aveva messo in luce attraverso la figura idealtipica dello "straniero" inteso come "colui che a differenza del viandante oggi viene e domani resta": qualcuno che è vicino perché condivide uno spazio fisico e relazionale ma allo stesso tempo lontano perché non appartiene a quello specifico spazio. Nel nostro caso si tratta della distanza che separa il collettivo di coloro che "sono di qui" definiti in genere autoctoni, *insiders* o semplicemente cittadini, e il collettivo di coloro che invece "non sono di qui" nel senso che vengono da un'altra parte, ma che adesso si trovano *fra noi*. Questo collettivo è rappresentato nel nostro caso dagli immigrati "extracomunitari", persone che non appartengono né alla nostra comunità nazionale e nemmeno a quella europea ma che, lasciati i loro paesi per una serie di ragioni che in questa sede non possiamo analizzare, ormai da anni vivono nelle città della ricca Europa. L'oggetto al centro di questo lavoro sono dunque, come recita il sottotitolo, i processi di costruzione sociale dell'alterità in tre contesti locali nelle città di Milano e Barcelona:

Stadera, Benedetto Marcello e Poble Sec. In questi tre quartieri si è indagato cioè come gli abitanti “autoctoni”, rappresentano la presenza degli immigrati e attraverso quali discorsi e pratiche li escludono o includono dall’ambito locale. Gli studi sulla costruzione sociale dell’alterità, che è l’ambito di studio in cui si inserisce questo lavoro, sono a mio avviso necessari – intellettualmente così come politicamente – anche quando l’*altro* in questione non è (più) il *nemico* assoluto, il barbaro o il selvaggio¹, ma è qualcuno che vive con *noi*: il nostro vicino, il negoziante sotto casa, il compagno di scuola di nostro figlio. Studiare come l’immigrato viene rappresentato nell’immaginario collettivo in contesti locali di interazione quotidiana, ci permette di confrontarci con una vasta gamma di narrative, con forme di discriminazione più o meno sottili, con tentativi di inclusione e chiari esempi di esclusione. In questo senso una ricerca come quella che qui sto introducendo non vuole fornire nuove informazioni sulle pratiche, i costumi, le credenze dei diversi gruppi nazionali che vivono nelle città; al contrario, vuole offrire una possibilità per riflettere su quel *noi* costantemente preoccupato di accogliere, ospitare, integrare, accettare, tollerare gli *altri*. L’obiettivo che mi propongo con questo lavoro è quello di analizzare e decostruire il “dato per scontato” che si nasconde dietro questo collettivo che rispolvera la sua identità europea, nazionale, urbana o locale a seconda delle situazioni, e molto spesso della “minaccia” cui sente di dover far fronte.

La prima parte della ricerca di campo si è svolta nella città di Milano, dove sono stati presi in considerazione due contesti locali; in seguito, si è valutata l’ipotesi di considerare un terzo caso in un’altra città europea; per ragioni che in seguito spiegherò in dettaglio la scelta è ricaduta sulla città di Barcelona, dove si è considerato un terzo quartiere. Comparare tre casi in due città diverse ha inevitabilmente reso più complesso il lavoro di campo, dilatandone i tempi; ciò è stato però pienamente compensato dalla ricchezza e varietà di informazioni che si sono raccolte e che hanno permesso una comprensione più profonda delle diverse forme che l’alterità assume secondo variabili e in contesti diversi. Tradizionalmente, e in particolare nell’ambito europeo, la sociologia ha studiato le migrazioni all’interno della cornice dello stato-nazione, concentrandosi sulle forme di

¹ Quello che avvenne in Italia nei primi anni ‘90 con l’immigrazione albanese è in questo senso un caso paradigmatico [cfr Dal Lago 1999] ma, purtroppo, non l’unico. Recentemente le stesse dinamiche di panico collettivo e le stesse derive razziste si sono manifestate nei confronti dei rumeni e dei rom. Per una rassegna degli accadimenti che dimostrano come l’Italia sia una “società di ordinario razzismo” si veda Rivera [2003].

inclusione/esclusione e di (non)integrazione degli immigrati all'interno delle società nazionali. Abdelmalek Sayad [1999], ad esempio, ha sottolineato l'inscindibile relazione che lega l'immigrazione alla realtà dello stato-nazione: l'immigrazione nella visione di Sayad è un "fatto sociale totale" che ci permette di mettere in luce la natura del "pensiero di stato", di cui essa stessa è l'oggettivazione. Gli immigrati, che *eccedono* i confini, rappresentano per definizione una sfida per l'ordine nazionale e un elemento sovversivo della sua integrità: il concetto stesso di immigrato ed emigrato non esisterebbero in assenza di confini statali-nazionali che li definiscono. Allo stesso tempo, gli immigrati, con le loro presunte differenze culturali, sono una presenza che perturba il mito "post-etnico" dell'omogeneità culturale della nazione [Baumann 1999, tr. it. 2003].

Più recentemente, e da un punto di vista teorico ed epistemologico diverso da quello di Sayad, la letteratura ha messo in luce l'importanza del nesso esistente fra immigrazione e città, in corrispondenza della riscoperta di quest'ultima come area rilevante e problematica [cfr Bagnasco e Le Galès 1997, Le Galès 2002 tr. it. 2004]. In un rapporto biunivoco, non è possibile comprendere le città contemporanee senza tenere conto dell'impatto della mobilità umana, così come la comprensione dei fenomeni migratori non può prescindere dal ruolo sociale ed economico che rivestono le aggregazioni urbane. Le città svolgono infatti una funzione essenziale in tutte le tappe dei processi migratori: come punto di partenza, di arrivo e spesso come snodi di transito verso altre destinazioni, sono i luoghi dove si concentrano le risorse e le opportunità necessarie alle diverse fasi del progetto migratorio.

Riconoscere l'importanza del nesso immigrazione e città non implica d'altra parte sostenere che lo stato-nazione e i confini abbiano perso importanza nella comprensione dei fenomeni migratori. Questa visione si può originare da una vasta letteratura che da alcuni anni ha messo in luce la crescente interconnessione fra luoghi distanti nel pianeta e il carattere sempre più globale delle relazioni – politiche, economiche, culturali, sociali – che caratterizza i processi di globalizzazione. Tali trasformazioni contestano la corrispondenza fra stato e territorio tipica della modernità e mettono in crisi l'idea di stato-nazione ormai "troppo piccolo per i grandi problemi e troppo grande per i piccoli problemi" [Williams e Bell cit. in Lash e Urry 1994: 279]. Concetti quali "flussi",

“mobilità”, “deteritorializzazione”, “disembedding”, “compressione spazio-tempo” sono alcune delle parole chiave della vasta teoria che ha analizzato i processi di globalizzazione da punti di vista disciplinari diversi [Harvey 1989, Giddens 1990, Castells 1996, Urry 2000]. In questo senso, anche l’approccio transnazionale alle migrazioni, mettendo l’accento sui flussi migratori e sulla relazione che si mantiene fra paesi di provenienza e di destinazione dei migranti negli “spazi” sociali transnazionali, può indurre a percepire una progressiva perdita di importanza dei confini e dei luoghi a vantaggio di uno spazio sociale transnazionale deterritorializzato [cfr Sinatti 2006]².

Altri autori hanno invece sostenuto che ai processi di globalizzazione corrisponda una proliferazione dei confini, intesa come una loro composizione e ri-composizione sia a livello globale che a livello micro degli spazi della vita quotidiana [fra altri: Mezzadra 2006, Dal Lago 2005, Palidda 2005]. La moltiplicazione di questi confini e la loro ubiquità hanno particolari conseguenze sulla mobilità umana e sui flussi migratori: i confini degli stati-nazione non perdono di significato, ma, piuttosto, coniugando il loro operato con altri attori (l’Unione Europea *in primis*) stabiliscono un regime *ibrido* di esercizio della sovranità che decide dell’inclusione/esclusione o, meglio, dell’“inclusione differenziata” degli immigrati nel territorio [Mezzadra 2006]. In quest’ottica, Dal Lago sostiene che le frontiere militarizzate, più che impedire ai migranti l’accesso in Europa, sembrano destinate alla loro subordinazione, “al loro ingresso e alla loro permanenza come meteci o ospiti invisibili, sottopagati e privi di diritti” [Dal Lago 2005: 13].

In questo quadro di crescente interconnessione globale, di proliferazione dei confini e di processi di ri-significazione del binomio stato-territorio, non si assiste ad una perdita di importanza dei luoghi ma ad una loro trasformazione. La localizzazione rappresenta l’altra faccia della globalizzazione: diversi autori, cui faremo cenno nel prossimo capitolo, hanno messo in luce che la globalizzazione non si limita ad erodere il locale; esso si costruisce e si trasforma sotto la spinta delle nuove forme di mobilità e di connessione che caratterizzano i flussi globali. Ulrich Beck ha scritto che “non si può nemmeno pensare alla globalizzazione senza fare riferimento a specifici luoghi e località” [citato in Savage et

² L’approccio del “translocalismo” [Smith 2001] ha contestato questa visione sottolineando l’importanza dei luoghi concreti in cui le relazioni transnazionali si “localizzano” [cfr Sinatti 2006] più che gli spazi sociali transnazionali deterritorializzati.

al. 2005:1]. Le trasformazioni che le città vivono sotto l'impatto dell'immigrazione e il ruolo che i contesti urbani giocano nella vita degli immigrati e nei processi di (non)integrazione, rappresentano il "farsi locale" di processi globali³.

Rispetto al nesso immigrazione/città la letteratura ha sottolineato in particolare la crescente rilevanza dei contesti urbani nei processi di inclusione degli immigrati nelle società di destinazione. La dimensione locale si rivela importante rispetto a tre ambiti in particolare: dal punto di vista delle politiche sociali, è stato sottolineato come una programmazione a livello locale attenta alle diverse esigenze degli immigrati e sensibile alla eterogeneità di questo collettivo, costituisca un importante passo avanti nel garantire il godimento dei diritti sociali [Caponio 2002, Colombo 2007a]. Un secondo aspetto riguarda il ruolo che le città possono ricoprire nell'elaborazione di nuovi modelli di cittadinanza, andando a riempire il vuoto democratico che esiste fra le istituzioni sovra nazionali e gli stati nazioni, incapaci di far fronte alle nuove sfide legate alla cittadinanza [Rogers 2000, Isin 2000, Purcell 2003, García 1996, 2006]. Modelli di cittadinanza attiva, basati sulla residenza e sulla partecipazione ad una comunità locale, e non all'appartenenza ad uno stato-nazione, si vanno delineando in alcuni contesti attraverso forme di riconoscimento quali la possibilità di voto amministrativo e di rappresentanza nella gestione degli interessi⁴. Un terzo aspetto, che si sovrappone inevitabilmente ai primi due, ma che è qui utile isolare, riguarda il tema delle differenze culturali. Il contesto urbano diventa luogo privilegiato dove la differenza trova espressione e dove si manifestano istanze di riconoscimento della stessa. Sempre di più le identità culturali prendono forma, vengono gestite, negoziate e contestate nello spazio urbano [Uitermark et al. 2005, Amin e Thrift 2002a]. In quest'ottica si sottolinea l'importanza dell'ambito locale nei processi di negoziazione della differenza, e il significato assunto dalle *microculture* locali di inclusione/esclusione, quest'ultime intese come il risultato di relazioni di classe, delle

³ Il tema dell'importanza del "locale" verrà trattato nel primo capitolo.

⁴ Si veda per alcuni esempi di tentativi di implementare tali forme di cittadinanza attiva relative ai casi di Italia e Spagna: Però [2002 e 2005] e Borghi [2007].

politiche delle autorità locali nell'ambito abitativo, educativo, culturale e degli equilibri esistenti fra il gruppo maggioritario e quelli minoritari [Amin 2002]⁵.

In questa linea di pensiero l'obiettivo al centro di questo lavoro è stato quello di indagare i processi di costruzione dell'alterità in contesti definiti da microculture locali differenti e quindi in corrispondenza di diverse forme di inclusione/esclusione degli immigrati nel territorio; tali contesti sono delle località o "ambiti locali" definite non tanto dai loro aspetti spaziali ma bensì relazionali: sono i luoghi delle relazioni quotidiane concrete, strutture di sentimento e di valore [Appadurai 1996]⁶. I caratteri spaziali e relazionali che caratterizzano i contesti locali, così come le loro funzioni di tipo identitario e affettivo, ossia di "appartenenza" (il loro essere "luoghi") verranno trattati in maniera estesa nel prossimo capitolo relativamente al dibattito che lega il concetto di comunità a quello di quartiere. Sono questi contesti locali, intesi come luoghi dove diverse modalità di "stare insieme" fra gruppi prendono forma al centro della nostra trattazione.

Milano e Barcelona, entrambe città dell'Europa meridionale, sono state scelte come contesti significativi e adatti ad una comparazione, per una serie di ragioni che spiegherò in dettaglio nel secondo capitolo. Qui è bene ricordare che queste città sono interessate dall'arrivo di numeri consistenti di migranti provenienti da paesi non comunitari ormai da tempo e di conseguenza hanno sperimentato profondi processi di trasformazione in ambiti diversi. Milano e Barcelona sono state, fin dalla fine del XIX secolo, poli di attrazione per l'immigrazione dalle regioni economicamente più arretrate dei rispettivi paesi, che sono invece passati dall'essere paesi di emigrazione a paesi di immigrazione in tempi più recenti. A partire dagli anni '80 le due città divennero polo di attrazione per l'immigrazione dai paesi definiti "non comunitari" o "in via di sviluppo", "non industrializzati" etc. Oggi, insieme alle rispettive capitali, ospitano il numero maggiore di immigrati presenti nei rispettivi stati di appartenenza. Le due città sono caratterizzate da

⁵ Come sottolinea Amin, l'importanza attribuita alla dimensione locale non esime in ogni caso dal riconoscere il ruolo fondamentale dell'elemento nazionale nel delineare le relazioni inter-etniche e nei processi di *racialization* ed etnicizzazione.

⁶ Similmente Giddens ha definito il concetto di "locale" come "una regione fisica coinvolta come parte dell'ambiente nell'interazione, dotata di confini definiti che contribuiscono a concentrare in qualche modo l'interazione"; riconosciuta come tale dagli attori che attribuiscono significati – compatibili anche se non univoci – alle interazioni, tale luogo non è solo fisico ma mentale e simbolico [Mela 1996: 234 – 235]

discorsi pubblici sull'immigrazione e da approcci delle amministrazioni pubbliche ai temi della convivenza in parte diversi.

La rappresentazione degli *altri* in contesti urbani locali

L'obiettivo di tale ricerca è quello di analizzare le *rappresentazioni*⁷ sugli immigrati, e sulla loro – supposta – differenza, costruite e diffuse da attori sociali in tre quartieri delle città di Milano e Barcelona.

In questo senso la presente ricerca si inserisce principalmente nell'ambito di studi che hanno affrontato la produzione sociale e la costruzione cognitiva e sociologica dell'immigrazione e dell'immigrato. Questo approccio si afferma in Italia come in Spagna negli anni '90. In particolare nell'ambito catalano bisogna ricordare una ricerca nata da una collaborazione con la Francia [Althabe e Lagrave 1992] e i lavori prodotti in seno al gruppo Erapi – gruppo di ricerca sulla socioantropologia dei processi identitari dell'ICA – Institut Català de Antropologia [Provansal 1997a, 1997b, Provansal et al. 1994, 1996, Santamaría 1993]. In Italia questo ambito di studi si afferma in particolare grazie ai lavori di Alessandro dal Lago [1998, 1999] e i materiali raccolti nel numero monografico della rivista *Aut Aut* [n 275, 1996].

Tali lavori per lo più si sono concentrati sulla costruzione dello straniero nell'ambito nazionale mettendo in luce in particolare le forme di razzismo e discriminazione che si originano nel discorso pubblico, sia esso politico, mediatico che di senso comune. Minore attenzione è dedicata alle rappresentazioni dell'alterità rispetto ad ambiti locali di interazione. Lungi dal rappresentare una mancanza, tale scelta si origina e giustifica in un momento storico – gli anni '90 – in cui l'opinione pubblica italiana e spagnola “scoprono”

⁷ Con questo termine si indica in generale il processo attraverso il quale i membri di un gruppo usano il linguaggio per produrre significato. In un'ottica costruzionista la rappresentazione è il processo per cui costruiamo significato creando collegamenti fra tre ordini di cose: il mondo materiale, le persone, gli eventi e le esperienze da un lato, il mondo concettuale dall'altro e infine i segni, arrangiati nel linguaggio, che stanno per questi concetti [Hall 1997: 61]. Nel senso in cui qui lo intendiamo, le rappresentazioni sociali sono processi sociali complessi che hanno potere costitutivo e costituente allo stesso tempo: costitutivo nel senso che sono prodotti che intervengono nella vita sociale come strutture preformate con le quali si interpreta la realtà, come forme di concepire quest'ultima, e costituenti nel senso che non solo riflettono la realtà ma intervengono nella sua elaborazione. La rappresentazione sociale è un processo di costruzione della realtà: ne forma parte, contribuisce a configurarla e produce in questa una serie di effetti; d'altra parte, contribuisce a costruire l'oggetto di cui essa stessa è rappresentazione [Ibañez García 1988]. In definitiva, le rappresentazioni sociali “formano parte delle relazioni sociali, di cui sono prodotto e generatrici” [Santamaría 2002: 11] e si differenziano dagli stereotipi perché “sono processi sociali, complessi e concreti che (...) non si sostentano in nessuna esperienza singolare” [ibidem].

l'immigrazione e gli immigrati: la percezione della crescente diversificazione sociale e culturale che questo comporta rende necessario stabilire un confine fra “noi”, gli “autoctoni”, e “loro”, gli “extracomunitari”, costruendo di quest’ultimi un’immagine di minaccia e pericolo. Le tematiche relative alla convivenza negli spazi urbani, alla vita quotidiana nelle scuole, nei commerci e negli spazi pubblici sono temi che si impongono nel discorso pubblico alcuni anni più tardi quando la presenza degli immigrati si fa più evidente e consistente nelle città, e si esce – parzialmente – dalla logica emergenziale e dalla sindrome dell’“invasione”⁸.

Ormai quotidianamente nelle città ognuno di noi interagisce con persone di provenienze diverse in misura impensabile solo venti anni fa: la *differenza* si impone così sempre più come risorsa e vincolo significativo nei contesti locali della vita quotidiana. Questi ultimi, intesi come spazi urbani di interazione e conflitto all’interno dei quali, e in virtù dei quali, gli attori producono rappresentazioni e narrative sugli *altri*, rappresentano il *focus* principale della ricerca. In quest’ottica, lo spazio urbano non è semplicemente una mera cornice, una scenografia che fa da sfondo ad una serie di interazioni che si producono a partire da particolari definizioni dell’alterità. Lo spazio non è infatti (solo) spazio fisico che fa da contenitore alle azioni sociali.

Nella sociologia “classica” Simmel è fra i pochi autori che considerano esplicitamente lo spazio come categoria sociologica rilevante. Egli sottolinea la natura e la funzione sociale dello spazio, considerandolo condizione e simbolo delle forme sociali [Simmel 1908, tr. it. 1998]: da un lato costituisce la struttura alla base della realtà sociale che in qualche modo determina l’agire, dall’altro è risultato e quindi emblema dell’azione. Fra le caratteristiche dello spazio Simmel evidenzia quella di *limite*; quest’ultimo “non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente” [ibidem: 531]. Questa “funzione sociologica” del limite si può rinvenire nella funzione discriminante dei confini che gli attori costruiscono e rappresentano nello spazio attraverso le relazioni

⁸ Si rende comunque necessaria una certa prudenza: particolarmente nel caso italiano, infatti, ciclicamente si ripresentano fenomeni di isteria collettiva legata alla presunta pericolosità di alcuni gruppi: recentemente ricordiamo il già citato caso dei rumeni e dei rom.

sociali: discriminando fra un “dentro” ed un “fuori” i confini stabiliscono la (non)appartenenza ad un territorio⁹.

I confini in questo modo definiscono il “senso del luogo” [Rose 2001], inteso come l’identificazione dei soggetti con un determinato spazio; in altre parole – come una vasta letteratura sociologica, antropologica e geografica ha messo in luce – i confini definiscono le *identità*¹⁰ e sono espressioni delle strutture di potere della società¹¹. Da un punto di vista antropologico Barth definisce così i confini:

“I confini cui dobbiamo prestare attenzione sono naturalmente confini sociali, per quanto essi possano avere un analogo sul territorio. Il fatto che un gruppo mantenga la sua identità quando i suoi membri interagiscono gli uni con gli altri, implica dei criteri per determinare l’insieme dei membri e dei modi per segnalare l’appartenenza o l’esclusione [...] La dicotomizzazione di altri come stranieri [...] implica un riconoscimento di limitazioni alle conoscenze condivise, differenze nei criteri dei giudizi di valore e negli atti e una restrizione dell’interazione ai settori di presupposta conoscenza comune e mutuo interesse [...] Quindi la persistenza dei gruppi etnici in contatto implica non soltanto criteri e segnali per l’identificazione, ma anche una strutturazione dell’interazione che permetta la persistenza delle differenze culturali” [1994: 41-42]

Attraverso il lavoro di campo si è indagata la costruzione dei confini socio-spaziali che segnano l’appartenenza e l’esclusione, fra un “noi” locale, la cui appartenenza allo spazio urbano del quartiere è considerata legittima e di norma “data per scontata” e un “loro” la cui esclusione o inclusione parziale in quello stesso spazio si giustifica in base a dispositivi discorsivi diversi. Nel capitolo 1 tratteremo il tema dei confini in riferimento alle comunità e ai quartieri in particolare, soffermandoci poi sulla frontiera, la forma “territorializzata” di confine.

Gli spazi urbani in considerazione sono luoghi in cui la *differenza* appare come elemento fondamentale e carattere costitutivo al centro dei processi di negoziazione e dei conflitti¹²

⁹ Per un’interessante applicazione della teoria simmeliana dello spazio ai processi di costruzione dell’identità e ai fenomeni urbani contemporanei si veda Casaglia e Cavalca [2008].

¹⁰ Quello di “identità” è probabilmente uno dei concetti più complessi delle scienze sociali, data anche la molteplicità di ambiti nel quale viene utilizzato e l’uso molto spesso allusivo che se ne fa. In questo caso lo intendiamo come un processo relazionale, la risultante di processi complessi, fra cui la delimitazione di confini, la costruzione di simboli e le aspettative dei singoli soggetti; in particolare poi facciamo qui riferimento all’identità *locativa*, intesa come l’identificazione con un territorio delimitato da confini materiali e simbolici [cfr Sciolla 1983]. Sul dibattito sociologico sull’identità si può vedere Sciolla [1983], Melucci [2000b] mentre per un’interessante contributo sulla questione dell’identità fra ambito psichico e discorsivo si veda Hall [1996, tr. it 2002].

¹¹ Si veda fra i tanti: Massey e Jess [1995], Barth [1994], Donnan e Wilson [1999].

¹² Nelle parole di Simmel il conflitto “è il movimento riparatore contro il dualismo che divide e una via per giungere, anche attraverso l’annientamento di una delle due parti, a qualche specie di unità” [cit. in Semi 2007: 66]. Il conflitto

quotidiani: sono quelli che Semi e Colombo definiscono “spazi di multiculturalismo quotidiano” [Colombo e Semi 2007]. Le diverse accezioni e visioni della *differenza* inscritte in questi spazi urbani concorrono a determinare chi è dentro e chi è fuori, chi appartiene e chi non appartiene ad un determinato luogo. Questa costruzione identitaria che discrimina tra il “noi” e il “loro” non è in ogni caso una semplice dicotomia che non lascia spazio ad alternative. La sua costruzione prende forma nelle *relazioni* dei contesti locali dell’interazione quotidiana ed assume forme diverse a seconda della situazione.

L’opposizione fra “noi” e gli “altri” è riconducibile a quella che Baumann definisce la “grammatica orientalista” [Baumann 2001, Baumann e Gingrich 2004]. L’antropologo olandese utilizza la metafora linguistica della “grammatica” per indicare l’insieme delle regole che strutturano la costruzione di identità/alterità in contesti sociali storicamente determinati¹³: “così come le grammatiche linguistiche forniscono un insieme di regole che permettono di formulare le frasi, così queste grammatiche sociali forniscono le regole che permettono ai processi di costruzione dell’alterità (*othering*) di articolarsi”¹⁴[Baumann e Gingrich 2004: X]. La “grammatica orientalista” (che si ispira al concetto di Orientalismo di Edward Said) struttura la relazione fra “noi” e gli “altri” come una opposizione binaria. Non si limita però ad una dicotomia semplice in cui “noi” siamo i buoni e “loro” i cattivi [Baumann 2001: 55]: è “un’opposizione soggetta a inversione” nella quale “ciò che è buono in noi è cattivo in loro, mentre ciò che non funziona in noi, o che è andato perduto, è ancora permanente e vigente in loro” [ibidem]. Quindi, “sotto gli auspici di un altro auto-inventato” tale grammatica implica non solo l’etnocentrismo e la xenofobia, ma anche, e in forma ambivalente, la autocritica e la xenofilia [ibidem]¹⁵. Studiare le forme che la “grammatica orientalista” assume nei contesti locali di interazione

è dunque inteso come una tensione costante, inscritta nella quotidianità della vita urbana, che si genera in situazioni di squilibrio di potere e che segna il passaggio da una fase “distruttiva” ad una “costruttiva” nelle relazioni fra le parti.

¹³ Le “grammatiche” hanno uno scopo euristico, permettono cioè di agire “come se” ci fossero delle “grammatiche” che strutturano i contenuti etnografici che descriviamo; non postulano regole prescrittive, ma parafrasano dati etnografici empirici che hanno a che vedere con le costruzioni di identità/alterità degli attori [Baumann, Gingrich 2004: X]. Baumann ne identifica tre: quella “orientalista” che qui descrivo, quella “segmentaria” e quella “inclusente”. Nel corso della tesi vedremo un esempi della prima e della terza [cfr cap. 4].

¹⁴ Le grammatiche permettono la formulazioni di “diversi modi di parlare”, ossia di pratiche sociali. Semi suggerisce che questa distinzione fra “grammatiche” e “modi di parlare” rimanda alla distinzione fra “strategie” e “tattiche” di De Certeau [Semi 2007: 64].

¹⁵ Baumann riporta questo esempio “lo xenofilo che cerca la saggezza dei monaci tibetani, o negli indigeni americani delle foreste, e che scopre “la grazia naturale” nei bambini di colore o negli atleti dei paesi del terzo mondo, non è meno orientalista che lo xenofobo che vede l’Occidente come democratico, ragionevole e secolarista mentre l’Oriente (ovunque esso sia) come dispotico, fanatico e fondamentalista” [Baumann e Gingrich 2004: 21].

- come viene creata, mantenuta e contestata - permette di non concepirla come un'opposizione monolitica e statica fra due gruppi omogenei al loro interno, ma di coglierne il carattere mobile ed eterogeneo. In una parola, mettersi in questa prospettiva permette di cogliere il carattere *complesso* [Santamaría e Lurbe 2007] di tale distinzione.

A proposito della necessità di non dare per scontati i gruppi (insiders/outsideers), Tanja Blokland [2003] ha sostenuto che la ricerca sulle relazioni interetniche nei quartieri urbani tende a focalizzarsi su come viene costruita la distinzione “noi/loro” ma spesso dando per scontato il “noi”, fornendo cioè un'immagine dei “residenti nativi” come un blocco omogeneo con una attitudine comune verso gli immigrati. Lo studio comparato fra tre contesti appartenenti a due città diverse, con caratteristiche sociali, economiche ed urbane diverse, permette di far fronte a questo punto, dando in particolare conto dell'eterogeneità del primo termine della coppia “noi/loro” e mostrando l'ampio spettro di dispositivi discorsivi che vengono utilizzati per creare, mantenere o – anche – contestare tale distinzione.

E' chiaro a questo punto che questo lavoro nasce da un punto di vista epistemologico *costruzionista*¹⁶: il mondo in cui viviamo non è una realtà data ma il risultato di una costruzione derivata da un insieme multiforme di pratiche e di accordi sociali [Berger e Luckmann 1969]. In quest'ottica non si vuole dunque “sottoporre ad autopsia lo straniero e il Noi per cogliere le rispettive differenze cristallizzate in caratteri innati o acquisiti” ma “ricostruire la genealogia delle loro relazioni” [Colombo 1999: 88]. Tali relazioni si costruiscono in base ad una *differenza* che non è un dato naturale o un'essenza. Intendiamo la *differenza* come una risorsa politica che costituisce una “realizzazione pratica, necessaria per dare senso e stabilità alla realtà in cui si vive”; è allo stesso tempo una risorsa e un vincolo che si rende significativa nelle pratiche quotidiane in situazioni che sono caratterizzate da squilibri di potere [Colombo 2007b]. La differenza che entra in gioco nella costruzione della distinzione “noi/loro” nei contesti locali è oggetto di risorse discorsive diverse che attribuiscono senso e forma agli spazi urbani; in questi processi di

¹⁶ Prendere in considerazione le costruzioni sociali all'interno di contesti concreti di interazione è ciò che ci permette di non scendere in quello che Brubaker definisce “l'ortodossia della rispettabilità accademica”, ossia un costruttivismo compiacente e ormai ridotto allo stato di cliché [Brubaker 2004: 2].

attribuzione di senso, identità e memoria, gli spazi si fanno *luoghi*¹⁷ e si costituiscono come oggetti del contendere nelle relazioni fra “vecchi residenti” e “nuovi arrivati”.

A questo proposito è utile ricordare il lavoro di Elias e Scotson [1994] sulla comunità di Winston Parva¹⁸, come un lavoro classico sul vicinato che, a detta dei suoi autori, costituisce “un tema umano universale”: membri di gruppi che, in termini di potere, sono più forti di altri gruppi, si auto rappresentano come migliori di quest’ultimi. Questa ricerca studiava infatti le relazioni fra due gruppi, gli “established” e gli “outsiders” in una comunità suburbana dell’Inghilterra¹⁹. Entrambi bianchi e di classe operaia i due gruppi si distinguevano solo per la “vecchiaia”²⁰ della loro residenza nel quartiere: i primi vivevano nel quartiere da generazioni mentre i secondi erano i nuovi arrivati. Questa differenza era sufficiente perchè i vecchi residenti si giudicassero migliori dei nuovi arrivati e perchè attuassero meccanismi di stigmatizzazione nei loro confronti. Gli “outsiders” finivano per interiorizzare l’inferiorità che veniva loro attribuita dagli “insiders”. Questo tipo di differenza è piuttosto comune nelle rappresentazioni cui mi sono imbattuta nella ricerca. Spesso, in questo senso, la descrizione dell’immigrato come “quello arrivato dopo” e quindi privo della conoscenza del quartiere e delle reti sociali che sono risorse di potere del “vecchio residente” si trova sia nelle rappresentazioni che vedono l’immigrato di buon occhio e sia in quelle che lo vedono come “problema”. Nel nostro caso, poi, al contrario dell’esempio di Winston Parva, gli “established” e gli “outsiders” in molti casi si distinguono per nazionalità, cultura, colore della pelle, lingua, usanze (o almeno questa è la costruzione che di loro si diffonde)²¹. Date tali circostanze, in una situazione che è e resta

¹⁷ In questo senso faccio riferimento alla distinzione “classica” fra spazio e luogo in geografia umana che considera lo spazio come la struttura fisica mentre il luogo come i significati attribuiti dagli attori agli spazi.

¹⁸ Lo studio di Elias e Scotson è uno studio di comunità ormai diventato “classico” ma che, al contrario di altri studi condotti sempre negli anni ’60, non è dominato da un approccio “tradizionalista” (cfr capitolo 1); questo poiché costituisce “l’illustrazione del potere analitico del *frame* concettuale contenuto nel lavoro di Elias sul processo di civilizzazione” e allo stesso tempo dimostra come il processo che rende le persone meno dipendenti dalle loro reti sociali locali (“defunctionalization of communities”) è compatibile con la persistenza dell’esclusività di quest’ultime [Crow 2002a: 3].

¹⁹ In una prospettiva simile lo studio di Chavelon – Demersay [1994] analizza le relazioni fra i vecchi residenti di un quartiere “piccolo borghese” di Parigi e i nuovi residenti francesi che provengono da altri quartieri, mettendo in luce i processi di costruzione identitaria di quest’ultimi e le diverse forme di “appropriazione” del quartiere. Ringrazio Giovanni Semì per avermi segnalato questo libro.

²⁰ “Vecchio” in questo contesto è una categoria puramente sociologica e fa riferimento ad una problematica sociologica, non biologica [Elias e Scotson 1994: 150].

²¹ Gli autori sottolineano come questo processo di “inferiorizzazione” si possa produrre in relazione ai movimenti migratori, intesi come – non solo il movimento da un luogo all’altro del mondo – ma come il movimento da un gruppo sociale ad un altro – che implica di stabilire “new relationship with already existing groups”. Sebbene i

di squilibrio di potere fra i gruppi, è molto facile che si inneschino processi di inferiorizzazione e stigmatizzazione.

La ricerca di Elias e Scotson si basa sulla distinzione fra *insiders* e *outsiders* dove l'elemento discriminante è la categoria del "tempo". A questo proposito è utile sottolineare che questa distinzione, sebbene utile e centrale nella nostra trattazione, non deve essere concepita in nessun modo come assoluta. Come sottolineano Crow et al. [2001] infatti, sebbene la distinzione fra chi appartiene, chi è parte del "noi" e chi è invece concepito come estraneo o alieno, sia rinvenibile in tutte le società e comunità, si tratta di una divisione i cui confini non sono né semplici né fissi; si tratta piuttosto di confini fluidi e complessi che variano in base a numerosi e diversi fattori. Se in passato l'elemento temporale poteva essere centrale in questa distinzione, l'accresciuta mobilità degli individui, legata ai processi di globalizzazione, trasforma la distinzione fra *insiders* e *outsiders* e rende rilevanti altri *cleavages* sociali. Determinare quali tipi di divisioni sociali giocano all'interno di una "collettività" urbana²² e in che modo si struttura la divisione fra chi appartiene e chi no, è quindi una questione complessa che solo un'analisi empirica minuziosa può rivelare.

L'invito a considerare la complessità che contraddistingue i *cleavages* sociali all'interno delle collettività vale anche, come già accennato, per la "grammatica orientalista": la distinzione fra "noi/loro" è infatti basata su forme diverse di concepire le *alterità*. Queste concezioni oscillano fra due poli, quello essenzialista, che vede le culture e le identità come qualcosa di naturale e assoluto, e quello processuale, che considera le differenze in maniera relazionale e dialogica²³. Gerd Baumann [1999 tr. it. 2004] sottolinea come la prima sia

problemi fra immigrati e "vecchi residenti" vengano di volta in volta etichettati come "razziali", "etnici" o "di classe" essi non sono dissimili dai problemi creati fra "established" e "outsiders" nella comunità di Winston Parva [ibidem: 158].

²² Sebbene stia utilizzando concetti e argomentazioni che appartengono alla sociologia della comunità, non utilizzo il termine per riferirmi ai gruppi e ai quartieri considerati nella ricerca empirica; le ragioni di tale scelta verranno esplicitati nel capitolo 1.

²³ Parlare di cultura in questo caso non vuole dare per scontato che sia questa la questione rilevante quando parliamo di immigrati. Al contrario, è forse più utile sottolineare l'"ossessione" per la cultura – sia la nostra o la loro – nel discorso sull'immigrazione e sugli immigrati. In questo senso condivido il punto di vista di Dal Lago nella critica ad una concezione della cultura come *metarealtà unificata* capace di descrivere integralmente il comportamento degli attori, e dei migranti in particolare [Dal Lago 2006: 67]. Per quanto riguarda gli usi politici della cultura, ormai da più di un decennio la letteratura socio-antropologica sostiene che si sia prodotto uno spostamento ideologico nella costruzione del razzismo. A partire da Taguieff, infatti, diversi autori hanno sostenuto che il razzismo biologico fondato sul concetto di razza sia ormai stato sostituito da un più politicamente corretto "razzismo differenzialista" o "razzismo culturalista" o "fondamentalismo culturale" [Stolcke 1995, Hall 2001] in cui la differenza fra "noi" e

“popolare nei media e in gran parte della retorica politica, sia nel discorso sulle minoranze sia tra le minoranze stesse” mentre l’altra “è molto meno popolare ma è l’unica che possa servire sia agli studiosi delle scienze sociali sia ai multiculturalisti impegnati”; egli ci avverte che sarebbe inutile – e anche un po’ arrogante – cercare di liberarsi della visione essenzialista “considerandola una mera sciocchezza”: ci troveremmo ad infrangere la “regola d’oro” di ogni scienziato sociale empirico secondo cui “gli informatori non hanno mai torto”. La teoria essenzialista popolare della cultura deve quindi essere presa sul serio perché modella la realtà che vogliamo comprendere; in questo senso si tratta di capire come e perché, in ciò che dicono e fanno, gli attori si avvalgono di tale concezione della cultura e delle identità. In questa prospettiva Baumann propone di considerare la cultura come una costruzione discorsiva²⁴ duale, che oscilla fra il polo essenzialista e quello processuale: “è la ri-costruzione conservativa di una essenza reificata in un dato momento e la nuova costruzione esplorativa di una azione processuale in un altro” [ibidem: 101]. La concezione discorsiva della cultura (della differenza, dell’identità...) rende giustizia ad una realtà *complessa* i cui si trovano concezioni diverse di concepire gli *altri*, e in cui sia “noi” che gli “altri” presentano un’eterogeneità interna che non può essere ignorata. Ciò che mi sono proposta di fare, calandomi nella realtà di questi contesti locali, è stato proprio di carpire a analizzare i diversi dispositivi discorsivi attraverso i quali la costruzione “noi/loro” viene creata, mantenuta ed (eventualmente) contestata.

La distinzione fra uso processuale e uso reificato della cultura riprende la distinzione fra discorso dominante e discorso demotico che Gerd Baumann delinea nella celebre etnografia nel quartiere londinese di Southall [1996]. In questa sede l’antropologo individua il discorso dominante come il discorso prodotto da istituzioni e media che considera ognuno dei gruppi di Southall come una specifica comunità cui corrisponde

“loro” è una questione di “culture diverse”. Il razzismo “classico” giustificava forme di inferiorizzazione, di sfruttamento, di esclusione, in base ad innati attributi morali, intellettuali, sociali insiti nei caratteri genetico – razziali delle persone. L’umanità veniva così gerarchizzata in comparti chiamati “razze”. Ora, alla “razza” si sostituisce l’“etnia” o la “cultura”, all’“ineguaglianza” si sostituisce la “differenza”, e all’“eterofobia”, l’“eterofilia” [Taguieff 1988, tr. it. 1994: 10]. I processi di esclusione e di inferiorizzazione vengono legittimati in nome del rispetto della “diversità culturali”. Tale approccio conserva qualcosa in comune con il razzismo “classico”: “entrambe le dottrine derivano la loro forza argomentativa dallo stesso sotterfugio ideologico, cioè, la presentazione di ciò che è il risultato di specifiche relazioni politico – economiche e conflitti di interesse, come qualcosa di naturale e quindi incontestabile” [Stolcke 1995: 7].

²⁴ Rifacendosi a Foucault, Baumann definisce il discorso “uno modo di parlare sul piano del linguaggio e (...) un modo di azione sociale.” [1999 tr. it. 2003: 99]

un'altrettanto precisa cultura: “questo discorso dominante fa un'equazione delle categorie etniche con i gruppi sociali etichettandoli come “comunità” e identifica ogni comunità con una cultura reificata” [Baumann 1996: 188]. Il discorso demotico é invece quello che gli attori producono nelle interazioni quotidiane e che si avvale di una visione processuale e creativa di cultura ed identità, rispondendo in modo flessibile alle situazioni contingenti. Gli attori usano il discorso dominante o quello demotico a seconda delle situazioni: “gli abitanti di Southall non solo partecipano al discorso dominante sulle minoranze etniche, ma anche ad un discorso alternativo, non dominante o demotico, un discorso sulla cultura come un processo e sulla comunità come una creazione cosciente. In questo senso, controllano e usano una doppia competenza discorsiva. A seconda dei loro giudizi sul contesto e dei loro propositi, sottoscriveranno il discorso dominante o il discorso demotico” [ibidem: 34].

Nel nostro lavoro vedremo come il discorso dominante sull'inserimento degli immigrati nei contesti locali é in parte differente nei due contesti di Milano e Barcelona. Nel caso milanese il discorso appare improntato alla criminalizzazione dell'immigrato e al securitarismo, e in generale all'immigrato come “altro” difficilmente integrabile nel tessuto e nella società urbana. Nel caso di Barcelona, il discorso é meno negativo e stigmatizzante: caratterizzato dall'idea di apertura e accoglienza, con un forte accento sull'integrazione possibile nei contesti locali, e con grande importanza attribuita al tema della convivenza [cfr cap 5]; il discorso sull'immigrazione come “questione di cultura” é presente in forme discorsive diverse – sia di “scontro” che di “incontro” fra queste – in entrambi i contesti: é un vero e proprio *topico*, un *frame* che fa da cornice alle definizioni dell'alterità; ciò nonostante, tale formazione discorsiva appare con maggior frequenza e forza nel contesto barcellonese, sia perché nel contesto milanese la criminalizzazione nuda e cruda prevale, sia per ragioni proprie del contesto barcellonese che vedremo nei prossimi capitoli. Individuare e analizzare le forme discorsive attraverso le quali il discorso dominante prende forma – e viene eventualmente contrastato – è uno degli obiettivi del lavoro di campo che nel prossimo paragrafo presenterò in dettaglio.

Metodologia e lavoro di campo

Arrivati a questo punto, è necessario che il lettore sappia come sono state prese le decisioni relative al lavoro di campo e come lo stesso si è sviluppato. Fin dall'inizio ho avuto chiaro che la ricerca si sarebbe svolta con un approccio metodologico qualitativo, date le premesse teorico-epistemologiche di partenza. Anche la scelta del contesto urbano milanese è stata piuttosto immediata e “naturale”: da una parte, la città ha conosciuto negli ultimi anni forti trasformazioni urbane e sociali come conseguenza dell'insediamento di crescenti numeri di immigrati nel territorio; dall'altra, il tema della convivenza urbana fra gruppi diversi è da alcuni anni al centro delle cronache cittadine, per lo più in termini di conflitto e di convivenza “difficile”; se aggiungiamo il ruolo delle istituzioni locali nell'inquadrare tali temi in un'ottica securitaria, basicamente come problema di ordine pubblico, il quadro è completo.

Più difficile è stata invece la scelta dei contesti locali dove condurre il lavoro empirico. Dopo alcune settimane brancolando nel buio, e dopo conservazioni varie, ricerca di materiale e “osservazione” della città, la scelta è ricaduta su due zone: il quartiere Stadera e la zona di Benedetto Marcello. Il primo, con un'ampia popolazione immigrata, mi è sembrato interessante per la sua fama di quartiere “difficile” e per alcune iniziative di *social mix* abitativo e di progetti per il miglioramento della convivenza che venivano condotte all'interno del Progetto di Riqualficazione Urbano in corso nel quartiere; la seconda mi è sembrata adatta al tipo di ricerca che mi accingevo a condurre per la sua posizione semi centrale, per il crocevia di popolazione che quotidianamente la attraversano (fra cui immigrati di provenienze diverse e per lo più non residenti) e per la presenza di comitati di quartiere da alcuni anni in lotta contro il “degrado urbano”. Tali caratteristiche, e in special modo la composizione sociale di classe medio-alta della popolazione residente, la differenziano dal quartiere Stadera in maniera abbastanza radicale. Il lavoro di campo ha avuto luogo – dopo le prime esplorazioni – fra ottobre 2006 e aprile 2007. La decisione di aggiungere un terzo caso di comparazione – in contesto nazionale differente – è stata maturata durante l'estate del 2006 e si è resa

concreta in settembre quando, approfittando di un convegno nella capitale catalana²⁵, ho preso i primi contatti con la città e ho gettato le basi per la mia *estancia* all'Università Autònoma di Barcelona. La scelta di condurre una comparazione internazionale, ma allo stesso tempo in un contesto che presentasse alcune similitudini con il contesto milanese, sono alcune delle ragioni che mi hanno spinto ad optare per la città di Barcelona. Alcune letture mi suggerivano inoltre che avrei trovato un approccio all'immigrazione in parte diverso da quello meneghino. Alla fine di aprile, una volta concluso il grosso della ricerca a Milano – che in seguito avrei ripreso in momenti puntuali – sono partita per la Catalunya. Dopo circa un mese di “assestamento”, per ciò che avevo letto, sentito e visto (anche grazie ad alcune interviste esplorative di cui in particolare ricordo quella con un membro della FAVB, la Federació d'Associacions de Veïns i Veïnes de Barcelona²⁶) decisi di intraprendere il lavoro di campo nel *barri* del Poble Sec, impegnandomi fra i mesi di giugno e ottobre dello stesso anno. Da una parte, questo quartiere ha vissuto profonde e rapide trasformazioni in seguito all'arrivo di numeri consistenti di immigrati e, dall'altra, il tema della convivenza fra locali e immigrati si presentava come uno dei temi “caldi” nel discorso pubblico. La sua posizione “intermedia” fra il quartiere Stadera e quello di Benedetto Marcello, oltre all'assenza di ricerche rilevanti sul tema, mi hanno poi definitivamente convinto della scelta.

Nella recente produzione socio-antropologica italiana e spagnola/catalana ci sono alcuni lavori che presentano notevoli punti di contatto con il mio e da cui ho tratto ispirazione o semplicemente con cui mi sono confrontata. Prima di entrare nel dettaglio del lavoro di campo, e delle tecniche di ricerca utilizzate, presenterò brevemente alcune di queste ricerche.

Nel contesto italiano Antonello Petrillo [2003] ha studiato le proteste dei comitati di quartiere del centro storico di Genova contro quella che veniva definita come “l'invasione” degli immigrati; con un approccio archeologico *à la* Foucault, tra la ricerca etnografica e l'analisi del discorso, Petrillo ricostruisce la genealogia del senso di insicurezza che attanaglia gli “autoctoni” che costruiscono gli immigrati come nemico e

²⁵ Si trattava de “Los retos epistemológicos de la inmigración” organizzato dal gruppo di ricerca Erapí dell'ICA, Istituto Catalano di Antropología.

²⁶ Si tratta della federazione che riunisce le associazioni di residenti di tutta la città.

problema di ordine pubblico: tali rappresentazioni, come l'autore pone in evidenza, si declinano in forme di razzismo diverse. A partire dallo studio del caso genovese l'autore si inoltra nell'analisi del simulacro della sicurezza in un'ottica più generale mettendolo in relazione, così come aveva fatto Zygmunt Bauman, con la crisi del welfare e il progressivo ritiro dello stato dall'intervento sociale.

Un altro lavoro che mi ha fornito vari spunti di riflessione è la ricerca di Giovanni Semi [2004a, 2004b, 2007]; si tratta di un'etnografia condotta nel quartiere torinese di Porta Palazzo. L'autore individua in questo quartiere alcune frontiere socio-spaziali che segnano l'esistenza di tre aree ognuna delle quali caratterizzata da forme diverse di relazione con la *differenza* e di pratiche del rapporto con l'Altro. Ognuna di queste costituisce una forma di "multiculturalismo quotidiano" inteso come "l'effetto, l'aggregato, il prodotto di una miriade di interazioni che hanno luogo, principalmente, nella cornice della forma di vita e che si nutrono delle differenze reciproche per la costituzione di una dimensione normale, vivibile, quotidiana appunto, di esistenza" e dove le differenze sono, in una visione dinamica, "non proprietà immutabili ma oggetti di negoziazione quotidiana" [2004b: 33].

Nel campo spagnolo/catalano ci sono due ricerche particolarmente stimolanti che hanno costituito un momento di confronto importante per il mio lavoro. Da una parte, il lavoro di Miquel Aramburo Otazu intitolato "Los 'Otros' y 'nosotros'. Imágenes del 'inmigrante' en Ciutat Vella de Barcelona" [2002]. Attraverso una ricerca di tipo etnografico, l'autore ha studiato la costruzione sociale degli immigrati da parte degli autoctoni esplicitando in particolare il nesso che tali percezioni mantengono con i cambiamenti urbani in atto. Concentrandosi sulle articolazione fra il discorso dominante e il discorso popolare sull'immigrazione Aramburo si preoccupa in particolare dell'immigrato come categoria sociale e della sua costituzione come soggetto in costante pericolo di "ghettizzarsi"²⁷. Il *locus* della ricerca è Ciutat Vella, il centro storico della città di Barcelona. Tale ricerca, sia per le sue premesse, i risultati e per gli spazi urbani che considera, costituisce un importante punto di confronto per il mio lavoro.

Nello stesso spazio urbano, il centro storico di Barcelona, Nadja Monnet [2002] ha condotto una ricerca etnografica sugli usi dello spazio pubblico partendo da una

²⁷ La paura che si creino ghetti di immigrati è una delle istanze principali che troveremo nell'analisi delle interviste sia nel caso di Barcelona che quello di Milano.

concezione sociale dello spazio, i cui elementi fisici e materiali assumono significato a partire dalle relazioni sociali che vi prendono forma. Attraverso un'analisi delle relazioni e pratiche di convivenza che si sviluppano nei *barri*, Monnet riflette sulle continue negoziazioni e re-definizioni che danno forma alla figura del locale (inteso come "popolazione stabile") e dello straniero (inteso in senso ampio come i "nuovi arrivati" nel quartiere).

La mia ricerca condivide con questi lavori quattro punti fondamentali

- l'interesse per la costruzione del binomio "noi/loro" fra locali e immigrati;
- una concezione sociale e relazionale dello spazio urbano;
- il carattere costruito di cultura, identità/alterità e differenza;
- un approccio metodologico qualitativo ed etnografico.

Rispetto a quest'ultimo punto, va detto che negli ultimi anni l'etnografia sociale ha assunto crescente legittimità all'interno delle accademie e si è così assistito ad una sua "riscoperta" all'interno della sociologia [Colombo 2001] e quindi ad una proliferazione di ricerche. L'etnografia sociale si fonda su una concezione della ricerca che si può riassumere con quello che Dal Lago ed altri autori hanno definito "un certo sguardo": una prospettiva *non scontata* [Dal Lago e de Biasi 2002] di descrivere determinati mondi sociali. L'obiettivo non è quello di rendere familiare al lettore ciò che non lo è (come accade in antropologia), ma, in un certo senso, il contrario: "descrivere il quotidiano o normale con delle categorie esotiche" [Colombo, 2001] operando un lavoro continuo di presa di distanza e traduzione [ibidem]. In questo senso ciò che caratterizza il metodo etnografico, ma più in generale i metodi qualitativi, è l'obiettivo di guardare il mondo di un individuo o di un gruppo "dall'interno" [Schwartz, Jacobs, 1987], nel tentativo di far emergere le pratiche effettive degli attori sociali nei loro contesti sociali [ibidem].

L'osservazione partecipante è la tecnica di ricerca fondamentale del metodo etnografico, anche se altri tipi di strumenti sono contemplati ed utilizzati:

Quella che nella sua versione attuale viene chiamata "etnografia" non è altro che l'orientamento di ricerca qualitativo che si basa in prima battuta sulle tecniche dell'osservazione partecipante per la raccolta dei dati rilevanti all'analisi. Questo vuol dire che l'osservazione partecipante è considerata una *conditio sine qua non*, sebbene non esaurisca da sola la gamma di possibili altre tecniche utilizzate nella ricerca etnografica, come l'intervista (nelle sue varie forme di strutturazione delle domande e delle risposte), lo

shadowing, altri tipi di osservazione o la raccolta documentaria di materiale testuale, visuale o sonoro [Semi 2006: 7]

Nel mio caso, il lavoro di campo è stato condotto attraverso tecniche diverse: interviste, raccolta di materiale, partecipazione in momenti ed eventi particolari della vita dei “quartieri”, e osservazione della vita quotidiana negli spazi pubblici. Ciò nonostante, le interviste con i testimoni privilegiati costituiscono il nocciolo duro della ricerca e prevalgono nettamente sui momenti di osservazione partecipante – per quanto presenti, significativi, e in alcuni casi indispensabili per prendere contatti con attori rilevanti dei diversi contesti. L’intervista, sebbene ricopra normalmente un ruolo subordinato nella ricerca etnografica, diventa fondamentale in quei casi, come il mio, in cui si vuole accedere ai significati che gli attori attribuiscono – o vogliono farci credere che attribuiscono – agli elementi del loro ambiente, ai loro “immaginari urbani” [Delgado 2007a: 104].

I testimoni privilegiati che ho intervistato sono: membri di associazioni, comitati di quartiere, politici locali, commercianti, direttori ed insegnanti delle scuole e cittadini particolarmente implicati nella vita quotidiana dei tre quartieri. Per giustificare tale tipo di scelta è forse più semplice dire cosa questa ricerca non ha voluto fare: non ha voluto studiare le reazioni dei residenti di un quartiere all’arrivo degli immigrati, ma le rappresentazioni dell’alterità legate alla dimensione locale di appartenenza attraverso le parole di una serie di attori; tali attori – in virtù della particolare posizione che ricoprono all’interno del quartiere – si fanno portavoce del resto dei residenti, o di alcuni particolari collettivi, ossia parlano “per la comunità locale”. Per questa ragione, e per la conoscenza approfondita del contesto che questi attori hanno, i ragionamenti che sviluppano, spesso caratterizzati da un certo grado di complessità, sono rivelatori di un discorso normativo che in sé può avere conseguenze più nefaste delle forme assunte dal “razzismo popolare” [cfr Wievorka 1991]²⁸ o al, contrario, generare pratiche di inclusione e di contestazione del discorso dominante sull’immigrazione.

²⁸ Sto pensando in particolare a quelli che sono stati definiti “imprenditori morali del razzismo” [Cfr Dal Lago 1999, Maneri 2001] intendendo con questa espressione dei soggetti “che intraprendono un’azione intenzionale, reperendo risorse che mettono a disposizione per organizzare e sostenere una mobilitazione” [Vitale 2007: 11] e che in questo specifico caso promuovono e diffondono discorsi di tipo razzista - come alcuni dei comitati anti-immigrati che si sono diffusi negli anni ’90 in varie città italiane [cfr Petrillo 2003, Belluati 1998, Della Porta 1999].

Conversazioni e interviste sono state condotte anche con immigrati, sebbene in misura minore. Cosciente che questo può essere considerato un punto problematico del lavoro, si tratta in realtà di una scelta ragionata che nasce dalla volontà di concentrarsi sui “locali” e sulle loro pratiche e discorsi – convinta che “il problema dell’immigrazione” sia in realtà legato al fatto che i membri delle società di “accoglienza” lo concepiscono e costruiscono come tale.

In totale sono state condotte 50 interviste²⁹ così ripartite: 26 condotte fra i due contesti locali di Milano e 24 a Barcelona. A questo materiale bisogna aggiungere l’analisi di documenti prodotti dalle associazioni, cooperative e comitati di quartiere, le varie conversazioni informali e i momenti di osservazione (partecipante e non) in momenti significativi della vita dei quartieri. Per quanto riguarda le interviste, si tratta di interviste aperte che utilizzano una traccia ma in maniera molto flessibile. Come si vede dal numero di interviste condotte, si è deciso di rendere il caso di studio barcellonese equipollente ai due casi di studio milanesi. Questo perché si è voluto mantenere un equilibrio fra i due contesti urbani e anche perché il *barrio* del Poble Sec è – per dimensioni – molto più grande degli altri due e ha permesso l’osservazione di una molteplicità di “situazioni” diverse.

La scelta di comparare tre contesti diversi mi ha obbligato a dedicare circa tre/quattro mesi ad ognuno dei tre quartieri, permettendomi solo in modo limitato di partecipare alla vita sociale che li caratterizza. Tale limitazione è comunque ampiamente compensata dalla ricchezza di un lavoro comparativo fra contesti locali con caratteristiche socio-spaziali diverse che si trovano in città e in contesti nazionali differenti. E’ difficile in letteratura trovare lavori empirici di taglio etnografico che si siano concentrati nella comparazione fra due o più quartieri; uno dei pochi esempi che ho ritrovato, che per questo voglio citare, è la ricerca condotta da un’equipe di ricercatori francesi negli ’80 [Guillon, Taboada e De Rudder 1984]. Questa ricerca ha analizzato tre quartieri parigini caratterizzati da diverse situazioni di convivenza interetnica, concentrandosi in particolare sulla coesistenza spaziale di gruppi con provenienze e culture diverse, in un’analisi delle modalità di relazione fra gruppi e delle pratiche di *marquage* etnico degli spazi. Come nel nostro caso,

²⁹ A queste interviste bisogna aggiungere alcune di tipo esplorativo.

anche in questo lavoro non sono state realizzate tre monografie totalizzanti e giustapposte [de Rudder 1984: 44] ma si sono comparate fra loro tre situazioni diversi di convivenza fra gruppi con il fine di analizzare i processi di costruzione di identità e alterità. Nella comparazione fra le particolari “situazioni”³⁰ relative ai tre casi ho tenuto conto delle caratteristiche dei contesti locali, urbani e in misura minore nazionali: si tratta di quei “parametri contestuali” che Clyde J. Mitchell considera indispensabili in un’analisi comparativa [citato in Rogers e Vertovec 1995]. Secondo l’antropologo, infatti, attraverso l’analisi comparativa è possibile far emergere l’esistenza di alcune relazioni regolari andando a vedere come le variazioni contestuali potenziano o sopprimono gli schemi attesi [Mitchell citato Rogers e Vertovec 1995: 9 – 10].

Nel mio particolare caso, trovandomi nella situazione di comparare tre quartieri che appartengono a due contesti urbani e nazionali diversi, la comparazione si è sviluppata principalmente su due livelli:

- un’analisi e comparazione fra i tre quartieri;
- un’analisi fra i quartieri di Milano e il quartiere di Barcelona³¹

Prima di entrare nel vivo della tesi, spiegherò in breve gli argomenti trattati nei sei capitoli che compongono il lavoro.

Piano della ricerca

Il testo si compone di sei capitoli. Il primo capitolo è dedicato a chiarire il quadro teorico che fa da sfondo alla ricerca empirica, in particolare mettendo in luce alcuni concetti fondamentali che verranno utilizzati nel corso della trattazione. Innanzitutto, si prenderà in considerazione il controverso concetto di *comunità* e, dopo averne studiato l’evoluzione nelle scienze sociali (e in particolare nella sociologia urbana) si specificherà perché e con

³⁰ Utilizzo il termine “situazione” come lo concepisce Mitchell, esponente della “Scuola di Manchester” [cfr Hannerz 1980 tr. it. 1992: cap. IV] e teorico dell’analisi situazionale intesa come “l’operazione intellettuale che isola un set di eventi dal più ampio contesto sociale nei quali hanno luogo per facilitarne un’analisi logicamente coerente” [Mitchell 1987 citato in Rogers e Vertovec 1995: 6]. La “situazione” è l’insieme di significati che gli attori attribuiscono a questa serie di eventi o attività [ibidem: 7] che avvengono sullo sfondo di un *setting* ossia di un “contesto strutturale”. L’analisi situazionale consiste dunque nell’interpretazione in termini teorici generali del comportamento così come si articola sia con il setting che con la definizione cognitiva della situazione da parte degli attori.

³¹ Le caratteristiche del contesto utili alla comparazione verranno presentate nel capitolo 2.

quale specifica accezione verrà utilizzato nel corso della tesi. In seguito si prenderà in considerazione la dimensione del “quartiere”: operazione necessaria per un concetto che, intuitivo sul piano del senso comune, è più difficile da descrivere in maniera analitica e che, data la sua “multidimensionalità” si presta a svariate definizioni. In ultima battuta, intrecciando la riflessione su comunità e quartieri e mettendo l’accento sul rinnovato “senso del luogo” che caratterizza la società contemporanea globalizzata, si rifletterà in particolare sulla dimensione “esclusiva ed escludente” che possono assumere le relazioni locali.

Nel secondo capitolo si presenteranno le città di Milano e Barcelona, per rendere chiaro il perché sono state scelte come casi adatti ad una comparazione. In particolare si sottolineerà la recente storia sociale, mettendo al centro il tema dell’immigrazione (interna ed esterna) in relazione alle trasformazioni economiche ed urbanistiche che le hanno interessate. Le informazioni contenute in questo capitolo sono dati di contesto fondamentali alla comprensione dei capitoli di analisi empirica e per i risultati della tesi.

Il terzo capitolo presenta in maniera approfondita i tre quartieri che sono oggetto di analisi: di ognuno di essi si farà una breve digressione storica, urbanistica e sociale, per poi raccontare la loro situazione attuale più nel dettaglio. Si metteranno in luce in particolare tutti quegli aspetti (identità, posizione nella città, composizione sociale) che saranno utili nell’interpretazione delle interviste e si presterà particolare attenzione alle differenze e similitudini contestuali fra i tre quartieri.

I capitoli successivi costituiscono l’analisi vera e propria del materiale empirico. Il capitolo 4 tratta della genealogia della distinzione “noi/loro”. Si prenderanno in considerazione le *parole* con le quali gli immigrati vengono definiti nei tre ambiti, sottolineando in particolare le differenze fra il contesto milanese e quello barcellonense; in seguito verranno analizzati i diversi *frames* che inquadrano la presenza degli immigrati nei tre contesti e che sono rivelatori di diverse concezioni della “comunità locale” e di forme di “identità territoriale”. Nella seconda parte del capitolo si interpreteranno le rappresentazioni che mettono a confronto l’immigrazione esterna e quella interna che ha interessato i quartieri e le città, e si rifletterà sul ruolo che queste giocano nei processi di costruzione dell’identità e

dell'alterità e in particolare nei processi di *nation building* che caratterizzano l'Italia e la Catalunya.

Il capitolo 5 entra nello specifico delle questioni legate alla convivenza nei contesti locali. La costruzione di identità e alterità verrà in questo caso analizzata relativamente a due questioni fondamentali che strutturano le relazioni di convivenza nel quartiere. Innanzitutto si analizzeranno le pratiche e i discorsi relativi agli usi e alle diverse forme di appropriazione dello spazio pubblico, inteso come spazio conteso fra gruppi. In seguito si tratterà il tema della trasformazione commerciale dei quartieri e nello specifico delle rappresentazioni che attori diversi sviluppano sulla presenza di negozi gestiti da immigrati. Queste trasformazioni sono interpretate in modi piuttosto diversi nei tre contesti anche se in generale si delineano come elementi di potenziale conflitto fra gruppi.

L'ultimo capitolo tratta alcuni temi particolarmente rilevanti dei quartieri di Poble Sec e Stadera (dato che il quartiere di Benedetto Marcello verrà trattato in maniera esaustiva nei capitoli 4 e 5) nei quali le rappresentazioni viste nei capitoli precedenti si fondono e articolano in forme diverse. Per il caso di Stadera si vedrà più nello specifico il progetto denominato "Abitare c/o": un progetto di inserimento abitativo di soggetti a rischio di esclusione sociale caratterizzato da una "ottica interculturale per il programma di risanamento urbano" [Sclavi 2005]. Si cercherà in particolare di ricostruire le particolari visioni sull'alterità che hanno guidato tali processi, mettendo l'accento sulle modalità attraverso le quali il *cleavage* fra immigrati/autoctoni viene costruito e sulle forme in cui viene contestato.

Per il Poble Sec si prenderanno in considerazione due particolari situazioni, che veicolano concezioni sull'alterità e sulla differenza apparentemente antitetiche fra loro. Da una parte, si tratterà il tema della *Festa Major* del *barrio* e dell'integrazione e partecipazione degli immigrati nella stessa. Il tema della Festa risulta particolarmente significativo per la nostra analisi in quanto rappresenta un particolare momento in cui la collettività riflette su sé stessa e si ri-produce come "comunità". Parallelamente si prenderà in considerazione la mobilitazione delle associazioni di residenti contro l'installazione di un oratorio islamico nel *barrio*. Considerare queste due particolari situazioni ci permetterà di mettere in luce punti di vista diversi che convivono nel quartiere e che sono in conflitto fra loro.

1. COMUNITÀ, QUARTIERI E IDENTITÀ DIFENSIVE: ALCUNE RIFLESSIONI TEORICHE

La società urbana contemporanea vive un'apparente contraddizione: immersa nei flussi globali, appesa come un filo all'andamento dei mercati finanziari i cui flussi monetari si muovono in un cyber-spazio a cui il cittadino comune non ha accesso e che in molti casi stenta a comprendere, sembra ritrovare una sua dimensione nell'ambito locale. In un mondo che appare sempre più globale, contemporaneamente si moltiplicano le questioni e le preoccupazioni sul piano locale.

In questo senso assumono una centralità inusitata e diventano motivo di conflitto questioni legate alla qualità dell'ambiente in cui si vive (il proprio quartiere, la propria strada) e al controllo sociale dello spazio che ci circonda e delle relazioni con le diverse popolazioni urbane. Spesso queste istanze si manifestano in concomitanza di posizioni campanilistiche e di reazioni di tipo difensivo che individuano particolari "nemici" o elementi perturbatori dai quali il proprio spazio (cui si sente di appartenere per legittimo diritto – magari in quanto residenti – e con cui ci si identifica) deve essere protetto. Come vedremo nei prossimi capitoli, le minacce percepite possono essere le più svariate: si può trattare di un mercato troppo frequentato ed eterogeneo, di un oratorio islamico, di nuovi negozi gestiti da *newcomers* piuttosto che di persone che minacciano la tranquillità del nostro spazio pubblico e rischiano di snaturare l'identità del nostro territorio. C'è però un elemento che accomuna queste istanze: la percezione che ci siano degli *altri* la cui presenza non è legittima quanto la nostra e che possiamo quindi contestare in virtù della nostra posizione di potere. Nel nostro caso, come abbiamo già detto nell'introduzione, questa presenza "scomoda" è rappresentata per lo più da immigrati non comunitari che si sono installati o semplicemente lavorano o frequentano i quartieri che andremo a studiare. I movimenti migratori rappresentano uno dei flussi che caratterizzano il fenomeno della globalizzazione e in quanto tali ne sono senza dubbio una delle espressioni più evidenti. Nel momento in cui questi si "fanno locali" ed escono quindi dallo spazio astratto dei flussi globali, sullo sfondo di un complesso processo di costruzione sociale della paura e dell'insicurezza urbana, preoccupano il cittadino comune ed in alcuni casi lo spingono a reazioni di tipo difensivo.

Questo primo capitolo é dedicato a chiarire il quadro teorico che fa da sfondo alla ricerca empirica, in particolare mettendo in luce alcuni concetti fondamentali che verranno utilizzati nel corso della trattazione. L'obiettivo non è quello di fornire un excursus storico sui temi che legano l'immigrazione alla città, ma di delineare solo alcuni strumenti che saranno utili al lettore per comprendere i capitoli successivi. Innanzitutto, si prenderà in considerazione il controverso concetto di *comunità* e, dopo averne studiato l'evoluzione nelle scienze sociali (e in particolare nella sociologia urbana) si specificherà perché e con quale specifica accezione verrà utilizzato nel corso della tesi. In seguito si prenderà in considerazione la dimensione del "quartiere": operazione necessaria per un concetto che, intuitivo sul piano del senso comune, è più difficile da descrivere in maniera analitica e che, data la sua "multidimensionalità" si presta a svariate definizioni. In ultima battuta, intrecciando la riflessione su comunità e quartieri e mettendo l'accento sul rinnovato "senso del luogo" che caratterizza la società contemporanea globalizzata, si rifletterà in particolare sulla dimensione "esclusiva ed escludente" che possono assumere le relazioni locali.

1.1. 'Comunità' fra passato e presente

Il concetto di comunità è un concetto sociologicamente ingombrante, sovraccarico di significati e il cui uso è molto spesso controverso. Viene utilizzato in maniera diffusa in una molteplicità di ambiti appartenenti praticamente a tutte le scienze sociali, con una miriade di definizioni differenti: Hillery [1968: VIII] ne ha censite circa un centinaio e ha sottolineato che "la gamma di cose che è stata chiamata 'comunità' è così ampia che 'comunità' può significare praticamente tutto". Questa polisemia e ubiquità hanno messo in dubbio il valore euristico del concetto. In questa linea, ad esempio, alcuni autori hanno sottolineato l'uso in buona misura indiscriminato che ne viene fatto, in tempi in cui le comunità nel senso sociologico del termine sono diventate sempre più difficili da trovare [Hobsbawn citato in Bauman 2001] e ben più appropriato sembra sia parlare di "tracce" di comunità [Bagnasco 1999]. L'ambiguità e l'indefinitezza del concetto si esprimono anche nella definizione riportata dalla *Blackwell encyclopedia of sociology*: "comunità si riferisce

a persone che hanno qualcosa in comune, ma è comunque oggetto di ampio dibattito cosa realmente la comunità sia”³². La particolare valenza del concetto di ‘comunità’ nelle scienze sociali rende necessario spiegare perché il concetto verrà utilizzato in questa sede. A questo scopo, è necessario fare una breve digressione storica sul significato del termine, per poi chiarire come e con quale accezione si è deciso di usarlo.

1.1.1. Il concetto di comunità nelle scienze sociali

Tradizionalmente in sociologia il termine “comunità” è stato utilizzato in riferimento ad un particolare tipo di relazioni sociali, che coinvolgono l’individuo nella sua totalità e che sono alla base di una collettività [Bagnasco 1999: 17]. “Comunità” indica perciò delle piccole collettività integrate, nelle quale le relazioni sono confidenziali, intime, personali e coinvolgenti per l’individuo. In quest’ottica, quella comunitaria è una condizione pre-moderna, basata su relazioni naturali, non contrattuali, che si oppone al concetto di società. In questa accezione, il riferimento sociologico classico è ovviamente a Tönnies, che utilizza la dicotomia società-comunità come strumento per la comprensione del cambiamento sociale [ibidem: 19]. In “*Gemeinschaft und Geselleschaft*” [1887, tr. it. 1979] la società è caratterizzata da relazioni meccaniche e artificiali, mentre la comunità “è come un organismo vivente”. I rapporti di tipo societario hanno carattere di tipo contrattuale, sono guidati dalla razionalità strumentale e caratterizzati da una situazione costante di tensione. La comunità, al contrario, è fondata su un modo di sentire comune e reciproco. Così Tönnies descrive la società in contrapposizione alla comunità:

“La teoria della società muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità, vivono e abitano pacificamente l’uno accanto all’altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni. Di conseguenza, qui non si svolgono attività che possano derivare da un’unità a priori esistente necessariamente, e che quindi esprimano anche la volontà e lo spirito di questa unità nell’individuo, in quanto compiute per mezzo suo, realizzandosi tanto per gli associati con l’individuo quanto per l’individuo stesso.

³² La voce “Community” della *Blackwell encyclopedia of sociology* è curata da Graham Crow [2007]: il sociologo inglese, sebbene riconosca che l’uso del termine soffra in generale di mancanza di chiarezza [Crow et al. 1995] sostiene che il concetto sia ancora di grande attualità nelle scienze sociali e che i “community studies” siano di grande utilità nello studio del mutamento sociale [cfr Crow 2002a].

Piuttosto, in questo ambito ognuno sta per conto proprio e in uno stato di tensione contro tutti gli altri” [Tönnies 1979: 83].

Ciò che tiene uniti i membri di una comunità, è la reciproca “comprensione”: con questo termine Tönnies indica non un consenso cercato, costruito o conquistato ma qualcosa che precede qualsiasi tipo di accordo. Questo sentimento di comune sentire e il senso di appartenenza dell’individuo sono rinvenibili in tre forme di comunità [Tönnies 1979: 57-58]: la famiglia, fondata sul legame di sangue, l’amicizia, come legame di spirito e il vicinato, che è una comunità di luogo. In quest’ultima il legame comunitario non si fonda sulla mera vicinanza fisica ma si deve combinare con altri elementi, come ad esempio il possesso collettivo della terra o la vicinanza dei terreni coltivati [Vitale A. 2007: 16]³³.

La coppia comunità-società di Tönnies è stata ripresa da Weber con la coppia comunità-associazione il cui significato non è però perfettamente corrispondente: per Weber una relazione sociale è definita comunità “se e nella misura in cui la disposizione dell’agire sociale poggia su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dagli individui che ad essa partecipano” [citato in Bagnasco 1999: 23]. Il passaggio fondamentale da Tönnies a Weber è che per quest’ultimo il concetto di comunità non è legato all’interpretazione dei tratti caratteristici della società tradizionale ma è assunta a categoria sociologica a sé stante, “fondamentale” [Vitale A. 2007: 33]. In Durkheim, invece il concetto di comunità si ritrova, anche se non utilizzato con accezione tipica, nella coppia solidarietà meccanica-solidarietà organica: la prima, come noto, è caratteristica di una società segmentata, caratterizzata da omogeneità e scarsa differenziazione, alla cui base c’è la somiglianza e uniformità dei comportamenti; la seconda invece, caratterizza le società in cui la divisione del lavoro ha raggiunto livelli elevati e in cui la coesione è garantita dall’interdipendenza delle funzioni svolte dai singoli individui.

³³ A questo proposito Vitale A. [2007: 11 – 15] mette in evidenza un elemento “spesso omissso nella letteratura sulla comunità”: il ruolo fondamentale giocato in Tönnies dalla materialità dei rapporti di proprietà per spiegare i legami che i singoli costituiscono reciprocamente. Nella comunità questi sono rapporti che si basano sul possesso “naturale” di beni come il suolo e dall’uso collettivo dei mezzi di produzione; i rapporti comunitari si spezzano nel momento in cui si afferma la proprietà privata, che è invece il fondamento materiale dei rapporti societari. Per esemplificare questo passaggio Tönnies riporta l’esempio storico della “marca”, l’antica organizzazione dell’uso della terra in Germania.

Durkheim viene citato da Bagnasco come autore particolarmente importante nella sociologia della comunità, già che è colui che, più di altri, “ha insistito sulla necessità di considerare i rapporti fra le forme sociali che si succedono, piuttosto che la loro semplice opposizione: sulla necessità – si potrebbe dire – di ricercare lo spazio delle forme sociali precedenti in quelle più evolute” [Bagnasco 1999: 25 – 26]. In seguito vedremo, riprendendo la teoria di Bagnasco, perché questa visione è per il sociologo italiano particolarmente importante. Volgiamo prima l’attenzione ad un’altra fondamentale accezione del concetto di comunità.

La ‘comunità’ è spesso, soprattutto nella sociologia contemporanea, abbreviazione di “comunità locale”, ossia, seguendo la definizione di Parsons, una collettività “i cui membri condividono un’area territoriale come base di operazioni per le attività giornaliere”[citato in Bagnasco 1999: 17]. Nel concetto di “comunità locale” si ritrova quella che Tönnies definiva una comunità di luogo. Questa specifica accezione del concetto è al centro di quelli che vengono definiti “studi di comunità”; prima di passare a analizzarli, è indispensabile fare riferimento agli studi della famosa Scuola di Chicago. Com’è noto, il riferimento è in questo caso alla comunità scientifica che operò nell’università della città statunitense intorno agli anni ’20, e la cui origine è legata a William Isaac Thomas, il cui principale apporto alla scuola fu probabilmente, come sottolinea Hannerz, quello di introdurre nella scuola colui che ne sarebbe diventato il principale esponente, Robert Ezra Park³⁴. Gli studi condotti da Park e colleghi – Burgess e Mckenzie prima di tutti³⁵ – sono considerati i primi studi urbani moderni e il più importante corpo di ricerca sociale su una singola città nel mondo contemporaneo [Hannerz 1980, tr. it. 1992: 95]. Senza ripercorre tutta la storia della Scuola, è invece interessante evidenziare in che contesto si svolgevano queste ricerche. La Chicago di inizio ‘900 è infatti una città che ha visto in pochi anni raddoppiare la sua popolazione, in conseguenza dell’arrivo di masse di migranti che per la quasi totalità provenivano dall’Europa, attratte dal suo impetuoso sviluppo industriale. Chicago si presenta infatti nei primi anni del secolo XIX come una città interessata da un rapido processo di industrializzazione fordista, e caratterizzato socialmente e culturalmente da una grande

³⁴ Per un’introduzione alla Scuola sociologica di Chicago si veda Hannerz [1980, tr. it. 1992, cap. 2] e Rauty [1999].

³⁵ Altri collaboratori, che furono studenti di Park sono Thraser, Zorbaugh, Anderson e Wirth.

eterogeneità³⁶. La regolazione delle situazioni di “disorganizzazione sociale” (povertà, devianza, problemi sociali ecc) – legate alle rapida industrializzazione e all’arrivo di masse di migranti – rappresentava il punto di partenza per gli studiosi di Chicago, i cui intenti scientifici erano guidati da un ideale di “riforma sociale” [Rauty 1999] in linea con le nuove forme di controllo sociale delle élites del tempo³⁷. Le situazioni di “disorganizzazione sociale” erano infatti considerate una devianza dall’ideale processo di americanizzazione che avrebbe dovuto portare all’assimilazione degli immigrati nella città e nella società.

Il termine “comunità” viene utilizzato dagli autori della Scuola di Chicago con accezioni e sfumature diverse: si parla di comunità umana, per indicare ad esempio la società in generale, piuttosto che di comunità razziale (o colonia) per indicare un gruppo etnico-nazionale, o di comunità più micro come può essere il vicinato [cfr Park, Burgess, McKenzie 1925, tr. it. 1927]. Il carattere che sembra però imprescindibile perché si possa parlare di una comunità è che il gruppo sociale si collochi in un’area spaziale determinata [ibidem: 102]. In questo senso, la tematizzazione più rappresentativa del concetto di comunità nel pensiero della Scuola di Chicago si ritrova in quello di “area naturale” – elemento chiave della così detta “ecologia urbana”. Le aree naturali sono così definite perché “non sono il risultato di un progetto, ma il prodotto naturale dello sviluppo della città” [Zorbaugh 1999: 98]. Le “aree naturali” sono quartieri caratterizzati da un’omogeneità interna che può essere etnica (Little Italy, Chinatown, Black Belt) sociale (gli *slums*, i suburbi di classe media, i quartieri di lusso ecc) o riunire categorie sociali tipiche (le aree del vizio, le zone di camere ammobiliate ecc). La “aree naturali” sono il risultato dei processi economici che regolano la città, fra i quali il principale è la competizione: una competizione di tutti contro tutti, che segrega e separa i diversi gruppi che, in una lotta all’insegna del darwinismo sociale, si contendono lo spazio urbano. Sono

³⁶ Vitale sottolinea a questo proposito che l’America di inizio ‘900 è attraversata dalla preoccupazione di rendere compatibile il bisogno della forza lavoro con la necessità di evitare che i nuovi operai – provenienti in buona parte dall’Europa meridionale e orientale - potessero fomentare la lotta di classe interna [Vitale A. 2007]. Alla fine dell’800 infatti proprio Chicago fu teatro di manifestazioni e sciopero indetti dalla classe operaia, sindacati e gruppi politici, fra cui si ricorda in particolare il caso di Haymarket (in cui perirono numerosi manifestanti a seguito di una sparatoria della polizia che ebbe inizio allo scoppiare di una bomba di matrice anarchica): “i fatti di Haymarket rimasero per lungo tempo un simbolo della minaccia di ideologie straniere, come l’anarchia e il socialismo, per la società americana” [Hannerz 1980, tr.it. 1992: 93].

³⁷ Sulla particolare concezione del controllo sociale nella scuola di Chicago e sulla sua comparsa in concomitanza con l’“obsolescenza” dell’idea di Stato si veda Melossi [2002].

dunque gli elementi economici, fra cui in particolare il prezzo dei terreni, che determinano la distribuzione della popolazione sul territorio, mentre è meno chiaro perché si debbano “raggruppare insieme i simili” [Pizzorno 1967: XIX]. La risposta a questa domanda va probabilmente rilevata negli elementi di carattere identitario e culturale (di “accessibilità al proprio gruppo” [ibidem]) che concorrono alla formazione delle “aree naturali”³⁸; questo processo diventa particolarmente evidente nei quartieri di immigrati, dove la chiusura comunitaria appare come il primo stadio in un processo che culminerà nell’assimilazione (ideologia del *melting pot*)³⁹. Da un certo punto di vista, dunque, il modello dell’ecologia urbana, pur concentrandosi sulla rilevanza delle comunità locali nella città, ne sottolinea allo stesso tempo il carattere provvisorio. Il contributo della scuola di Chicago risulta d’altra parte decisivo per l’importanza che viene data al quartiere, che si afferma per la prima volta come oggetto di studio sociologico in sé [Borlini e Memo 2008]. In definitiva, non è azzardato sostenere che nel sistema teorico dell’ecologia urbana comunità e quartiere sono dimensioni che tendono a coincidere nello spazio della città.

Torneremo più avanti su queste questioni e sul contributo di un altro importante *chicagoan*, Louis Wirth. Vediamo prima brevemente i cosiddetti “studi di comunità”.

Gli “studi di comunità” hanno come oggetto specifico l’analisi delle società locali, considerate nella loro complessità o di particolari forme di relazione che in queste prendono forma [Bagnasco 1992: 42]: “le ricerche di comunità sono studi di sintesi in un ambito territoriale definito. Il riferimento territoriale può andare dall’esame di connessioni fra un insieme di fatti sotto osservazione e alcuni, limitati aspetti di una società locale ritenuti pertinenti, sino alla ricostruzione di un modello semplificato della struttura sociale localizzata” [ibidem: 46].

³⁸ A questo proposito Zourbagh, studente di Park e autore del volume “The Gold Coast and the Slum” – una visione panoramica del Lower North Side di Chicago – nel quale vengono individuate sei aree naturali (la Costa Dorata abitata dalle élite cittadine, l’area delle camere in affitto, la Bohemia degli artisti alternativi, un distretto dei divertimenti - ex zona commerciale - lo *slum* degradato degli immigrati più poveri e la Little Sicily), sostiene che “ogni area naturale tende a raccogliere dal flusso dinamico in competizione della popolazione urbana gli individui particolari ad essi predestinati: essi, a loro volta, conferiscono a quell’area un carattere peculiare. E come risultato di questa segregazione, le aree naturali della città tendono a diventare anche aree culturali specifiche. (...) L’individualità fisica delle aree naturali urbane è accentuata a sua volta dall’individualità culturale delle popolazioni segregate al loro interno. Aree naturali e gruppi culturali tendono a coincidere.” [1925 tr. it. 1999: 98].

³⁹ Le quattro categorie individuate da Park e Burgess sono: competizione, conflitto, accomodamento, assimilazione. Questo “è il percorso che indirizza la nuova realtà sociale immigrata verso l’assimilazione/americanizzazione” [Rauty 1999: XXIV].

In entrambi i casi, questa disciplina, sviluppatasi nella prima metà del XX secolo attraverso una miriade di studi empirici, tende a ricercare in collettività definite territorialmente i tratti tipici della comunità così come l'abbiamo descritta a partire dalla visione di Tönnies [Vitale A. 2007: 44]. Questi studi si sviluppano in particolare in società rurali o scarsamente urbanizzate – il villaggio costituiva il tipo ideale - attraverso pratiche di ricerca che si ispirano alla tradizione antropologica che studiava le società “esotiche” [cfr Semi 2006].

Le comunità sono studiate in una prospettiva influenzata dalle concezioni evoluzioniste di autori come Comte, Spencer, Durkheim e il già citato Tönnies: il villaggio, la comunità rurale sono concepiti e studiati come il primo stadio in una scala di complessità che vede al suo opposto la città. A queste comunità vengono dunque attribuite una serie di caratteristiche “tipiche”, quali la rilevanza delle strutture di parentela, la coesione e la solidarietà fra i membri, il senso di identificazione, la scarsa specializzazione dei ruoli, ecc. Fra gli studi di comunità più famosi, e caso esemplare del secondo tipo nella distinzione di Bagnasco sopra citata, c'è sicuramente “Middletown” dei coniugi Lynd [1929, tr. it. 1970]: lo studio di una cittadina di circa tremila abitanti nello stato dell'Indiana, condotto verso la metà degli anni '20 attraverso la tecnica tipicamente antropologica dell'osservazione partecipante. L'intento era quello di studiare la vita dell'americano “medio” in una città “media” attraverso lo studio delle funzioni sociali di una comunità, riassunte in sei categorie: guadagnarsi da vivere, farsi una casa, educare i figli, impiegare il tempo libero, impegnarsi in pratiche religiose, impegnarsi in pratiche comunitarie. A distanza di dieci anni, i Lynd tornarono a Mencie (questo il nome della cittadina) e trovarono una situazione in certa misura mutata, investita da processi di espansione urbana, colpita dalla crisi degli anni '30, in cui le differenze di classe erano diventate più visibili e sentimenti come l'ansia e l'insicurezza non riuscivano più ad essere facilmente celati [Petrillo 2000: 113].

La ricerca su *Middletown* presenta i caratteri tipici dello studio di comunità⁴⁰: fa riferimento ad un modello astratto, per quanto semplice, delle attività o delle funzioni della società locale, fa ricorso a differenti tecniche di indagine e ricostruisce la struttura della comunità

⁴⁰ Un altro studio rilevante di questo approccio è quello di Warner e collaboratori sulla cittadina di Newburyport nel Massachusetts rinominata Yankee City [1941].

a partire da un problema (generico nella prima ricerca ma meglio delineato nella seconda, la reazione alla Grande Depressione) [Bagnasco 1992: 48]. Questo approccio degli studi di comunità è stato criticato proprio per la sua pretesa di fornire uno studio olistico, che tende a considerare la comunità come un tutto e spesso ad ignorare il ruolo giocato da variabili esogene e dalla struttura socio economica “macro” [cfr Bagnasco 1992, Semi 2006].

Un altro autore di particolare rilievo negli studi di comunità è l’antropologo Robert Redfield⁴¹ che, con i suoi studi su entità territoriali di dimensioni diverse (nel villaggio di Tepoztlan e in altre quattro località dello Yucatan) cercava di definire un ideal tipo di “non città”, la *folk society* [cfr cap. 3 Hannerz 1980, tr. it 1992]. La *folk society* è una società isolata, economicamente autosufficiente dove le loro relazioni sono intime, il sentimento di appartenenza è forte, i valori e le credenze sono condivisi, tanto che i membri sono simili fra loro. Questa comunità ideale si trova all’inizio di un *continuum* al cui estremo opposto troviamo la città. A questo proposito Hannerz mette a confronto il concetto di non-città di Redfield con la definizione di città di Wirth proprio per giungere a cogliere l’idea di urbanesimo. Wirth può essere considerato infatti colui che più di altri ha teorizzato, con il suo “*Urbanism as a way of life*”, il tema della “perdita della comunità”. L’autore, esponente della Scuola di Chicago, fortemente influenzato dalla visione di Simmel, presenta la città come un luogo dove le relazioni fra gli individui sono impersonali, frammentate e transitorie. Le relazioni urbane sono di carattere secondario, non primarie come quelle di carattere comunitario, tipiche della campagna; con questo l’autore intende che “gli abitanti della città (...) dipendono di sicuro per la soddisfazione dei loro bisogni esistenziali, da un numero di persone superiore e, pertanto, sono in contatto con un numero maggiore di gruppi organizzati, ma sono meno dipendenti da persone particolari e la loro dipendenza dagli altri è limitata ad un aspetto profondamente

⁴¹ I lavori di Redfield – insieme e a quelli di Warner – hanno ispirato buona parte degli “studi di comunità” europei [cfr Vitale A. 2007: 53 – 58]. Fra questi studi, che temporalmente sono successivi a quelli nordamericani, ricordiamo lo studio di Banfield su Montegrano (pseudonimo di Chiaromonte in Basilicata) raro caso di assenza di relazioni di tipo comunitario in un villaggio rurale e, com’è noto, aspramente criticato da altri studiosi; in particolare Pizzorno ha messo in rilievo come Banfield non avesse tenuto conto delle cause esogene e strutturali della marginalità economica del paese, attribuendo invece le ragioni di questa marginalità alla cultura locale definita “familismo amorale” [cfr Pizzorno 1976], in un’ottica fortemente gravata da pregiudizi etnocentrici (opera infatti partendo dal confronto con una cittadina nordamericana che aveva appena studiato e ricerca in Montegrano le stesse strutture e attività sociali che considera ingredienti universali dell’agire di comunità).

parcellizzato dell'ambito di attività dell'altro individuo [Wirth 1938, tr. it 1998: 73]. Wirth, alla ricerca di una vera e propria definizione sociologica della città, individua nella dimensione, densità e eterogeneità, le tre categorie fondamentali della dimensione urbana; queste categorie permettono di spiegare le caratteristiche della vita urbana e motivare le differenze tra città di diverso tipo e dimensione [ibidem: 82]. Per Wirth il modello urbano si presenta come il destino ineluttabile della società nordamericana, in un momento storico decisivo, caratterizzato dall'affermazione del modello industriale fordista, e da una forte immigrazione. L'autore, la cui prospettiva integrazionista è in linea con quella di Park, intuisce i problemi e i rischi legati a queste trasformazioni ma non arriva ad approfondirli (il nesso classe/etnia viene ad esempio solo accennato): egli si limita a teorizzare la distanza (se non l'indifferenza) che separa i diversi gruppi, in una logica di "managing" dei conflitti [Petrillo 2000: 115].

La visione wirthiana della dimensione urbana ha affascinato molti sociologi ma allo stesso tempo è stata oggetto di numerose critiche, che in particolare ne hanno messo in luce la debolezza teorica⁴². Da un altro punto di vista, Saunders sostiene che il lavoro di Wirth, sia quella che "ha portato la teoria sociale più vicina alla nostalgia rurale e al violento antiurbanismo che è stato così caratteristico della società occidentale, per la sua descrizione della vita urbana come anonima, impersonale, superficiale e strumentale" [1993: 102]; questo sebbene né Wirth né il suo maestro Simmel fossero dei "romantici rurali" ma avessero in realtà ben chiari gli aspetti positivi della vita urbana e quelli negativi della vita rurale [ibidem]. Lyn Lofland [1983] invece, in un'analisi sull' "eredità della scuola di Chicago", al contrario di Saunders, sottolinea che la teoria di Wirth non veicola una visione fosca della vita urbana, ma positiva; positiva però nella misura in cui essa fa riferimento alla dimensione privata della vita urbana, ai legami primari quali la famiglia, l'amicizia e la solidarietà comunitaria. L'eredità della scuola di Chicago è secondo Lofland, paradossalmente, l'"assenza virtuale di una sociologia specificatamente urbana" dove con urbano si indica la dimensione pubblica, impersonale della vita e delle relazioni nella città.

⁴² Fra i principali critici troviamo Oscar Lewis, Herbert Gans, Thomas Weaver, Douglas White. Per una rassegna delle critiche si veda Hannerz [1980 tr. it. 1992], Rauty [1998], Petrillo [2000], Sobrero [1993: 84-89] Saunders [1993].

Il continuum folk-urbano ha giocato un ruolo importante in buona parte dell'antropologia e della sociologia urbana⁴³; a partire da questa teorizzazione – e dal rimpatrio degli studi di comunità dall'ambito rurale a quello urbano – le ricerche empiriche hanno preso due direzioni: la prima è quella dei lavori che hanno tentato di descrivere la città in tutte le sue dimensioni (come una comunità) e la seconda è quella che ha cercato nella città delle comunità (i quartieri, ad esempio). In queste due direzioni di ricerca, il tema della perdita della comunità - che fu in un certo senso inaugurato da Wirth - si contrappone alla tesi della persistenza della comunità. Vedremo queste due posizioni nelle prossime pagine.

1.1.2. La comunità fra declino e persistenza

Il concetto di comunità così come l'abbiamo visto teorizzato nella sociologia classica e negli studi urbani e rurali, è un concetto organicistico, che fa riferimento ad una entità omogenea, integrale, in cui rapporti sono basati sulla solidarietà e nella quale i temi del conflitto e del potere vengono per lo più ignorati o minimizzati [Vitale A. 2007: 59]⁴⁴. Questa particolare accezione del concetto ne ha in larga misura determinato la “crisi”⁴⁵, portando il suo uso al declino nella sociologia contemporanea. Questo declino è in larga parte legato all'idea che l'epoca moderna sia caratterizzata da una sostanziale “perdita della comunità”. Questo argomento, inaugurato come abbiamo detto da Wirth, rappresenta un tema forte nella sociologia urbana, in particolare statunitense. Nel 1964, ad esempio, sulla base dei risultati dei principali studi di comunità americani, Maurice Robert Stein individuava tre “processi sociali di larga scala” che avevano particolarmente influenzato la

⁴³ Il dibattito disciplinare sull'appartenenza accademica degli studi della Scuola di Chicago e degli studi di comunità è oggetto di dibattito. L'utilizzo di tecniche di ricerca come l'osservazione partecipante porterebbero a includerli a rigor di logica nell'antropologia, ma è altresì vero che la sociologia urbana da sempre considera questi autori come i suoi “classici”. Se pensiamo d'altra parte quello che attribuisce alla prima generazione della scuola di Chicago il primato delle tecniche di ricerca etnografiche in società “non esotiche” è un mito più che una realtà [cfr Cefai 2003], la setto metodologico cade come criterio discriminante.

⁴⁴ Vitale sottolinea in particolar modo come sia il conflitto di classe a mettere in crisi il paradigma classico degli studi di comunità.

⁴⁵ Negli anni '60/'70 sono diversi gli autori che mettono in discussione la validità del concetto di comunità e la sua utilità euristica: si veda ad esempio Stacey [1969] che invita ad abbandonare quello che definisce il “mito della comunità”. Suttles [1972] parlando invece di comunità urbane (quartieri) propone invece un radicale cambio di punto di vista e le definisce come “costruzioni sociali” dove i confini e l'identità collettiva comunitaria sono determinati dall'ambiente esterno ossia da altre comunità o istituzioni societarie “le nostre rappresentazioni sociologiche e di senso comune della comunità urbana sono particolarmente propense a sottostimare il ruolo delle organizzazioni esterne e delle popolazioni nella definizione e solidarietà dei gruppi residenziali” [Hunter e Suttles 1972: 45].

vita sociale americana nella prima metà del XX secolo: industrializzazione, urbanizzazione e burocratizzazione erano secondo il sociologo alla base della “eclissi di comunità” che caratterizzava la società di massa.

A fianco di coloro che teorizzano la perdita della comunità ci sono però coloro che invece ne riscontrano la persistenza. L’argomento, appunto, della “persistenza della comunità” si lega a quegli autori che rilevano, a fronte dell’impersonalità e frammentarietà delle relazioni urbane teorizzate da Wirth, la persistenza di sottocomunità urbane. Queste sottocomunità sono localizzate nello spazio urbano del quartiere, l’ambito privilegiato per la condivisione di valori, norme ed esperienze e quindi per lo sviluppo di relazioni di tipo comunitario [Borlini e Memo 2008]. Fra questi dobbiamo citare in particolare Herbert Gans, uno dei principali critici di Wirth [cfr Gans 1962] che sosteneva che i quartieri urbani sono caratterizzati da un certo grado di omogeneità sociale e stabilità residenziale che favorisce il generarsi di relazioni sociali intense e significative. Gans ha rilevato l’esistenza di questi rapporti “quasi primari” sia in quartieri della città centrale, dove ad esempio la solidarietà etnica arriva a creare veri e propri “villaggi urbani”⁴⁶, sia nei quartieri suburbani, composti per lo più da bianchi che abbandonavano la città vera e propria in parte per sottrarsi al contatto con l’altro⁴⁷.

La perdita o persistenza della comunità non sono d’altra parte le sole risposte possibili alla cosiddetta “questione comunitaria”⁴⁸. Wellman, a questo proposito sottolinea che uno dei problemi degli studi di comunità risiede nell’aver cercato di collocare i “legami primari” in

⁴⁶ Il riferimento in questo caso è a “*The urban villagers: groups and class in the life of Italians-Americans*” [1962] uno studio sul quartiere del West End di Boston e sulla sua comunità di immigrati italiani, che fu demolito per un progetto di “urban renewal” che prevedeva la costruzione di appartamenti per la “high class”.

⁴⁷ Qui il riferimento è invece a “*Levittowners: ways of life and politics in a new suburban community*” [1967]. In questo saggio Gans decostruisce in certa misura il mito negativo delle comunità suburbane dimostrando che al loro interno esiste una certa eterogeneità di classe e un certo grado di socialità. Sulla visione di Gans sul “suburbanism as a way of life” Petrillo sottolinea che si tratta di una lettura in parte ideologica se non addirittura apologetica di quella particolare modalità insediativa che finisce per ridursi ad una difesa dell’*american way of life*. In quest’ottica un sottile filo sembra legare Wirth a Gans, visto che entrambi fanno del tema della “distanza” un elemento fondamentale del vivere urbano e suburbano: “il *suburb* come scelta insediativa può anche essere visto, estremizzando, come un’esasperazione della concezione della convivenza legata alla distanza già presente in Wirth, un’evoluzione particolare di questa prospettiva, in cui la maggiore distanza, la separatezza pressoché totale, diviene fonte di sicurezza” [Petrillo 2000: 130].

⁴⁸ La “communitarian question” indaga in che misura la divisione del lavoro nei sistemi sociali a larga scala influenzi l’organizzazione e il contenuto dei “legami primari”. Nel considerare la “questione comunitaria” i sociologi si sono particolarmente preoccupati di stabilire l’impatto dell’industrializzazione e della burocratizzazione su una serie di legami primari fra cui i le relazioni di vicinato, di parentela, i gruppi di interesse o di lavoro [Wellman 1979: 1201 – 1202].

aree locali, di dare loro cioè una dimensione territoriale definita, tendenza che riflette la preoccupazione della sociologia urbana per le distribuzioni spaziali dei fenomeni sociali⁴⁹. Il problema di questo approccio, che ricerca legami di tipo solidaristico in contesti locali, risiede nel fatto che “quando si rileva una carenza di sentimenti e comportamenti di tipo solidale organizzati a livello locale, l'immediata e facile conclusione è che la comunità sia in declino” [1979: 1202]. In alternativa a questo approccio, l'autore propone la teoria della “comunità liberata”, che si fonda sulla teoria dei network (*network theory*): nella città esistono relazioni di tipo comunitario ma che possono essere in larga parte indipendenti dalla variabile della prossimità spaziale. Wellman ha analizzato il network delle relazioni di 845 adulti del quartiere di East York a Toronto rilevando una grande eterogeneità nelle reti, generalmente “non locali, asimmetriche e con una densità sparsa”⁵⁰. La proposta di Wellman è interessante ed innovativa, particolarmente utile per l'attuale panorama sociale caratterizzato da forme instabili di territorialità e dalla fondamentale importanza della mobilità, ma non priva di rilievi critici [cfr Borlini e Memo 2008: 17 – 19], alcuni dei quali verranno messi in evidenza nel prossimo paragrafo.

Recentemente il dibattito sulla comunità e la città è stato ripreso anche da Amin e Thrift. I due sociologi britannici, nella loro interpretazione della città come un luogo di mobilità, flussi, e pratiche quotidiane, sposano l'approccio della *network theory* e parlano di “comunità a distanza”. E' proprio l'accresciuta mobilità (di persone, prodotti, informazioni) che li porta a sostenere che “oggi la comunità non esiste e non può esistere come problema nello stesso modo in cui era un problema per autori di epoche precedenti” [2002b, tr. it. 2005: 68]. Sebbene non neghino il persistere di legami di comunità *localizzati*, Amin e Thrift si concentrano su quelle comunità che “persistono con successo a distanza, creando nuove esperienze di interazioni impegnative, realizzando nuove forme di intenzionalità, costruendo nuovi esempi di presenza. Non appena ci stacciamo dall'idea delle interazioni profondamente localizzate o faccia a faccia come unico termine di riferimento possibile, non è difficile vedere questi legami di comunità”.

⁴⁹ L'altro problema rilevato da Wellman è che questi studi ricercano la presenza di sentimenti di tipo solidaristico, riflesso della dominante preoccupazione sociologica per l'integrazione normativa e per il consenso, piuttosto che ricercare legami primari funzionali [Wellman 1979].

⁵⁰ Un altro studio fondamentale che ha criticato l'idea della semplicistica co-variazione di spazio e comunità, e che ha cercato di contrastare empiricamente l'idea che lo sviluppo urbano implichi necessariamente la “perdita della comunità” è quello di Fischer [1982].

Gli autori ne mettono in evidenza cinque: la “comunità pianificata”, risultato delle tecnologie di controllo (cartine, censimenti, codici di avviamento postale, targhe, sondaggi, GIS etc.) che fissano, posizionano, guidano la città e determinano le soggettività umane in classificazioni spaziali (per cui “si diventa il luogo dove si vive”); la “comunità postsociale” che è quella che include il ruolo dei software e delle attività tecnologiche nella vita della città; le comunità relative alle nuove forme di sociabilità umana: la “sociabilità leggera” gruppi che si riuniscono per brevi temi e poi si disperdono; gli “entusiasti” ossia coloro che condividono degli interessi comuni e che compongono gruppi che sono tendenzialmente informali e definiti culturalmente; gli “amici”, un tipo di comunità che tende ad espandersi come conseguenza del declino del nucleo familiare e unito alla diffusione delle istituzioni di sociabilità (bar, pub etc.); un quarto tipo di comunità è quello della “diaspora”, che si forma come conseguenza delle migrazioni e dei viaggi e nelle quali l'appartenenza e l'identificazione si fondano su localizzazioni diverse e si creano nuove forme di “sociabilità mobile” che prosperano a lunga distanza; l'ultimo tipo di comunità che Amin e Thrift considerano è quello della “vita quotidiana” inteso come “ciò che rimane” quando tutti i sistemi della città sono stati scomposti in fattori. E' una “totalità” che si collega a tutte le attività e le racchiude con tutte le loro differenze e i loro conflitti. “La vita quotidiana è la comunità del banale e dell'ordinario, ma anche la comunità dell'improvvisazione, dell'intuizione, del gioco. E' la comunità dell'aver luogo, non del luogo. E' la comunità che non può essere classificata” [ibidem: 75]. Questi diversi tipi di comunità che Amin e Thrift considerano sono realtà che interessano la città contemporanea attraversata da flussi e caratterizzata da diverse e crescenti forme di mobilità: comunità che si fondano sulle reti e il cui rapporto con il territorio appare debole, diversificato, mobile.

Torneremo sulla questione del legame fra territorio e relazioni/sentimenti comunitari più avanti, riprendendo anche le critiche a Wellman. Volgiamo ora lo sguardo a due riferimenti teorici fondamentali per la particolare accezione con cui faremo riferimento al concetto di comunità nella nostra trattazione.

1.1.3. Comunità e identità: confini e esclusività

Il bagaglio di significato che il concetto di comunità porta con sé (concetto inclusivo, organicistico, che fa riferimento a relazione immaginate come naturali) lo rende analiticamente poco utile per l'analisi delle società contemporanee e per questo andrebbe usato con cautela [Bagnasco 1999]. D'altra parte, però, Bagnasco sottolinea che “la crisi del concetto di comunità non ha significato l'abbandono di questioni che venivano poste attraverso il suo uso”⁵¹. Per questo motivo il sociologo italiano propone l'utilizzo dell'espressione “tracce di comunità” che si riferisce a ciò che è rimasto dopo che il concetto di comunità è “esploso” in sociologia, dando luogo a problematiche diverse e parziali. Fra queste tematiche l'autore include la reciprocità, la fiducia, il capitale sociale e l'identità. Quest'ultimo concetto, che si inserisce in una problematica centrale nella riflessione sociologica contemporanea, è particolarmente importante per il nostro lavoro. Bagnasco ne riassume il significato in questo modo: “riguarda i modi in cui gli individui definiscono la propria situazione e si collocano all'interno di un campo simbolico, tracciando dei confini; come essi stabiliscono modi di selezionare e ordinare le proprie preferenze; come mantengono nel tempo i confini e le differenze fra sé e il mondo, trovando il senso della continuità del proprio essere sociale” [1999: 30]. L'identità diventa così questione fondamentale nella società contemporanea, caratterizzata dall'incertezza legata alla complessità [cfr Melucci 2000b]; in questo senso, Bagnasco sostiene che sia in parte scorretto pensare all'identità come ad una dimensione particolare del concetto di comunità, proprio perché “il concetto di comunità esclude per definizione che l'individuo possa porsi in modo autonomo rispetto al tutto organico del quale fa parte [ibidem: 31]⁵². Zygmunt Bauman considera invece l'identità come “un surrogato della comunità”, ciò che resta una volta che “la comunità crolla” [2001]. Secondo il sociologo, né la comunità né l'identità sono oggi disponibili, in un mondo sempre più “privatizzato, individualista e globalizzato” e per questo motivo possono venire “immaginate – senza timori di verifiche

⁵¹ Con altre parole, ma con un'accezione in parte simile, Gallino ha scritto “Più che una collettività concreta, la comunità è dunque uno stato particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere” [1993].

⁵² La problematica dell'identità sarebbe connessa alla teoria della comunità in un senso più che altro metodologico, utilizzato in opposizione a “interesse” così come viene usato dagli approcci utilitaristici [ibidem].

concrete – come un confortevole rifugio fatto di sicurezza e tranquillità” [2001: 6]⁵³. Bauman è uno degli autori che più ha riflettuto sulla condizione degli individui ai tempi della globalizzazione. La sua teoria è che in un mondo fatto di liberismo, flessibilità, competitività ed endemica incertezza, i cittadini vivono in una situazione di insicurezza costante. La mancanza di sicurezza si traduce nella mancanza di comunità, intendendo con questo termine quelle relazioni “calde”, dove possiamo trovare ciò che ci fa sentire tranquilli e protetti. La “voglia di comunità” (come sinonimo di sicurezza) del cittadino contemporaneo necessita della costruzione di nemici: questi sono individuati fra gli estranei, gli alieni, i “fuori-posto” [ibidem: 112], parte della minacciosa massa eterogenea che vive nella città e popola i suoi spazi pubblici. E’ proprio la fuga dall’eterogeneità della città che in alcuni casi spinge le classi medio-alte a ricercare dimensioni abitative “protette”, socialmente e culturalmente omogenee, che forniscano l’illusione di vivere in una comunità (le *gated communities*, ad esempio)⁵⁴; d’altra parte, come Bauman sottolinea, la sicurezza può esistere solo a costo della libertà: la ricerca spasmodica della prima attraverso la chiusura comunitaria non può dunque che avvenire a discapito della seconda⁵⁵. La chiusura comunitaria e il rifiuto per l’eterogeneità della vita urbana non si riducono d’altra parte solo a casi estremi e paradigmatici come possono essere le *gated communities* e non sono affatto una prerogativa del panorama nordamericano, come si potrebbe pensare in prima battuta⁵⁶. Esistono infatti tutta una serie di fenomeni e manifestazioni che hanno preso piede nelle città europee negli ultimi anni che rendono

⁵³ Bauman sottolinea in seguito che l’identità, per poter assolvere il suo compito e fornire sicurezza e tranquillità, deve cessare di essere un surrogato, ed “evocare un fantasma di comunità identica a quella che va a sostituire”; d’altra parte, e qui sta il controsenso in parte emerso anche nel ragionamento di Bagnasco, la ricerca dell’identità non fa però che dividere e separare (proprio perché identità significa essere diversi e quindi unici): in questo senso le comunità che si verranno a formare altro non sono che “comunità-gruccia” cui appoggiarsi per ricercare – in modo in larga misura illusorio – un’assicurazione collettiva contro le incertezze vissute a livello individuale.

⁵⁴ Le *Gated Communities* sono una delle espressioni più evidenti dell’affermazione di un ideale di comunità omogenea basata sull’esclusione degli *outsiders*. Ciò nonostante non bisogna dimenticare che sono il prodotto di particolari regimi di pianificazione urbana e di strategie di marketing di imprese immobiliari, più che il prodotto di preferenze spontanee. Sulle *Gated Communities* si veda Low [2003], Blakely e Snyder [1999] e il numero monografico di *Housing Studies* [vol. 20, n. 2, 2005].

⁵⁵ Questa perdita di libertà si materializza ad esempio in tutti i sistemi di sicurezza (guardie, telecamere ecc) che servono a proteggere le i nuovi tipi di insediamenti abitativi “sicuri” come le già citate *gated communities*. Sul tema della comunità come elemento costrittivo e privativo della libertà (anche se in un senso più lato e generale rispetto a quello che stiamo qui dicendo) si veda fra altri Young [1990].

⁵⁶ Cfr Petrillo [2000] che analizza l’“eclisse della dimensione urbana nel mondo contemporaneo” soffermandosi sul panorama delle città nordamericane ossessionate dalla sicurezza e governate dalla paura per poi spostarsi al caso delle città europee nelle quali si vanno affermando tendenze simili in particolare rispetto alla questione della crescente presenza di immigrati.

chiaro che la tendenza alla “mixofobia” [Bauman 2005] è un problema che si va acuendo. L’analisi del nostro materiale empirico metterà proprio in luce alcune di queste tendenze, analizzandole però parallelamente ai discorsi e le pratiche di convivenza possibile fra gruppi, in un quadro, comunque, caratterizzato dalla complessità e in nessun caso riducibile ad una sola tendenza o ad una sola definizione.

La riflessione di Bauman ci permette di riprendere un tema – già accennato nell’introduzione parlando di *identità* – fondamentale per la nostra trattazione: l’esclusività della comunità.

Graham Crow ha sottolineato che i legami comunitari possono essere determinati da elementi diversi: la residenza comune, gli interessi, l’identità o una combinazione di questi elementi; tuttavia, l’elemento che accomuna tutte queste particolari relazioni è il loro essere in certa misura “esclusivi”. In altre parole, le comunità operano distinguendo fra quelli che appartengono (*insiders*) e quelli che non appartengono (*outsiders*). La questione dei confini di una comunità (e in questo senso l’analogia con l’identità è evidente) si esprime in un doppio processo di inclusione/esclusione: la costruzione del “noi”, che avviene attraverso l’individuazione e discriminazione degli “altri” [Crow 2002b e 2007].

A proposito dell’esclusività della comunità, è utile riprendere la riflessione di Urry nel suo libro-manifesto sulla mobilità [2000]⁵⁷. In un capitolo dedicato alle diverse forme di “dimorare” (*dwelling*), Urry riprende le tre forme di comunità individuate da Bell e Newby: la comunità nel senso topografico, un insediamento caratterizzato dalla *prossimità* geografica ma in cui non c’è implicazione per quel che riguarda la qualità delle relazioni sociali; la comunità come sistema sociale *locale* (*località*) in cui esistono una serie di relazioni localizzate e relativamente delimitate fra i gruppi e le istituzioni; la *comunione*, una associazione umana caratterizzata da stretti legami personali basati sull’appartenenza e sulle relazioni “calde” [ibidem 133] dove quest’ultima è la forma di comunità cui si fa normalmente riferimento. I due autori sottolineano che non esiste un rapporto di necessità fra le tre dimensioni: alla *prossimità* geografica non corrisponde necessariamente la *località* e a quest’ultima non deve perché corrispondere la *comunione*.

⁵⁷ “Sociology beyond society” è considerato il manifesto di una nuova sociologia dei flussi che in certa misura sostituirebbe una sociologia del territorio.

Urry sottolinea che, sebbene ognuna di queste forme di comunità corrisponda a diverse forme di “dimorare”, il loro uso – così se ne è fatto nella sociologia convenzionale – è problematico per diverse ragioni. Una di queste risiede nel particolare ruolo che giocano i discorsi e le metafore nella produzione della “comunità” (“parlare di “comunità” significa parlarne in senso ideologico o metaforico” [ibidem 134]); collettività che vengono definite “comunità” o che rivendicano relazioni di tipo comunitario – soprattutto in epoca contemporanea, ossessionata per la supposta “perdita” di questo tipo di legami sociali – sono normalmente caratterizzate da relazioni interne profondamente ineguali e da una forte ostilità nei confronti degli *outsiders*. Urry a questo proposito precisa: “l’opposizione nei confronti dell’outsider, lo straniero, è spesso parte di un meccanismo attraverso il quale le relazioni di disuguaglianza vengono stabilite e mantenute. Tali disuguaglianze sono inoltre rinforzate dall’uso del termine “comunità” che può falsamente implicare che la “località” è basata su relazioni “faccia a faccia”, calde, consensuali” [ibidem: 140].

Urry mette in luce un punto per noi fondamentale: la comunità è *costruita e immaginata* attraverso discorsi e metafore che rinforzano il carattere esclusivo ed escludente della collettività. Volgendo lo sguardo all’antropologia, troviamo una definizione che riprende questo significato e ci aiuta nella definizione del concetto: Anthony P. Cohen negli anni ’80 partecipò al dibattito sulla comunità, allontanandosi dagli approcci più classici che consideravano la comunità da un punto di vista struttural-funzionalista: in un contesto di cambiamento sociale che nelle società contemporanee ha portato ad “una diminuzione della basi geografiche dei confini comunitari” [1985: 117] l’antropologo propone di considerare la comunità come una “costruzione simbolica”, ossia un repertorio di significati e un riferimento identitario che funziona indipendentemente dalla sua struttura. Con le sue parole: “la comunità esiste nelle menti dei suoi membri e non dovrebbe essere confusa con asserti di tipo geografico o sociografico: per estensione, il carattere distintivo della comunità e così la realtà dei suoi confini, giace nelle loro menti, nel significato che la gente attribuisce loro e non nella sua forma strutturale [ibidem: 98]. La comunità come costruzione simbolica e discorsiva si costituisce a partire dall’identificazione degli “altri”, coloro che non sono “dei nostri”. In altre parole, riprendendo la famosa espressione che Anderson ha coniato per le nazioni, possiamo anche in questo caso, sebbene ad un livello

scalare molto più piccolo rispetto alla nazione, parlare di “comunità immaginata”. Questa è la particolare accezione con cui utilizzeremo il concetto di “comunità” nella nostra trattazione: come una costruzione sociale e simbolica, “immaginata” a partire da una serie di elementi fra cui l’individuazione di chi ne è estraneo, e in alcuni casi nient’altro che un dispositivo funzionale all’esclusione – discorsiva e pratica – di questi gruppi⁵⁸. Nella nostra ricerca sulle relazioni fra *insiders* e *outsiders* – e in particolare sulle rappresentazioni sociali che i primi costruiscono sui secondi – ritroviamo “tracce di comunità” in quelle costruzioni identitarie che permettono di stabilire un confine fra il dentro e il fuori, fra chi appartiene e chi no. Non si tratta di comunità locali nel senso in cui tradizionalmente questo concetto viene inteso in sociologia. Si tratta di “società locali” dove è però possibile osservare anche rapporti di tipo comunitario e dove, in particolare di fronte all’arrivo di estranei, la “comunità immaginata”, ossia la costruzione simbolica e sociale della comunità, viene “rispolverata” e proposta come *frame* plausibile e legittimo. Non si tratta solo di dimostrare che la “comunità” – o quello che ne resta - sono una costruzione sociale, ma piuttosto di mettere in evidenza i presupposti e le conseguenze che questo implica in alcuni casi, nello specifico quando ci si confronta con chi viene “da fuori”: fuori dall’Europa, dalla nazione, dalla città e dal quartiere, dimensioni scalari diverse cui di volta in volta si fa corrispondere, quando necessario, una “comunità”.

1.2. Quartieri, frontiere e *effets de lieu*

La trattazione del concetto di comunità sviluppata nel paragrafo precedente ha chiarito il particolare uso che faremo del termine. E’ ora necessario riflettere su un altro concetto che rappresenta il punto di partenza del lavoro empirico: il quartiere. La volontà di riflettere su questo concetto, così come abbiamo fatto per quello di comunità, si rende necessaria per evitare che lo si consideri un *dato per scontato* e perché è un concetto che, intuitivo sul piano del senso comune, è più difficile da descrivere in maniera analitica.

⁵⁸ Questa idea rimanda in certa misura al “mito della solidarietà comunitaria” formulato da Sennett [1970, tr.it. 1992] per cui la comunità si fonda su un atto di volontà più che su dati reali di esperienza.

1.2.1. Il quartiere: un oggetto di analisi complesso

Il quartiere, come dimensione autonoma di studi, è al centro di una serie di interrogativi di ricerca diversi, che ne fanno “un’area complessa di analisi” [Guidicini 1976]⁵⁹. Borlini e Memo [2008: 35-36] evidenziano per il quartiere tre principali ambiti di ricerca in sociologia:

1. la morfologia sociale della città e le differenze dei diversi territori che la compongono: uno “sguardo dall’alto” che, attraverso indicatori e modelli d’analisi, classifica i quartieri dal punto di vista dei caratteri sociali dei suoi abitanti ma anche in base ai diversi “usi” che ne fanno popolazioni urbane diverse (residenziale, divertimento, lavoro etc.);
2. l’analisi dei processi di interazione e organizzazione sociale che si sviluppano nei quartieri e degli *outcome* che ne derivano, in termini individuali e collettivi: uno “sguardo dal basso” che considera il quartiere come risultato del sistema di relazioni formali e informali fra gli abitanti e anche grazie alla presenza di istituzioni e organizzazioni locali (fenomeni come le reti sociali locali, i processi di integrazione, di segregazione, le mobilitazioni collettive etc.);
3. l’attenzione ai processi di identificazione dell’individuo con il quartiere e alla formazione del senso di appartenenza al luogo.

Il quartiere si presenta come un oggetto di studio “multi-stratificato”, che si sviluppa su scale diverse, ognuna delle quali può assumere una specifica rilevanza funzionale [Kearns e Parkinson 2001]: il quartiere può essere una dimensione strategica nella competizione socio-economica; può rappresentare una riserva di risorse cui gli individui possono fare riferimento nelle loro vite, in misura e modalità che variano sensibilmente a seconda di chi siamo e dove ci troviamo; rappresenta una forma di influenza sugli stili di vita e sui risultati che gli individui possono ottenere nelle loro esistenze; è un’importante arena per l’intervento nelle politiche pubbliche e, *last but not least*, può rappresentare un importante punto di riferimento identitario per chi ci vive [cfr Kearns e Parkinson 2001].

⁵⁹ Fra i riferimenti bibliografici che possono aiutare a districare la matassa di significati e problematiche relative al quartiere e a ripercorre la sua storia nelle scienze sociali (sociologia, urbanistica e geografia in particolare) si vedano Borlini e Memo [2008] Tosi [2004] e il numero monografico di *Urban Studies* (vol. 38 n12).

Sebbene in termini di senso comune è chiaro a tutti cosa un quartiere sia, sembra invece molto più difficile darne una definizione precisa [Galster 2001]. Autori diversi mettono in luce aspetti diversi tanto che esistono una miriade di definizioni. Ciò nonostante, alcuni elementi sembrano ricorrere nella maggior parte di queste: 1) una ridotta dimensione territoriale 2) l'esistenza di particolari relazioni sociali tra gli abitanti e un certo grado di organizzazione sociale 3) le particolari funzioni che il quartiere svolge per le persone e per il sistema urbano [Borlini e Memo 2008]

Galster, in una prospettiva pragmatica, definisce il quartiere come “un fascio di attributi definiti spazialmente, associati alla residenza o anche ad altri usi del suolo” e scompone il quartiere nei diversi elementi che lo compongono: elementi strutturali, infrastrutturali, demografici, ambientali, politici ma anche gli aspetti affettivi e di interazione sociale [Galster 2001: 2112].

Da un punto di vista diverso, che al contrario di Galster non vuole “addomesticare la multidimensionalità in diverse dimensioni” ma “ricondurla a unità partendo dalla nozione di vita quotidiana” [Borlini e Memo: 2008: 38], Healey vede il quartiere come un ambito utile per studiare le relazioni sociali dei mondi della vita quotidiana (*everyday life-worlds*) [2000]. Il quartiere in quest'ottica non è visto come una comunità-*gemeinschaft* socialmente e spazialmente integrata, ma come uno spazio chiave di vita attraverso il quale gli attori hanno accesso alle risorse materiali e sociali, attraverso le quali possono raggiungere altre opportunità e che simbolizzano aspetti dell'identità di coloro che ci vivono, per loro e per gli altri [ibidem]. Nella prospettiva di Healey le istituzioni dovrebbero tener conto di come i caratteri socio-economici dei quartieri possono determinare la qualità della vita degli individui e in quest'ottica agire attraverso politiche urbane di lotta all'esclusione sociale.

Un'altra definizione interessante è quella di Krupat [1985] per cui il quartiere “si colloca fra le forze e le istituzioni della società intesa come un tutto e le *routine* localizzate della vita quotidiana della gente” e si definisce in base a tre elementi: la dimensione, la sua particolare natura e le funzioni che ricopre. Per quanto riguarda la dimensione, l'autore sottolinea che si tratta di una porzione di territorio “né troppo piccola, né troppo grande”, una dimensione intermedia fra la casa e la città; per quanto riguarda la sua particolare natura, il quartiere si definisce sia in termini spaziali che sociali, ma Krupat sottolinea in

particolare l'importanza della dimensione simbolica e culturale che ne fa delle “costruzioni sociali”: i quartieri “derivano la loro esistenza e la loro vita dal fatto che la gente dentro e fuori i loro “confini” li riconosce e li associa a particolari modelli comportamentali o gruppi di persone” [ibidem: 142]. Per quanto riguarda il terzo aspetto del quartiere, Krupat, riprendendo l'analisi di altri autori⁶⁰, schematizza così le funzioni e i bisogni ricoperti dal quartiere:

- interazione sociale (un luogo dove trovare amicizia e supporto);
- controllo sociale (un luogo cioè dove esiste un controllo reciproco sulle regole localmente “accettate”);
- senso di sicurezza (un luogo cioè dove la paura e la percezione dell'insicurezza sono minimizzati);
- legami di tipo organizzativo (un luogo dove esiste partecipazione, sia formale che informale);
- senso di identità collettiva (un luogo nei confronti del quale si sviluppa un senso di appartenenza affettiva);
- socializzazione (soprattutto per i giovani, come luogo di relazioni fra pari e intergenerazionali).

Alcune di questi dimensioni sono emerse in maniera evidente nel lavoro di campo nei nostri quartieri; come vedremo, infatti, nelle narrative dei residenti “radicati” (se seguiamo la distinzione di Elias e Scotson) alcune di questi aspetti assumono particolare significato nel momento in cui si tratta di rimarcare l'estraneità dei “nuovi arrivati” (ad esempio, rispetto al tema del controllo sociale, gli immigrati sono spesso accusati di infrangere le “regole di convivenza” del quartiere; mentre la loro presenza –quando in particolare si rende evidente nell'uso degli spazi pubblici o nell'apertura di nuovi negozi – porta alcuni ad idealizzare il passato del quartiere, ad esasperare i sentimenti di attaccamento affettivo e a minimizzare le fratture interne).

Un'altra definizione di quartiere particolarmente interessante per l'analisi del nostro materiale di campo è quella di Mayol [1980]. Il sociologo francese, allievo di de Certeau, definisce in prima battuta il quartiere in base alla sua dimensione ridotta, definendolo

⁶⁰ Si tratta di Ralph Taylor e David Popenoe.

come “l’ambito nel quale il rapporto spazio/tempo è il più favorevole per l’individuo che si sposta a piedi dalla sua abitazione”. Partendo poi dalla definizione di Henry Lefebvre, per cui il quartiere è “una porta di entrata e di uscita fra degli spazi qualificati e lo spazio quantificato” l’autore francese si sofferma in seguito sulla dialettica pubblico/privato (fuori/dentro); il quartiere in questo senso

“può essere considerato come la privatizzazione progressiva dello spazio pubblico. Un dispositivo pratico la cui funzione è assicurare una soluzione di continuità fra ciò che è più intimo (lo spazio privato dell’alloggio) e ciò che è più sconosciuto (l’insieme della città o, anche, per estensione, il resto del mondo) (...) il quartiere è il termine intermedio di una dialettica esistenziale (a livello personale) e sociale (a livello del gruppo degli attori) fra il dentro e il fuori. E’ proprio nella tensione fra questi due termini, un *dentro* ed un *fuori* che a poco a poco diventa il prolungamento del *dentro*, che avviene l’appropriazione dello spazio” [ibidem: 18-19]

L’attore (quello che Mayol chiama *usager*, quindi letteralmente “colui che utilizza”, l’utente) si appropria dello spazio del quartiere attraverso le sue pratiche quotidiane:

“il quartiere è così, nel senso forte del termine, un oggetto di consumo di cui si appropria l’utente secondo la modalità della privatizzazione dello spazio pubblico. In esso troviamo riunite tutte le condizioni che favoriscono tale pratica: conoscenza dei luoghi, tragitti quotidiani, rapporti di vicinato (politica), rapporti con i commercianti (economia), sensazione diffusa di essere sul proprio territorio (etologia): numerosi indizi la cui accumulazione e combinazione produce e organizza il dispositivo sociale e culturale secondo il quale lo spazio urbano diventa non soltanto oggetto di conoscenza, ma luogo di un riconoscimento” [ibidem: 22]

La dialettica fra spazio pubblico e privato, e l’appropriazione - pratica e simbolica - del primo da parte di coloro che vivono e usano il quartiere è un tema che tratteremo in maniera approfondita nel quinto capitolo: ci concentreremo sulle pratiche e sui discorsi che, ai fini dell’esclusione di gruppi “indesiderabili”, vengono utilizzate per legittimare forme di appropriazione dello spazio del quartiere.

Vediamo ora ad un altro aspetto cruciale che riguarda i quartieri e che è particolarmente utile chiarire per comprendere i capitoli successivi della nostra trattazione: il tema dei confini e delle frontiere.

1.2.2. Confini dei quartieri e frontiere nella città

Le definizioni di quartiere che abbiamo appena analizzato ci mettono sulla buona strada per distoglierci dalla fuorviante idea che vede il quartiere come un oggetto chiaramente identificabile e definibile con precisione sul piano socio-spaziale. Il quartiere appare come un intreccio di elementi spaziali, amministrativi, socio-economici e identitari nel quale le pratiche quotidiane, la percezione, i sentimenti e la memoria degli attori giocano un ruolo fondamentale nel costruirlo come oggetto a dimensione variabile. Se parliamo dei confini esterni di un quartiere, ad esempio, vedremo che essi non sono sempre chiaramente identificabili e universalmente condivisi proprio perché sono in larga parte il risultato dell'esperienza e della percezione di coloro che vivono e usano il quartiere.

A questo proposito, riprendendo un concetto inizialmente formulato da Lynch, possiamo dire che ogni cittadino possiede una sua particolare “mappa mentale” del quartiere⁶¹: queste diverse immagini (o rappresentazioni) molto spesso non sono congruenti fra loro ma variano in base alle pratiche quotidiane, che a loro volta dipendono da una numerosa serie di variabili, fra cui il genere, l'età, la classe, la professione etc. Anche nel caso in cui i confini siano riconosciuti formalmente – coincidono cioè con dei confini amministrativi (come vedremo nel caso del *Poble Sec* di Barcelona) la porzione del territorio con cui i cittadini si identificano sono soggette a variazioni. Le stesse suddivisioni amministrative, d'altra parte, possono venire contestate dagli abitanti, sia sulla base di argomentazioni di tipo identitario che di interesse.

Nel momento in cui parliamo dei sentimenti di appartenenza ad un quartiere e ai processi di identificazioni con il territorio, nonché delle relazioni che si instaurano (o no) con coloro che definiamo in genere i “vicini”, si rende necessario fare alcune specificazioni terminologiche e di contenuto. Sebbene si tenda spesso a sostituire il primo con il secondo, non dovremmo infatti confondere il “vicinato” con il “quartiere”. Il primo

⁶¹ Con il termine “mappa mentale” si indica la particolare rappresentazione del territorio (l’“immagine”) che gli attori costruiscono “leggendo” il paesaggio urbano. Kevin Lynch ha definito la “leggibilità del paesaggio urbano” come “la facilità con cui le sue parti possono essere riconosciute e organizzate in uno schema coerente” [1960: 2-3]. L'autore evidenzia 5 particolari elementi che concorrono a formare l'immagine mentale del paesaggio urbano: *paths* (i percorsi lungo i quali l'attore si muove normalmente nelle sue pratiche quotidiane), *edges* (elementi lineari che funzionano come barriere, confini, fratture), *districts* (sezioni medio, grandi della città, ossia quartieri con particolari caratteristiche distintive) *landmarks* (punti di riferimento facili da identificare ma in cui non si “entra” – al contrario dei *districts* – perché “esterni”: edifici, montagne, negozi) [cfr cap. 3].

indica infatti una dimensione più ridotta di territorio nella quale si possono realizzare le famose relazioni di intimità che tradizionalmente sono state attribuite alla prossimità spaziale residenziale. Anche se in inglese il termine *neighbourhood* riassume i due concetti di quartiere e di vicinato, è quindi necessario evitare di cadere nell'errore: "il quartiere si caratterizza per contenere diversi tipi di relazioni sociali territorialmente stabilite, che comprendono il legame di vicinato, ma non si esauriscono in esso" [Borlini e Memo 2008: 33-34]. L'utilizzo e il significato di tali termini dipendono dai diversi contesti e dalle culture: nel mondo ispanico ad esempio, il termine *vecinos* indica coloro che vivono nel quartiere, non solo coloro che vivono nei pressi della nostra casa - o addirittura solo nello stesso stabile o sul nostro stesso piano, come nel caso italiano [cfr Mutti 1992].

Kearns e Parkinson [2001], riprendendo la tripartizione di Suttles [1972], evidenziano a questo proposito tre diverse "dimensioni" che compongono il quartiere: la *home area*, l'unità più piccola del quartiere, generalmente compresa nella zona a 5-10 minuti di cammino dalla propria abitazione, che fornisce benefici psico - sociali legati all'identità e all'appartenenza attraverso meccanismi di tipo familiare e comunitario; la *località*, intesa come l'area legata ai processi di differenziazione e stratificazione dei quartieri nell'ambito del sistema città, attribuisce la posizione e lo status sociale di chi vi abita attraverso meccanismi legati al mercato residenziale e alla quantità e qualità dei servizi pubblici presenti (un esempio di *locality* è rappresentato dai quartieri periferici di edilizia popolare). L'*urban district* (o *urban region*) è invece l'area che offre un più vasto panorama di opportunità economiche e sociali (*social networks*, contatti lavorativi, interessi legati al tempo libero). Kearns e Parkinson avvertono che questa suddivisione non è affatto assoluta e universale: in ambiti urbani diversi, infatti, le diverse dimensioni scalari possono non essere in grado di compiere le funzioni attribuite o piuttosto compierne altre (ad esempio: un quartiere centrale, denso e con alta qualità della vita, può essere contemporaneamente un luogo di appartenenza e offrire alla stesso tempo una vasta gamma di opportunità per chi ci vive) [ibidem: 2103].

La *home area* di cui parlano Kearns e Parkinson corrisponde al vicinato, cui si fanno normalmente corrispondere, come detto, le relazioni di tipo comunitario tipicamente attribuite alla prossimità spaziale. A questo proposito, Agostino Petrillo sostiene che gli

approcci tradizionali ai legami di vicinato⁶² versano ormai in una crisi di dimensioni rilevanti e forte è la necessità di una vera e propria rifondazione del concetto stesso. Il sociologo sostiene che il vicinato tradizionale sia ormai in via di estinzione, ma non tanto perché le forme relazionali che lo contraddistinguevano siano sparite, ma perché si trovano sotto costante minaccia: “pesanti fattori condizionanti, tra cui la ritirata della presenza dello stato nei quartieri e la crescente polarizzazione delle città, contribuiscono a mettere in crisi le relazioni consolidate, creano fratture che sfociano in una divisione tra chi riesce a spostarsi in zone giudicate più appetibili e chi è costretto a rimanere, prendendo a volte su di sé le stimmate di un quartiere divenuto “problematico” [2006: 81]. Petrillo fa cenno a “divisioni” e “fratture” nella città e, con una efficace metafora, alle “stimmate” dei quartieri; noi abbiamo fin qui utilizzato il termine “confine” (in particolare facendo riferimento ai processi di tipo identitario) [cfr Introduzione], ma è utile, arrivati a questo punto, introdurre un altro concetto che prendiamo a prestito dalla geografia: quello di “frontiera”. Con questo termine si fa riferimento all’esistenza di suddivisioni del territorio, alcune più marcate di altre. Come sottolinea Semi, che ha dato a questo concetto un’importanza fondamentale nella sua ricerca, esistono sfumature diverse nella valutazione sociale e individuale delle frontiere e sui loro significati, ma la loro esistenza è in genere percepita e condivisa [Semi 2004a]. In linea con il suo approccio interazionista, attento alle pratiche quotidiane di negoziazione della differenza, Semi mette in evidenza come “l’idea connessa a questo concetto è tanto la separazione fra due spazi quanto il contatto, la porosità, la possibilità di interazione fra mondi separati” e che “la frontiera implica un vasto insieme di strategie per la sua definizione e controllo” [ibidem: 17-18]. Nel terzo capitolo vedremo come esistono alcune frontiere fisiche e simboliche nei nostri quartieri che si costruiscono sulla base delle relazioni sociali, delle pratiche e delle rappresentazioni degli attori⁶³.

⁶² In particolare nella loro definizione più estreme in cui il vicinato rappresenta “un’opportunità di “estensione del sé”, di ampliamento territoriale della dimensione della singola abitazione e al contempo di estensione e potenziamento della propria identità mediante una sorta di “rispecchiamento” nelle analoghe identità dei “vicini” [Petrillo 2006: 80].

⁶³ Nel prossimo capitolo vedremo quali sono alcune delle frontiere rilevanti dei nostri contesti locali di analisi: vedremo ad esempio come l’*avenida* del Paral·lel è una vera e propria frontiera (ma anche confine amministrativo in questo caso) che separa fisicamente e simbolicamente il Poble Sec dal resto della città e in particolare dal suo alter ego negativo, il barrio del *Raval*. Anche nella zona di Benedetto Marcello esistono delle frontiere significative, alcune delle quali sono impercettibili per chi non abita nel quartiere; viale Tunisia, ad esempio, costituisce la “frontiera” che

Il concetto di “frontiera” è al centro di una interessante ricerca condotta da Brigitte Moulin e dai suoi collaboratori [2001]. In questo studio condotto nella regione dell’Ile de France alla fine degli anni ’90, vengono messi in luce i processi di sviluppo delle frontiere simboliche in contesto urbano. Attraverso lo studio di alcuni contesti locali (due quartieri nella *banlieu* di vecchia tradizione industriale e operaia e due quartieri della periferia parigina “nuova”) i ricercatori hanno evidenziato i diversi processi attraverso i quali emergono e si territorializzano le “frontiere” di tipo sociale. In particolare viene messo in luce come le divisioni fra gruppi (di classe, generazionali, etniche) si combinano e si strutturano in processi di segregazione urbana e di progressiva e crescente etnicizzazione dei rapporti sociali⁶⁴. Moulin sostiene che tutte le frontiere (geografiche, politiche, amministrative) sono simboliche anche se alcune (etiche, culturali, generazionali, sociali) lo sono più di altre proprio perché non sono riconosciute normalmente come frontiere, in quanto non corrispondono a elementi della struttura fisica del territorio e soprattutto non sono cartografate. Le frontiere sociali urbane in particolare sono “un insieme di segni di riconoscimento e d’appartenenza fra identificazioni che vengono valorizzate in maniera disuguale”: fra queste ci sono le frontiere prettamente sociali (di classe) - che segnano ad esempio come linee di demarcazione i cosiddetti “quartieri difficili” della periferia parigina⁶⁵ - ma anche quelle che Moulin chiama “frontiere di etnicizzazione” e “frontiere generazionali” che si territorializzano e si sovrappongono alle frontiere già esistenti, concorrendo alla stigmatizzazione dei quartieri. La formazione di queste frontiere e la progressiva “eticizzazione” degli spazi implicano non solo una stigmatizzazione dei quartieri ma anche una interiorizzazione di queste discriminazioni da parte di coloro che ci

separa la zona di Benedetto Marcello dal Lazzaretto, che, per la sua più lunga tradizione di presenza di immigrati e per la sua particolare offerta commerciale – fatta anche di bar alla moda e ristoranti e negozi etnici con maggiore *appeal* – viene da molti considerata un esempio di integrazione riuscita fra gruppi diversi e un’area ethno-chic da imitare. Un’altra di queste frontiere è invece la via Vitruvio che separa la via Benedetto Marcello in un’area nord e una sud, la prima particolarmente “problematica” mentre la seconda più tranquilla. Per il caso di Stadera invece le vie che racchiudono le case popolari sono delle frontiere ben note a tutti, mentre la via Giovanni da Cermenate è la frontiera che nella mappa mentale di molti cittadini separa in certa misura la città “centrale” dalla periferia.

⁶⁴ L’eticizzazione dei rapporti sociali è considerata da questo punto di vista come “una deviazione del sociale verso l’etnico” che ha permesso di neutralizzare lo scontro di classe e coprire il processo di pauperizzazione di massa [2001: 225].

⁶⁵ Delle frontiere che il discorso politico e amministrativo produce e riproduce, particolarmente quando i quartieri diventano zone di intervento dei poteri pubblici e conseguentemente “etichettati” come quartieri “sensibili”: “l’azione pubblica, attaccandosi alla territorialità dei quartieri popolari, ne ha indotto la rottura e così ha partecipato attivamente all’indebolimento della solidarietà di classe e alla loro trasformazione in conflitti interetnici e intragenerazionali” [2001: 234].

vivono; si vengono così a formare inedite forme di autosegregazione, in un doppio processo che frammenta lo spazio urbano e crea barriere che sempre meno si può (o si vuole) varcare.

Il tema della costruzione di frontiere simboliche e della stigmatizzazione dei quartieri (o di particolare aree della città) ci rimanda ad un discorso più ampio che mi sembra sia ben riassunto dalla riflessione di Pierre Bourdieu sui cosiddetti “*effets de lieu*”. In questo saggio [1993: 249 - 262] il sociologo francese chiarisce il rapporto fra spazio fisico e spazio sociale. Quest’ultimo, infatti, si ritraduce sempre nel primo anche se in modalità diverse, a tratti poco chiare (*brouillé*). Il possesso di capitale, nelle sue diverse specie, si manifesta nello spazio fisico di cui si appropria sotto forma di un particolare rapporto fra la struttura spaziale della distribuzione degli attori e la struttura spaziale della distribuzione dei beni e dei servizi, privati o pubblici. Questo significa che “la posizione di un attore nello spazio sociale si esprime attraverso il luogo dello spazio fisico dove questo è situato e attraverso la posizione relativa che le sue localizzazioni temporanee e permanenti occupano in rapporto alle localizzazioni degli altri attori; essa si esprime anche nel luogo che (l’attore) occupa nello spazio attraverso le sue proprietà (case, appartamenti, uffici etc)”. I diversi campi - ossia gli spazi sociali fisicamente oggettivati (reificati) - tendono grosso modo a sovrapporsi dando origine a concentrazioni di proprietà positive o negative, dove le prime sono rappresentate da quartieri o strade dove si concentra il capitale (nelle sue diverse forme) mentre le seconde sono rappresentati dai ghetti o dalle *banlieu* che sono invece i luoghi maggiormente sprovvisti di queste risorse. Bourdieu mette in evidenza come l’esperienza prolungata e ripetuta delle distanze spaziali (nelle quali si affermano le distanze sociali) fa sì che quest’ultime si inscrivano nelle menti degli attori e si naturalizzino. Lo spazio è così secondo Bourdieu uno dei luoghi dove il potere si afferma e si esercita sotto forma di violenza simbolica, in certa misura “inavvertita” proprio perché naturalizzata. I luoghi dello spazio sociale reificato sono “*enjeux de lutte*”, dove gli attori tentano di appropriarsi dello spazio e dei profitti che questo può procurare. In questo modo coloro che sono provvisti di capitale possono dominare lo spazio appropriandosene e allo stesso tempo tenere lontani – sia fisicamente che simbolicamente

- coloro che ne sono sprovvisti⁶⁶. Per quest'ultimi la mancanza di capitale intensifica l'esperienza di deprivazione ed esclusione e "incatena ad un luogo". Sono questi processi che producono gli "effetti di luogo" per cui alcuni quartieri sono connotati positivamente e donano prestigio a chi ci vive e lavora (e a chi vi possiede dei beni) mentre altri sono stigmatizzati e condannano coloro che ci vivono ad una degradazione simbolica:

il quartiere chic, come un club fondato sull'esclusione attiva delle persone indesiderabili, consacra simbolicamente ciascuno dei suoi abitanti permettendogli di partecipare del capitale accumulato dall'insieme dei residenti; al contrario, il quartiere stigmatizzato degrada simbolicamente coloro che lo abitano, e i quali, a loro volta, lo degradano simbolicamente perché, essendo privi di tutti i vantaggi per partecipare ai diversi giochi sociali, non condividono che la loro comune esclusione [ibidem: 261]

Gli "effetti di luogo" di cui ci parla Bourdieu producono e ri-producono le frontiere urbane contribuendo alla frammentazione dello spazio e alla polarizzazione sociale della città. I quartieri e le aree urbane diventano così oggetto di veri e propri "stereotipi spaziali", di etichette che influiscono sulla vita di chi ci abita e sulle relazioni fra gruppi⁶⁷. Vedremo nei prossimi capitoli la rilevanza degli effetti di luogo e degli stereotipi spaziali nei nostri tre quartieri. Veniamo ora alla parte conclusiva di questo capitolo.

1.2.3. La dimensione locale: quartieri e senso del luogo

Avendo percorso alcune delle tematiche e questioni che riguardano i concetti di comunità e di quartiere, è necessario a questo punto chiarire un aspetto importante, che in parte è già emerso nei paragrafi precedenti. Pretendere che la comunità sia sempre e comunque localizzata e che, in particolare, in contesto urbano essa si possa ritrovare a livello del quartiere è un'operazione fuorviante. In prima analisi perché, come abbiamo visto, più che di comunità dovremmo parlare di "tracce di comunità" nella società contemporanea, e più che di "comunità locali" di "società locali"; d'altra parte è scorretto pensare che, se rapporti di tipo comunitario esistono, essi debbano essere necessariamente localizzati e caratterizzati dalla prossimità. Quelle fra quartiere e comunità sono dunque delle

⁶⁶ "Niente è più intollerabile della prossimità fisica - vissuta come promiscuità - fra persone socialmente lontane" [Bourdieu 1993: 259]

⁶⁷ Nella prospettiva di Mantovani e Saint Raymond gli "stereotipi spaziali" corrispondono agli stereotipi "fisici" nella prospettiva di studio "razzizzante" (*racisante*) [1984: 10].

“relazioni pericolose” [Borlini e Memo 2008] e il rischio è quello di compiere una “sovrapposizione abusiva” che comporti una sorta di naturalizzazione del quartiere [Noschis citato in Tosi 2004]. Secondo Tosi questa distorsione è legata in certa misura all’eredità della Scuola di Chicago, che ha portato ad una “sopravvalutazione delle dimensioni fisico spaziali della struttura urbana, ed a una definizione rigida, tendenzialmente deterministica dei rapporti tra quadro ambientale da un lato e comportamenti e culture specifiche dall’altro” [ibidem: 205].

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, numerosi sono stati i tentativi che hanno cercato di scardinare la sovrapposizione fra i due concetti e di formulare la questione comunitaria da un altro punto di vista (Wellman e Fischer fra altri). A dispetto di questo, sarebbe comunque affrettato e scorretto inferire che la dimensione locale non abbia più rilevanza nella vita degli individui e che le relazioni sociali e i processi identitari siano ormai completamente slegati dalla dimensione locale⁶⁸. Sostenere che il quartiere e la comunità non coincidono non implica dunque che si renda necessario disfarsi della dimensione territoriale e della prossimità. Come sottolinea ad esempio Tosi, la “rilevanza dell’abitare in uno stesso territorio” si può apprezzare “anche senza identificare il quartiere con la comunità e senza condividere gli assunti deterministici delle origini della sociologia delle sottocomunità” [Tosi 2004: 212].

Si tratta dunque di evitare di compiere ricerche con idee preconcepite sul quartiere come comunità o sulle comunità come necessariamente locali, ma di esplorare per chi e sotto quali condizioni la dimensione territoriale, abitativa, di prossimità può avere importanza.

Nel dibattito sulla rilevanza della dimensione locale – che riprende l’opposizione fra “globali” e “locali” (cosmopoliti e campanilisti) – troviamo così due schieramenti: da una parte i teorici che sostengono che l’importanza del quartiere sia ormai tramontata nella vita degli abitanti della metropoli contemporanea e coloro che invece sostengono che essa continui ad essere rilevante ma, in ultima analisi, solo per coloro che non hanno valide alternative. Quest’ultima posizione sottende l’idea che i legami e le attività di quartiere siano forme essenzialmente residuali di interazione sociale, associate a condizioni particolari (la scarsità di mezzi e di mobilità in primis) che impediscono la possibilità di

⁶⁸ Sarebbe come sposare l’idea, tipica della retorica globalista “prima maniera” (inizio anni ’90) che profetizzava l’indifferenza dei luoghi, ossia la perdita di rilevanza dei luoghi specifici in un mondo di flussi globali omogeneizzanti.

stabilire relazioni extra – locali [Borlini e Memo 2008: 77]⁶⁹. Il problema di questa teoria (così come il discorso più generale che oppone le élite cosmopolite alle masse locali) è quello di collocare gli individui lungo un'unica dimensione – con, ad un polo il localismo e all'altro il cosmopolitismo – portando ad un modello “a somma zero”, in cui “l'aumento di qualsiasi forma di legame fuori dal quartiere equivale a una riduzione della propensione alla prossimità, e viceversa” [ibidem: 81]. Esistono diverse ricerche empiriche che possono confutare la tesi della residualità⁷⁰ e che ristabiliscono l'importanza del “senso del luogo” nella società contemporanea, al di là di dicotomie che – pur evocative – colgono solo una parte della realtà e rischiano di essere fuorvianti.

Queste tematiche sono trattate analiticamente da Savage e i suoi collaboratori nella ricerca sul senso di appartenenza al territorio delle classi medie in quattro quartieri della città di Manchester [2005]. Il libro è un'elaborazione empirica dell'argomentazione – divenuta familiare nel dibattito sulla globalizzazione a partire da alcuni lavori della metà degli anni '90⁷¹ – secondo cui la globalizzazione costruisce le identità locali e il senso di appartenenza e attaccamento al territorio. Criticando alcuni delle posizioni più comuni nel dibattito sulla globalizzazione [2005: 204-205] e facendo riferimento alle categorie di Bourdieu, gli autori propongono un approccio alternativo alle questioni che legano locale, globale e sentimenti di appartenenza. In particolare sostengono che la forma e la natura delle connessioni globali dipende dai particolari campi di pratiche che si prendono in considerazione e che è necessario tenere in conto che questi campi variano nella loro portata e nella dimensione spaziale: non è lo stesso considerare ad esempio il campo della musica e del cinema – che utilizza le tecnologie dell'informazione per raggiungere estensioni spaziali considerevoli – che considerare il campo residenziale. Quest'ultimo è particolarmente significativo nel determinare la posizione sociale degli attori: “la residenza è una dimensione cruciale, forse *la* dimensione cruciale che identifica chi uno è: il processo attraverso il quale le persone scelgono di vivere in certi luoghi piuttosto che

⁶⁹ Anche gli studi che tradizionalmente hanno esaltato l'intensità dei rapporti di vicinato – come quelli di Gans o Suttles – in generale l'associavano a particolari condizioni dei quartieri: la concentrazione etnica, l'omogeneità occupazionale o la minaccia esterna [Mutti 1992: 17].

⁷⁰ Si veda Borlini e Memo [2008: 77-92] per una breve rassegna.

⁷¹ Lash e Urry [1994], Massey [1994], Robertson [1995], Castells [1996 e 1997]. Questi autori, diversamente dai teorici della globalizzazione che li hanno preceduti, non enfatizzano i processi di erosione del locale sotto le spinte della globalizzazione ma sottolineano come le nuove forme di mobilità e connessione ricostruiscono il locale e influiscono sulle relazioni sociali.

abbandonarne altri è al centro della lotta contemporanea per la distinzione sociale”⁷². I luoghi diventano così dimensioni strategiche per la definizione identitaria e l'appartenenza si fa “elettiva” (*elective belonging*). Questa espressione indica il particolare senso di appartenenza ad un luogo che si sviluppa nelle persone che hanno potuto spostarsi e stabilirsi dove hanno scelto⁷³.

La particolare questione trattata da Savage e dai suoi collaboratori, oltre a confutare la tesi della residualità del quartiere nella città contemporanea, rimanda al più ampio dibattito fra “globale” e “locale” che si è imposto nella teoria sociale da più di un decennio. Il rapporto fra queste due dimensioni sembra infatti aver in parte preso il posto dell'opposizione “città-comunità” nel dibattito teorico: il “globale” ha sostituito l'urbano come metafora della minaccia ai legami sociali primari che definirebbero le comunità locali [Smith 2001: 103]. In questo dibattito si colloca anche un'altra argomentazione che vede fra gli effetti della globalizzazione il divario che si produce fra le élite cosmopolite da un lato e le masse popolari legate e costrette alla dimensione locale dall'altro [cfr Bauman 1998, tr. it. 1999, Lash e Urry 1994, Friedman 2004, Castells 1997, tr. it. 2002].

A questo proposito, Savage e i suoi collaboratori criticano Bauman come sostenitore di questa tesi (élite globali vs masse locali) e anche perché, così come Castells, Albrow e Beck, concepisce la globalizzazione da un punto di vista “generale ed epocale”: un processo sociale dominante che determina un cambiamento di portata epocale, dove il locale altro non è che il “particolare” in opposizione all'“universale” globale. Queste critiche sono a mio avviso largamente condivisibili anche se forse non rendono giustizia alla maggiore complessità del pensiero di Bauman che in altri punti del suo lavoro supera la dicotomia riduttiva fra élite globali, mobili e disconnesse dalla dimensione territoriale e la massa di coloro che sono costretti a rimanere locali. Nel già citato *Missing Communities*,

⁷² Il campo residenziale è quello che permette l'accesso ad altri campi quale il lavoro, il *leisure* e soprattutto l'educazione. Si veda a questo proposito la ricerca di Butler e Robson [2003] sulle scelte residenziali della classe media urbana a Londra; un ambito di ricerca correlato a quello residenziale, che studia le scelte di riproduzione sociale delle classi medie è il tema dello *schooling*, ossia della selezione mirata del contesto scolastico in cui inserire i propri figli, per evitare scuole con situazioni che si considerano poco adatte per i motivi più diversi (ad esempio la presenza di alunni di origine straniera). Su questi temi si veda Oberti (2007), Butler e Hamnett (2007) ma anche il capitolo 9 della tesi dottorale di Aramburu [2000] che dimostra come le classi medie progressiste che si sono trasferite nel distretto di Ciutat Vella a Barcelona promuovono un discorso favorevole alla diversità ma poi mettono in atto strategie di scelta scolastica che tendono ad evitare le scuole con maggior presenza di bambini immigrati.

⁷³ Il limite della ricerca di Savage risiede probabilmente in questo punto: la ricerca considera le classi medie, coloro che hanno un certo margine di scelta residenziale, mentre non menziona coloro che non hanno possibilità di spostarsi.

ad esempio, Bauman attribuisce il bisogno di un ritorno alla comunità anche alle classi medie e medio-alte, come una reazione di difesa al senso di insicurezza causato in ultima analisi da un mondo sempre più globalizzato e rischioso. Alla “voglia di comunità” di cui ci parla Bauman corrisponde un rinnovato “valore del luogo”: “per quanto concerne l’esperienza quotidiana comune alla gran parte di noi, la conseguenza più rilevante della nascita della nuova rete globale di dipendenze unita al graduale, ma incessante, smantellamento della rete di sicurezza istituzionale che era solita proteggerci dalle stravaganze del mercato e dai capricci di un destino a esso legato, è, paradossalmente, l’accresciuto valore del luogo in cui si vive” [2001, tr. it. 2001: 107]. Il “valore del luogo” si traduce in molti casi in forme di chiusura e di esclusivismo nei confronti degli *altri* o nei confronti di particolari situazioni che si considerano minacciose o magari deleterie per l’immagine di prestigio sociale che l’area residenziale può conferire. L’accresciuta importanza della dimensione locale e territoriale si rivela dunque essere un elemento importante in un panorama che, caratterizzato dalla retorica sui flussi globali, sembrerebbe suggerire il contrario.

Il tema dell’identità locale, delle nuove forme comunitarie e del rinnovato “senso del luogo” sono temi che ritroviamo anche nella riflessione di Manuel Castells, che concepisce il rapporto fra globale e locale in un’ottica simile a quella di Bauman. Nella sua trilogia sulla società dell’informazione, Castells si concentra in particolare sull’identità collettiva, definendo quest’ultima “un processo di costruzione di significato fondato su un attributo culturale, o su una serie di attributi culturali in relazione tra loro, che assume un’importanza prioritaria rispetto ad altre forme di senso” [1997, tr.it. 2002: 6]. Castells individua tre principali tipi di identità, ognuna delle quali porta ad un risultato diverso nella società costituente. La prima, l’identità legittimante, è quella che le istituzioni dominanti utilizzano per estendere e razionalizzare il loro dominio sugli attori sociali e che dà origine alla “società civile”; la seconda, l’identità resistenziale, si genera fra coloro che sono in condizioni di inferiorità o stigmatizzati dalle logiche dominanti proprio per sopravvivere a queste logiche e porta alla formazione di “*comuni* o *comunità*”; l’identità progettuale si dà invece quando gli attori costruiscono una nuova identità che porta al ridimensionamento della loro posizione nella società, processo che genera nuovi *soggetti*

[*ibidem*: 8-9]. Castells sostiene che questi processi generano nella società in rete nuove forme di cambiamento sociale, dove la società in rete si fonda per la maggioranza degli individui e dei gruppi sociali “su una disgiunzione sistematica fra locale e globale” che si traduce nell’impossibilità di pianificare in maniera riflessiva la propria esistenza, esclusione fatta per “l’élite che abita l’atemporale spazio dei flussi delle reti globali e delle reti locali ad essi affiliate” [*ibidem* 11-12]. Nella società dell’informazione principalmente gli individui e i gruppi costruiscono le proprie identità intorno a principi comunitari che sono reazione e strumento di resistenza al dominio dei flussi globali: “la costruzione dei soggetti, dove e quando essa avviene, non si fonda più sulle società civili, che sono in piena fase di disintegrazione, bensì si caratterizza come prolungamento della resistenza comunitaria” [*ibidem*]. Come Bauman, anche Castells è stato criticato per questa sua posizione di partenza, che concepisce il locale e il globale come sistematicamente disgiunti e dove il primo è uno spazio locale di movimenti sociali che difendono i significati politici e culturali che sono messi sotto assedio dai processi globali di ristrutturazione economica e tecnologica [Smith 2001, Savage 2005]. In questo senso, si tratta di una sorta di modello “stimolo – risposta” in cui il motore del cambiamento è il capitalismo globale dell’informazione, mentre il locale ne è semplicemente la reazione [*ibidem*]. Queste critiche mi sembrano condivisibili nella misura in cui rivendicano un ruolo di maggior centralità della dimensione locale all’interno di una teoria sociologica che è in larga parte “epocale e speculativa” [Savage 2005: 6] e perché invitano a superare l’urbanesimo modernista prevalente in cui i “processi sociali ‘globali’ e ‘locali’ sono stati pensati in opposizione binaria, come spiegazioni antitetiche e reciprocamente esclusive dello sviluppo urbano” [Smith 2001: 2].

Se prescindiamo però in questa sede dal dibattito sul globale e locale, che non è il focus della nostra trattazione, è comunque interessante vedere cosa dice Castells sulle comunità locali che nascono da processi identitari di tipo resistenziale. Partendo dall’idea che di per sé gli ambienti locali non inducono particolari modelli di comportamenti o identità distintive (rompendo quindi con l’idea tradizionale di una covariazione fra spazio e cultura) Castells sottolinea come “le persone resistono al processo di individualizzazione e atomizzazione, e tendono a chiudersi in organizzazioni comunitarie che, con il passare del

tempo, generano un sentimento di appartenenza e quindi, in molti casi, un'identità culturale"; in particolare, perché ciò avvenga, è necessario un processo di mobilitazione sociale [Castells 1997, tr. it. 2002: 66]. A questo proposito il sociologo catalano cita il fenomeno del localismo, che si è affermato negli anni '80: una volta crollate le forme identitarie "propositive" (movimento operaio e partiti politici) la gente reagiva infatti in base a principi di auto-riconoscimento di tipo locale nella quale la produzione di senso e di identità si legava a ciò di più immediato che la gente possedeva : "il mio quartiere, la mia comunità, la mia città, la mia scuola, il mio albero, il mio fiume, la mia spiaggia, la mia chiesa, la mia pace, il mio ambiente", forme di identità difensive, asserragliate nella trincea di ciò che è familiare. I movimenti sociali con queste basi si sono sviluppati nel corso degli anni andando in alcuni casi ad integrarsi direttamente o indirettamente nelle strutture e nelle pratiche di governo locali, attraverso un diversificato sistema di partecipazione civica e di sviluppo della comunità, o in altri casi andando ad alimentare altri tipi di movimenti come quello ambientalista tipico dei quartieri urbani e suburbani delle classi medie. Una parte di questo movimento tende ad agire con mobilitazioni di tipo difensivo e di reazione che si concentrano sulla conservazione dello spazio e dell'ambiente più immediato. Si tratta in particolare delle reazioni definite "not in my back yard" (NIMBY) che si oppongono a tutto ciò che è percepito come una minaccia al proprio spazio residenziale e di vita⁷⁴. Sotto questa etichetta si possono nascondere le rivendicazioni più diverse: da coloro che lottano contro l'installazione di una centrale nucleare o di rifiuti, a coloro che manifestano contro l'apertura di un centro per tossicodipendenti o di una moschea nel proprio quartiere: "forme di conflittualità segnate da una necessità di ridefinire il controllo di determinati spazi urbani e le stesse contiguità più o meno immediate" [Petrillo 2006: 83].

Nel capitolo successivo vedremo che in tutti e tre i quartieri da noi considerati si possono rinvenire forme di questi movimenti comunitari difensivi delineati da Castells in un intreccio che vede sia gli eredi dei movimenti urbani rivendicativi degli anni '70-'80, ora integrati in strutture e pratiche di governo locale (in particolare nel caso di Stadera e in maniera ancora più evidente nel Poble Sec), sia forme di mobilitazione NIMBY (il rifiuto

⁷⁴ Cfr della Porta [2004].

per l'installazione di un oratorio islamico nel Poble Sec e la protesta contro il degrado – materializzato nella presenza del mercato e dei negozi gestiti da immigrati – nel caso di Benedetto Marcello).

Il rinnovato “senso del luogo” si traduce quindi spesso in forme di difesa del territorio che in alcuni casi sono guidate da una mentalità campanilistica e privatista tesa ad escludere e allontanare dalla propria visuale tutto ciò che può sembrare fonte di turbamento⁷⁵. Le forme di chiusura comunitaria cui abbiamo fatto cenno in questa sede (dalle *gated communities* alle mobilitazioni di tipo NIMBY) sono rivelatrici di nuove forme di concepire la dimensione territoriale e locale, che ha profondi effetti sulle città contemporanea. Se queste particolari forme di chiusura comunitaria si ritrovano in maniera esasperata negli Stati Uniti, anche in Europa, in misura sempre maggiore, si rendono manifeste concezioni privatiste, esclusive ed escludenti, dello spazio urbano [cfr Petrillo 2000 e 2006].

Come ha sottolineato Atkinson [2006] ad esempio, le classi medie e alte, alla ricerca di zone e forme di residenza che assicurino loro un certo grado di sicurezza e omogeneità sociale, tendono a produrre fenomeni di “enclavismo” che, insieme ai meccanismi politici ed economici, rinforzano la segregazione socio-spaziale che concentra le classi meno abbienti in quartieri marginali. Questa tendenza all’ “enclavismo” si manifesta secondo Atkinson in forme diverse che vanno dai processi di *gentrification* all’estremo delle *gated communities*. Questo tipo di fenomeni si originano all’incrocio fra processi sociali, economici e politici complessi (che sembra quindi riduttivo considerare reazioni a generici processi di globalizzazione) in cui però l’elemento identitario – di ricerca cioè di uguaglianza nell’appartenenza e di rifiuto e esclusione degli *altri*, di coloro che non sono come *noi* – gioca un ruolo di primaria importanza. Si può innescare in questo senso un processo di invenzione o costruzione della comunità che si rende in forma discorsiva come il recupero di un sentimento legato ad un passato felice e sicuro, un mondo arcadico

⁷⁵ Mi sto in questa sede limitando ai possibili effetti negativi relativi alle nuove forme di difesa del territorio ma è chiaro che in nessun modo si tratta solo di questo. La partecipazione a livello locale, a difesa del territorio ha invece in molti casi una dimensione positiva, propositiva, di lotta per la rivendicazione di diritti e istanze sociali. Si veda a questo proposito il libro curato da Vitale che, programmaticamente considera “gli aspetti più virtuosi del conflitto urbano” [2007: 35].

ormai perduto, che solo un processo di “purificazione” [Sennett 1970, tr. it. 1992] può riportare in essere. Il rifiuto dell’*altro*, che in ultima analisi è poi una sorta di rifiuto per la vita urbana stessa⁷⁶, dato che l’eterogeneità da sempre ne è la caratteristica costitutiva, si manifesta in forme diverse che incidono sull’assetto, sull’organizzazione e sulla vita urbana; i quartieri e le relazioni di vicinato diventano così luoghi privilegiati per cogliere lo sviluppo di tali processi. Si pensi ad esempio alle nuove forme di controllo sociale nei quartieri che si ispirano ai modelli anglosassoni di *community policing*, nei quali cittadini e residenti diventano agenti diretti del controllo del territorio (in genere in collaborazione con le forze dell’ordine ma anche in forme del tutto spontanee) o al fenomeno del “comitati di quartiere” che - nelle città italiane con particolare virulenza negli anni ’90 - ponevano al centro delle loro rivendicazioni il controllo del territorio, la lotta al degrado e spesso l’espulsione dei migranti⁷⁷. Questo tipo di iniziative rivendicavano un “diritto alla sicurezza”⁷⁸ nella forma di uno stretto controllo e di difesa del loro territorio, del loro quartiere, della loro città, spesso con l’aggiunta di istanze retoriche fondate sulla necessità della salvaguardia della tradizione locale [Petrillo 2000, 156]. L’apparato discorsivo che viene prodotto da chi avanza pretese di questo tipo ruota costantemente intorno ai concetti di “comunità”, “interesse”, “identità”. Gli interessi reali dei cittadini, le loro esigenze – legate a questioni pratiche e concrete di qualità della vita urbana piuttosto che a istanze più profonde che nascono in ultima analisi dallo sgretolamento delle certezze amare della modernità, per dirla con Bauman – si intrecciano con processi di costruzione identitaria, che, nell’auto-definizione, stigmatizzano per contrasto l’ “altro”, il diverso.

I quartieri dunque – se in alcuni casi possono essere esempi virtuosi di integrazione e inclusione – molto più spesso “sembrano pronti a diventare, e in alcuni casi lo diventano, veri e propri campi di battaglia, (...) teatro di una contesa complessa, a volte divisi in fazioni, territori in cui si esercita un diritto-dovere di controllo sempre più coinvolgente” e la questione del vicinato, ormai trasmutata rispetto alle sue forme tradizionali, “assume

⁷⁶ Per una storia e analisi dei sentimenti di “antiurbanismo” che in particolare caratterizzano la tradizione anglo-americana si vedano i lavori di Lyn Lofland e Richard Sennett.

⁷⁷ Spesso poi i due fenomeni vanno di pari passo: le nuove forme di controllo “partecipato” del territorio sono proposte e messe in atto dai comitati di quartiere [per un esempio cfr Poletti 2003]. Per un’analisi del fenomeno dei comitati di cittadini si veda della Porta [2004].

⁷⁸ Il “diritto alla sicurezza” tout court ha preso il posto del “diritto alla città” [Petrillo 2000] e del “diritto alla sicurezza sociale” [Petrillo 2003].

valenze nuove che investono il diritto di esistere in un determinato luogo piuttosto che in un altro, e la questione della prossimità spaziale adombra piuttosto il diritto di alcuni gruppi ad occupare determinati spazi in virtù del loro potere” [Petrillo 2006: 83].

Questo è in certa misura il “lato oscuro” del “senso del luogo”, della riscoperta del locale, del senso di appartenenza ad un territorio; pur non condividendo il pessimismo radicale che sostiene che “la nuova accezione del concetto di vicinato va colta sotto il segno del negativo, dell’inquietudine, di un pragmatico utilitarismo, dell’asimmetria e del distacco” [ibidem: 82], e la ricerca empirica dimostrerà che non si tratta solo di questo, credo che ci troviamo di fronte a fenomeni che, al di là di facili retoriche sull’integrazione a partire dal locale, frammentano lo spazio urbano, escludono e creano nuove frontiere nella città.

Abbiamo qui delineato un quadro teorico che ci offre alcuni strumenti per addentrarci nei capitoli di analisi del materiale empirico e di interpretazione della realtà. Prima di iniziare, però, è necessario riflettere sulla storia socio-economico e urbanistica di Milano e Barcelona, per poi descrivere in maniera dettagliata i tre quartieri che andremo a studiare.

2. IL NORD DEL SUD D'EUROPA: MILANO E BARCELONA FRATRASFORMAZIONI URBANE E MIGRAZIONI

“Barcelona es una capital norteña en relación a España: rica, industrial, laboriosa, un tanto cejijunta, pragmática. En cambio es la más sureña de las capitales de Europa, dicen los expertos en tan sutiles puntos cardinales, porque el Mediterráneo relativiza la dureza de unas relaciones de producción escrupulosamente capitalistas”

Manuel Vazquez Montalbán
 (“Barcelonas” 1991)

“La città di Milano ha una struttura tipicamente concentrica. I nostri interventi tendono a razionalizzare dov'è possibile tutto ciò che riguarda la viabilità, i servizi, le strutture primarie, le infrastrutture. Si deve dare al cittadino uno spazio vitale, abitabile, confortevole, soprattutto congeniale alla sua natura intima e al tempo stesso operosa. In questo contesto, in questo contesto, in questo contesto...”

Giorgio Gaber
 (“Com'è bella la città” 1970)

In questo capitolo ci occuperemo di introdurre le due città cui i tre contesti locali che andremo a studiare appartengono. L'obiettivo è mettere in luce alcuni aspetti strutturali che rendono sensata la comparazione fra quartieri in contesti urbani differenti. Metteremo in luce la recente storia sociale delle due città, evidenziando gli aspetti rilevanti per l'analisi del materiale empirico relativo ai nostri tre quartieri.

Milano e Barcelona presentano dal punto di vista storico, sociale, economico e sociale diversi aspetti in comune, che, come suggerisce Garzón [2006] si possono riassumere in tre punti:

- a. sono città importanti, ma non capitali, dei rispettivi paesi di appartenenza;

- b. sono città di tradizione industriale ma che negli ultimi decenni hanno sperimentato profondi processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione urbana;
- c. sono città rispetto alle quali è pertinente chiedersi se sono città globali [Sassen 1991, 1994].

Nei loro rispettivi contesti statali le due città formano parte di una struttura urbana che è stata definitiva come bicefala [Giner 1994]; Milano e Barcelona, Roma e Madrid, sono considerati esempi paradigmatici di “industria e società borghese da una parte, e potere politico e amministrativo dall’altro. Le due “capitali borghesi” fondavano la loro cultura e il loro modi di essere sul fiorire delle società civili, sul culto dell’iniziativa privata, sulla competizione, nel progresso e nella fiducia in sé stessi, senza necessità di altro appoggio statale che, in certi casi, il protezionismo” [ibidem: 36]. Giner sostiene che questa dicotomia è stata particolarmente forte nel XIX e nella prima parte del XX secolo, ma che sia vigente ancora oggi – anche se con minor forza. Milano è capoluogo della regione Lombardia, mentre Barcelona è capitale della Catalunya, che, oltre ad essere una regione, è “una nazione riconosciuta dalla Costituzione spagnola del 1978”⁷⁹ [Giner 1994: 38]. Se a livello politico questa è “solamente una differenza di livello” [ibidem] vedremo come il suo ruolo sia fondamentale nella costruzione delle immagini e delle rappresentazioni relative a identità e alterità.

Milano è la seconda città italiana per numero di abitanti dopo la capitale. Secondo dati statistici del Comune al 31/12/2007 la popolazione era di 1.298.196 unità⁸⁰. Da almeno due decenni Milano vive un calo demografico costante a favore delle piccole e medie città

⁷⁹ L’articolo 2 della Costituzione recita “La Constitución se fundamenta en la indisoluble unidad de la Nación española, patria común e indivisible de todos los españoles, y reconoce y garantiza el derecho a la autonomía de las nacionalidades y regiones que la integran y la solidaridad entre todas ellas”. Con “nacionalidad” si intende una Comunità Autonoma alla quale, nel suo statuto, si riconosce una identità storico e culturale speciale. Nello statuto di Catalunya del 2006 si può invece leggere nel Preambolo: “El Parlament de Catalunya, recollint el sentiment i la voluntat de la ciutadania de Catalunya, ha definit Catalunya com a nació d’una manera àmpliament majoritària. La Constitució espanyola, en l’article segon, reconeix la realitat nacional de Catalunya com a nacionalitat”. Questo passaggio è stata oggetto di ampio dibattito perché alcuni consideravano che fosse anti- costituzionale che Catalunya si definisse come una nazione. La diatriba si è risolta quando la Corte Costituzionale (Tribunal Constitucional) nel maggio del 2008, ha dichiarato la costituzionalità del termine usato nel preambolo dello Statuto visto che questa parte della norma non ha “effetti giuridici reali”.

⁸⁰ Fornire dati relativi alle persone residenti di una città ha, oggi più che mai, un valore relativo, se pensiamo che quotidianamente queste sono “invase” da popolazioni transeunti per lavoro, consumo, svago, turismo [cfr Martinotti 1993].

del suo *hinterland*⁸¹. La Provincia di Milano, che corrisponde all'area metropolitana milanese, con un numero di abitanti pari a 3.869.037, è una delle più popolate a livello nazionale ed europeo. Ha un'elevata densità abitativa - 1.950 abitanti per Km² - e, sebbene rappresenti solo l'8,3% del territorio regionale, è abitata dal 41% dell'intera popolazione lombarda⁸². Alcuni autori ritengono inoltre che per parlare della Milano contemporanea l'unità geografica di riferimento debba essere un'area più estesa, la Regione Urbana Milanese⁸³: un'area che comprende fino a 10 province⁸⁴, che appartiene a tre regioni diverse e che addirittura si estende su due stati-nazione, se si comprende anche il territorio di Lugano in Svizzera come parte che funzionalmente integra questa macro regione urbana. La Regione Urbana Milanese includerebbe in questo modo quasi 8 milioni di abitanti.

La città catalana ha – secondo gli ultimi dati forniti dall'*Ajuntament* – una popolazione di 1.603.178 abitanti. La sua area metropolitana, che comprende 36 città su 633 km² e raggiunge una popolazione di 3.150.380 abitanti⁸⁵ – costituisce il nucleo della più vasta area denominata “Regione Urbana di Barcellona” che include 4.856.579 abitanti⁸⁶.

Barcellona e Milano sono i due principali centri urbani dell'area che è stata definita come il “nord del sud”, ossia la parte più settentrionale dell'Europa mediterranea: un nuovo asse di sviluppo che comprende le aree di maggior successo economico degli ultimi due decenni, “dalla Catalogna al Midi francese e di qui alla “Terza Italia” che (...) raggruppa le regioni ad economia diffusa del Nord-Est e del Centro-Nord” [Vicari 2004: 36]. Se guardiamo alle vicende economiche delle due città, anche qui troviamo alcuni aspetti di similitudine, in particolare per quanto riguarda il ruolo di motore economico e industriale che le due città hanno ricoperto nei rispettivi stati di appartenenza e la relazione che intercorre fra questo e i flussi migratori.

⁸¹ Durante gli anni '80 Milano subisce una delle più forti contrazioni demografiche: se nel 1971 registrava 1.728.686 abitanti, nel 1987 ne registra 1.479.449 [Foti 1993: 19]. Nel 2007 aveva 1.304.263 abitanti, a dimostrazione di come il calo sia costante.

⁸² www.provincia.milano.it

⁸³ Quella che Peter Hall chiama una Mega City Region e Guido Martinotti una Mega Urban Region [Balducci 2005]

⁸⁴ Milano, Lodi, Piacenza, Pavia, Novara, Varese, lecco, Como e Bergamo.

⁸⁵ L'area metropolitana di Barcellona è gestita da tre organismi territoriali, la “Mancomunitat de Municipis”, la “Entitat del Transport” e la “Entitat del medi Ambient” www.amb.cat

⁸⁶ Quest'ultima però, così come la regione Urbana Milanese, non è un'area riconosciuta ufficialmente.

2.1. Sviluppo industriale, immigrazione e espansione urbana

Milano fu per lo stato italiano la “capitale del miracolo” [cfr Petrillo 1992] ossia la guida dello straordinario sviluppo economico che caratterizzò il paese a partire dal secondo dopo guerra. Il suo glorioso passato industriale è legato alla presenza di diversi monopoli privati⁸⁷, ed è proprio intorno alla grande impresa con i suoi effetti di aggregazione culturale, rivendicativa e solidaristica [Foti 1993] che la città soprattutto negli anni '50 e '60, fino a metà degli anni '70, fondava la propria coesione sociale [Foot 2001: 37-50]⁸⁸.

Allo stesso modo, anche se in misura minore, Barcelona e la regione di Catalunya sono stati il motore industriale della Spagna (insieme ai Paesi Baschi) [Marshall 2004, Nello 2004]⁸⁹; la capitale catalana si affermò come avamposto industriale quasi due secoli fa: qui furono infatti stabiliti la prima industria a vapore (1832), la prima linea ferroviaria (1838) e il principale centro tessile di Spagna; Barcelona era inoltre il porto più attivo e la sua classe operaia la più numerosa [Nello 2004: 27]⁹⁰. L'immagine della città è stata così per molto tempo legata alla sua attività industriale e ai conflitti sociali che il suo sviluppo implicava [ibidem]⁹¹. Lo sviluppo industriale della Catalunya, sebbene fu in certa misura un traino per tutta l'economia spagnola, non è tuttavia paragonabile a quello della Lombardia e del Piemonte; il diseguale sviluppo economico fra Italia e Spagna è legato al fatto che la prima si aprì al commercio estero già negli anni '50, mentre la seconda, a causa del regime franchista, ebbe uno sviluppo più tardo [Sapelli 1996, Ginsborg 1989: 287]

L'identità di Milano è fortemente legata al suo passato industriale, mentre quella di Barcellona in misura minore⁹². Milano, come sottolinea Aldo Bonomi, “è per

⁸⁷ Al contrario di Torino che con la Fiat era una *one company town*, Milano era “la capitale dei monopoli”, dove si concentravano cioè i principali complessi privati che dominavano la struttura industriale e finanziaria dell'Italia di allora: Pirelli, Falck, Breda, OM, Alfa Romeo, Montecatini, Edison, Snia Viscosa fra altri [cfr Petrillo 1992 cap. 1].

⁸⁸ Sullo sviluppo urbano e industriale di Milano cfr Boffi et al. [1975 cap. 2].

⁸⁹ “La sua struttura economica e sociale tendeva a imitare altri paesi europei sviluppati (...) mentre il resto di Spagna (a eccezione della costa cantabrica) manteneva una economia preindustriale, con marcati tratti feudali” [Roig Obiol 1998 citato in Gil Araujo 2007].

⁹⁰ La classe operaia di Barcelona, formata per gran parte da masse di immigrati interni arrivati durante gli anni '50 e '60, decenni del boom economico, rappresentavano una chiara minaccia per il regime di Franco. In un discorso del 1945 Franco fece esplicito riferimento alle “enorme e pericolose concentrazioni industriali di Barcelona e Vizcaya” [McNeill 1999].

⁹¹ La regione catalana è stata definita dallo storico e economista Jordi Nadal come “la fabbrica di Spagna”.

⁹² A questo proposito lo storico Joan Roca i Albert [2004] si chiede se “Ha estat mai Barcelona una gran ciutat industrial?” facendo riferimento alla scarsa attenzione istituzionale che viene riservata al patrimonio industriale della città nei processi di trasformazione urbana.

autonomia la città italiana in cui i diversi passaggi della civilizzazione capitalistica, dalla prima industrializzazione al fordismo fino all'ipermodernità del postfordismo, si sono presentati nella dimensione più pura" [2008: 1]. A prescindere da queste differenze, ciò che ci interessa in questa sede è che lo sviluppo industriale delle due città e delle due regioni non sarebbe stato possibile senza l'apporto di masse di lavoratori migranti provenienti dalle regioni circostanti e da quelle più lontane di Spagna e Italia. Milano a partire dal 1945 fu inizialmente polo di attrazione per cittadini italiani provenienti dalle campagne e dalle montagne della Lombardia, e, in seguito, in particolare negli anni del boom economico (1958 – 1963) dalle regioni orientali e meridionali del paese⁹³. Dal 1951 al 1961, circa 300.000 persone si trasferirono a Milano in cerca di lavoro [Foot 2001: 58]⁹⁴, attratte dalla grande industria il cui modello fordista-taylorista necessitava grandi masse di lavoratori anche privi di una socializzazione industriale precedente [Pugliese 2002: 45]. La città ampliò così la sua popolazione da 1 274 245 abitanti nel 1951 fino a 1 681 045 nel 1961 [Ginsborg 1989: 298]; mentre Milano si espandeva, anche il suo *hinterland* cresceva rapidamente: si andava affermando così l'inurbamento di massa. L'immigrazione interna si esaurì durante gli anni '80 quando si innescò il processo di deindustrializzazione e iniziò il calo demografico. Tale calo demografico verrà negli anni successivi in parte compensato dall'immigrazione proveniente dai paesi "non comunitari". Barcellona – come spesso viene sottolineato – è storicamente una città ricettrice di immigrazione [Solé e Cavalcanti 2008]. Si distinguono normalmente quattro tappe demografiche per l'immigrazione nella regione catalana [cfr Vidal Bendo 1997, Miret 1997]. La prima riguardò gli ultimi decenni del XIX secolo e fu caratterizzata da masse di immigrati provenienti dalle campagne catalane: queste persone permettevano di contrastare la tendenza al calo demografico della popolazione urbana che alla fine del

⁹³ Sebbene ci limitiamo ad alcune informazioni relative ai flussi migratori che hanno investito la città di Milano, è noto che le migrazioni interne furono un fenomeno di portata enorme che ha contribuito forse più di ogni altro ai cambiamenti sociali e alla modernizzazione dell'Italia, che cessò di essere una società agricola per diventare una società urbana ed industriale [cfr Ginsborg 1989 cap. 7, Pugliese 2002 cap. 2]. Il Nord, e in particolare il triangolo costituito da Milano, Torino e Genova si affermò come centro dello sviluppo industriale; per il sud d'Italia, invece, il miracolo economico significò prevalentemente la fine della miseria contadina (ma non purtroppo uno sviluppo generalizzato, visto che l'industria si sviluppò solo in alcuni "poli" alla stregua di "cattedrali nel deserto") oltre che il mutamento dei rapporti di classe e un importante contributo all'affermarsi della scolarizzazione di massa [ibidem].

⁹⁴ E' importante comunque ricordare che "Milano era già stata in passato un centro d'immigrazione, particolarmente nell'ultimo decennio dell'Ottocento, nel periodo della Prima guerra mondiale e persino durante gli anni '30" [Foot 2001: 60].

XIX era insufficiente per alimentare lo sviluppo che si stava affermando [Miret 1997, 2001]; la seconda riguardò il primo trentennio del XX secolo ed è considerata la prima grande immigrazione extra regionale: i flussi furono particolarmente intensi durante gli anni '20, costituendo così l'ondata migratoria “più importante, tanto in termini relativi quanto assoluti della lunga storia migratoria di Barcellona” [Vidal Bendito 1997: 28]⁹⁵; Barcellona in quegli anni si stava già affermando come attore importante dello scenario globale attraverso avvenimenti di importanza internazionale come l'Esposizione Universale del 1929⁹⁶. Il contributo dei lavoratori immigrati fu fondamentale per la realizzazione di questi eventi, così come per lo sviluppo delle infrastrutture (la costruzione della metropolitana) e per l'incipiente sviluppo industriale⁹⁷. I migranti non provenivano più solo delle regioni vicine (Valencia, Aragón, Baleari) ma anche dalle più lontane regioni meridionali di Murcia e Andalucía. Buona parte di questa immigrazione meridionale si stabilì fuori dai limiti ufficiali della città, in comuni come L'Hospitalet⁹⁸, dando così inizio al processo di sub urbanizzazione della seconda cintura periferica della città. Il periodo bellico e post bellico (1930 – 1950) fu invece una fase di tregua per l'immigrazione e per la crescita urbana [Miret 2001]. I flussi ripresero con impeto a partire dal decennio degli anni '50: tra il 1950 e il 1975 Catalunya ha ricevuto un milione e mezzo di immigrati spagnoli che contribuirono per il 44 % alla crescita totale della popolazione catalana [ibidem]. La maggior parte di questi immigrati provenivano dalle regioni del sud: Murcia, Andalucía e Extremadura – ma con consistenti contingenti dalle regioni più vicine. Questa immigrazione rispondeva alla forte domanda di mano d'opera necessaria allo sviluppo industriale della città e della regione.⁹⁹

L'immigrazione interna ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo urbanistico di entrambe le città e delle loro aree metropolitane. Sia Milano che Barcellona hanno vissuto da un parte l'espansione delle proprie periferie con la costruzione di nuovi quartieri

⁹⁵ In dieci anni arrivarono a Barcellona quasi 300.000 persone, circa il 40% della popolazione che la città aveva nel 1920.

⁹⁶ E alcuni decenni prima con l'Esposizione Universale del 1888.

⁹⁷ Eduardo Mendoza nel suo “La Ciudad de los Prodigios” ci narra le avventure di Onofre Bouvila, uno di questi emigranti provenienti dalle campagne catalane che, durante il periodo compreso fra le due esposizioni Universali di Barcellona, del 1888 e del 1929 raggiunge la città in cerca di fortuna.

⁹⁸ In dieci anni dal 1920 al 1930, la città duplicò i suoi abitanti.

⁹⁹ Si fecero grandi investimenti nel settore dei trasporti e delle infrastrutture, si svilupparono i settori metallurgici e della chimica, si potenziò l'industria automobilistica della Seat.

popolari destinati all'alloggio degli immigrati e dall'altro l'estensione dell'area urbana con la formazione e la crescita dei comuni circostanti la città¹⁰⁰. Il problema di trovare un alloggio degno di tale nome fu uno degli enormi problemi che i migranti dovevano affrontare una volta arrivati nelle grandi città industriali¹⁰¹. Per questo motivo, e in assenza di una reale assistenza da parte delle amministrazioni, oltre che a fenomeni di razzismo da parte degli autoctoni e di vera e propria segregazione socio-spaziale, il fenomeno dell'auto-costruzione – la “città informale” che rifugge dalla “città pianificata” – si manifestò in entrambi i contesti, anche se in forme piuttosto diverse.

Mentre a Torino si assisteva in prevalenza al fenomeno del sovraffollamento di “stanze” (scantinati o solai del centro, o edifici destinati alla demolizione e cascine abbandonate nell'estrema periferia), nella regione urbana milanese si produsse il fenomeno delle Coree: gruppi di case edificate di notte dagli stessi immigrati su terreni agricoli periferici comprati con i loro risparmi, in assenza di alcun tipo di permesso urbanistico [Ginsborg 1989: 305]¹⁰². Così Alasia e Montaldi, nella loro famosa inchiesta sugli immigrati a Milano, raccontano che l'immigrato, dopo aver dormito e lavorato dove capita durante un periodo, richiama la famiglia e con i pochi soldi racimolati, decide di cercare alloggio fuori Milano, città nella quale “i pochi soldi gli servirebbero solo per pagare l'affitto di un anno” e dove è impossibile costruirsi una casa. Così:

“l'immigrato se ne va fuori, a nord di Milano, in un Comune che sia collegato alla città dai rapidi mezzi di trasporto, che sia situato vicino alla Comasina e Varesina, o sulla strada Sesto-Monza, sulla Pausse anche, o sulla strada per Varedo, o tra le strade provinciali di Laveno e di Imbersago, nel Nord – Nord Est – Nord Ovest (...) avere una casa propria è una vecchia aspirazione contadina; se un lavoro qualsiasi non manca, l'immigrato tende ad investire nella costruzione della casa i propri soldi. Ci sono dei terreni, nel Nord Milano, sono un po' fuori ma tanto meglio (...) l'immigrato ne acquistava di solito 150 – 200 mq, al massimo 300, e firmava delle cambiali. La casa se la costruisce da solo, o con l'aiuto di un muratore” [Alasia e Montaldi 1960: 58 – 59]

¹⁰⁰ “I flussi di nuovi immigrati, rispetto allo sviluppo urbano svolgono due funzioni distinte (...) nella fase di più rapido sviluppo gli immigrati svolgono prevalentemente una funzione di colonizzazione, si stabiliscono cioè nelle aree periferiche o nelle coree dell'hinterland, dove finiscono per esercitare una serie di pressioni politiche che portano all'urbanizzazione e alla prima infrastrutturazione dell'area; in una differente fase dello sviluppo urbano, diventa prevalente una funzione diversa, quella di occupare transitoriamente quella parte di città che sono diventate inabitabili per gli altri strati sociali e che, quindi, sono in attesa di ricostruzione” [Boffi et al. 1975: 143].

¹⁰¹ Cfr Boffi et al. [1975 cap. 5]

¹⁰² Ciò può avvenire perché le grosse imprese edili sono impegnate nella costruzione o ricostruzione nei quartieri residenziali di Milano, dove l'alto valore dei terreni permette di realizzare profitti maggiori di quelli realizzabili in questi comuni periferici e fino ad allora di tipo agricolo. In seguito, quando il valore di questi terreni diventerà più alto e verrà considerato remunerativo dalle imprese, inizierà una fase di sviluppo intensiva in cui verranno costruiti grandi condomini [Boffi et al. 1975].

Se il fenomeno delle Coree ebbe un ruolo rilevante nelle modalità di insediamento degli immigrati e nell'espansione urbana dell'area milanese, è importante sottolineare che si tratta in certa misura di un "mito" [Foot 2001: 59] che si è imposto nella visione dell'immigrazione interna a Milano; secondo Foot, l'eccessiva rilevanza attribuita alle Coree – a discapito di altre forme di insediamento – è in parte legata al fatto che il dibattito si è concentrato su un numero limitato di studi, fra cui quello da noi appena citato. Foot sottolinea infatti che se è vero che molti costruirono le Coree – si parla di almeno 70.000 persone che vivevano in queste case auto costruite all'inizio degli anni sessanta – tuttavia esse erano in numero inferiore rispetto alle baracche che esistevano nell'hinterland milanese nel periodo post bellico. Oltre a questo, è vero che le Coree vennero piuttosto rapidamente incorporate nel tessuto urbano e che non erano composte da alloggi fragili e precari ma di case vere e proprie; come detto, inoltre, gli immigrati che potevano costruirsi una casa disponevano di un piccolo capitale, e quindi si trattava in fondo di una componente privilegiata rispetto alla maggioranza (si stima che almeno otto su dieci immigrati non vivessero in questo tipo di costruzioni)¹⁰³.

Viste queste caratteristiche, il fenomeno delle Coree è solo in parte paragonabile al fenomeno del *barraquismo*¹⁰⁴ che interessò durante decenni la città di Barcellona a partire dagli inizi del XX secolo fino quasi all'inizio dei Giochi Olimpici¹⁰⁵. Le *barracas* costituivano insieme al centro storico, e alle diverse forme di crescita della periferia urbana, la "città informale"¹⁰⁶, che si estendeva dalle montagne di Montjuic, al fronte marittimo, ad alcuni spazi interstiziali del Eixample fino alle colline che circondano la città. Le *barracas* erano di dimensione, materiale e forma variabile, alcune vere e proprie

¹⁰³ Se dunque le condizioni degli alloggi erano in certa misura accettabili, ciò che mancava completamente alle Coree erano invece i servizi pubblici e le infrastrutture [Foot 2001: 59].

¹⁰⁴ Non bisogna dimenticare, però, che anche a Milano si formarono zone di baracche: "secondo il Corriere della Sera del 25 settembre 1956 "le baracche fiorite fra la miseria del dopo guerra erano a Milano 4600, oggi non se ne contano che un migliaio scarso". Eppure il partito socialista nel suo programma per le elezioni amministrative di quello stesso anno, aveva chiesto 280 mila vano nuovi, di cui 46 mila per sostituire gli alloggi pericolosi e malsani" [Petrillo 1992: 70].

¹⁰⁵ Le informazioni sono tratte da www.barraques.cat e dal dossier "Memòria del barraquisme" rivista Carrer, n 16. Maggio 2008 (www.favb.cat). In particolare, per una rassegna della bibliografica sul tema si veda Fabre [2008] e per un elenco e descrizione dei principali insediamenti di baracche si veda Naya [2008]. Nella zona a nord del Poble Sec, nella montagna di Montjuic, c'erano nel 1914 5000 *barraquistas*, mentre 12000 nel 1971 secondo una statistica municipale. Nel 1973 la maggior parte di queste viene fatta sparire, anche se, come vedremo, rimangono come un ricordo vivido nella memoria degli intervistati, che contribuisce a conferire al fenomeno dell'immigrazione interna il peso e l'importanza che merita nella storia della città.

¹⁰⁶ Così la definiscono i curatori di una mostra che ha luogo nel Museo di Storia contemporanea di Barcellona proprio in questi mesi (luglio 2008 – febbraio 2009): "Barraques: la Ciutat Informal".

baracche, altre invece più simili a casette vere e proprie costruite con mattoni e altri materiali solidi¹⁰⁷. Spesso le situazioni igienico sanitarie erano disastrose e la mancanza di servizi e infrastrutture quasi totale. Dopo la seconda guerra mondiale alcune delle concentrazioni di baracche si trasformarono in veri e propri quartieri, nei quali la lotta per migliori condizioni di vita, e l'uso della strada come estensione della casa, forgiarono strette relazioni di vicinato¹⁰⁸. Si fondarono infatti reti politiche che lottavano per condizioni di vita più degne e per un futuro senza più baracche, nelle quali ebbero un ruolo importante gli assistenti sociali e le organizzazioni in contatto con i *barraquistas*. Con il tempo, e attraverso diversi “piani”, gli abitanti delle baracche sono stati ri-alloggiati in quartieri periferici (gli ultimi poco prima delle Olimpiadi, come detto)¹⁰⁹. Le reti politiche che si erano formate nelle *barracas* sono state in alcuni casi il punto di partenza per l'associazionismo nei quartieri.

Così come solo una percentuale di immigrati viveva nelle Coree milanesi, lo stesso vale ovviamente per le *barracas* di Barcellona. La maggior parte dell'immigrazione del secondo dopo guerra contribuì invece alla produzione del processo di espansione della città, sia dei suoi quartieri periferici che delle sue città satellite.

L'immigrazione del secondo dopoguerra contribuisce a trasformare Milano in una metropoli. Gli immigrati si stabiliscono nei quartieri periferici della città e spesso in quartieri popolari costruiti proprio in quegli anni. Nel trentennio compreso fra il 1946 e il 1971, ad esempio, si costruirono a Milano quasi il 50 % degli alloggi oggi esistenti

¹⁰⁷ “Le baracche si costruirono in terreni comprati, ceduti e di titolarità pubblica. Alcune erano costruite con materiali portanti abbastanza solidi, come il mattone e la tegola, mentre che altre erano più precarie, e si costruivano con materiali di scarto o di riciclo: legno, cartone o altro. Le dimensioni erano minime e variavano in funzione dei servizi e dell'equipaggiamento della casa: cucine, bagni e lavanderie. Spesso lo spazio interno era diviso in due ambiti: uno spazio per “stare” e un altro per il riposo, separato da tende. Con il tempo, le baracche e i nuclei *barraquistas* migliorarono la loro condizione sia dal punto di vista costruttivo come dell'equipaggiamento, con l'incorporazione di apparati elettrici ed elettrodomestici” (dal sito www.barraques.cat)

¹⁰⁸ Al contrario, Alasia e Montaldi raccontano che “nella disposizione topografica delle prime Coree si rivela una più profonda intenzione di distacco, un maggior senso del privato. Se la prima casa è disposta frontalmente, la seconda è stata fatta apposta per un altro verso, così che finestre e porte non si affrontino. C'è dentro questo rifiuto di familiarizzare il contraccolpo dell'esperienza precedente: meglio non avere rapporti con gli altri; e poi non ci si vuole riconoscere nella situazione che si ha di fronte; il problema è personale, è quello della famiglia, della casa, del lavoro continuo di sistemazione della nuova abitazione” [1960: 60]. I rapporti di vicinato solidali e cooperativi che caratterizzavano una parte della vita nelle *barracas* si ritrovano a Milano nei quartieri popolari periferici della città, come alcune delle interviste svolte nel quartiere di Stadera dimostrano [cfr cap. 3].

¹⁰⁹ Alcuni gruppi di edifici, promossi da organismi franchisti per il ri-alloggio dei baraccati, sono stati definiti, per le loro pessime condizioni, “baracche verticali”.

[Mugnano 2008: 25]¹¹⁰. Quartieri come Quarto Oggiaro, Gratosoglio, Forlanini, Comasina¹¹¹, sono sorti in questi decenni per far fronte alle necessità di alloggio delle masse di immigrati, mentre altri, già esistenti, hanno vissuto un'ulteriore e spesso molto consistente espansione (Barona, Baggio, Lorenteggio fra altri)¹¹². Se guardiamo al fenomeno dei *large housing estates* a Milano, però, dobbiamo sottolineare che questo, al contrario di altre città europee, non è solo legato al periodo post bellico. Ci sono infatti alcuni quartieri costruiti nei primi decenni del secolo scorso, i quali grazie al processo di espansione urbana si trovano attualmente a ridosso di aree centrali della città e anche di certo prestigio. Si tratta dei “quartieri storici” – Molise Calvairate, San Siro, Stadera – che, a dispetto della loro posizione, vivono seri problemi strutturali e un consistente deterioramento fisico.

Una volta saturate le possibilità di alloggio nella città, inevitabilmente i flussi di immigrati si spostarono sui comuni dell'*hinterland*. Diverse sono le ragioni che hanno determinato questo processo di irraggiamento: la principale ragione è legata al rigido e selettivo mercato cittadino che non era in grado di offrire a molti dei nuovi arrivati una soluzione abitativa accessibile sia dal punto di vista economico che delle condizioni [cfr Alasia e Montaldi 1960, Petrillo 1992, Foot 2001]. Comuni come Cinisello Balsamo, Sesto san Giovanni, Bresso, Cormano, Rho, Pero, Corsico, San Donato¹¹³, hanno vissuto nei decenni del dopoguerra una forte espansione demografica legata allo sviluppo delle già citate Coree, a progetti di edilizia pubblica, ma anche a zone di speculazione edilizia ad opera di grandi gruppi immobiliari privati.

Un processo in buona parte simile a quello milanese ha avuto luogo nella città di Barcellona, dove l'immigrazione del secondo dopo guerra è stata convogliata da una parte su quartieri periferici della città (fra i quali: Sagrera, Sant Andreu, Verdum, Roquetes)¹¹⁴ e allo stesso tempo sui comuni circostanti (Cornellà, Hospitalet del Llobregat, Badalona,

¹¹⁰ Con uno sforzo notevole degli enti pubblici (Iacp e Ina) – anche se insufficiente – ma soprattutto con grandi investimenti di speculazione edilizia privata [cfr Petrillo 1992: 76-77].

¹¹¹ Comasina era il “quartiere autosufficiente” costruito dallo IACP [cfr Foot 2001].

¹¹² “È il binomio speculazione e ente pubblico che impronta il volto di tante zone di nuova edificazione in città: Baggio, Quarto Oggiaro, via Ripamonti, il Corvetto” [Petrillo 1992: 77].

¹¹³ Al contrario, invece, in comuni come Monza e Cernusco sul Naviglio, l'incremento della popolazione fu basso a causa di una politica amministrativa e di un atteggiamento culturale fortemente ostili ai nuovi arrivati [Petrillo 1992: 75].

¹¹⁴ Dove la popolazione di origini non catalane rappresenta in alcuni casi l'80 % della popolazione [Miret 2001]

Santa Coloma).¹¹⁵ Anche a Barcelona, poi, alcuni quartieri che già esistevano e che avevano accolto precedenti ondate di immigrazione, si urbanizzarono in maniera massiva per alloggiare i nuovi arrivati – fra questi troviamo Poble Sec (uno dei nostri casi di studio) Poble Nou e Sants. Il quadro che appare è anche in questo caso quello di una città in buona misura caratterizzata da segregazione socio-spaziale¹¹⁶.

Il processo che spingeva gli immigrati a stabilirsi sempre più lontano dal centro è sia per Milano che per Barcelona, oltre che l'effetto di un mercato immobiliare sempre più selettivo, anche la conseguenza del processo di addensamento delle attività economiche specializzate del centro della città: il centro di Milano era sempre più orientato ad attività che confermavano la sua funzione direzionale e ne facevano la guida del capitalismo italiano [Petrillo 1992, Boffi et al. 1975]¹¹⁷; anche nel centro di Barcelona, sebbene in misura minore – se pensiamo alla permanenza di quartieri popolari come il Raval – si addensano le attività economiche direttive, specializzate in particolare nei settori terziario e commerciale [Miret 2001]. La concentrazione degli immigrati e delle classi operaie nei quartieri periferici rispondeva a necessità di controllo territoriale e sociale attraverso la dispersione da un parte e la segregazione socio-spaziale dall'altra [Tosi 2004]¹¹⁸. Il quartiere é in questo senso un dispositivo che serve a “trasformare i barbari che sono accampati alle porte della città in cittadini” [ibidem]. In una prospettiva in parte diversa, Bricocoli e Centemeri sottolineano invece che i quartieri popolari sono nati inizialmente in risposta ad una domanda pressante di abitazioni in città e quindi come operatori di “inclusione” “rispetto al diritto alla casa e ai processi di inurbamento e modernizzazione

¹¹⁵ In questa fase gli equilibri demografici catalani si trasformano e la prima cintura metropolitana della città comincia a guadagnare peso demografico rispetto alla città che inizia invece a perdere popolazione [Miret 2001, Vidal Bendito 1997].

¹¹⁶ “L'identità della città industriale (...) con le sue fratture sociali e la sua coscienza di classe operaia, si forgiò parallelamente, anche se senza mescolamento, con l'identità di una città borghese costruita da e per una classe sociale che si segregò attivamente da una popolazione lavoratrice accresciuta dalla ondate di immigrazione dalle terre interne di Catalunya e di altre regione di Spagna” [Degen e Solé 2008; 11-12].

¹¹⁷ “Il centro storico veniva abbandonato all'evoluzione spontanea, in modo tale che di fatto finì per assorbire tutte la attività qualificanti, direzionali e non, amministrative e anche pubbliche, praticamente ripercorrendo tutta la strada della formazione completa e radiocentrata del modo di conformarsi e di svilupparsi tradizionale della città” [Petrillo 1992: 72]. Secondo Boffi et al. la pianificazione urbanistica dell'immediato periodo post bellico ha come obiettivo “l'accentuazione del ruolo, non solo del centro, ma di tutta Milano, in funzione direzionale e terziaria rispetto alla regione, la segregazione dei ceti meno abbienti nei comuni limitrofi, l'ulteriore valorizzazione del centro, grazie al sistema di strade veloci che lo collegano direttamente con il territorio regionale. In questo senso il Nuovo piano regolatore non solo non spezza la struttura monocentrica della città, ma la riorganizza a livello regionale, esasperando la divisione delle classi sociali sul territorio” [1975: p. 71].

¹¹⁸ Sulla divisione della città in quartieri come operazione “autoritaria e culturalmente reazionaria” si veda Della Pergola [1972 cap 3].

di quote consistenti di popolazioni migrate, escluse dal mercato privato delle abitazioni”; successivamente però, in tempi più recenti, sono diventati “trappole dell’esclusione sociale” a causa dei processi cumulativi del disagio legati ai criteri stessi di assegnazione degli alloggi e alla scarsità della risorsa casa [2005].

Un aspetto importante da sottolineare é che la concentrazione spaziale delle classi operaie – immigrate e non – contribuì in buona misura allo sviluppo di movimenti urbani – associazioni e comitati – che lottavano per migliori condizioni di vita e perché venissero garantiti servizi e infrastrutture nei quartieri. I movimenti urbani rivendicativi – e le associazioni di residenti che ci interessano specificatamente – hanno avuto origine in un momento di crisi urbana, in cui emergevano con forza le contraddizioni che sono conseguenza dei processi di industrializzazione e urbanizzazione, oltre che della pressione demografica derivante dalle migrazioni.¹¹⁹

A Barcelona e in Catalunya le associazioni “moderne” che cercavano di far fronte ai problemi legati ai processi di industrializzazione e urbanizzazione, ebbero peso di gran lunga maggiore rispetto ai movimenti delle altre città spagnole, proprio in relazione ai profondi e rapidi cambiamenti che hanno avuto luogo nella regione nel secondo dopo guerra (ma anche prima come detto) [Sarasa 1998, Bier 1980]. Il movimento urbano, poi, e in particolare le associazioni di residenti, ebbe particolare rilevanza durante gli anni della dittatura franchista: inizialmente dichiarate illegali dal regime, sono state in seguito tollerate fino a quando nel 1972 si formò la FAVB – Federació de Associacions de Veïns de Barcelona – che sarà un punto di riferimento per tutte le città catalane e spagnole [cfr cap 5]. Queste associazioni rivendicavano la necessità dei servizi sanitari, educativi, di trasporto e di qualità della vita in generale, proponendo un modello di città alternativo a quello elaborato dalle autorità franchiste¹²⁰; costituivano un canale civico che comprendeva sia le rivendicazioni dei lavoratori residenti nei nuovi quartieri frutto dell’immigrazione, ma anche delle classi medie catalane che risiedevano nei quartieri centrali della città [Sarasa 1998]¹²¹.

¹¹⁹ Su questi temi, per il caso spagnolo in particolare si veda Bier [1980], Borja [1975, 1986].

¹²⁰ Per una rassegna delle principali lotte e proteste portate avanti dalle associazioni di cittadini a Barcellona dal 1965 al 1996 si veda Huertas e Andreu [1996].

¹²¹ Le *associacions de veïns* furono una scuola per una parte significativa delle nuove élites politiche catalane: molti dei leaders delle associazioni, infatti, grazie alla dimestichezza con la burocrazia e l’amministrazione pubblica, e alla

Anche a Milano, si svilupparono movimenti urbani¹²² che avevano come oggetto specifico il tema della casa e delle condizioni di vita nei quartieri e che hanno portato alla luce la “problematica della città capitalistica nel suo complesso” [Boffi et al. 1975]¹²³. Con forme di lotta che in alcuni casi vanno di pari passo a quelle legate al mondo del lavoro e della fabbrica, si assiste a mobilitazioni sia nei quartieri centrali della città – dove il processo di ristrutturazione porta alla espulsione dei ceti più poveri verso la periferia¹²⁴ – sia – e soprattutto – nei quartieri periferici ad edilizia pubblica, dove le lotte si concentrano contro lo IACP, accusato di aver posto in atto il controllo diretto e repressivo sulla forza-lavoro necessario al capitalismo avanzato e di aver contribuito appieno alla segregazione socio-spaziale delle classi subalterne¹²⁵; altre forme di lotta si sono poi sviluppate fra una parte della popolazione immigrata, esclusa sia dal mercato privato sia dalle graduatorie delle case popolari e alla ricerca disperata di un alloggio decente¹²⁶ [ibidem].

2.2. Da città industriali a postfordiste: due città, due modelli

Come abbiamo visto, l’immigrazione interna del secondo dopo guerra – sia a Milano che a Barcellona – si è inserita in un contesto urbano in forte espansione, legato ai processi economici di rapida industrializzazione. Questi flussi si sono progressivamente esauriti negli anni ’70 quando il sistema economico entrò in crisi e incominciarono a manifestarsi

popolarità acquisita fra i residenti, si dedicarono all’attività politica più professionale; in questo modo, rappresentando un’alternativa democratica al sistema franchista, furono cooptati dalle nuove amministrazioni democratiche o semplicemente assorbiti dall’attività politica dei partiti [Sarasa 1998].

¹²² In una prospettiva diversa, ma strettamente connessa a quella che qui ci interessa, John Martin e Primo Moroni raccontano la Milano del secondo dopo guerra dal punto di vista delle bande giovanili, del loro radicamento sul territorio, della rilevanza della dimensione di quartiere, e di come tutto ciò viene scompaginato dagli interventi urbanistici di quegli anni [2007].

¹²³ Su questi temi si veda anche Della Pergola [1972], e per una ricostruzione della partecipazione democratica a Milano, dai primi comitati di quartiere spontanei verso la fine degli anni ’50, fino ai comitati degli anni ’70, passando per l’esperienza – in buona misura fallimentare – del decentramento amministrativo come strumento di partecipazione democratica, si veda Erba [1975].

¹²⁴ Fra altre ricordiamo il caso della mobilitazione dei quartieri Isola e Garibaldi, dove si formò il primo comitato unitario di base di quartiere a Milano [cfr Boffi et al. 1975 e Erba 1975].

¹²⁵ Una delle manifestazioni di lotta ed espressione delle esigenze dei residenti nei quartieri popolari fu la nascita dell’Unione Inquilini che si formò in opposizione all’Associazione degli inquilini, controllata dai partiti della sinistra tradizionale: le sue principali rivendicazioni riguardavano gli affitti – che non avrebbero dovuto incidere sul salario più del 8-10 % e gli sfratti che dovevano essere impediti perché la casa è un servizio sociale e non una proprietà privata [Boffi et al. 1975, Della Pergola 1972].

¹²⁶ Si ricorda ad esempio l’occupazione di alcuni stabili in via Mac Mahon e via Tibaldi nel 1971 ad opera di lavoratori immigrati che vivevano nelle baracche e nei campi di sfrattati [cfr Boffi et al. 1975: 161 – 163].

processi radicali di trasformazione del sistema produttivo. Le due città hanno assunto progressivamente i tratti tipici di città postfordiste e sempre più globali. L'arrivo e l'insediamento di immigrati da paesi "non comunitari" è coinciso con questo periodo di transizione dal fordismo al postfordismo: gli immigrati da un lato si sono inseriti nel settore industriale che, sebbene in declino, offriva ancora opportunità, e dall'altra si sono inseriti nei settori del terziario in espansione, per lo più come manodopera non qualificata. Nelle città del Nord Italia i flussi di immigrati provenienti dal meridione hanno iniziato a calare nel 1973, anno della crisi petrolifera, fino ad un loro progressivo esaurimento alla fine del decennio. Nel 1980, i comuni del sud segnarono un saldo di emigrazione praticamente nullo (le iscrizioni all'anagrafe furono pari alle cancellazioni) e non a caso proprio in quell'anno "si registra uno dei più significativi momenti di ristrutturazione e riduzione dell'occupazione dell'industria italiana, che ha una grande risonanza con il caso degli annunciati licenziamenti di massa alla Fiat di Torino, trasformati poi in provvedimenti di cassa integrazione" [Pugliese 2002: 64].

Milano ha vissuto il processo di de-industrializzazione con particolare violenza: alcune grandi fabbriche chiusero i battenti, altre furono spostate al di fuori della cintura urbana, molte aree rimasero dismesse¹²⁷ e i "colletti blu" in circa dieci anni si sono drasticamente ridotti¹²⁸ [cfr Foti 1993, Foot 2001]; il declino industriale si è registrato anche nell'area metropolitana e in tutta la Lombardia anche se nel complesso in misura minore e meno vistosa, e con la permanenza di importanti distretti industriali¹²⁹. In pochi anni la struttura occupazionale della città si è accentuata in senso terziario, lasciando intravedere, già all'inizio degli anni '80, una specializzazione di Milano come fonte di servizi per le imprese dell'intero sistema lombardo e nazionale, oltre che sede di centri direzionali e di

¹²⁷ Demattè e Mangiarotti sottolineano a questo proposito che nel 1984 la quota di impianti industriali disattivati e non riconvertiti ad altre destinazioni rappresenta solo il 2,5 % delle superfici industriali totali. Secondo i due autori ciò significa che un'interruzione prolungata del processo di utilizzo risulta eccezionale nel caso milanese e rende quindi il termine "deindustrializzazione" troppo generico e carico di significati negativi [1996: 324]. Altri autori sono di opinione diversa: Graziosi [citato in Gonzalez 2008: 5] sottolinea che, sebbene il processo di deindustrializzazione non fu per Milano così drammatico come in altre città europee, le imprese abbandonarono le aree centrali in cerca di luoghi più accessibili e adatti dal punto di vista ambientale, producendo un doppio effetto: nuovi elementi formavano "un sistema metropolitano forte" lasciando enormi "enormi buchi" nella città centrale.

¹²⁸ Tra il 1971 e il 1989 c'è stato un decremento di 300 000 unità nel settore industriale di cui 280 000 nel settore manifatturiero [Foti 1993: 10].

¹²⁹ In questi anni, con la crisi della grande industria il triangolo Milano-Torino-Genova ha perso progressivamente posizioni a favore di uno sviluppo verso est, del Triveneto e della direttrice adriatica [Artoni 2005, Demattè e Mangiarotti 1996].

servizi del terziario avanzato [Demattè e Mangiarotti 1996]. Queste nuove attività hanno permesso il mantenimento e la crescita dei livelli occupazionali [Artoni 2005: 182]. Il passaggio dalla fase industriale a quella post fordista, un “lutto” lungo e laborioso da elaborare [Magatti 2005: 23], ha decisamente trasformato sia il volto della città – chiusura delle fabbriche, aree dismesse, diffusione degli uffici – sia la sua composizione dal punto di vista dei soggetti sociali – “con la caduta della vecchia borghesia industriale, il ridimensionamento della classe operaia¹³⁰ e l’emersione di nuovi ceti desiderosi di visibilità e riconoscimento – con le inevitabili conseguenze sul tessuto morale della città”.¹³¹

Barcelona ha vissuto con alcuni anni di ritardo un processo simile a quello milanese: profondi cambiamenti socio-economici legati ai processi di deindustrializzazione – fra cui l’esaurimento dell’immigrazione interna – si sono resi evidenti all’inizio degli anni ’80. In questi anni si è prodotta una forte crisi dell’industria tessile, con la chiusura di diversi stabilimenti e il declino dei quartieri legati all’industria, come ad esempio, il *distrito* di San Martí e in particolare il *barrio* del Poble Nou¹³². La relazione fra la popolazione occupata nel settore industriale e nel settore dei servizi si è invertita completamente in poco più di 25 anni [cfr Garzón 2006: 109].

La recessione economica, legata alla crisi del petrolio del 1973, si fece sentire anche nelle città spagnole e si manifestò con un aumento della disoccupazione, soprattutto legata al declino industriale: a Barcelona la crisi urbana fu però in parte mitigata da una maggior differenziazione economica e dalla corrispondente crescita del terziario, a differenza di altre città come Bilbao [Adagio e Botti 2006: 93], dove la de-industrializzazione fu un processo molto più severo.

¹³⁰ Come ci ricorda Foti per il caso di Milano “La grande impresa, luogo di tessitura solidaristica della classe lavoratrice, sede di animazione democratica e del conflitto, territorio di socializzazione e di formazione politica e culturale, importante stabilizzatore sociale, diventa [durante gli anni ’80] il regno dei sentimenti disgregati” [1993].

¹³¹ Il riferimento è qui ovviamente a Tangentopoli, tempesta giudiziaria che fece emergere la corruzione della classe politica, che travolse la città a partire dal 1992.

¹³² Come sottolinea Nello [2004] negli anni ’70 sarebbe stato molto difficile far credere agli abitanti del Poble Nou – il quartiere industriale di Barcelona, definito come la Manchester catalana, culla del proletariato e del movimento anarchico della città – che in soli trent’anni le principali industrie sarebbe scomparse per lasciare spazio ad un quartiere culturale, turistico e residenziale (oltre che polo tecnologico). Allo stesso modo, negli anni ’60 gli operai della Pirelli del quartiere Bicoeca difficilmente avrebbe creduto che da lì ad alcuni decenni sarebbe sorto un campus universitario nonché quartiere residenziale e culturale.

La storia di Barcelona dalla fine degli anni '70 in poi, è la storia della sua trasformazione urbana¹³³. Il periodo del *desarrollismo* franchista lasciò a Barcelona una eredità fatta di speculazione del territorio, assenza di una politica per la casa adeguata alle necessità, numerose aree di *barracas*, carenza di spazi pubblici e infrastrutture sociali [ibidem: 95]¹³⁴; tutte condizioni che, come abbiamo detto, generarono lotte e proteste guidate dai vari comitati di quartiere e associazioni di vicini. Con l'avvento della democrazia (1977) e la concessione dell'autonomia regionale alla Catalunya (1979) iniziò la trasformazione di Barcelona da città industriale a vero e proprio "modello" di città postindustriale di successo. Già a partire dal 1976, quando ancora la crisi urbana ed economica non si era manifestata, si elaborò il "Plan general metropolitano" che pianificava la trasformazione della città industriale in uno spazio urbano per il consumo e la gestione – attraverso la diffusione della produzione industriale nel resto del territorio metropolitano – e che gettava le basi per la Barcelona Olimpica [Tello i Robira 1993]¹³⁵. A partire da questi anni si è affermato quello che è considerato internazionalmente e – quasi – all'unanimità come la "soluzione magica per una ristrutturazione postindustriale della città" [Degen e García 2008]: il "Modelo Barcelona", un modello virtuoso di ristrutturazione urbana incentrato sulla coordinazione degli interessi economici e politici con l'interesse civico generale [ibidem] e quindi basato – almeno nella sua concezione iniziale – sul fomento della coesione sociale [García e Claver 2003]. La città si è così convertita in circa vent'anni – grazie ad amministratori, pianificatori e architetti abili e "illuminati", in una città postfordista "modello"¹³⁶ dove la trasformazione del volto della città – resa attraente per investimenti privati, turismo e grandi eventi – si è coniugata con una buona economia dei

¹³³ Sulla trasformazione urbana di Barcelona la letteratura è molto vasta; si vedano, fra altri, i libri curati da Degen e García [2008] e Marshall [2004].

¹³⁴ E' il periodo della "Barcelona grigia" e del *porciolismo*, dal nome del sindaco franchista Porcioles che lasciò la città in mano agli speculatori [Calavita e Ferrer 2004: 53].

¹³⁵ Una trasformazione, qui solo accennata, che si fece chiara ed evidente con il Plan Estratégico de Barcelona 2000, che "promuove Barcelona come città di produzione e consumo, con un'alta qualità della vita basata su determinati livelli di redistribuzione" [Degen e Garcia 2008: 16].

¹³⁶ O "modella" – nel senso di *top-model* – come ironizza Manuel Delgado citando un'espressione di Monica Degen per sottolineare come Barcelona "è una donna che è stata addestrata per rimanere bella e seducente in maniera permanente, che passa il suo tempo truccandosi e facendosi bella di fronte allo specchio, per poi esibirsi o essere esibita sulle passerelle delle città *fashion*, ciò che in materia urbana è più *in*" [Delgado 2007b].

servizi e con una particolare attenzione alla dimensione democratica e partecipativa dei processi di trasformazione¹³⁷.

La ricostruzione della città, guidata nei primi anni della democrazia dall'architetto Oriol Bohigas, ha cercato di porre rimedio ai danni della gestione franchista della città: fra altre cose, i quartieri sono stati attrezzati con infrastrutture ed edifici pubblici (come i centri civici)¹³⁸ e attraverso l'apertura di nuovi spazi pubblici – parchi, piazze, ramblas – si è cercato di collegare fra loro zone segregate e di “unire residenti di diverse zone della città in uno spazio comune” [Degen e García 2008: 12].

Le Olimpiadi del 1992 hanno rappresentato l'apoteosi del “modelo Barcelona”: attraverso questo evento, affidato alla città nel 1986, Barcelona ha avuto l'opportunità di promuoversi globalmente come un *enclave* culturale¹³⁹ e di presentare il suo volto e la sua immagine rinnovata [ibidem]. Questo rinnovamento è stato caratterizzato da tre linee di intervento: 1) progetti di grande scala legati ai trasporti e alle tecnologie 2) la valorizzazione di alcune aree della città legate alle esigenze dell'economia globale, in particolare nei settori immobiliare, commerciale e turistico¹⁴⁰ 3) una vera e propria mobilitazione dell'immaginario urbano per la “vendita” della città che avrebbe portato a quello che è stato definito il “marchio” Barcelona [Muñoz 2008: 163]. I Giochi Olimpici hanno inoltre rappresentato il volano per lo sviluppo e la promozione turistica della città, che da lì in poi sarebbe stato il fiore all'occhiello dell'economia urbana¹⁴¹.

A partire dall'urbanismo dei Giochi Olimpici, Barcelona ha saputo costruire di sé un'immagine di città mediterranea, aperta e cosmopolita, caratterizzata da un'alta qualità della vita. Queste immagini, attraverso un sapiente processo di marketing, sono diventate

¹³⁷ Non è tutto così roseo, ovviamente. L'attenzione alla partecipazione democratica e alle necessità dei cittadini che ha caratterizzato gli anni '80, come eredità del fermento degli anni '70, è stata in parte disattesa già prima delle Olimpiadi come dimostrano le lamentele della Favb che sostiene che la questione delle Olimpiadi fu gestito come un affare fra il “principe” (il sindaco, Pascual Maragall) e gli “architetti del principe” [Calavita e Ferrer 2004: 60].

¹³⁸ Nella discussione sull'importanza degli spazi pubblici si mette l'accento su come questi siano come luoghi di interazione democratica nelle strade e di possibile incontro con la diversità [Marshall 2004: 13]. Sugli spazi pubblici cfr anche Degen [2008] e Benach [2004].

¹³⁹ Sull'utilizzo della cultura nella costruzione della città postfordista e sul ruolo dell'economia simbolica nel caso di Barcelona si veda Balibrea [2004, 2005] e, per il particolare caso del Forum de les Cultures del 2004 Pujades [2003].

¹⁴⁰ In particolare la città viene “aperta al mare” con il recupero del *water front* attraverso progetti quali la “Villa Olimpica” e la trasformazione del Porto Vecchio.

¹⁴¹ La strategia turistica di Barcelona è stata determinata dalla presa di coscienza che la città, dopo la *resaca* (i postumi della sbornia) olimpica aveva bisogno di reinventarsi costantemente per attrarre nuovi investimenti [Degen e García 2008: 17].

un vero e proprio marchio e hanno convertito la città stessa in un *brand* [Muñoz 2004, Balibrea 2005]¹⁴².

Come sottolinea Valeria Bergalli “il vincolo con il mare, il recupero retorico della – fu – natura portuale della urbe, offre il supporto per una presunta proiezione internazionale e cosmopolita di Barcelona” [1993: 33]. Questa proiezione si è sostenuta con la costruzione di una realtà esotica¹⁴³ che ha permesso di mostrare l’illusione di una identità aperta, non chiusa in sé stessa, ma che non necessariamente, sostiene l’autrice, ha necessitato di una presenza effettivamente rilevante di stranieri nei quartieri centrali. Piuttosto, ha avuto bisogno di una zona a presenza straniera che simbolicamente tenesse viva l’immagine del cosmopolitismo, costruendo una geografia immaginaria fatta di una serie di elementi stereotipizzati come “esotici” (il mercato della Boquería, per esempio) ed “etnici”¹⁴⁴, come le attività commerciali gestite da immigrati.

Più recentemente, in seguito ad un maggiore spazio dato al mercato e al settore privato a scapito della pianificazione politica [Garcia e Claver 2003], il modello è stato sia internamente che internazionalmente sottoposto a critiche [Capel 2005, Balibrea 2004, 2005, Delgado 2005]. Queste critiche riguardano anche il rilievo che è stato dato al turismo e ai grandi eventi, che, secondo l’antropologo catalano Delgado hanno

¹⁴² “La mercantilizazione del modello Barcelona come “marchio BCN” da esportare trasforma la città nella sua totalità in un oggetto culturale (...) nel prodotto finale di un processo industriale/culturale di fabbricazione e di un processo di “mercato-tecnicità” per la sua commercializzazione. Il “pacchetto” Barcelona si mette in vendita per un mercato esterno che lo compra quando decide di passarci le vacanze, o investire nella città, e anche per un mercato interno – si potrebbe dire – che lo compra quando vota a favore del suo mantenimento alle elezioni municipali” [Balibrea 2005].

¹⁴³ “Una realtà esotica che rientra nella concettualizzazione di una differenza etnica “insalvabile” che favorisce pratiche discriminatorie” [Bergalli 1993]

¹⁴⁴ La costruzione dell’immagine della città come aperta, cosmopolita e multiculturale è continuata e progredita negli anni, ma sempre attraverso una purificazione della realtà, che evita di render conto del pluralismo culturale concreto che caratterizza la città e soprattutto delle condizioni di vita di chi “fa” il multiculturalismo. L’esempio paradigmatico in questo senso ce lo fornisce il “Fòrum de les Cultures” del 2004: un evento organizzato per promuovere l’immagine cosmopolita della città, la sua apertura e la sua ospitalità, ma che ha ignorato le reali problematiche della popolazione immigrata di Barcellona dimostrando, secondo Pujadas, l’incapacità di gestire il pluralismo culturale interno, dal punto di vista delle politiche sociali, culturali e urbanistiche [Pujadas, 2003: 146]. Il cosmopolitismo di Barcellona appare dunque come il risultato dell’impatto della globalizzazione culturale e di mercato, nonché dell’orientamento imprenditoriale pubblico e privato verso il turismo e la costituzione della città come nodo simbolico ed economico della globalizzazione nell’area del Mediterraneo. E’ un orientamento che parla alle élite internazionali, ai turisti, ai consumatori, ma che dimentica coloro che, spesso vittime di segregazione spaziale e segmentazione sociale, danno alla città il suo decantato aspetto multiculturale [ibidem]. Il Fòrum, oltre ad aver fornito l’occasione per un’operazione di speculazione urbana in un’area della città considerata marginale e degradata, è servito come facciata per nascondere l’incapacità di Barcellona di gestire in maniera equa e giusta il pluralismo culturale concreto che la caratterizza.

trasformato la città in “un parco di attrazioni dove si trattano i cittadini come turisti dai quali ci si aspetta solo che ammirino, consumino e stiano zitti” [ibidem]. Barcellona è di fatto diventata una città turistica post fordista composta da residenti ma con un numero sempre maggiore di visitatori che usano i servizi della città, sia pubblici che privati [García 2008]. Ciò, oltre a porre il quesito sulla sostenibilità di una città di questo tipo, ha prodotto malcontento fra i residenti, che in alcuni casi sentono che la autorità danno priorità alle esigenze dei visitatori a discapito dei cittadini [ibidem]. Inoltre, è stato sottolineato come nell’agenda del governo catalano e dell’amministrazione locale le politiche di immigrazione abbiano ricevuto minor attenzione rispetto alle politiche del turismo [ibidem].

Barcelona ha improntato molto la sua immagine al cosmopolitismo e alla capacità di accogliere e integrare le differenze; se da un parte ciò si è tradotto con tanta retorica atta a pubblicizzare e vendere meglio la città, dall’altra si è concretizzata in politiche e atteggiamenti tendenzialmente più inclusivi a livello locale – almeno in confronto a Milano. Ciò è il risultato di una serie di fattori diversi, fra cui credo non si debba dimenticare la tradizione politica socialista e anti franchista della città che si è tradotta, almeno nei primi due decenni del periodo democratico, con un visione illuminata di gestione della città improntata in buona misura all’ascolto e inclusione delle istanze provenienti dalla società civile. Vedremo questi aspetti più avanti.

Il modello di sviluppo che Milano ha avuto negli anni ’80 è stato ben diverso da quello barcellonese e non così virtuoso. La differenza tra le due città non risiede tanto nello sviluppo e nel successo economico, che, anzi, nel capoluogo lombardo è stato particolarmente rilevante: settori come la finanza, il terziario avanzato, i servizi per l’industria, la moda e il design¹⁴⁵, il suo polo fieristico¹⁴⁶, ne hanno fatto un centro di primaria importanza a livello regionale, nazionale e internazionale¹⁴⁷. Quello che è mancato a Milano è stata una visione integrata e inclusiva [Gonzalez 2009] per la città,

¹⁴⁵ La moda e il design “hanno contribuito alla massiccia e definitiva diffusione economica e culturale del look, dello stile e del design *made in Italy*” [Foot 2001: 129].

¹⁴⁶ Per una rassegna sulla rilevanza di questi campi nell’economia della Regione Urbana Milanese si veda Mingione et al. [2007] e per un excursus storico-sociale sulla loro evoluzione negli ultimi decenni, cfr Foot [2001: 128-155].

¹⁴⁷ Per quanto riguarda Barcelona, invece, bisogna ricordare che dopo le Olimpiadi la città si rese conto che la sua posizione come centro di economia finanziaria e dei servizi era precaria e che gli indicatori mostravano Madrid come principale centro economico di Spagna. Ancora oggi, Barcelona ha delle infrastrutture tecnologiche relativamente deboli e non possiede un centro finanziario [Degen e García 2008: 17].

delle narrative forti capaci di “cementare la sua identità e la consapevolezza collettiva dei suoi attori e decisori” [Bassetti 2005: 11]¹⁴⁸. A Milano è mancato un modello di trasformazione urbana in senso condiviso e di promozione della coesione sociale, oltre che di apertura cosmopolita – intendendo questo termine in senso ampio, non limitato alla presenza di multinazionali e alle corrispondenti élite globali.

La terziarizzazione degli anni '80 ha cambiato il clima cittadino portando alla rampante “Milano da bere” ma la città “ha stentato a trovare un nuovo baricentro, scontrandosi con la difficoltà di ricostruire processi di decisione e stanze di compensazione” [Magatti 2005: 24]. Nonostante questo “stato confusionale” in cui sono mancate classi dirigenti capaci e hanno vacillato sia l'identità economica che morale della città [ibidem], Milano, dal punto di vista economico e occupazionale ha “tenuto” e ha continuato a progredire; ciò secondo Magatti è la conseguenza della polisetorialità dell'economia meneghina, relativamente despecializzata, molto terziarizzata ma ancorata al settore manifatturiero e ad alcuni settori strategici di spicco (design, moda, telecomunicazioni) [ibidem]. Inoltre, Milano, come Barcelona e come la maggior parte delle città europee che hanno affrontato un processo di deindustrializzazione, ha visto necessario realizzare progetti che rafforzassero la sua posizione nella competizione internazionale fra città. Come sottolinea Vicari, ciò si è tradotto per la città in due insiemi di interventi: la riqualificazione e il potenziamento dei sistemi di mobilità da una parte, e una serie di progetti in settori diversi ma accomunati dal fatto di rivolgersi ad aree industriali dismesse e di essere fortemente orientati alla collocazione di funzioni “eccellenti” e di *urban amenities* [2004: 52], dall'altra¹⁴⁹. Questi progetti sono stati in molti casi però ostacolati dalle disparità di interesse dei diversi attori in campo (problemi di *governance*) e allo stesso tempo non sono sempre stati accompagnati da uno sviluppo sufficiente delle infrastrutture di trasporto [ibidem: 117 – 118]¹⁵⁰.

Tre sono in particolare i punti fondamentali che qualificano Milano nella trasformazione economica degli ultimi due decenni: 1) è un importante mercato, luogo di scambio e

¹⁴⁸ Secondo Bassetti Milano “ha bisogno, in sostanza, di produrre e condividere una nuova immagine di sé e una nuova organizzazione delle sue potenzialità e dei suoi interessi, per una sua migliore “governance” o per un miglior rapporto con l'organizzazione dei suoi contesti” [Bassetti 2005: 11].

¹⁴⁹ Ricordiamo in particolare: l'Università e il teatro Arcimboldi in zona Bicocca, il secondo Politecnico alla Bovisa, il polo fieristico Rho-Pero oltre ad altri progetti che verranno conclusi per il 2015, come la Biblioteca Europea nella ex zona ferroviaria di Porta Vittoria e la Città della Moda nel quartiere Garibaldi-Isola.

¹⁵⁰ Questi progetti riusciranno probabilmente a trasformare l'immagine della città, ma in nessun modo rispondono alla pressante domanda di alloggi a prezzi contenuti della città [Mingione et al. 2007].

intermediazione di beni e servizi 2) è un centro di servizi avanzati per le imprese 3) è un'area di indiscussa eccellenza tecnologico-scientifica [Magatti 2005: 27].

Questi sarebbero gli elementi fondamentali che spiegano perché Milano compaia fra le prime dieci città della rete globale rispetto al criterio della connettività, secondo un'inchiesta stilata nel 2005 da Peter Taylor¹⁵¹, e che ne fanno “un nucleo centrale del sistema di comando del capitalismo contemporaneo” [ibidem]. Il dato è ovviamente parziale, visto che si riferisce non alla concentrazione di potere capitalistico ma bensì all'elevato livello di connettività, inteso come i legami con le altre città globali misurate dall'intensità degli scambi e dei flussi in entrata e in uscita. In ogni caso, ciò dimostrerebbe che “Milano non è più tanto la locomotiva dell'economia italiana quanto la porta di accesso e collegamento, il punto di connessione tra il sistema delle imprese della penisola – specie quelle settentrionali – e il mondo intero”¹⁵².

L'entusiasmo per la “scoperta” di Milano come nodo della rete globale si inserisce in un'atmosfera di generale ottimismo delle élite locali, che si è prodotto in corrispondenza della candidatura della città per l'Expo del 2015 – accettata poi nel marzo 2008 dopo l'eliminazione di Smirne¹⁵³. Quello che il “Sole 24 Ore” ha definito “Il Nuovo Rinascimento” [cfr Gonzalez 2009] sarebbe una risposta al pessimismo legato alla sensazione di perdita della leadership della città, ma soprattutto agli scandali di Tangentopoli, che segnarono il tramonto di una classe politica – aprendo il campo alla Lega Nord e a Berlusconi con Forza Italia – e di Milano come “capitale morale” del paese [Magatti 2005, Foot 2001].

Milano è dunque una città che internazionalmente è ben posizionata, e che – tutto sommato – ha “tenuto” economicamente in questi ultimi decenni, che si è saputa trasformare e in certi settori anche con particolare successo; il suo problema invece, e

¹⁵¹ Questo “posizionamento” ha ispirato la promozione di *workshops* e conferenze sul tema “Milano: nodo della rete globale” – a cui ha poi fatto seguito un libro, al quale facciamo qui ampio riferimento – con l'intenzione di riflettere sulla città e di diffondere un messaggio positivo alle élite locali. Gonzalez sostiene che queste particolari narrative “globalizzanti”, che costruiscono la città come nodo della rete globale, sono parte di un discorso che, per le particolari caratteristiche della recente storia milanese e per il suo peculiare contesto di *governance*, si traducono in pratiche di urbanismo che sono sconnesse dal territorio e dalla società civile, le cui esigenze vengono così disattese [2008].

¹⁵² In questo è sicuramente avvantaggiata dalla sua posizione di punto nevralgico definito dalla sovrapposizione di tre grandi direttrici di sviluppo: l'Europa continentale e settentrionale, l'Est europeo, il Mediterraneo.

¹⁵³ Non a caso, lo slogan di apertura del sito ufficiale di Expo 2015 è “Milano, metropoli-nodo mondiale” www.milanoexpo-2015.com

l'aspetto che ci interessa qui, riguarda la coesione sociale della città e la creazione di un'identità locale e civica forte, ma allo stesso tempo aperta e cosmopolita¹⁵⁴. Milano, al contrario di Barcelona, per la quale la rinascita urbana è stata inizialmente una risposta alla repressione franchista e alla sua miope gestione della città, non ha saputo creare un modello che facesse dell'interesse civico generale una priorità, che promuovesse la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali sulla trasformazione urbana e che instaurasse un dialogo fra la società civile e le istituzioni.¹⁵⁵ A dire il vero, se guardiamo ai diversi momenti della pianificazione urbana milanese, vediamo che nel periodo 1965-1980 c'è stato il tentativo di imporre un disegno strategico forte per la città, attraverso un consenso diffuso fra le diverse parti sociali (consigli di zona e comitati di quartiere inclusi) attraverso il piano urbanistico inteso come “documento politico-programmatico di carattere generale, che si assumeva il rischio di sfidare le leggi della rendita e i meccanismi di funzionamento di un settore edilizio arretrato” [Balducci 2005: 235]¹⁵⁶.

Durante gli anni '80 e '90 questa visione d'insieme per la città, il suo aspetto condiviso e il contenuto più strettamente “sociale”, che mirava a correggere lo sviluppo disuguale della città, sono andati perduti per ragioni in larga parte legate al mutamento del clima ideologico [vedi Balducci 2005, Gonzalez 2009, Agustoni 2004]. Esempi di questo particolare modello di gestione urbana si sono resi manifesti anche negli anni più recenti, se pensiamo ad esempio a come sono stati concepiti alcuni progetti di riqualificazione urbana come quello dell'area della vecchia Fiera o della Città della Moda [cfr Gonzalez 2009]¹⁵⁷. Alcuni temono che la stessa logica un po' miope, legata solo al profitto e all'immagine, possa guidare anche la realizzazione della Expo 2015 e delle opere a questa connessa [Garzonio 2008]. La costruzione di una città globale, fortemente proiettata verso

¹⁵⁴ Magatti sostiene che il buon grado di coesione della città ha il suo controaltare negativo in una cultura localistica che è in buon parte provinciale e chiusa: “se, infatti, si può ben dire che disporre di una cultura e di una società integrata costituisce un vantaggio competitivo, al tempo stesso si deve osservare che non si può essere nodo globale se ci si chiude in una cultura localistica e, come tale, inevitabilmente provinciale” [2005: 37].

¹⁵⁵ Per Barcelona ciò è stato anche facilitato dal fatto che nei primi governi democratici della città vi erano persone che avevano militato nei movimenti urbani che avevano lottato contro il regime e per il miglioramento delle condizioni di vita.

¹⁵⁶ Ad esempio, attraverso il progetto che voleva vincolare una buona parte del patrimonio residenziale dei quartieri centrali e semicentrali all'edilizia pubblica (il “Piano Velluto” del 1975, che verrà poi accantonato nel 1978 per ragioni di insostenibilità finanziaria ma soprattutto ideologiche) [cfr Agustoni 2004].

¹⁵⁷ Progetti affidati al miglior offerente e ad architetti di richiamo internazionale senza consultazione e partecipazione delle comunità locali – ignorando anzi palesemente i loro bisogni e necessità se si pensa alla trasformazione del quartiere Isola e all'abbattimento del centro civico e sociale della Stecca degli Artigiani <http://www.lastecca.org/la-stecca-degli-artigiani.html>

la dimensione internazionale e resa appetibile ai grandi investitori, ha la precedenza di fronte ai problemi enormi della città. Problemi legati alla mobilità, alla qualità dell'aria e della vita in generale, oltre che alle questioni di convivenza e ai conflitti di una città che sempre di più non è composta solo di residenti ma di un ampio spettro di popolazioni che la usano in modi diversi, e dove un processo di reale internazionalizzazione si è imposto – “dal basso” potremmo dire – grazie alla presenza di numeri costantemente crescenti di immigrati non comunitari.

Due sembrano essere quindi i nodi del problema della città che rimangono irrisolti e anzi, si acuiscono, mentre la città si immagina e si presenta come sempre più globale; da un parte, come sottolinea Gonzalez [2009] “mentre Milano cerca di entrare in connessione con i flussi globali scalando le classifiche delle città, la maggior parte dei milanesi restano sconnessi dal governo democratico della città”; dall'altra, come sottolinea Ranci [2005] “alla crescente integrazione nelle reti finanziari e economiche internazionali, Milano ha sinora contrapposto un'ostinata tendenza al peggioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti”.

Il processo di *disenfranchisement* dei cittadini, la reale e percepita latitanza della istituzioni, e un generale peggioramento della qualità della vita sono tutti aspetti che amplificano i conflitti e i problemi legati alla convivenza fra gruppi e rendono spesso gli ultimi arrivati – gli immigrati – facile capro espiatorio di mali che hanno ben altra natura, contribuendo al mito negativo della “presa del territorio” da parte di quest'ultimi. Ciò è valido a mio avviso sia per Milano che per Barcelona, anche se la seconda, grazie proprio al modello di cui abbiamo parlato – attento alla dimensione democratica e partecipativa e alla coesione sociale, almeno nella sua concezione iniziale, ha creato un clima urbano in parte differente, che a conti fatti risulta più inclusivo e attento alla dimensione locale dell'integrazione dei nuovi cittadini.

Riprenderemo questi aspetti più avanti, prima è utile fornire un quadro della presenza dell'immigrazione non comunitaria nelle due città indicando le principali caratteristiche del suo inserimento urbano.

2.3. La “nuova” immigrazione a Milano e Barcelona

L’immigrazione non comunitaria ha conosciuto un periodo di forte espansione in entrambe le città alla fine degli anni ’80 e durante tutto il decennio degli anni ’90; ciò nonostante Milano ha iniziato ad attrarre lavoratori stranieri non europei con alcuni anni di anticipo rispetto a Barcelona. La stampa parlava già della presenza di lavoratori stranieri negli anni ’70: inizialmente si trattava soprattutto di donne impiegate nel lavoro domestico e alcuni anni dopo anche di immigrati provenienti dalle ex colonie – Eritrea ed Etiopia – che lasciavano i loro paesi per ragioni politiche ed economiche [Bonora 1983]¹⁵⁸. Nella capitale catalana, invece, è a partire dai primi anni ’80 che si è iniziata a notare la presenza di marocchini, ecuadoriani e subsahariani nelle strade e negli spazi pubblici della città [Solé e Cavalcanti 2008].

Questi flussi migratori sono ben diversi da quelli del periodo precedente: si differenziano sia dai flussi che partivano da Italia e Spagna per raggiungere le destinazioni dell’Europa centrale e del nord¹⁵⁹, sia dai flussi interni che giungevano nelle città industriali da zone economicamente arretrate dei rispettivi paesi. A questo proposito, Solé sottolinea per la Catalunya – ma si tratta di osservazioni che possiamo facilmente estendere al caso lombardo – che una delle differenze chiave fra i due fenomeni, l’immigrazione interna e quella attuale, è che quest’ultima non è un’immigrazione di massa e che non è determinata dall’incorporazione dei lavoratori in un’economia in espansione con necessità di mano d’opera, ma bensì in settori economici in regressione e con grandi difficoltà per il cambiamento tecnologico [Solé 2005: 14]. L’altra fondamentale differenza è che, mentre gli immigrati interni erano cittadini a pieno diritto dei rispettivi stati in cui si trovavano, gli attuali immigrati, si trovano in una situazione di assenza – a volte totale – di diritti di cittadinanza¹⁶⁰.

¹⁵⁸ A dimostrazione del fatto che nei primi anni ’80 il fenomeno aveva già una certa visibilità si pensi che la prima opera sociologica sull’immigrazione straniera a Milano è una raccolta di contributi curato da Paolo Caputo del 1983. Altro lavoro “pionieristico” sull’integrazione degli immigrati nella città di Milano è quello di Barile e Dal Lago [1994] che analizza il processo di integrazione di tre gruppi nazionali nella città con un approccio “transazionale” che considera l’immigrazione come un processo in cui il paese e la cultura di origine non possono essere ignorati.

¹⁵⁹ Per uno schema che riassume queste differenze cfr Ambrosini [2004: 30].

¹⁶⁰ Mentre gli immigrati del boom economico erano un “potente serbatoio di voti per i partiti di massa degli anni ’60 (...) gli immigrati stranieri non possono votare e non rappresentano, quindi, una categoria “appetibile” [Foot 2003: 53].

L'immigrazione che interessa Barcelona e Milano e le loro aree metropolitane si inserisce ovviamente nei modelli immigratori di Italia e Spagna, i rispettivi stati nazione; tali modelli presentano numerosi aspetti in comune tali per cui li si include normalmente nel più ampio modello dell'immigrazione dell'Europa meridionale; le caratteristiche di questo modello sono – per sommi capi – così riassumibili: innanzitutto si tratta (in termini relativi, comparati cioè ai paesi di più lunga immigrazione) di flussi piuttosto recenti e caratterizzati da una grande eterogeneità definita dalla molteplicità di nazionalità e di tipi di migranti [King 2000: 12; Ribas 2005] che dipendono in buona parte dalla diversità delle origini sociali e regionali, anche quando provengono dallo stesso paese [Ambrosini 2004: 28]; rilevante è la presenza di immigrati irregolari ed entrati illegalmente (anche per effetto delle regolamentazioni restrittive) che rappresentano un'importante riserva di lavoro nero per diversi settori dell'economia informale [Ribas 2005]. Un'ulteriore e importante aspetto da tenere in considerazione sono le deboli politiche per l'immigrazione, inserite in un regime di *welfare* tendenzialmente debole [ibidem] e una generale impreparazione di questi paesi di fronte al fenomeno migratorio [Baganha e Reyneri 2001, Ambrosini 2004]. Questo quadro si risolve in molti casi in situazioni di marcata marginalità sociale per alcuni gruppi di immigrati, particolarmente colpiti da discriminazione e razzismo.

Se i contesti nazionali sono importanti, è però vero che un'altra caratteristica dei paesi dell'Europa del sud sono le forti differenze a livello locale, ragion per cui è molto importante fare riferimento ai singoli contesti regionali e urbani. Per fare un esempio di un dato che rischia di essere perduto se parliamo di modelli nazionali o del modello dell'immigrazione del sud d'Europa è quello relativo alle migrazioni interne; le nostre due città, infatti, sono state ricettrici di immigrati durante decenni – al contrario di altre città dei loro rispettivi stati. Per questo motivo, ai fini della nostra ricerca tralascieremo per lo più di parlare dei contesti nazionali, per concentrarci su quello urbani.

Un dato che va subito messo in luce è che la presenza degli immigrati in città è cresciuta in maniera costante dagli anni '80 fino ad oggi, con una crescita particolarmente rapida negli anni '90, mentre più lenta negli ultimi anni. La Lombardia è la regione italiana con il più alto tasso di popolazione straniera: secondo dati dell'Istat sulla popolazione residente, gli stranieri in Lombardia sono 815.335, circa l' 8,5 % della sua popolazione totale

(9.642.406) e il 24 % della popolazione straniera residente in Italia (3.432.651)¹⁶¹. Nella sola provincia di Milano si stima che risieda circa il 45 % della popolazione straniera di tutta la regione, e il 22 % nella sola città (Dati dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità) [tab. 1].

Tabella 1 - Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa presenti in Lombardia per provincia. Migliaia di unità negli anni 2001-2007 secondo la variante media.

Province	Totale presenze al:						
	1.1.'01	1.1.'02	1.7.'03	1.7.'04	1.7.'05	1.7.'06	1.7.'07
Milano	218,4	238,2	293,4	311,8	360,6	389	422,2
Brescia	60,1	71,4	74	103,1	130,6	139,2	153,1
Bergamo	38,8	41,2	50,3	63,2	86,8	92,4	96,6
Varese	22,2	25,9	34,2	36,7	44,4	49,8	56
Mantova	16,7	17,8	22,8	28,2	36,2	39,4	45
Pavia	14,8	15,4	17,4	23,3	35,2	38,1	42
Como	16,1	19,1	19,7	25,3	31,9	35,2	37,7
Cremona	13,2	15,6	17,5	21,9	26,8	30,1	33,1
Lecco	10,5	12,3	14	16,6	20,4	21,5	24,6
Lodi	6,8	7,7	10,7	13	15,1	18,9	20,8
Sondrio	2,5	2,9	3,4	4,5	6,3	6,5	7,2

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

La Catalunya, con circa 966.004 cittadini di origine straniera – secondo dati dell'INE (Instituto Nacional de Estadística) relativi al 1 gennaio 2007 – é la comunità autonoma con il maggior tasso di popolazione straniera: il 13,4 % della sua popolazione totale (7.197.174) e 21,6 % della popolazione straniera totale residente in Spagna. Nella sola *comarca* di Barcelona si concentrano più di un terzo della popolazione straniera che risiede in Catalunya (Gil e Domingo 2007) e più di due terzi nella provincia di Barcelona (dati Idescat - Instituto de Estadística de Cataluña).

¹⁶¹ Secondo le stime dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, invece, il numero di immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria che risiedono in Lombardia, è valutato, al 1 luglio 2007, tra un minimo di 917 000 e un massimo di 990 000; 76 000 in più (9,1%) rispetto all'anno precedente. Calcolando che la stima della presenza totale sul territorio nazionale è di più di 4 milioni, in Lombardia si concentra dunque quasi un quarto della popolazione straniera totale [Blangiardo 2008].

A fronte della costante crescita della popolazione straniera a Milano e Barcelona¹⁶², l'altro aspetto importante da sottolineare e il presupposto di partenza fondamentale per la nostra trattazione, è la sua tendenza alla stabilizzazione. I progetti migratori in molti casi si sono stabilizzati, virando esplicitamente verso forme di insediamento in città di lungo periodo. Rimangono naturalmente forme transitorie e circolari di migrazione (si pensi per esempio alle centinaia di donne provenienti dall'Europa dell'Est che lavorano "stagionalmente" come assistenti domiciliari, mantenendo la propria famiglia nel paese di provenienza) ma parallelamente aumentano in modo costante i nuclei familiari¹⁶³, le iscrizioni all'anagrafe di neonati stranieri e la presenza di bambini stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado. Ma chi sono gli immigrati presenti a Milano e Barcelona?¹⁶⁴

Secondo i dati del Comune di Milano, i cittadini stranieri residenti a Milano alla fine del 2007 erano 175.997, pari al 13,6% circa della popolazione milanese [tab. 2].

Tabella 2 - Comune di Milano: Stranieri Residenti per area continentale di provenienza (31.12.2007)

Europa	35916	20,4	2675	8
UE a 27	21446	12,2	9390	77,9
Africa	40589	23,1	1349	3,4
America	37157	21,1	-397	-1,1
Asia	62184	35,3	1749	2,9
Oceania	140	0,1	3	2,2
Apolidi	11	0	-1	-8,3
Totale	175997	100	5378	3,2

Fonte: Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati del Comune di Milano – Settore Statistica – Servizio Statistiche Sociali

¹⁶² Anche se l'area metropolitana di Barcelona è stata fra le zone con minor tasso di crescita [Gil e Domingo 2007: 226]

¹⁶³ Da alcuni anni, infatti, il motivo più frequente di ingresso in Italia è il ricongiungimento familiare.

¹⁶⁴ A proposito di numeri e statistiche sulla presenza di immigrati, c'è un elemento importante di cui tener conto nella comparazione fra Milano e Barcelona. Dal 2000 infatti la legislazione spagnola prevede l'obbligatorietà di iscriversi all'anagrafe del municipio dove si vive di fatto a prescindere del possesso del permesso di residenza. In questo senso si può spiegare la differenza piuttosto consistente fra le popolazioni immigrate nelle due città: nel caso milanese, in assenza di un obbligo o di una possibilità di questo tipo, la popolazione immigrata priva di documenti è completamente assente dalle statistiche, mentre nel caso barcellonese vede una parziale rappresentazione. Per rimediare a questa situazione, si presenteranno, per il caso di Milano, oltre alle statistiche relative agli iscritti all'anagrafe, anche delle stime relative alla presenza di stranieri che tengono conto dei dati relativi all'occupazione oltre che quelli sui permessi di soggiorno.

Questi dati tengono però conto dei solo residenti, sottostimando inevitabilmente la reale presenza degli stranieri a Milano. Se guardiamo alla tabella 3, vediamo infatti che, tenendo conto dei regolari non residenti e degli irregolari, il totale degli stranieri stimati sale a più di 200.000 presenze, pari a più del 16 % della popolazione totale.

Tabella 3 - Stima degli stranieri provenienti dai Pvs o dall'Est Europa presenti nel comune di Milano. Anni 1998-2007, valori in migliaia di unità secondo la variante media

Tipologia della presenza	1.1.98	1.1.99	1.7.99	1.7.00	1.1.01	1.1.02	1.7.03	1.7.04	1.7.05	1.7.06	1.7.07
Residenti	60	76,6	79,1	89,1	95,1	92	110,7	109,4	141,8	148,4	158,7
Reg. non resid.	14,2	9,9	14,9	20,4	16,6	7,3	55,2	33,7	8,5	7,6	16,5
Irregolari	12	21,9	19,7	21,3	31,5	55,8	27,5	41,3	33,3	42,3	37,2
Totale	86,2	108,4	113,7	130,8	143,2	155,1	193,4	184,3	183,6	198,3	212,4

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.

Per quanto riguarda le principali nazionalità presenti [tab. 4] nonostante l'arrivo, negli anni recenti, di un numero crescente di migranti dall'Europa orientale, i gruppi nazionali più importanti si confermano essere, nell'ordine: i filippini, gli egiziani e i peruviani, seguiti da cinesi, ecuadoriani e cingalesi, rumeni, marocchini e albanesi. Nella provincia di Milano, invece, i principali gruppi nazionali presenti sono gli albanesi, i rumeni, i marocchini, gli ecuadoriani, gli egiziani e i peruviani.

Tabella 4 - Stima del numero di stranieri presenti nel comune di Milano al 1° luglio 2007 secondo il Paese di provenienza, per tipologia della presenza. Variante media, arrotondamento a 10 unità

Principali Paesi di provenienza	Residenti	Non residenti	Totale^(a)
Filippine	27.900	6.600	34.500
Egitto	22.760	7.670	30.430
Perù	14.250	5.190	19.440
Cina	14.460	4.510	18.980
Ecuador	12.660	4.750	17.410
Sri Lanka	10.540	2.200	12.740
Romania	6.460	3.420	9.880
Marocco	6.640	2.490	9.130
Albania	4.570	2.700	7.270
Ucraina	3.630	1.920	5.550
Brasile	2.610	970	3.590
El Salvador	2.570	1.000	3.570
Bangladesh	2.500	760	3.260
Eritrea	2.270	730	3.000
Senegal	1.810	800	2.600
Tunisia	1.410	440	1.840
Mauritius	1.320	420	1.740
Serbia e Montenegro	1.160	470	1.630
Moldova	1.270	350	1.620
Russia	980	470	1.450
Totale primi 20 Paesi	141.750	47.870	189.620
% sul totale Pvs e Est Europa^(a)	89,3	89,1	89,3

(a) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.

I cittadini stranieri iscritti all'anagrafe del Comune di Barcelona erano – all'inizio del 2008 – 280.817, pari al 17,3 % della popolazione totale della città. L'anno precedente la popolazione straniera era di 250.789, pari al 15,6 % della popolazione totale [tab. 5]. E' necessario fare una precisazione per comprendere questo incremento così forte, pari a più del 10 %, e per capire perché, il numero di stranieri *empadronados* nella città è diminuito fra il 2006 e il 2007. La causa di questa diminuzione non è legata ad una minore attrattività della città – il contingente dei nuovi iscritti è ancora importante in quell'anno – ma è legata all'entrata in vigore di una nuova normativa che determina la scadenza dell'iscrizione al *padrón* per coloro che non hanno un permesso di residenza permanente [Sanahuja 2007].

Tabella 5 - Evoluzione della popolazione straniera a Barcelona. 2001 – 2008

	Gennaio							
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Totale stranieri	74,019	113,019	163,046	202,489	230,942	260,058	250,789	280,817
% sulla popolazione totale	4,9	7,6	10,7	12,8	14,2	15,9	15,3	17,3

Fonte: Departament d'estadística. Ajuntament de Barcelona

Come si può vedere nella Tab. 6, i principali gruppi nazionali “non comunitari” presenti sono dell'Ecuador, Bolivia, Pakistan, Perù, Marocco, Colombia, Cina e Argentina in ordine di importanza. Boliviani e pakistani in particolare hanno conosciuto un incremento molto importante in questi ultimi anni.

Tabella 6 – Collettivi non comunitari più numerosi a Barcelona. Gennaio 2008.

Nazionalità	Gennaio								Tasso di Crescita 2008-2007
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	
Ecuador	8204	17975	26891	32946	31828	31423	25351	22943	-9,5
Bolivia	583	1116	2455	4810	8314	11495	16352	18759	14,7
Paquistan	3405	6112	9944	10198	11997	14251	13093	15966	21,9
Perù	6879	8646	10964	13163	15037	16115	14439	15240	5,5
Marocco	7165	9751	11985	13594	14508	15522	13348	13998	4,9
Colombia	4708	9616	12429	13307	13935	14616	12436	13032	4,8
Cina	2460	3303	5272	7195	9524	11632	11095	12938	16,6
Argentina	2504	4547	9516	11437	12439	13265	10074	9922	-1,5
Brasile	1368	1880	2641	3557	4688	6313	6985	9006	28,9
Repubblica Dominicana	4136	5031	5947	6777	7218	7697	6556	7101	8,3
Filippine	3176	3859	4903	5871	6470	6660	6188	7023	13,5

Fonte: Departament d'estadística. Ajuntament de Barcelona

Rispetto alla presenza di stranieri a Barcelona dobbiamo sottolineare la rilevante presenza di europei (tab. 7):

Tabella 7 - Popolazione straniera a Barcelona nel 2008.

Nazionalità	Valore assoluto
Ecuador	22943
Italia	20843
Bolivia	18759
Paquistan	15966
Perù	15240
Marocco	13998
Colombia	13032
Cina	12938
Francia	12557
Argentina	9922
Brasile	9006
Repubblica Dominicana	7101
Germania	7070
Filippine	7023

Fonte: Departament d'estadística. Ajuntament de Barcelona

Come si può vedere dalla tabella, il collettivo straniero più numeroso, dopo gli ecuadoriani, è quello degli italiani. I giovani italiani che si stabiliscono nella capitale catalana per motivi di studio o di lavoro sono moltissimi, ma nell'interpretazione di questo dato bisogna anche tenere conto che una buona percentuale di questi sono in realtà argentini con passaporto italiano. A dimostrazione della grande attrattività della città sugli europei ci sono comunque anche il nono posto occupato dal collettivo francese e il tredicesimo occupato dai tedeschi. La grande presenza di (giovani) europei a Barcelona è un dato che conferma il suo potenziale di attrazione, al contrario di Milano che fatica maggiormente ad attrarre studenti e lavoratori comunitari ma anche turisti (alla fine del

2007, secondo dati del Comune di Milano, c'erano 1488 spagnoli e 3332 francesi registrati all'anagrafe)¹⁶⁵.

Rispetto alla distribuzione territoriale degli immigrati nelle due città vediamo che essa è in linea con le caratteristiche delle città europee, che, a differenza della città statunitensi, hanno bassi tassi di segregazione spaziale etnica; ciò nonostante, pur non esistendo in generale veri e propri *enclaves* etniche o addirittura ghetti, ci sono zone a maggior concentrazione di immigrati che il più delle volte sono però caratterizzati da una certa eterogeneità dal punto di vista delle presenze.

Nelle città italiane i fenomeni di segregazione e ghettizzazione sono poco probabili anche per ragioni legate alla pluralità di componenti e alla frammentazione, da un lato, e la varietà e diversificazione nel tempo dei flussi migratori, dall'altro, oltre al fatto che gli immigrati hanno in genere poche probabilità di accedere a case di edilizia popolare [Borlini, Mingione e Vitale 2009]. Questa affermazione si può estendere anche al caso di Barcelona, vista la similarità del modello migratorio e il sistema residenziale liberista, basato fondamentalmente sul mercato e la famiglia [Terrones 2007]. La bassa segregazione spaziale su base etnica delle due città non significa ovviamente che non sia possibile individuare zone, facilmente riconoscibili, caratterizzate da un'alta presenza di popolazione immigrata; si tratta per lo più di aree periferiche della città o di aree più centrali ma caratterizzate da edifici spesso in cattive condizioni¹⁶⁶.

A Barcelona tradizionalmente la maggior parte della popolazione straniera residente si concentra nel distretto centrale, nei quartieri del Raval, Barceloneta, Barri Gòtic e Parc de la Ciutadella, oltre che in quartieri periferici o comuni della cintura metropolitana – quelli che decenni prima erano stati “colonizzati” dagli immigrati interni. Oggi la situazione sta un po' cambiando e con la progressiva stabilizzazione delle presenze si sta producendo una ripartizione più equilibrata della popolazione residente d'origine immigrata fra i

¹⁶⁵ I fattori che determinano la capacità di una città di attrarre stranieri dai paesi ricchi sono ovviamente molteplici, ma la qualità della vita è probabilmente uno di questi. A questo proposito si tenga conto che secondo la “European executives survey” del 2006 sulla miglior qualità della vita nelle città europee vede Barcelona al primo posto mentre Milano solo al diciassettesimo (alcuni degli aspetti considerati sono: l'ospitalità della gente, l'efficienza dei trasporti pubblici e la sicurezza per i cittadini). Un dato fondamentale da tenere in conto è che Barcelona – secondo la “Mercer Human Resource Consulting” è al ventiduesimo posto per il costo della vita delle città europee mentre Milano è all'ottavo (sebbene negli ultimi anni il costo della vita è aumentato molto anche a Barcelona andando in buona parte ad intaccare la sua immagine di città conveniente)[cfr Report 2006 – Observatory Barcelona].

¹⁶⁶ Un lavoro magistrale sulla segregazione spaziale degli immigrati a Barcelona è la tesi dottorale di Bayona i Carrasco [2006].

quartieri e i distretti della città [Sanahuja 2007]. Nel gennaio 2008 il 16,3 % della popolazione straniera si concentrava nel distretto dell'Eixample, il 14,8 % in Ciutat Vella (il centro storico della città), il 12,3 % nel distretto di Sants-Montjuic (seguono rispettivamente Sant Martí, Nou Barris e Horta Guinardò). Il dato rilevante è però un altro: la popolazione straniera in Ciutat Vella incide con il 39,7% sulla popolazione totale (mentre nell'Eixample e a Sants-Montjuic rispettivamente il 17,2% e il 19%). A dimostrazione della distribuzione asimmetrica della popolazione, si noti che nei distretti della classe media e medio alta la percentuale supera di poco il 10%. Il quartiere “multietnico” per antonomasia rimane il Raval, dove quasi la metà della popolazione residente è di origine straniera (il 47,7 %) ¹⁶⁷.

Anche a Milano la presenza degli immigrati è piuttosto diffusa sul territorio, anche se – ovviamente – e in corrispondenza delle zone in cui il mercato immobiliare è più accessibile, e spesso le condizioni peggiori, è possibile identificare zone in cui la loro presenza è decisamente più alta. Si tratta sia di aree che si collocano sia zone semi-centrali che in zone periferiche. In quest'ultime, troviamo i quartieri di edilizia pubblica – sia quelli storici, come Stadera e Molise-Calvairate – sia quelli costruiti nel secondo dopo guerra per far fronte alle ondate migratorie interne. Qui si concentrano le situazioni di maggior precarietà sociale, sia dal punto di vista della deprivazione sociale degli abitanti, sia dal punto di vista funzionale e degli edifici, oltre che alla accessibilità delle opportunità urbane. Questi quartieri, sebbene in alcuni casi abbiano una percentuale di stranieri piuttosto alta, (si parla di una presenza superiore al 30% in alcuni casi) [Novak 2006], restano quartieri a prevalenza di popolazione autoctona, dove i due collettivi condividono problemi di deprivazione e precarietà. Un'altra area ad alta presenza di immigrati è quella di viale Padova e viale Monza, nella zona di decentramento 2 (che è in effetti la zona con il maggior numero di immigrati residenti secondo i dati del Comune di Milano alla fine del 2007: 27.527 presenze); ancora più vicini al centro invece, troviamo alcuni quartieri con una marcata connotazione “(multi)etnica”, nei quali, ad una discreta presenza residenziale si sposa la presenza di numerose attività commerciali gestite da immigrati, i quali di conseguenza raggiungono numerosi queste aree per il lavoro, per fare acquisti e per

¹⁶⁷ Dati del Dipartimento di statistica del comune di Barcelona.

usufruire dei servizi e dei luoghi di culto che vi si trovano: nei quartieri come Canonica-Sarpi (la cosiddetta *chinatown* Milanese) e il quartiere del Lazzaretto, o quello attiguo di Benedetto Marcello, gli immigrati – in veste di residenti, lavoratori o *city users* – vivono a stretto contatto stretto con una classe media e medio-alta autoctona, anche se il più delle volte occupando le micro aree più fragili – gli edifici più fatiscenti o non ristrutturati – presenti. Borlini, Mingione e Vitale riassumono così la situazione milanese: “Milano si caratterizza (...) per un certo mix sociale, sia nei quartieri periferici di edilizia pubblica, con la coabitazione fra immigrati e fasce deprivate di popolazione autoctona, sia nei quartieri semicentrali, dove famiglie benestanti e di classe media (residenti in abitazioni di pregio architettonico o in aree gentrificate) convivono con sacche di popolazione anziana e con enclaves di gruppi di antica (la comunità cinese) o recente immigrazione” [2008].

Dal punto di vista dell’inserimento nel mercato del lavoro, come accennato, le cose sono ben diverso rispetto a quando ad emigrare nelle due città erano rispettivamente italiani e spagnoli. Per quanto riguarda Milano, la sua provincia e la sua regione, i rapporti di ricerca più recenti sull’occupazione degli immigrati segnalano come la situazione si evolva in maniera positiva – sempre meno disoccupati¹⁶⁸ e occupati irregolari fra gli immigrati – e come, a fronte di un aumento della popolazione straniera “la tenuta dell’incidenza dell’occupazione regolare è sintomatica di una notevole e persistente capacità del mercato del lavoro regionale di assorbire nuova forza lavoro d’importazione” [Zanfrini 2007].

Secondo dati dell’Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità, la maggior parte degli immigrati – uomini – sono impiegati nella città di Milano come operai edili (15%), addetti alla ristorazione e negli alberghi (14,3%), operai generici del terziario(13,6%), artigiani (9,8%) addetti alle attività commerciali e alle pulizie (6,7%). Le donne, invece, sono in gran parte domestiche a ore (23 %), impiegate nella ristorazione e negli alberghi (9,8%), domestiche fisse (9%), assistenti domiciliari (8%), addette alle pulizie (7,5%), baby sitter (7,2%), addette alle vendite e servizi (7,2%). Questi dati, se da un parte dimostrano la vocazioni terziaria e di economia dei servizi della città di Milano, dall’altra mostrano come gli immigrati si trovino impiegati nei settori a bassa qualificazione, con una sovra-rappresentazione degli uomini nel settore edile – che nei

¹⁶⁸ Il tasso di disoccupazione ha subito un forte decremento: dal 23% del 2000 al 6% del 2004 [Zanfrini 2007].

prossimi anni, con i cantieri dell'Expó, si espanderà ulteriormente – e delle donne nel settore domestico e di cura.

Per quanto riguarda la città di Barcelona, ci troviamo di fronte ad un panorama non dissimile rispetto a quello milanese. Recio et al. [2006: 19] sottolineano esplicitamente come la trasformazione della struttura settoriale che la città ha sperimentato negli ultimi decenni, così come la sua dipendenza da settori che necessitano manodopera in maniera intensiva – come costruzione o servizi poco qualificati – in un contesto di crescita economica, spiegano – insieme ad altri fattori, come le reti migratorie – l'attrazione che la città ha esercitato e continua ad esercitare sull'immigrazione straniera. Anche a Barcelona, i settori economici di maggiore occupazione per gli immigrati sono il settore edile, dei servizi d'impresa e immobiliare, della ristorazione, del commercio, delle pulizie e della cura [Pajares 2007]. Anche qui il settore della costruzione per gli uomini e quello di cura per le donne sono i due settori dove la popolazione immigrata trova maggior rappresentazione. Si tratta di due settori particolarmente caratterizzati da lavoro precario, mal pagato, che facilmente sfugge alle regole legislative e contrattuali.

Nelle nostre due città troviamo due esempi tipici di quello che Ambrosini chiama il modello occupazionale metropolitano [2005: 69-70], nel quale “il lavoro immigrato é fin dagli inizi prevalentemente terziario e secondariamente edile, inserito nei circuiti delle attività meno qualificate e più instabili delle complesse economie urbane (...). Qui le novità principali sembrano legate alla crescita quantitativa, al progressivo allargamento internazionale delle occupazioni ricoperte, a parziali avanzamenti verso occupazioni sempre più manuali, ma più qualificate, alla formazione di specializzazioni etniche che associano provenienza e nicchie occupazionali, con esiti di rafforzamento degli stereotipi e di fuoriuscita degli italiani rimasti” [ibidem].

Un aspetto che diventa particolarmente rilevante nel mercato di lavoro metropolitano è l'emergere e il consolidarsi dell'imprenditoria immigrata. In questi ultimi anni, sia a Barcelona che a Milano è cresciuto notevolmente il numero di immigrati impiegati in attività autonome, raggiungendo cifre considerevoli.

A Milano il numero di ditte individuali di proprietà di cittadini stranieri è cresciuto esponenzialmente a partire dal 1999¹⁶⁹ [Chiesi, Zucchetti 2003]. Alla fine del 2006 la Formaper, un'agenzia della Camera di Commercio di Milano, aveva registrato nella provincia di Milano 18.992 imprese sia controllate, sia con partecipazione, di immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria: il 7,1% del totale delle imprese locali e il 46 % del totale della imprese gestite da immigrati in Lombardia. Lo sviluppo negli ultimi anni è stato vivace: fra il 2003 e il 2006 c'è stato un incremento del 12,6 %. Circa la metà delle attività imprenditoriali di immigrati nella provincia di Milano rientrano nei settori edilizio, del commercio ambulante, dei trasporti e dei servizi di pulizia. Il settore della ristorazione gioca un ruolo importante: circa 700 ristoranti e bar della provincia di Milano sono di proprietà di immigrati (circa uno su tre). I principali gruppi di immigrati occupati in attività autonome sono gli egiziani, i marocchini, i cinesi, i rumeni e gli albanesi [Rosso e Soru 2007].

Nel 2006, in Catalunya le attività imprenditoriali gestite da stranieri erano 8.289, delle quali un totale di 2.763 hanno la loro sede nella città di Barcelona (un 33 % del totale) [Recio et al. 2007]¹⁷⁰. E' importante però tenere conto che questi numeri comprendono tutti gli imprenditori non spagnoli, quindi anche i "comunitari" e i "non comunitari" dei paesi ricchi. Ovviamente non si tratta di un dettaglio trascurabile, visto che l'inserimento lavorativo di questi ultimi e di coloro che invece sono socialmente considerati "immigrati" è, come sappiamo, ben diversa. In ogni caso, la maggior parte delle imprese con titolarità straniera rientrano nel settore delle riparazioni (16%), della *hosteleria* (13,3%), della edilizia (12,7%), della ristorazione (11,7 %), del commercio al dettaglio (10,2 %) [ibidem].

Come dimostrano questi dati, e quelli su Milano, il mondo dell'imprenditoria immigrata è, dal punto di vista dei settori in cui si sviluppa – molto diversificato al suo interno. Questo è un dato importante da tenere in considerazione, visto che il discorso comune tende spesso a limitare il fenomeno solo alle attività più evidenti, che sono quelle del commercio

¹⁶⁹ Nel 1998, con la Turco – Napolitano, è stata revocata la clausola di reciprocità che permetteva di intraprendere un'attività imprenditoriale solo agli stranieri provenienti da paesi nei quali questo diritto fosse garantito agli italiani.

¹⁷⁰ Elaborazione su dati Camerdata (www.camerdata.es)

al dettaglio¹⁷¹. Quest'ultime sono quelle che negli ultimi anni hanno contribuito a cambiare la fisionomia delle città e, in alcuni casi modificando in maniera marcata il tessuto commerciale di quartiere [Cologna et al. 1999, Granata, Novak, Polizzi 2003].

I mutamenti nel tessuto urbano legati alla comparsa di attività commerciali gestite da stranieri provocano reazioni di tipo diverso nella popolazione locale: spesso si tratta di stupore e di rassegnata accettazione per un passato ormai perduto, mentre più sovente invece le reazioni sono di diffidenza e in alcuni casi di aperta ostilità. I negozi gestiti da immigrati – “etnici” o meno che siano¹⁷² – rendono la presenza degli immigrati più visibile e, allo stesso tempo danno conto della stabilità di questa presenza. Discorsi, pratiche, conflitti relativi alla presenza di attività commerciali gestite da immigrati nei contesti locali rappresentano uno dei temi della nostra ricerca [cfr cap. 5].

I conflitti legati alle attività commerciali sono d'altra parte solo un esempio delle tensioni e dei conflitti che si generano nei contesti locali della città nel momento in cui popolazioni diverse, con esigenze e modalità differenti di uso e appropriazione degli spazi, convivono. Ciò accade a Milano tanto quanto a Barcelona: i quartieri si trasformano sotto la spinta di nuove popolazioni – che possono essere nuovi residenti o popolazioni transeunti, come i turisti – ma anche in conseguenza di riforme urbane spesso guidate dalla logica del profitto e non particolarmente attente agli interessi delle comunità locali.

Ciò che risulta importante in questi casi è il ruolo e l'approccio assunto dalle istituzioni locali, le quali possono, in certa misura, determinare l'evoluzione dei conflitti ed evitare che si esasperino e assumano il potenziale di vere e proprie crisi urbane.

Per quanto riguarda Milano, ciò è avvenuto con una certa frequenza negli ultimi anni: nella totale assenza di un approccio lungimirante da parte istituzionale per il governo dei mutamenti urbani legati alla presenza di nuovi gruppi, e, anzi, in un generale clima di esasperazione e di criminalizzazione dell'immigrazione e dell'immigrato, e di costruzione

¹⁷¹ Questo si accompagna alla tendenza presente nella letteratura specializzata a considerare l'imprenditoria immigrata come un fenomeno anomalo [Rath e Kloosterman 2000], mentre l'imprenditorialità dei migranti è “un fenomeno vecchio quanto le stesse migrazioni, cioè quanto la storia dell'umanità, che è storia di migrazioni” [Palidda 2002].

¹⁷² Ambrosini [2005] utilizza l'espressione “impresa etnica” per riferirsi a quelle attività che rispondono alle esigenze peculiari di una comunità immigrata, fornendole prodotti e servizi specifici, non reperibili sul mercato normale. Solé e Parella [2005] invece, lo utilizzano in maniera più estesa con riferimento a tutte le attività di commercio al dettaglio gestite da persone di origine straniera. Per una critica alla rilevanza attribuita alla dimensione etnica si veda Barberis [2008: 42 – 43]

del discorso nella logica della sicurezza, queste tensioni si sono in alcuni casi convertiti in veri e propri “casi”.¹⁷³

Dopo il 1993¹⁷⁴ – la linea politica del Comune di Milano è stata quella di considerare l’immigrazione come problema da affrontare in termini di rassicurazione della cittadinanza rispetto alle preoccupazioni che la presenza degli immigrati in città – regolari e non – e le trasformazioni urbanistiche cui abbiamo fatto cenno provocano fra i cittadini (autoctoni). Pochi o nulli sono stati i tentativi di governare il cambiamento, cercando di favorire l’integrazione tra vecchie e nuove popolazioni urbane. I pochi interventi hanno avuto un carattere frammentario e hanno favorito, nei fatti più che nei propositi, percorsi di inserimento individuale. Non vi è stato alcun tentativo di riconoscere capacità di rappresentanza e auto-organizzazione ai gruppi e alle associazioni di migranti, se non in un’ottica assistenziale subalterna che, come era accaduto nella prima metà degli anni ’90 con i famigerati centri di prima accoglienza (CPA), non ha certo favorito l’integrazione e l’emancipazione degli stranieri residenti in città. Attenzioni e risorse crescenti sono state via via indirizzate sulla questione sicurezza che, dalla seconda metà degli anni novanta in avanti, è diventata il *leit motiv* del discorso pubblico sull’immigrazione, obliterando qualsiasi riferimento a un governo delle trasformazioni in una prospettiva di progressiva inclusione.

Le politiche e l’atteggiamento delle istituzioni cittadine, normalmente, ma in particolare quando si tratta di intervenire in conflitti e contese legate allo spazio urbano, dove sono chiamate in causa popolazioni vecchie e nuove, non fanno che sottolineare la condizione di estraneità politica, sociale e culturale di quest’ultime rispetto al contesto milanese:

¹⁷³ Dagli scontri fra i residenti di via Spaventa e gli avventori (prevalentemente marocchini) di un bar del quartiere, accusati di comportamenti anti sociali (ubriachezza, disturbo della quiete pubblica, risse) [Foot 2001], al recente caso di Paolo Sarpi dove, nell’aprile del 2007, i commercianti cinesi esasperati dai continui controlli – sulla scia di un’ordinanza comunale che vietava l’uso dei carrelli per il trasporto merci – furono attori di una protesta spontanea repressa duramente dalla polizia. Una protesta che è stata solo il momento visibile di un conflitto latente nel quartiere ormai da anni, che vedeva da una parte i commercianti cinesi e dall’altra i residenti italiani riuniti nell’associazione “Vivi Sarpi” che lamentavano la congestione delle vie e dei marciapiedi del quartiere causato dal proliferare di attività commerciali all’ingrosso e contrapponevano alla situazione di degrado del quartiere richiami a un passato idilliaco fatto di drogherie tradizionali e di negozi tipicamente milanesi. Una contrapposizione che è stata “risolta” grazie all’intervento del consolato cinese che ha rappresentato per tutto il corso della vicenda l’unico interlocutore dell’amministrazione comunale milanese, che continua a considerare i cinesi che vivono e lavorano a Milano come se fossero dei cittadini di un altro stato, secondo modalità che rimandano più alle relazioni internazionali che alla deliberazione locale.

¹⁷⁴ Ricordiamo che dal 1993 la città è stata governata dalla destra: Formentini della Lega Nord dal ’93 al ’97, Albertini di Forza Italia dal ’97 al 2006, e, Moratti della Casa delle Libertà dal 2006 ad oggi.

un'assenza di riconoscimento che stride con i mutamenti strutturali in atto. La percezione dei residenti di vecchia data – i milanesi, quelli la cui presenza è legittima – di essere stati “invasi” e di essere minacciati nella propria sicurezza (fisica, economica e sociale), viene alimentata da questo atteggiamento degli amministratori pubblici (oltre che dai media e da imprenditori morali che spesso sono i leader delle associazioni di residenti e dei comitati di quartiere) e tende a riprodurre una logica di contrapposizione fra gruppi; come vedremo nelle pagine a seguire, si tratta spesso di una contrapposizione non negoziabile tra un “noi” e un “loro” privi di qualsiasi terreno reale di confronto¹⁷⁵.

Nel caso di Barcelona, le cose sono – in parte – diverse. Qui viene a mio avviso attuata una più rigida distinzione fra gli immigrati regolari e quelli irregolari, privi di documenti, dove i primi sono considerati meritevoli di una parziale inclusione e di riconoscimento, mentre gli ultimi – in linea con il discorso politico nazionale ed europeo – sono considerati alla stregua di veri e propri nemici¹⁷⁶.

Cercando di rendere onore alla sua fama di città mediterranea progressista, Barcelona ha attuato processi di inclusione¹⁷⁷ che hanno puntato al riconoscimento degli immigrati come cittadini, anche se spesso con scarsi risultati in materia di *empowerment* degli immigrati e di reale inclusione nei processi decisionali¹⁷⁸. Se guardiamo alla gestione dell'integrazione degli immigrati dal punto dell'ambito locale, però, vediamo un approccio in larga parte diverso rispetto a quello milanese: l'obiettivo delle politiche locali è quello di evitare in certa misura che i quartieri si trasformino in campi di battaglia fra “noi” e

¹⁷⁵ Devo queste riflessioni ad un lavoro comune con il prof. Fabio Quassoli.

¹⁷⁶ Si veda come esempio gli episodi di occupazione dello spazio pubblico di immigrati *sin papeles* ignorati dalle istituzioni e repressi dalla polizia [Delgado 2007b: 227 – 230].

¹⁷⁷ A questi processi locali bisogna aggiungere un elemento a livello nazionale che dimostra il carattere più inclusivo del modello spagnolo rispetto a quello italiano. Dal 2000 infatti la legislazione spagnola prevede l'obbligatorietà di iscriversi all'anagrafe del municipio dove si vive di fatto a prescindere del possesso del permesso di residenza. Ciò permette l'accesso a tutti gli immigrati – con o senza documenti – l'accesso ad alcuni diritti come l'assistenza medica e l'educazione per i minori di 18 anni. “La legge 4/2000 incorporò una novità senza precedenti nel nostro ordinamento: la possibilità che l'iscrizione all'anagrafe servisse come meccanismo d'accesso a diritti come l'assistenza sanitaria, la casa e l'assistenza giuridica gratuita” [Solanes Corella 2004]. Il potere di questo strumento nel favorire l'integrazione sociale degli immigrati fu però in seguito limitato con la legge 8/2000 che ridusse l'accesso ad alcuni diritti come gli aiuti pubblici per la casa e il diritto all'assistenza giuridica gratuita [ibidem]. E' però in seguito che tale strumento viene realmente pregiudicato e trasformato da mezzo di inclusione a possibile mezzo di esclusione: con la legge LO 14/2003, infatti, si permette l'accesso della polizia ai dati contenuti nell'anagrafe in un'ottica che mira alla persecuzione dell'immigrazione irregolare più che all'integrazione e che tende ad impedire il passaggio da una situazione di irregolarità ad una di regolarità [Zamora 2005]. In generale quindi, sebbene con un approccio più inclusivo, anche la Spagna appare in linea con il resto dei paesi europei nella lotta e criminalizzazione dell'immigrazione clandestina.

¹⁷⁸ Ricordiamo ad esempio il caso dei *consells* [cfr Però 2005]: strumenti di partecipazione politica consultiva che si sono però rivelati inefficaci nell'inclusione dei migranti nel processo di *governance* della città.

“loro”¹⁷⁹, e di includere i nuovi residenti nelle comunità locali per evitare che i conflitti che esistono, si esasperino e sfocino in crisi più gravi.

Fra i diversi livelli di attuazione¹⁸⁰ noi vedremo in particolare quelli relativi alla gestione della convivenza e degli spazi pubblici, che, sebbene attraverso ordinanze che sono in buona misura criticabili e che puntano ad una sorta di “anestetizzazione” di quello che Lyn Lofland ha chiamato il *public realm*, cercano però di creare un quadro comune di riferimento per tutti, nel quale – almeno in teoria – i conflitti sono considerati il frutto della convivenza fra popolazioni diverse e non tanto fra “loro”, gli immigrati, e “noi”, i locali. Oltre a questo, è importante sottolineare che, come conseguenza delle modalità di gestione della città dal secondo dopo guerra in poi, le modalità di *governance* negli ambiti locali si è strutturata a Barcellona come un dialogo continuo fra istituzioni locali e associazioni di quartiere e cittadini¹⁸¹, mentre nel caso milanese si tratta in buona misura di un rapporto conflittivo e di contrapposizione, al quale le istituzioni cercano di rimediare intervenendo con sistemi repressivi e di polizia nel momento in cui i cittadini – autoctoni, chiaro – insorgono per il “degrado” che affligge i loro quartieri.

Vedremo quali sono i risultati e le implicazioni di questi due atteggiamenti nei tre capitoli di analisi del materiale empirico. Prima vediamo, uno per uno, i quartieri dove si è svolta la ricerca di campo.

¹⁷⁹ Ciò, come vedremo, avviene in alcuni casi in maniera quasi ossessiva: con il fine di mantenere un’immagine del contesto locale come luogo di pace e armonia, si arriva a nascondere tensioni e problemi latenti.

¹⁸⁰ Politiche per l’accoglienza, per promuovere l’uguaglianza di accesso ai servizi e politiche orientate al miglioramento della convivenza e alla gestione della diversità negli spazi pubblici [Solà-Morales 2006].

¹⁸¹ Dialogo che va però in *stand-by* nel momento in cui si tratta di decidere di trasformazioni urbane profonde che hanno l’obiettivo di rendere la città più appetibile ai grandi investimenti e al profitto. Un esempio su tutti è quello del barrio del Raval [cfr Degen 2003, Maza et al. 2002].

3. STADERA, BENEDETTO MARCELLO E POBLE SEC: TRE QUARTIERI FRA EREDITÀ DEL PASSATO E TRASFORMAZIONI CONTEMPORANEE

In questo capitolo mi occuperò di presentare individualmente i tre quartieri nei quali ha avuto luogo il lavoro di campo. Mi soffermerò sulla loro storia e sul loro sviluppo urbanistico per poi giungere a considerazioni legate agli aspetti più prettamente sociali.

Questa parte è di particolare utilità per la comprensione dei seguenti capitoli perché la storia e gli aspetti urbanistici dei quartieri hanno giocato un ruolo importante nelle narrative emerse dal lavoro di campo. Ciò a dimostrazione che lo spazio gioca un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità propria e altrui e le immagini cui ci riferiamo per descrivere le realtà multiculturali sono immagini “eminentemente spazializzate, territoriali, geografiche” (Semi 2007).

Nelle parti che seguono ho utilizzato materiale bibliografico e dati ma ho voluto fin da subito inserire stralci di interviste per evitare da un lato la divisione un po' artificiale fra parte teorica ed empirica, e dall'altro per sottolineare come gli elementi oggettivi relativi ad una realtà urbana si intreccino in maniera inscindibile con le narrative e le rappresentazioni degli attori.

3.1. Stadera, la “Baia del Re”: un quartiere periferico in evoluzione

“Il quartiere Stadera è chiamato Stadera per la bilancia, sai quelle bilance grandissime dove si pesavano i carri, i camioncini, per via dei dazi. Tu esci che hai un carico di 100 chili per dire, rientri che ha il carico di 70 chili e gli altri 30 chili non ci sono più, li hai venduti. Serviva, questa grande bilancia, perché una volta c'erano i dazi qui. Lì all'altezza, dopo la Conca Fallata c'era il dazio. E le merci che passavano dovevano pagare... ma quello ormai tantissimo tempo fa. Io sono arrivato... non sono nato... sì sì che sono nato in via Palmieri io, e mio fratello che è nato in viale Zara dove ci sono altre villette dell'Aler. Questo quartiere l'hanno chiamato la Baia del re perché è stato inaugurato l'anno che c'è stata la spedizione di Nobile, che è partito dalla Baia del Re, una baia in ... cos'è, la Groelandia che poi si è disperso e tanti sono morti. Io ho anche il giornale, dove sono su le cose di Nobile. E sotto c'è una croce con quelli morti e poi i dispersi e poi quelli che si sono salvati. Ce li ho lì. Tant'è vero che quando facevano le feste lì in Stadera, chiamavano sempre qualche nipote o pronipote della famiglia Nobile che veniva lì e portavano una specie di dirigibile e veniva lì per inaugurare la festa. E l'hanno chiamato la Baia del Re. I vecchietti la chiamano Baia. Lì erano tutti operai, lì come qua, c'erano tanti monocali. Eravamo in nove in un monocale, pensa te...”
[Signor A., nato allo Stadera, abitante del quartiere Spaventa]

Il quartiere Stadera è una zona che si identifica con un quartiere di edilizia popolare situato nella periferia sud di Milano, nella zona di decentramento amministrativo 5 [cfr mappa 1].

L'insediamento, realizzato in stile '900 fra il 1927 e il 1929 tra l'asse San Gottardo – Meda – Montegani e il Naviglio Pavese, occupa una superficie fondiaria di circa 51.800 mq di cui il 50% coperta. Si componeva originariamente di 32 edifici di 4/5 piani per un totale di 1.866 alloggi, di cui 523 monolocali al di sotto degli attuali standard abitativi¹⁸². Il quartiere fu costruito in un'area un tempo occupata dalla cascina Stadera (che compare nelle mappe già nel 1722), il cui nome fa probabilmente riferimento alla presenza di una osteria con una pesa pubblica. Il quartiere, realizzato dallo IACP (Istituto Autonomo delle Case Popolari) e progettato dal direttore tecnico C. Broglio, fu battezzato dai fascisti come "XXVII Ottobre" – data della marcia di Roma e inizio della nuova Era italiana. La gente che lo abitò, in opposizione al fascismo, lo ribattezzò subito "Baia del Re" perché all'epoca della sua costruzione era l'avamposto più a sud di Milano, si trovava isolato dalla città come la King's Bay, la base artica di partenza della spedizione del Generale Umberto Nobile che andò alla conquista del Polo Nord con il dirigibile "Italia"¹⁸³. In seguito, nel dopo guerra, fu ribattezzato dallo IACP come "Stadera" dal nome della cascina dotata di pesa cui ho fatto cenno [Lorenzoni 1998: 91-97].

Il quartiere Stadera fu costruito con edilizia definita "*popolarissima*" o "*ultrapopolare*" [Chiumeo 1972]

"Il XXVIII Ottobre, nucleo di case per "poverissimi" presenta condizioni veramente miserabili: su ristrettissimi cortili, chiusi in ogni loro lato dai corpi di fabbrica, si affacciano i ballatoi costantemente in ombra" [ibidem: 200]

"i cortili-cavedio del quartiere XXVIII Ottobre costituiscono un regresso a condizioni quasi intollerabili" [Bonfanti 1981: 91]

¹⁸² www.alersistemamilano.it

¹⁸³ "In quegli anni i giornali davano grande spazio agli eroi del cielo (la stessa via Montegani é dedicata a un aviatore). Nel 1928 un altro aviatore, Umberto Nobile, era partito con il dirigibile Italia da una base sperduta nelle isole Svalbard, molto a settentrione della Norvegia, e denominata King's Bay. L'impresa era finita tragicamente fra i ghiacci del Polo; ma siccome d'inverno le nebbie avvolgevano il nuovo quartiere - situato fra l'altro fuori dalla cinta daziaria - in un deserto bianco, questo fu scherzosamente soprannominato "Baia del Re" [Sarzi Amadé 1988: 284].

Questi “poverissimi” erano “sfrattati dell’ex-reclusorio di via Parini e altri provenienti dalle case centrali demolite per l’esecuzione del piano regolatore, le cui esigenze venivano valutate in base alla capacità economica, cioè nulle” [ibidem] e baraccati che durante la crisi degli anni ‘20 abbandonavano le campagne in fuga dalla miseria e si installavano in baracche alla periferia della città. Il quartiere nasceva altresì come un centro di smistamento di tutti gli inquilini destinati in futuro ad abitare nelle case popolari¹⁸⁴. Il giornale “La Casa”¹⁸⁵ scriveva nel 1921

“... si vuole che questo quartiere XXVIII Ottobre diventi un centro di smistamento di tutti gli inquilini che andranno in futuro ad abitare le case popolari. Tutti coloro che non sono ben conosciuti e dei quali non si abbiano le migliori informazioni dovranno fare una sosta di qualche mese in queste case per essere osservati e classificati e poi collocati definitivamente nei quartieri comuni che IACP costruisce” [citato in Chiameo 1972]

In seguito ha dato alloggio agli immigrati delle regioni del Sud che, come abbiamo raccontato, raggiungevano Milano attirati dalla richiesta di manodopera dell’industria in espansione: in particolare a Stadera si concentrano numerosi gli immigrati provenienti dalla regione Puglia¹⁸⁶. Nel secondo dopoguerra diventa rifugio anche per coloro che, a seguito delle distruzione belliche, avevano perso la casa e vivevano in alloggi di fortuna lungo viale Cermenate e Antonini.

Il quartiere ha assunto rapidamente una connotazione proletaria e operaia, come conseguenza, da una parte della stessa logica urbanistica del regime fascista¹⁸⁷ e dall’altra della presenza di alcune fabbriche nella zona, fra cui ricordiamo la cartiera Binda e la Grazioli, una fabbrica metalmeccanica. Un giovane militante del quartiere mi racconta così il passato industriale del quartiere:

¹⁸⁴ Questa sua funzione spiega anche i criteri utilizzati per la costruzione, che prevedevano appartamenti di uno o due vani, in media di 25 mq, pensati per accogliere in un unico spazio anche famiglie numerose. Allo stesso tempo, però, al contrario di altri quartieri dell’epoca, ogni alloggio è fornito di servizi di cucina e di wc, ed è assolutamente indipendente e separato dagli altri. Vi erano poi lavatoi e docce comuni.

¹⁸⁵ Organo degli uffici municipali dell’abitazione e degli Istituti per le case Popolari

¹⁸⁶ A questo proposito con un tono un po’ *naïf* scriveva Sarzi Amadé: “La cosiddetta “Baia del Re” (ora quartiere Stadera) ha avuto ingiustamente cattiva fama. In realtà i caseggiati popolari delle vie Palmieri, Barrili, Neera, furono destinati, a cavallo fra il 1929 con il 1930, ad ospitare la prima ondata di immigrazione dalla Bassa Italia. Furono le abitudini di vita degli abitanti che suscitarono i commenti divertiti, quando non addirittura il panico, fra i milanesi veraci, che allora costituivano la grande maggioranza della popolazione (e invece gli immigrati erano soprattutto lombardi, veneti, emiliani) [1987: 284].

¹⁸⁷ La logica antiurbana del fascismo era intrisa della diffidenza per la concentrazione territoriale delle masse popolari, ereditata dalle teorie del conservatorismo ottocentesco. Il carattere anacronistico di queste teorie ebbe però alla fin fine il risultato di una sostanziale suburbanizzazione dei ceti popolari [Agustoni 2003].

“I vecchi che c'erano qua prima del '45, dicono che facevano il bagno nel Naviglio e che qua intorno c'erano le risaie, perché questa zona come tutta la zona di Milano Sud era prevalentemente agricola non è che c'erano grandi insediamenti industriali però qua c'era qualche realtà di piccola-media fabbrica, qualcuna, ormai più niente purtroppo, però tra le ultime c'era la cartiera Binda che era una cartiera che ha funzionato fino a una decina d'anni fa, in cui dieci anni fa, c'erano 250-300 operai, in via Neera c'era una fabbrica metalmeccanica che faceva macchine per dolci si chiamava Carli Montanari adesso è chiusa e ci hanno fatto delle belle casette anche lì, alla Binda ce le stanno per fare, le cooperative rosse tra l'altro... Però poi la realtà industriale qui intorno più grossa che è stata chiusa nell'81 era una fabbrica metalmeccanica che c'era qua in via Neera, la Grazioli, che anche lì non era enorme, credo che negli anni del *boom*, negli anni '50 potesse annoverare 5-600 operai quando è stata chiusa 300-350 però ha anche una lunga tradizione, una fabbrica in cui è stato molto forte la lotta antifascista e nel quartiere in generale se tu vai in giro quasi ogni portone ha una lapide di un partigiano. La Grazioli era una fabbrica piccola ma in cui c'è stata una storia lunga di lotte e rivendicazioni operaie...”

Il quartiere fu un centro molto attivo nella lotta antifascista della Resistenza: a dimostrazione di questa ci sono le lapidi commemorative dei partigiani disseminate nelle strade. Gli anni del secondo dopo guerra furono per gli abitanti della Baia molto duri: disoccupazione, miseria, fame, ma anche una grande vivacità politica e sociale [Lorenzoni 1998: 97]. Nel quartiere e nelle vie circostanti si trovavano sedi di partito, associazioni, cooperative che spesso sfruttavano gli spazi per i servizi comuni trascurati dallo IACP [ibidem]. Alcune delle prime esperienze di mobilitazione popolare di Milano nacquero proprio allo Stadera, dove “esisteva già una coscienza popolare, dove cioè era viva la tradizione di mobilitazione popolare che si era manifestata nel periodo della Resistenza come naturale aspirazione al fondamentale diritto alla libertà di ogni persona umana” [Erba in Ceri 1975: 316].

In seguito, negli anni '60 e '70, sulla scia del fervore politico e rivendicativo che attraversava la città, e per far fronte al degrado che già caratterizzava il patrimonio edilizio, si creò un clima collettivo forte: si susseguivano mobilitazioni, occupazioni e altre forme di rivendicazione (nacquero collettivi, circoli, centri giovanili) [ibidem: 98]. Con gli anni '80 la situazione cambiò decisamente anche per lo Stadera: ebbe fine l'intensa attività politica, cominciò il periodo dell'individualismo esasperato e nel quartiere finì per insediarsi – nei “vuoti” lasciati dalla partecipazione collettiva e negli spazi completamente trascurati dalle istituzioni, la cui latitanza è stata totale – la malavita organizzata, tanto che

sul finire del decennio il quartiere era da questa completamente controllato¹⁸⁸. Un ragazzo del quartiere mi ha raccontato:

“C’era la cupola in questo quartiere, era un quartiere sotto controllo, era quartiere tranquillissimo da questo punto vista potevi lasciare la macchina con l’autoradio accesa e i finestrini giù e se eri uno del quartiere non te la toccavano. Era un quartiere dove una volta una ragazzo che conoscevo disperato perché era malato terminale di aids e tossicodipendente ha fatto la cazzata di scippare una vecchietta nel quartiere e gli hanno sparato alle gambe. Il controllo Mafioso era molto più presente, c’era il racket degli alloggi sfitti, c’è ancora oggi per carità ma lo era molto più strutturato e c’era un bel traffico di stupefacenti perché comunque venivano da tutte le parti, era una zona franca per lo spaccio e il consumo di eroina, ancora adesso mi capita di frequentare San Vittore e ogni volta che dici via Palmieri sorridono tutti quelli di una certa età nel senso che era il quartiere rosso, uno di quelli.”

In quegli stessi anni si acuì il profondo processo di degenerazione delle strutture e dell’ambiente fisico, che si va ad aggiungere al carattere “ultrapopolare” degli alloggi (molti – come detto – al di sotto degli standard abitativi). La pessima qualità degli alloggi, dunque, insieme all’effetto ghetizzante del tetto di reddito previsto dall’Aler per l’assegnazione degli alloggi, provocano che quelli che vengono man mano lasciati vuoti dai precedenti inquilini, riescono ad essere assegnati solo a settori estremamente marginali della popolazione. Si producono dunque processi cumulativi del disagio che trasformano lo Stadera in una vera e propria “trappola dell’esclusione sociale” [Bricocoli e Centemeri 2005: 138 – 139].

La presenza di appartamenti vuoti, fatiscenti o in corso di ristrutturazione, legata al già menzionato carattere ultrapopolare dell’edilizia dello Stadera, ha favorito fortemente il fenomeno dell’abusivismo, che è poi diventato il vero e proprio stigma del quartiere. Agustoni [2003] descrive i meccanismi attraverso i quali vengono occupati gli alloggi e spiega che si tratta di un fenomeno del tutto variegato, caratterizzato da una sua morfologia sociale, che comprende cioè categorie sociali molto diverse fra loro¹⁸⁹. Il fenomeno riguarda anche moltissimi immigrati che, spesso alla disperata cerca di un alloggio rimangono – in alcuni casi – vittime del racket che gestisce le occupazioni. Gli immigrati non comunitari hanno iniziato a popolare lo Stadera a partire dagli anni ‘80: per

¹⁸⁸ Le principali attività erano i traffici illeciti di droga, la microcriminalità, la prostituzione, il racket, la vendita e il subaffitto di edilizia pubblica.

¹⁸⁹ Fra cui si trovano ad esempio un numero non indifferente di persone agli arresti domiciliari.

molti di loro il quartiere rappresentava – ma ancora adesso per molti è così – un punto di approdo temporaneo per fare fronte ad una situazione abitativa drammatica. Ancora una volta, il quartiere Stadera riconferma la sua vocazione di *enclave* cittadina volta all'accoglienza spesso emergenziale di diverse ondate di immigrazione.

Nel 2007 i dati dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Milano indicavano che nel quartiere vi erano iscritti 24.892 residenti, di cui 21.259 italiani e 3.633 stranieri, pari a più del 14%: visto che i dati sono relativi solo agli stranieri residenti, è ragionevole pensare che questa cifra sottostimi decisamente la reale presenza di stranieri sul territorio. Per quanto riguarda le nazionalità presenti, si tratta di una popolazione eterogenea, che ben rispecchia la generale situazione milanese: la popolazione asiatica (che costituisce il 30,4% del totale, in prevalenza composta da filippini e, in numero minore, originari dello Sri Lanka, della Cina, del Bangladesh e del Pakistan); la popolazione del Nord Africa (23,8%, principalmente egiziani ma anche marocchini e tunisini); persone provenienti da Centro e Sud America (20,6%, fra cui spiccano ecuadoriani, peruviani, brasiliani, boliviani, colombiani, salvadoregni e dominicani). È significativo anche il numero di persone provenienti dall'Europa dell'Est (12,5% comprendenti albanesi, romeni, ucraini, moldavi, bulgari, russi, croati e serbi), mentre i cittadini di paesi dell'Africa Sub-sahariana rappresentano solamente il 3,5% del totale.

Secondo un rapporto dell'ARCI¹⁹⁰, gli anziani rappresentano nel quartiere di Stadera il 25% degli abitanti, per un totale di 5.952 persone. Gli adolescenti e pre-adolescenti costituiscono rispettivamente il 3,4% e l'11,5% della popolazione totale e progressivamente aumenta la presenza di giovani stranieri di seconda e terza generazione (17-18 anni) e di nuclei monoparentali (donne con figli a carico senza legami relazionali con la comunità) ad alto rischio di isolamento e marginalità.

Durante gli anni '90 gli interventi della polizia hanno in buona parte sradicato le attività di malavita organizzata e le istituzioni hanno riportato l'attenzione sul quartiere: a partire da coloro che lavorano al circolo ARCI, anch'esso chiamato "Baia del Re" ha preso piede l'iniziativa di un progetto che è stato in parte finanziato dall'Unione Europea (nel programma comunitario "Le città contro il razzismo") e a cui hanno partecipato il

¹⁹⁰ Si tratta di uno studio realizzato per la presentazione di un progetto denominato "In cerchio. Percorsi di comunità urbana".

Comune di Milano e le realtà della zona. L'analisi del quartiere dal quale il progetto è partito mette in luce i seguenti aspetti: “Un nuovo e importante flusso di cittadini provenienti da altri Paesi, l'invecchiamento della popolazione residente, una percentuale di abusivismo superiore a quella di ogni altro quartiere storico dello IACP e soprattutto una diffidenza profonda e radicata verso qualsiasi forma di servizio così come di impegno pubblico” [Silvotti 1998: 15]. Gli interventi attuati nel quartiere all'interno del progetto sono stati diversi: sportello di aiuto e consulenza agli abitanti (stranieri e non), sostegno dell'attività di chi si occupa di minori e di coloro che lavorano per gli stranieri, dare spazi e creare occasioni per il dialogo fra le realtà del quartiere [ibidem: 16- 17].

A dispetto del calo della criminalità e delle iniziative portate avanti nel quartiere, la percezione dei suoi abitanti continua però ad essere negativa e marcata dal senso di insicurezza e di precarietà, legato – fra le altre cose – al profondo degrado del complesso residenziale, oltre che ai processi di impoverimento della popolazione, in buona parte anziana. La situazione negativa è poi anche esacerbata e amplificata dalla rappresentazione mediatica¹⁹¹ che marca a fuoco la zona come “Far west” o “Bronx”¹⁹², contribuendo alla stigmatizzazione del territorio e alla formazione di quegli stereotipi spaziali di cui dicevamo nel precedente capitolo.

La situazione dello Stadera – come quella degli altri quartieri storici milanesi – è particolare, in quanto, pur nascendo come quartiere limitrofo, periferico e di confine, oggi si trova, grazie all'espansione urbana, a ridosso di zone centrali, anche di certo prestigio. La sua è dunque una perifericità più sociale che geografica. In questo senso il quartiere costituisce una “isola” di marginalità economica, sociale ma anche fisica, all'interno del

¹⁹¹ Il titolo del più recente di questi articoli recita: “Topi nei cortili, baby squillo e negli armadi arsenali illegali di armi. Stadera, nella casbah degli abusivi. Centinaia di case Aler occupate, 140 agli arresti domiciliari. Ma anche murale dei bimbi sull'amicizia” (Corriere della Sera, 20 maggio 2008).

Il ruolo della stampa nella costruzione del degrado del quartiere meriterebbe un capitolo a sé; la maggior parte degli intervistati riconosce che quella di Stadera sia una realtà “difficile” ma allo stesso tempo considerano estremamente deleterio la forma in cui i mezzi di comunicazione costruiscono e diffondono questa fama. A questo proposito mi è stato raccontato un aneddoto interessante: quando scoppiarono i conflitti in via Spaventa fra immigrati marocchini e residenti italiani, la televisione accorse sul luogo per fare un servizio sulla situazione esplosiva di una periferia degradata di Milano. Trovandosi di fronte a edifici le cui facciate erano state recentemente restaurate, i giornalisti optarono per fare le riprese allo Stadera, che ben invece rappresentava lo stereotipo del degrado urbano.

¹⁹² Quella del Bronx è una rappresentazione che ha guadagnato forza nell'immaginario anche grazie alla storia di un pugile, Giacobbe Fragomeni, nato e cresciuto nel quartiere, campione mondiale dei pesi massimi leggeri nel 2008. In perfetta sintonia con le storie di successo sportivo dei neri dei ghetti delle città statunitensi, anche Fragomeni è riuscito a riscattarsi da un'infanzia e una giovinezza difficili, diventando “L'oro dello Stadera” come titolava un giornale dopo una sua vittoria.

più compatto tessuto della città [Zajczyk et al. 2005]. Stadera sembra dunque vivere, in linea con altri quartieri periferici della città, un doppio processo: di “periferizzazione” legato alla marginalità funzionale, scarsa qualità contestuale, ristretto patrimonio relazionale – che lo rendono dipendente dal centro, all’interno della gerarchia urbana – e di “territorializzazione” delle problematiche – dove cioè il disagio e l’impoverimento si associano ai caratteri specifici del territorio [ibidem: 24 – 25]. La concentrazione del disagio, unita alla scarsa dotazione di risorse, favorisce a Stadera la riproduzione dell’esclusione e in certa misura anche di comportamenti e di modelli culturali devianti [ibidem]¹⁹³.

Questo problema, che contribuisce al meccanismo della “trappola dell’esclusione sociale”, è stato segnalato da diversi attori. Facendo un parallelismo con le “istituzioni totali”, la presidentessa del Comitato Inquilini mi racconta

“Se tu vivi in un quartiere come lo Stadera necessariamente sei uno dello Stadera con tutte le caratteristiche negative o anche positive ma comunque sei uno dello Stadera, proprio perché sei in un quartiere che non ha cerniere con la città. (...) Montegani è vissuta un po’ come una zona di frontiera cioè qua c’è la città e di lì c’è lo Stadera. (...) Si fanno questi interventi all’interno dello Stadera che rimane lo Stadera e che non risolvono il problema, perché non lo aprono, non lo aprono alla città, è come rifare San Vittore cioè tu lo puoi continuamente rifare, a parte che non gli passa per la testa di farlo, però all’interno modificano qualche raggio ma rimane sempre San Vittore e così secondo me è lo Stadera”¹⁹⁴

Gli interventi di cui parla la signora C. si riferiscono al progetto attualmente in corso allo Stadera. Dal 2004 infatti l’Aler, proprietaria degli immobili, in accordo con il Comune di Milano e la Regione Lombardia, ha dato il via ad un progetto di riqualificazione urbana (PRU) allo scopo di “porre rimedio al degrado ambientale e sociale che riguarda l’intero quartiere”¹⁹⁵. Il PRU segue una serie di consistenti interventi di recupero urbano sempre promossi da Aler e finanziati dal Ministero dei Lavori Pubblici iniziati alla fine degli anni ‘90. Prenderemo in considerazione questi interventi di “azione locale integrata” [Bricocoli e Centemeri 2005: 140] in dettaglio nel capitolo 6, analizzando in particolare l’“ottica interculturale” del progetto delle “Quattro Corti”. Negli altri capitoli ci occuperemo delle

¹⁹³ Quelli che la letteratura anglosassone chiama “neighbourhoods effects” [Zajczyk et al. 2005] ma che si avvicinano a quei processi che nel capitolo precedente abbiamo, sulla scia di Bourdieu, chiamato “effets de lieu”.

¹⁹⁴ Forse non a caso Agustoni [2004] definisce lo Stadera un “quartiere penitenziario”.

¹⁹⁵ http://www.alersistemamilano.it/ita/p_stadera.htm

rappresentazioni di identità e alterità sviluppate da alcuni attori che rappresentano in buona misura la “comunità” locale e che si impegnano da anni per il recupero del quartiere.

Un elemento importante da sottolineare, per comprendere la situazione dello Stadera, è che se negli ultimi anni il quartiere è stato ignorato dalle istituzioni, al loro posto si sono attivate diverse realtà territoriali appartenenti al terzo settore, alcune di stampo religioso altre laiche, alcune eredi dell'intensa attività socio-politica del quartiere negli anni '70, e altre nuove.

Fra queste mi preme sottolineare quelle che hanno avuto un occhio di riguardo per la popolazione immigrata: in particolare si tratta del Circolo Arci “Baia del Re” che ormai da anni, pur nella scarsità di fondi – progressivamente tagliati dal Comune – continua le sue attività per far fronte al disagio e/o ai bisogni di alcuni gruppi sociali, come bambini e giovani, immigrati e residenti delle case di edilizia pubblica. Ecco alcune delle loro attività: la scuola di italiano Driss Moussafir offre dal 1993 corsi diurni e serali di italiano gratuiti e senza necessità di documenti in regola; lo Sportello Casa, aperto nel 1998 in collaborazione con il Sicut (Sindacato Inquilini Casa e Territorio), fornisce assistenza a tutti coloro che (inquilini o futuri inquilini, italiani e stranieri, regolari e occupanti, detentori di contratto e non) avessero problemi legati all'alloggio e fossero nella necessità di risolvere problemi burocratici nello svolgimento delle pratiche per l'ALER; servizio di doposcuola per ragazzi di elementari e medie oltre che un progetto volto all'inserimento scolastico dei minori stranieri appena giunti in Italia; varie attività di aggregazione e promozione culturale (rassegne cinematografiche, concerti, feste, dibattiti, discoteca per gli adolescenti); corsi (arabo, barman, danza). Oltre a questo, l'Arci “Baia del re”, in collaborazione con Arci Milano, ha da alcuni anni aperto un asilo interculturale, inteso come “spazio di offerta di un servizio ma anche e soprattutto come luogo di aggregazione e di intercettazione non solo dei bisogni ma anche delle energie e delle risorse di una parte della popolazione, le donne e le famiglie straniere, in un processo partecipativo di cui le famiglie straniere sono protagoniste oltre che beneficiarie”. Il circolo Arci lavora poi in rete con altre realtà del quartiere fra cui le scuole, il Comitato Inquilini Stadera-Spaventa-Savoia, il circolo Arci Conca Fallata e altre associazioni.

A dispetto dello stigma che lo affligge, Stadera è un quartiere che, anche come conseguenza del suo passato di lotta, ha un tessuto associativo ricco che potrebbe contribuire in maniera decisiva al suo riscatto e al miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Ciò è però ostacolato dall'approccio istituzionale che, da una parte non ha avuto fin'ora una strategia di programmazione e sviluppo del territorio che abbia coinvolto gli attori locali pubblici e privati; dall'altra, non investe sufficientemente in questi settori strettamente "sociali". Come molti degli intervistati lamentano infatti, la scarsità delle risorse e gli interventi a singhiozzo sono alcuni degli elementi che hanno impedito un reale progresso del quartiere in questi ultimi anni. Il progetto del PRU, cui abbiamo fatto menzione, con la sua visione di lungo termine, vuole andare a intervenire proprio dove fin'ora poco è stato fatto. Presenta però alcuni problemi di fondo, in particolare riguardanti il processo di *governance* del territorio e del coinvolgimento delle realtà presenti, di cui parleremo diffusamente nell'ultimo capitolo¹⁹⁶.

Come abbiamo visto, i problemi dello Stadera appaiono in buona misura legati alla sua perifericità – più sociale che geografica: spostiamoci ora nella parte nord est della città, in un'area i cui problemi sono invece in buona misura legati alla sua posizione semi centrale e strategica dal punto di vista delle connessioni e dei trasporti.

3.2. Benedetto Marcello e dintorni: un crocevia di popolazioni urbane

L'area di Benedetto Marcello, situata nella zona di decentramento amministrativo 3, è compresa fra corso Buenos Aires, la Stazione Centrale e indicativamente via Pergolesi a nord e via San Gregorio a sud [cfr mappa 1 e 5]. È una zona che – al contrario di Stadera – non si presta facilmente ad essere definita come quartiere per diverse ragioni: innanzitutto si trova in un crocevia urbano molto trafficato e frequentato, che rende in certa misura difficile percepire dei confini fisici chiari, oltre a questo, non sembra esistere

¹⁹⁶ Una nota etnografica rispetto al quartiere Stadera: forse anche perché si è trattato del primo quartiere preso in considerazione, ma soprattutto per la situazione che vive quotidianamente, il lavoro è stato qui particolarmente difficile; spesso mi sono sentita rifiutare un'intervista (la gente, dopo tutti i progetti che sono stati messi in atto è in certa misura stanca di essere interrogata), a volte le informazioni raccolte, per quanto interessanti, non rispondevano ai miei quesiti, infine molte spesso di fonte ai problemi enormi che chi ci vive e ci lavora deve affrontare, mi ritraevo dubitando dell'utilità del mio lavoro.

un'identità di quartiere “forte” percepita dai residenti, non esiste coerenza fra gli attori nel delimitare i limiti spaziali del “quartiere” e, inoltre, la maggior parte degli intervistati tende a non utilizzare il termine, dimostrando di non attribuirgli particolari significati. Un residente a questo proposito ha dichiarato:

“Questo comprensorio può essere chiamato... non è un quartiere, è un'area che gravita tutta su Benedetto Marcello, è difficile però parlare di area che gravita come una volta, perché ci sono delle aree di attrazione completamente diverse... teniamo presente che qui c'è un corso Buenos Aires che però ha perso un po' la connotazione di attrazione per i residenti perché attrae persone da altre...da Milano, dall'Hinterland etc. c'è la stazione centrale che ha completamente spargliato le carte e quindi è un'aria un po', è un quartiere un po' in senso anomalo (...) se vogliamo parlare nel senso più ampio rispetto alle tematiche che sta affrontando, allora possiamo parlare di tutta un'area che quindi comprende verso Andrea Doria, verso viale Brianza, piazza Luigi Savoia, che è proprio tutta l'area attorno alla Stazione Centrale, quest'area cuscinetto fra la Stazione centrale e Buenos Aires, viale Abruzzi quindi circonvallazione, uno spicchio molto grande. Centrale, Brianza, Loreto, Abruzzi, quest'area che è abbastanza omogenea come costruzioni e come frequentazioni, cioè il tipo di casa una volta faceva anche molto nettamente il tipo di censo o il tipo di reddito. Ecco quest'area non è un'area nel senso di quartiere è solo un'area, può essere divisa almeno in due tre quartieri, ed è un'area che ha lo stesso tipo di problemi, problemi che riguardano l'immigrazione... c'è tutto il problema che deriva dalla Stazione Centrale e deriva dal fatto che tutte le linee metropolitane hanno come punto di ricongiungimento o Centrale, o p.zza Caiazzo o piazza Loreto, è il polo dove arrivano le persone da Milano, da fuori Milano”

Ciò nonostante, ci sono d'altra parte residenti che sostengono che si tratti di un quartiere vero e proprio e che le recenti mobilitazioni – di cui fra poco parleremo – contribuiscano a delinearlo in questo senso. Il fatto, poi, che non tutti delimitino l'area allo stesso modo è la dimostrazione di quanto dicevamo nel capitolo precedente: ogni residente ha le sue mappe mentali del quartiere che dipendono dalle sue pratiche quotidiane.

Se guardiamo alla storia vediamo che il quartiere di Benedetto Marcello nasce come quartiere borghese alla fine dell'800 dal primo piano regolatore di Milano, il piano Beruto¹⁹⁷. Si trattava di una zona meno densa rispetto al Lazzaretto, il quartiere attiguo, che fu invece il risultato di una delle prime lottizzazioni su cui si sarebbe basata l'esplosione urbanistica di Milano dopo l'annessione dei “Corpi Santi”: l'imponente

¹⁹⁷ Si tratta del “Piano Regolatore Edilizio e di Ampliamento della Città di Milano” del 1885 ad opera dell'Ingegnere Cesare Beruto, i cui obiettivi di fondo erano 1) regolamentazione delle espansioni e riorganizzazione degli spazi centrali 2) creazione e organizzazione di una città mista, con la compresenza e la vicinanza di residenza, attività commerciali e produttive 3) tracciamento di isolati di grandi dimensioni che garantissero una certa flessibilità d'uso, prestandosi a destinazioni differenti 4) programmazione di una densità di abitanti di 200 ab/ha [Boriani 1982: 58-59].

edificio del Lazzaretto fu “svenduto” per poco meno di due milioni di lire alla Banca di Credito Italiana che vi edificò un quartiere denso, affollato, con strette vie a scacchiera. L’asse principale della zona è costituito dall’ampia via di Benedetto Marcello, costituita da due carreggiate, con un passeggio pedonale centrale con doppio filare alberato su modello delle *ramblas* barcellonesi valorizzate dal piano Cerdà del 1859. Il sistema del verde previsto per la via Benedetto Marcello e il suo immediato intorno, proponeva un efficace “verde di quartiere” che in un primo tempo doveva essere organizzato con il parco urbano di piazza Loreto connesso ai viali alberati pedonali di via Benedetto Marcello e via Morgagni (1885); in seguito alle modifiche del Piano Regolatore adottato nel 1889, le presenze di verde si sono ridotte a due brevi passeggiate rettilinee alberate, posizionate in modo speculare all’attuale corso Buenos Aires: si tratta di quegli assi stradali alberati che Beruto aveva previsto – disseminati nel piano –, spesso incentrati su porte e monumenti, per conferire ordine e struttura alle zone di espansione [Rossari 1992: 275]¹⁹⁸. E’ la famiglia Ingegnoli, che aveva il suo vivaio proprio in quest’area, che, all’inizio del XX secolo, vende aree edificabili in questo quadrilatero dietro un patto col Comune; mi racconta un residente, discendente della famiglia:

“L’origine di questa zona è un patto fatto dalla famiglia Ingegnoli, tanto tempo fa che aveva qui un vivaio e che ha fatto un accordo col comune quindi è stata autorizzata a lottizzare e a vendere a privati... e ha ceduto al comune invece tutta la parte centrale, in cambio del fatto che qui fosse mantenuta una zona residenziale, senza esercizi commerciali”.

Il risultato di questi processi urbanistici è che ancora oggi il quartiere ospita palazzi borghesi in stile liberty, le ville urbane degli Ingegnoli, gli eleganti palazzi della ricostruzione e poche case popolari [Novak 2007: 225]; fra quest’ultime, troviamo nella parte nord un complesso di “case a schiera”, case di edilizia economica e popolare sorte nei primi anni del secolo, tra il 1904 e il 1908, con un sapore vagamente anglosassone, [Conti 1986: 40], il cui uso è stato negli anni riconvertito (alberghi, servizi etc.).

Il quartiere di Benedetto Marcello è rimasto dunque una zona residenziale per classi medio-alte e alte. Allo stesso tempo, però, oggi l’area, e in particolare la parte a nord di

¹⁹⁸ Sulla funzione ordinatrice, igienica e moralizzatrice degli spazi verdi urbani nella concezione ottocentesca del Beruto cfr Boriani e Rossari [1984].

viale Vitruvio, che la taglia in due, è un crocevia di popolazioni diverse che l'attraversano a tutte le ore del giorno. Ciò in particolare in relazione a quattro ordini di fattori:

- la vicinanza alla stazione centrale;
- la presenza, due volte alla settimana, di un affollato mercato all'area aperta;
- l'ampia offerta commerciale delle vie intorno a Benedetto Marcello e, in particolare l'attrattiva costituita da corso Buenos Aires, grande arteria commerciale;
- l'accessibilità della zona favorita dalla presenza di mezzi pubblici diversi e da tre fermate fra metropolitana e passante ferroviario.

Tutti questi fattori contribuiscono ad animare gli spazi pubblici della zona ma allo stesso tempo a congestionarla, in particolare durante i giorni di mercato, il mercoledì e il sabato.

I residenti della zona devono quindi confrontarsi quotidianamente con persone che, pur non essendo residenti, ne fanno un uso intenso in veste di *city users* [Martinotti 1993]. Come vedremo fra poco, ciò – nella misura in cui porta alla presenza di frequentazioni indesiderate e provoca problemi legati al traffico e all'uso degli spazi – costituisce un grosso problema per i residenti, che ormai da parecchi anni lottano per avere un quartiere più “vivibile”.

Prima di vedere nel dettaglio quali sono state le fasi della protesta delle associazioni e quali le principali istanze portate avanti, è necessario fermarsi sulla presenza degli immigrati della zona, che sono considerati in certa misura una delle “cause” del suo degrado. Si tratta infatti di una presenza per lo più legata alle attività commerciali e alle frequentazioni degli spazi pubblici che non residenziale. Benedetto Marcello, come altri quartieri “etnici” centrali di Milano si è evoluta come un presidio esclusivamente commerciale e un luogo simbolico slegato dalla residenzialità [Novak 2007: 225]. Al contrario del quartiere Lazzaretto, che da sempre è stato un punto di approdo per le nuove popolazioni che giungevano a Milano, in questa zona i primi insediamenti degni di nota risalgono agli anni '90, quando si installarono alcuni cittadini del Bangladesh, che alloggiavano in soffitte recuperate e affittate loro da italiani; la presenza immigrata della zona è legata in buona parte alla vicinanza della stazione e alla possibilità – limitata – di trovare alcuni alloggi. Allo stesso tempo la zona era frequentata da immigrati che raggiungevano la zona per comprare all'ingrosso prodotti tessili nel piccolo distretto di negozi nelle vie circostanti

(vie Petrella, Scarlatti, Settembrini principalmente). Negli anni a seguire si è prodotta una progressiva sostituzione dell'offerta commerciale: molti negozianti italiani hanno chiuso (spesso per ragioni legate alla mancanza di un ricambio generazionale ma anche per una generale crisi del piccolo commercio) e al loro posto hanno aperto imprenditori stranieri. Vengono aperti i primi *phone center* e, poco a poco, negozi – soprattutto all'ingrosso – di bigiotteria e prodotti tessili, bar, ristoranti e *drug stores*. Ancora oggi i gestori dei negozi sono per lo più del Bangladesh (il quartiere viene da qualcuno chiamato Banglatown) e cinesi. D'altra parte, però, la zona ha una frequentazione mista, legata all'offerta commerciale e ad alcuni servizi, oltre che alla presenza di spazi pubblici. Fra i servizi della zona che possono avere una particolare attrattività per la popolazione straniera ci sono la sede della Cisl e del Sicet, (Sindacato Inquilini Casa e Territorio), un tempo anche l'ufficio stranieri di via Tadino, (che però da alcuni anni è stato spostato) nonché luoghi di culto nelle vie circostanti (la chiesa Ortodossa di via San Gregorio e la chiesa del Lazzaretto frequentata da cittadini dello Sri Lanka). La presenza di molte persone che usano gli spazi pubblici del quartiere, poi, è sicuramente legata anche alla vicinanza della Stazione Centrale che rappresenta un punto di incontro per molti gruppi di stranieri¹⁹⁹.

La Stazione Centrale rappresenta nell'immaginario di molti residenti la distopia urbana per eccellenza, la fonte del degrado della loro zona:

“la Stazione Centrale... quei famosi pullman che partivano dalla Stazione Centrale per andare verso il Marocco verso altre zone hanno piano piano alimentato una frequentazione che poi abbiamo avuto sotto gli occhi, insomma... Piazza Luigi di Savoia è una delle situazioni scandalose di questa città, che vuole darsi aria di essere cosmopolita ma poi in realtà non sa gestire nemmeno una situazione come quella di Piazza Luigi di Savoia. Lassissimo più totale, lì in mezzo ci è arrivato di tutto... dall'extracomunitario che non aveva nessuna intenzione di delinquere o di fare altre cose... allo sbando più totale... questo è il vero problema di questa città, quello che è successo di lì, non solo dalla parte di Luigi di Savoia, ma anche dalla parte del Gallia, di là ci sono mi sembra i nordafricani anzi proprio gli africani qua ci sono gli altri... quindi insomma, temo che quello sia stata un po' la base di partenza e poi, a macchia d'olio...”²⁰⁰

¹⁹⁹ In questo senso la Stazione riveste la funzione di “piazza perduta”, “un luogo-piazza che sommessamente, drammaticamente e a volte anche selvaggiamente, denuncia le contraddizioni di una città che ha ormai perso la tradizione della cultura della piazza” [Colombo e Navarini 1999: 49].

²⁰⁰ La concezione della Stazione della Centrale dei residenti della Benedetto Marcello corrisponde perfettamente a quella descritta da Colombo e Navarini [1999] nel cap. 4 della loro “antropologia della Stazione Centrale di Milano”: un “luogo perso”, “un “anti-luogo”, un condensato di tutto ciò che si oppone allo spazio pulito, regolato, sicuro e conosciuto della vita quotidiana domestica” [ibidem: 67]. Nel nostro caso, poi, la Stazione Centrale come luogo “selvaggio” è connotata da una particolare accezione “contaminante” che tende cioè a influenzare negativamente, degradare, sporcare anche spazi che si trovano ad alcuni isolati di distanza. Ciò conferma la tesi dei due etnografi per

Le frequentazioni degli spazi pubblici, così come il distretto commerciale di cui abbiamo detto, costituiscono due dei principali problemi per i residenti italiani. Andiamo però con ordine.

La prima associazione di residenti si formò ormai più di vent'anni or sono per protestare contro il mancato rispetto del vincolo ambientale che protegge i giardini della via fin dai tempi del piano Beruto: la presenza del mercato rendeva infatti impraticabile la parte a sud di via Vitruvio, occupata da mezzi parcheggiati e bancarelle. Uno dei leader delle associazioni mi ha raccontato:

“Il mercato prima era meno numeroso come punti vendita ed era distribuito su tutta la via, però aveva invaso i giardini qui davanti a sud di via Vitruvio, o, meglio, li aveva completamente distrutti, così vent'anni fa è nata questa associazione per rimettere a posto, riqualificare in qualche modo Benedetto Marcello, chi ha fatto l'associazione si è data da fare e a un certo punto un avvocato è andato ufficialmente, è andato dai vigili e ha detto guardate che c'è un parcheggio ci sono delle macchine parcheggiate nei giardini, il giardino era diventato un fango e basta... e vigili gli hanno detto “quello non è giardino...” ma sì, è un giardino perché risulta agli atti che è un giardino... allora è stata fatta un'azione dal pretore che ha obbligato il comune a ripristinare i giardini”

Come conseguenza dello spostamento del mercato, la parte nord di via Benedetto Marcello “è peggiorata” a vantaggio della zona sud che invece gode oggi di maggior tranquillità e di giardini curati. In questo modo si è venuto a rafforzare il valore simbolico della via Vitruvio come frontiera urbana, che divide la via in una zona in buona misura tranquilla da una invece carica di problemi, almeno nelle rappresentazioni di buona parte dei residenti.

Negli anni '90 la zona è stata particolarmente interessata dal fenomeno dello spaccio di droga, rispetto al quale l'associazione Benedetto Marcello ha fatto un grande lavoro di sensibilizzazione ottenendo così, anche per effetto di manifestazioni, l'intervento delle forze dell'ordine. La presenza stabile delle volanti il giorno e la notte, il posizionamento di telecamere e alcune retate hanno così costretto gli spacciatori a lasciare la via Benedetto Marcello e a spostarsi in altre zone della città.

cui “la Stazione Centrale di Milano, è (...) un confine interno alla città, un luogo in cui gli avvenimenti, le azioni e le narrazioni prodotte dalle persone che lo popolano provocano una continua metamorfosi degli spazi causando relativi spostamenti delle linee di confine e dei contorni che contraddistinguono il territorio” [ibidem:45].

I principali problemi che i residenti denunciano oggi sono invece legati alla presenza invasiva del mercato, alla presenza di un cantiere (sovrastante i box interrati, a loro volta oggetto di protesta), al tipo di frequentazioni degli spazi pubblici e ai negozi (di immigrati) proliferati nella zona negli ultimi anni. Le associazioni rivendicano in generale il rispetto del vincolo ambientale che protegge i giardini (minacciato, ancora, dal mercato) e denunciano una generale situazione di degrado che affligge la zona, resa particolarmente evidente da un certo tipo di frequentazioni, fra cui spiccano le numerose prostitute che lavorano nelle vie circostanti (in particolare nella via Tadino – donne slave, anziane italiane, marocchine...) ²⁰¹.

A questo proposito, il quartiere di Benedetto Marcello ha due *alter ego* nella più vasta area della zona 3, che permettono ai suoi residenti di rimarcare la situazione di disagio che vivono quotidianamente. Il primo è l'*alter ego* “naturale” della via Benedetto Marcello, come era stato concepito dallo stesso Beruto, ossia la via Morgagni. I residenti la citano come esempio di come dovrebbe essere anche la loro via: un giardino pubblico frequentato da donne, bambini e anziani che godono della fresca ombra di una presenza arborea meglio conservata e più fitta rispetto al sistema di verde sfrangiato e in parte casuale della Benedetto Marcello e dove soprattutto non ci sono mercati, né cantieri infiniti né sbandati e immigrati che indugiano sulle panchine.

“Il mercato il martedì e il sabato vuol dire scippatori, vuol dire venditori abusivi... più il giardino che non c'è... tutto sommato i bambini avrebbero anche bisogno di un giardino in questa zona, questa spianata che non ha senso... finita la parte del parcheggio un parterre che viene usato solo per metterci le auto punto e basta e due volte alla settimana serve per il mercato. Se guarda la Via Morgagni dall'altra parte del corso Buenos Aires ci sono i signori che giocano a bocce o a carte sotto questi begli alberi... a noi hanno tagliato anche gli alberi che avevamo... quindi insomma...”

Il secondo *alter ego* è il già citato quartiere del Lazzaretto, diviso dalla zona di Benedetto Marcello dalla frontiera urbana costituita da viale Tunisia; questo quartiere viene citato dai residenti – anche se fuori dal circuito delle loro pratiche urbane – come una zona che per la sua più lunga tradizione di presenza di immigrati e per la sua particolare offerta

²⁰¹ A proposito di prostituzione, un pomeriggio, mentre camminavo per la via Tadino, un anziano signore mi ha approcciato pensando che fossi una prostituta. Quando, stizzita, gli ho chiesto cosa glielo facesse pensare, mi ha risposto “Bé, mi scusi ma questa non é mica una via santa!”. Un chiaro esempio di stereotipo spaziale.

commerciale (i primi cittadini delle ex colonie italiane si installarono in queste zone già alla fine degli anni '70) – fatta anche di bar alla moda e ristoranti e negozi etnici con maggiore *appeal* – rappresenta un esempio di integrazione riuscita fra gruppi diversi e un'area ethno-chic da imitare²⁰².

Nei prossimi capitoli vedremo nel dettaglio le rappresentazioni dei residenti sul quartiere e le ragioni delle loro proteste, proprio perché gli immigrati appaiono in queste come agenti o causa delle situazione di degrado della zona. L'analisi di tali discorsi è ciò che mi ha permesso di analizzare la distinzione “noi/loro” in una zona che per la sua posizione geografica, la composizione sociale e le dinamiche che vi hanno luogo, è ben diversa dal quartiere Stadera. In particolare l'analisi dei discorsi e l'osservazione hanno permesso di riflettere su temi quali la percezione dello spazio (pubblico) urbano e le sue trasformazioni, legate ad usi e rappresentazioni diverse in una città caratterizzata da flussi costanti.

Prima di chiudere questa parte, è necessario sottolineare un ulteriore elemento, che non verrà esplicitamente trattato nei prossimi capitoli, ma che è un dato contestuale importante nella comparazione fra Milano e Barcellona: si tratta del rapporto dei cittadini con l'amministrazione locale. In riferimento a quanto detto nel precedente capitolo, penso che il caso di Benedetto Marcello sia in certa misura un buon esempio della particolare modalità di *governance* del territorio che caratterizza Milano. Le associazioni chiedono ormai da anni una soluzione rispetto a problemi legati alla presenza del mercato, al cantiere e ai parcheggi: le istituzioni promettono, intervengono quando la situazione è a punto di scoppiare, ma si dimostrano per lo più latitanti e incapaci di portare soluzioni concrete. Oltre a questo, appoggiano incondizionatamente i timori della popolazione autoctona sulla questione della sicurezza e sulla necessità di espellere dall'area le “classi pericolose”²⁰³ – anche dette, come vedremo, “fauna della centrale”. Piuttosto che puntare sulla mediazione e sulla partecipazione dei diversi gruppi alla costruzione di una possibile soluzione (e non su un semplice “giro di vite”) – buttano “benzina sul fuoco” come a

²⁰² Il punto di vista dei residenti del quartiere Lazzaretto è invece molto meno idilliaco [cfr Marzorati e Quassoli 2009].

²⁰³ Il riferimento è alla classica distinzione fra fra “classi laboriose” e “classi pericolose” tracciata da Chevalier [1976] in riferimento alla Parigi ottocentesca.

voler attribuire le loro grosse mancanze ad un nemico pronto all'uso e – soprattutto – senza voce in capitolo. Come abbiamo detto nel capitolo precedente, l'approccio dell'amministrazione di Barcellona è più orientato alla gestione del territorio in un'ottica che ricerca il consenso della popolazione attraverso la consultazione e la sua – seppur limitata – partecipazione. Lasciamo ora Milano per descrivere il Poble Sec, quartiere storico, dotato di una identità forte, che per certi versi si avvicina a Stadera mentre per altri più alla zona di Benedetto Marcello.

3.3. Il Poble Sec: un quartiere storico fra trasformazioni sociali e politiche per la convivenza

“Il quartiere ha la forma di salsiccia allungata e stretta dove vivono oggi 40 mila persone. Io direi che siamo uno dei quartieri con la maggior densità nella città, in comparazione con altri quartieri, ciò fa che nel quartiere ci siano centralità diverse, visto che nel *barrio* ci sono poi quartieri diversi, Horta, Eixample, la França, *barriadas* ognuna con la sua personalità, sebbene poi tutti del Poble Sec e la gente ha coscienza di appartenere a un'entità superiore; negli ultimi anni però è cresciuto il fenomeno di “io sono della França”, “io sono della Horta” o della Satalia, mentre la gente del centro come succede molto spesso nei paesi, non si fa problemi di questo tipo, è del Poble Sec, è come che non si dice che uno è della Castilla, ma che è di Spagna: come i serbi in Jugoslavia, non erano loro che volevano cercare la particolarità. Questa è una cosa importante se vuoi capire il quartiere” (residente “storico” del *barrio*)

Il Poble Sec si trova nel distretto municipale di Sants-Montjuic anche se molti dei suoi residenti si sentono più vicini – non solo geograficamente – al distretto di Ciutat Vella, e in particolare alla zona del quartiere di Sant Antoni, cui sono appartenuti fino al 1984²⁰⁴. Il Poble Sec²⁰⁵ è un *barrio* della città di Barcellona dalla forma e posizione geografica piuttosto particolare: viene definito come “una striscia di terra allargata che assomiglia ad una *barra de pan*” di cui i forestieri “conoscono solo la crosta” (Garcia e Fabra: 1996). Il Poble Sec²⁰⁶ si posiziona infatti a ridosso della montagna di Montjuic, compreso fra

²⁰⁴ Poble Sec e Sant Antoni rappresentavano fino al 1989 il Distretto II.

²⁰⁵ Questa parte storico – urbanistica rappresenta un sunto di tre opere diverse: Garcia e Fabra 1996, Alberch i Fugueras 1997, Soler e Giné 2004.

²⁰⁶ L'origine del nome Poble Sec – letteralmente “paese secco” – non è chiaro: alcuni dicono che l'origine del toponimo sia collegabile al fatto che le sue terre erano meno umide rispetto alle Horta de Sant Bertran (tale spiegazione rende evidente però che non esiste nemmeno chiarezza sul territorio esatto cui il toponimo faceva riferimento) mentre altri riconducono tale denominazione alle terre che – per sfruttamento eccessivo – si trovarono a patire problemi legati alla mancanza di acqua; infine, alcuni sostengono che si cominciò a parlare di Poble Sec, quando le coltivazioni di tela indiana della metà del secolo XIX che si coltivavano nella zona avevano esaurito i pozzi d'acqua di Montjuic.

questo e la grande via del *Paral·lel*, posizione che ne determina i rilievi in parte scoscesi. Dall'altra parte è compreso invece fra il mare e la via *Lleida*. [cfr mappa 2 e 4]. Il *Paral·lel*, via trafficata con ampia offerta commerciale e di *leisure*, è una frontiera urbana che lo separa fisicamente e simbolicamente dal quartiere del *Raval* (*Barrio Chino*) quartiere “multietnico” per eccellenza della città catalana²⁰⁷.

Il *Poble Sec*, quartiere popolare, di tradizione operaia e antifranchista, è stato polo di attrazione per l'immigrazione dal resto di Catalunya e dallo stato spagnolo, mentre negli ultimi decenni ha visto aumentare esponenzialmente i suoi residenti di origine immigrata. Quartiere di circa 73 ettari, è in realtà la fusione di tre zone diverse, ognuna caratterizzata da una storia propria: la zona delle *Hortes de Sant Bertran*, l' *Eixample de Santa Madrona*, e la zona della *França*. La storia del *Poble Sec* è strettamente legata alla storia di Montjuic, zona militare e di grande importanza strategica per la presenza del Castello, sottoposta a particolari restrizioni urbanistiche²⁰⁸. La posizione strategica di queste zone è il motivo

²⁰⁷ Quartiere popolare e operaio che con il tempo è stato incorporato nel centro storico della città, da animato quartiere bohemián è diventato, nel corso del '900, quartiere di malaffare e prostituzione e per questo conosciuto come “Barrio Chino”, in riferimento alla fama negativa delle “Chinatown” americane, come luoghi di vizio e delinquenza. Tale fama negativa vige ancora oggi per alcune zone del quartiere. Da sempre caratterizzato da una altissima densità abitativa, il *Raval*, per la sua posizione e la presenza di edifici vecchi e molto spesso in cattive condizioni ha fornito e ancora oggi fornisce un primo rifugio per i migranti che giungono in città. Se un tempo erano gli immigrati “interni”, provenienti da altre regioni di Spagna, oggi sono soprattutto marocchini, pachistani e latinoamericani. Il *Raval* è arrivato a rappresentare l'archetipo del quartiere multietnico della capitale catalana: secondo gli ultimi dati del Comune di Barcellona, gli immigrati registrati nel quartiere sono circa il 43 % della popolazione totale residente²⁰⁷, includendo in questa percentuale anche i cittadini membri dell'Unione Europea. Se a questi aggiungiamo coloro che non sono registrati nel “*Padrón Municipal*” è ragionevole pensare che circa il 50 % della popolazione residente nel *barrio* sia di origine straniera; le principali nazionalità presenti sono quella pakistana, filippina, marocchina e ecuadoriana.

Il quartiere non rappresenta però solo un punto di passaggio per gli immigrati che giungono a Barcellona: a dimostrazione di questo sono gli innumerevoli attività commerciali gestite da immigrati che hanno aperto negli ultimi anni così come i centri culturali e le associazioni di stampo comunitario. Tali attività hanno completamente trasformato il paesaggio urbano del quartiere e di alcuni sue vie in particolare.

Negli ultimi anni, il quartiere è stato oggetto di processi di rinnovazione urbana che hanno apportato cambiamenti profondi, aprendo nuovi spazi pubblici (La *Rambla del Raval*, innanzitutto) e ospitando dei grandi progetti come la creazione del MACBA (Museu d'Art Contemporani de Barcelona) e il CCCB (Centre de Cultura Contemporània de Barcelona), che hanno dato vita ad un vero e proprio quartiere culturale del *Raval*.

Tali progetti sono stati principalmente finanziati con fondi pubblici e nell'intenzione dei progettisti e delle autorità politiche avrebbero permesso di intraprendere un processo di “normalizzazione” del quartiere, attraendo nuove popolazioni e dando vita ad un “mix sociale” che avrebbe fatto sparire le attività marginali che alcuni gruppi vi conducono.

²⁰⁸ Furono individuate tre zone intorno al Castello in cui vigevano particolari restrizioni urbanistiche in quanto zone di influenza militare. La prima andava dal Castello ai 400 m di distanza ed era sottoposta a gravi restrizioni; la seconda arrivava agli 800 m (attuale *Passeig de l'Exposició*) mentre la terza raggiungeva l'attuale via *Vilà Vilà*. In queste due ultime zone era proibito costruire edifici che superassero i 5 metri, per non ostacolare la traiettorie delle palle lanciate dai cannoni.

che spiega perché Ildefons Cerdà²⁰⁹ lo avesse escluso dal progetto di ampliamento della città dell'*Eixample*. Nell'anno 1869, attraverso un decreto che cancellò le restrizioni urbanistiche, prese il via l'urbanizzazione del territorio e quindi la nascita del *barrio*.

La zona delle *Hortes de Sant Bertran*, ormai non più agricola, venne edificata dopo il superamento di una serie di polemiche fra i pubblici poteri e i proprietari e allo stesso tempo si profilò come area industriale urbana con lo stabilimento di una grande centrale elettrica della Sociedad Española de Electricidad, così come imprese meccanico-metallurgiche e magazzini di carbone. L'edificazione della zona dell'*Eixample de santa Madrona*, conosciuta anche come *Eixample menor*, fu invece opera di privati. Non fu edificato in base ai principi filantropici dell'*Eixample* di Cerdà, ma in base a principi speculativi di massimizzazione del profitto. Per questo le sue vie sono più strette, gli edifici più alti e privi di *xamfrans*²¹⁰. La *França Xica* fu una zona produttiva, in particolare di estrazione della pietra, fino al 1869. La sua urbanizzazione iniziò negli anni '70 con un progetto che cercava di mantenere i legami della zona con l'*Eixample* di Cerdà, con una grande preoccupazione per il sistema viario, gli spazi verdi e le visuali. Il progetto fu applicato ma, in seguito alla decisione di stabilire l'Esposizione internazionale a Montjuic, con una serie di modifiche e ad un'area più ristretta di quella prevista. Un'ultima zona, la *Satalia*, situata sopra al *Passeig de la Exposició*, in prossimità della montagna, fu edificata alla fine del secolo con case unifamiliari.

Il *Poble Sec* si popolò velocemente: la popolazione si fece sempre più densa, in particolare a ridosso dell'Esposizione Internazionale del 1929. Le case aumentarono, ma le strade rimasero le stesse, strette e scoscese. Gli spazi angusti del quartiere non lasciavano spazio a zone verdi. Ancora oggi il *Poble Sec* è uno dei quartieri più densamente popolati di Barcellona.

Così Albert Pla descrive il quartiere nel 1925 "Era una agglomerazione umana come quelle che non molto tempo fa ho visto nella bassa Italia. C'erano tanti vestiti a seccare alle finestre e ai balconi, tanti bambini che gridavano nelle strade, tanti gruppi di uomini e donne alle porte delle case, tanti piani a manovella, tante canzoni e un vociio tra i balconi

²⁰⁹ Ildefons Cerdà è il pianificatore urbano catalano celebre per il progetto di estensione della città fuori dalle mura denominato *Eixample*.

²¹⁰ Sono gli angoli smussati degli edifici che danno una forma ottagonale agli incroci e rendono più ampi gli spazi migliorando la viabilità.

che attraversare quel mondo era come ricevere alle spalle una pioggia di colpi” [citato in Alberch i Fugueras 1997].

I primi abitanti del quartiere provenivano in gran parte dalla Catalunya rurale: erano contadini che abbandonavano le loro terre e che trovavano lavoro nelle città. Il quartiere ha dunque origini umili, in contrapposizione al vicino *Eixample*, quartiere di classi medio-alte.

A cavallo del secolo XIX la provenienza degli immigrati si diversificò e cominciarono ad arrivare anche migranti dalle regioni di Aragona, Paesi Baschi e dalle Isole Baleari. Gli abitanti del Poble Sec erano spaccapietre, artigiani, piccoli commercianti, carrozzieri, allevatori e operai di altri settori produttivi. Lavoravano nel quartiere stesso o nelle sue prossimità. Anche i luoghi di svago erano nelle immediate vicinanze: la montagna di Montjuic – luogo di svago per gli abitanti di Barcellona in generale – ospitava le manifestazioni ludiche degli abitanti del Poble Sec. Anche la grande via del *Paral·lel*²¹¹ era luogo di svago per la popolazione del quartiere e degli abitanti di Barcellona grazie ai teatri e ai cabaret che la resero famosa. Il *Molino*²¹², teatro cabaret nel *Paral·lel*, è diventato, insieme alle tre *Xemeneies* (ciminiere) della centrale elettrica, il simbolo del Poble Sec. Il *Paral·lel* non ha comunque solo questa fama di *Montmartre* barcellonese, ma viene descritto anche come luogo popolare, legato al mondo operaio: alcuni giornalisti dell’epoca scrissero “il *Paral·lel* è per gli operai e degli operai”, “è il termometro della vita operaia di Barcellona” (all’inizio del secolo le assemblee operaie avevano luogo nelle sale da festa e i teatri della via).

Venendo alla composizione sociale del quartiere, due aspetti vanno presi in considerazione: il carattere proletario e anarchico della popolazione e il ruolo giocato dall’immigrazione. Per quanto riguarda il primo aspetto, va sottolineato che il movimento anarchico – sindacalista fu, fin dagli inizi del XX secolo, poderoso nel quartiere [García e Fabra 1996]. Nel periodo della Guerra Civile il quartiere si convertì in un avamposto per la lotta dei repubblicani e, data anche la sua posizione particolarmente esposta, fu

²¹¹ Questa strada, frontiera tra il Poble Sec e il Raval, il cui transito si inaugurò nell’ottobre del 1894 divenne appunto famosa come luogo di divertimento ma anche di immoralità agli occhi dei benpensanti.

²¹² Attualmente il Molino è inattivo. Esiste un progetto in corso per la sua ristrutturazione e riapertura. I residenti del Poble Sec ormai da anni reclamano la possibilità di utilizzarlo e chiedono che sia un luogo per gli abitanti del quartiere.

costretto a fornirsi di una serie di rifugi anti-aerei. Terminata la guerra civile, il quartiere visse – come il resto della città – la forte repressione franchista, aggravata dal fatto che la maggior parte dei dirigenti del movimento erano morti, in esilio o costretti al silenzio. E' solo a partire dal 1973, con la nascita della *Asociació de Veïns* (associazione di residenti) con una ampia rappresentazione di partiti e gruppi sociali sensibilizzati, che la società civile si risvegliò dopo anni di silenzio²¹³. Nel 1989 venne creata la *Coordinadora de Entitats*, (coordinamento delle realtà) che aveva proprio l'obiettivo di coordinare e rafforzare la vita associativa. Sono però proprio gli anni '80 che videro il Poble Sec entrare in un periodo di "crisi": il quartiere si spopolò di giovani, la popolazione invecchiava progressivamente e si facevano sempre più evidenti i processi di degrado edilizio e urbanistico. Sarà in buona parte l'immigrazione non comunitaria ad arrestare questi processi. L'immigrazione è appunto un altro dei tratti distintivi del quartiere: diventata massiccia in corrispondenza della Esposizione Internazionale e della costruzione della metropolitana di Barcelona, periodo nel quale crebbe esponenzialmente la domanda di mano d'opera, interessò anche in seguito il Poble Sec che divenne luogo di insediamento per tutte le ondate di immigrazione che hanno interessato la città di Barcelona e produsse nei suoi pressi – nella montagna di Montjuic – il fenomeno del *barraquismo*.

Il Poble Sec è diventato luogo di insediamento per l'immigrazione non comunitaria in maniera piuttosto massiccia solo a partire dal 2001. Come sottolineano in molti, gli immigrati che hanno deciso di trovare casa nel Poble Sec non erano in generale persone appena arrivate in Spagna e con bisogni impellenti da soddisfare ma piuttosto che provenivano da altre zone della città e la cui situazione non era segnata dall'emergenza di trovare un alloggio. Altri sottolineano come la crescita esponenziale dell'immigrazione nel Poble Sec è legata alla "saturazione" del Raval, alla quale hanno contribuito anche le grandi opere di riforma urbanistica che hanno interessato quest'ultimo e che hanno spinto molte persone a cercare casa in nuovi quartieri. Ciò che è vero è che il processo di spopolamento e invecchiamento del *barrio*, è stato arrestato da nuovi residenti provenienti

²¹³ L'associazione nasce sulla scia della protesta contro il Pla Parcial d'Ordenació de la Muntanya de Montjuic del 1971 che doveva rendere effettivo il "sogno" del sindaco Porcioles di ospitare l'Esposizione Universale del 1982. Il piano prevedeva la soppressione delle case di 1800 famiglie e non ne prevedeva la risternazione nella zona. Il piano venne ritirato nell'ottobre del 1973 davanti all'opposizione cittadina. Da questa protesta nasce l'Asociació de Veïns del Poble Sec per la difesa degli interessi del *barrio* [Huertas e Andreu 1996: 71].

da parti diverse dal mondo e che hanno progressivamente contribuito anche a riattivarne il tessuto commerciale; negli anni '90 infatti, in assenza di un ricambio demografico, si è assistito alla chiusura di molti negozi del quartiere. Nel giro di alcuni anni hanno cominciato a comparire piccole drogherie, negozi di frutta e verdura, qualche bar e *phone centers* gestite da pakistani, cinesi, dominicani soprattutto. Così mi descrive il quartiere un suo grande conoscitore, il presidente dell'associazione dei *Castellers*.

“Questo è un quartiere di classe operaia. Un quartiere residuale con fama di quartiere periferico da almeno trent'anni. Tutti i figli di qui se ne andavano dal quartiere. Venticinque anni fa, in questo quartiere erano rimasti solo i nonni e molti appartamenti vuoti. Poi l'immigrazione... per me il problema è che è venuta di colpo, immigrazione benvenuta e che non ha dato problemi, però in due anni... siccome qui era tutto vuoto, quando hanno sventrato il Raval, fu incredibile. Ci fu, in un anno un cambiamento fuori dal comune. E' stato 7-8 anni fa. Quando hanno aperto il Raval e hanno iniziato a fare piazze... la Rambla del Raval. La gente uscì a cercare quartieri vicini e questo, questo era vuoto, gli affitti erano economici... non c'erano attività commerciali. Solo qualche cosa di sussistenza, ferramenta, drogherie... ma negozi niente. Fino a quando hanno incominciato a venire i pakistani, i cinesi... però anche quello è un commercio di sussistenza, di famiglie che lavorano 20 ore. Quindi ecco non c'era commercio, tutti dovevano attraversare il Paral-lel, era la frontiera per andare a comprare qualche cosa. Comunque alla gente di qui gli costa uscire dal quartiere per qualcosa, lo fai contro voglia”.

Nel 2008 il Poble Sec aveva una popolazione di residenti stranieri pari a 11.386 persone, il 27,9 % della popolazione totale del *barrio*. La seguente tabella presenta l'evoluzione della presenza straniera che, come si vede, è quadruplicata in soli otto anni.

Tabella 1 - Popolazione straniera nel Poble Sec

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Popolazione straniera	2.255	2.939	4.680	7.023	8.539	9.693	10.970	10.155	11.386
% sul totale della popolazione	6,8	8,8	14	20,7	24,3	25,6	26,8	25,7	27,9

Fonte: Departament d'estadística. Ajuntament de Barcelona.

Le principali nazionalità presenti sono quella pakistana, marocchina, filippina, ecuadoriana e dominicana [tab.2]. Interessante è notare come questi gruppi abbiano una rilevanza diversa nei discorsi dei residenti autoctoni. Pakistani e latinoamericani sono spesso citati, soprattutto per la loro attività commerciali; altri gruppi, come i filippini – pur molto

numerosi – sono ignorati per la loro “invisibilità” e discrezione, mentre i marocchini sono associati più che altro al Raval (qualcuno addirittura mi ha detto “*aquí moros no hay*”²¹⁴).

Tabella 2 - Principali Nazionalità non comunitarie presenti nel Poble Sec al gennaio 2008

Nazionalità	Totale stranieri	Percentuale su popolazione straniera totale
Pakistan	1420	12,47
Marocco	1061	11,39
Filippine	895	7,86
Ecuador	769	6,75
Repubblica Dominicana	743	6,52

Fonte: mia elaborazione su dati Departament d'estadística. Ajuntament de Barcelona.

Tornando alle narrative sul quartiere, vediamo che il quartiere si auto-rappresenta spesso in contrapposizione al quartiere del Raval, a cui si sente legato da una simbiosi ambigua; i due quartieri hanno diverse cose in comune, in particolare se pensiamo al processo di spopolamento e invecchiamento della popolazione autoctona e al progressivo processo di degrado urbano legato all'obsolescenza degli edifici. Questi due processi però non hanno in nessun modo conosciuto nel Poble Sec il grado che hanno raggiunto nel Raval. Anche socialmente, il Poble Sec ha da sempre ospitato un popolazione più agiata rispetto al Raval. Uno dei miei informatori mi ha detto a questo proposito “noi siamo un quartiere popolare e proletario, ma non di *lumpen* come il Raval”. Il Raval è d'altra parte la distopia urbana per eccellenza²¹⁵, la pietra di paragone che permette di dire che nel Poble Sec “si sta meglio”: in particolare, rispetto al tema dell'immigrazione, il Raval è considerato un ghetto (pakistano, marocchino o senza maggiori specificazioni) o un esempio di integrazione mal riuscita. Ciò permette di rafforzare la rappresentazione del Poble Sec come quartiere dove – nonostante tutto – l'integrazione fra vecchi e nuovi residenti è un processo più armonico, meno conflittuale.

²¹⁴ “Qui marocchini non ce ne sono” dove “moros” è un termine spregiativo ma molto usato.

²¹⁵ La fama del Raval come quartiere problematico, di disordine sociale, degrado fisico e morale, che necessita quindi di processi di risanamento, è viva da più di un secolo. A questo proposito McDonough parla di una vera e propria “geografia del male” [cfr McDonough 1987].

Dal 2005 il quartiere è oggetto di un progetto di “miglioramento” urbano promosso dalla Generalitat de Catalunya e finanziato da questa e dall’Ajuntament, la “Llei de Barris”.

La “Llei de barris”²¹⁶ prevede tutta una serie di interventi architettonici e strutturali che riguardano sia gli spazi pubblici (ampliamento dei marciapiedi, eliminazione di alcune barriere architettoniche²¹⁷, creazione di spazi verdi etc.) oltre che interventi atti a migliorare le strutture pubbliche del quartiere (Centro Civico *el Sortidor*, la Biblioteca *Francesc Boix*, le strutture sportive del *La Satàlia* e il “centro delle entità”²¹⁸ *Elkano*) e gli edifici residenziali (restauro delle facciate, installazione di ascensori dove possibile etc.); oltre a questo il piano prevede anche programmi per l’integrazione sociale e culturale, la dinamizzazione commerciale, l’uguaglianza di genere, interventi per l’aumento della sostenibilità, dello sviluppo urbano e iniziative di sensibilizzazione per migliorare lo sviluppo e la coscienza ambientale dei cittadini²¹⁹.

Grazie a tali finanziamenti si è potuto attuare un progetto denominato “Pla comunitari” (piano Comunitario) a partire da una proposta della “Coordinadora d’Entitats del Poble Sec” (coordinamento delle entità del Poble Sec) che prevede una serie di progetti ed azioni per “trasformare la realtà della comunità migliorandola in modo da favorire la convivenza “veïnal”²²⁰ nella diversità e così evitare l’esclusione sociale”²²¹. Tali progetti comprendono una sezione specifica per la “Convivenza e la Conoscenza Reciproca” che riguardano le relazioni fra vecchi residenti e “nouvinguts” [cfr cap. 5. par. 5.1.2.] ossia “i nuovi arrivati”.

Il Pla Comunitari è reso effettivo dalla cosiddetta “Plataforma de Poble Sec per a tothom”. Si tratta di una delle commissioni della Coordinadora de Entitats che ormai da anni (circa 7) si occupa della convivenza nel quartiere: “è una piattaforma sociale, una unione di sforzi fra persone individuali e realtà del quadro socio-culturale per migliorare la convivenza nel quartiere”, i cui obiettivi specifici sono:

²¹⁶ Gli aiuti finanziari che la Generalitat ha previsto per il periodo 2005 – 2009 ammontano a 16,9 milioni di euro.

²¹⁷ Si ricorda che il Poble Sec è un *barrio* tutto in pendenza data la sua collocazione a ridosso della montagna di Montjuic e per questo motivo ci sono vie che hanno rampe di scale.

²¹⁸ Casal de Entitats.

²¹⁹ http://w3.bcn.es/V05/Serveis/Noticies/V05NoticiesLlistatNoticiesCtl/0,2138,1495565_1495644_1_214485131,00.html?accio=detall&home=

²²⁰ Il termine “veï” in catalano e “vecino” in spagnolo non indicano (solo) il vicino di casa, ma tutti gli abitanti, i residenti di un quartiere, di un’area urbana.

²²¹ <http://www.pcpoble-sec.org/web/?p=119>

- lavorare per l'uguaglianza di opportunità offrendo accesso alle risorse necessarie per evitare l'esclusione sociale;
- far conoscere le diverse realtà sociali del quartiere promuovendo il rispetto per la diversità;
- stabilire punti di contatto e avvicinamento per favorire il dialogo e la comunicazione fra tutte le persone;
- sviluppare un lavoro di ricerca-azione della realtà sociale che faciliti la conoscenza e la formulazione di piani²²².

La Plataforma funziona con specifiche commissioni fra cui: la socio-lavorativa, quella della salute, degli anziani e della partecipazione, ognuna delle quali si occupa di specifiche iniziative²²³.

Ciò che è importante sottolineare è che le attività per la convivenza e l'integrazione messe in atto dalle associazioni del quartiere sono, oltre che finanziate dalle istituzioni, attuate in un quadro orientativo e programmatico approvato dal Distretto – e in ultima analisi secondo le linee dell'amministrazione comunale. In particolare, per la convivenza, il piano di attuazione municipale del Distretto di Sants-Montjuic²²⁴ prevede diverse azioni, fra le quali:

- lo sviluppo del Piano per la convivenza e il civismo;
- mediazione cittadina con l'obiettivo di implicare tutti i cittadini nel fomento delle pratiche civiche;
- sviluppo delle relazioni interculturali con attività nei centri civici e negli spazi pubblici;
- attività di ricezione e accoglienza per le persone nuove che arrivano in città;
- misure di mediazione dei conflitti con campagne di sensibilizzazione²²⁵.

²²² <http://www.poblesec.entitatsbcn.net>

²²³ Lo spazio socio-lavorativo: servizio di orientamento e supporto per l'inserimento socio-lavorativo, servizio di orientamento per la creazione di imprese e di microimprese, assistenza giuridica (stranieri, lavoratori), formazione per adulti (catalano, spagnolo, cucina). Lo spazio di infanzia e gioventù: progetti di convivenza socio-educativa (6-12 anni) e progetti di dinamizzazione per i giovani del quartiere. Spazio di salute: attenzione psicologica. Spazio per gli anziani: progetto di accompagnamento degli anziani con mobilità ridotta che passano il tempo in solitudine. Spazio per la partecipazione: Pla comunitari del Poble Sec, "la Cuina de Món", Giornate per la Cultura della Pace.

²²⁴ Pla d'actuació municipal del districte de Sants Montjuic 2008-2011.

²²⁵ Accanto alla sezione dedicata alla convivenza, il Distretto indica le misure che verranno intraprese rispetto al tema della sicurezza come "una delle principali preoccupazioni dei cittadini, uno degli elementi basilari del welfare state". A

Senza poter entrare in questa sede nello specifico di queste particolari modalità di intervento, mi preme mettere in luce il carattere strategico delle azioni intraprese dalle istituzioni locali e dal terzo settore nei quartieri, nonché dalla stretta collaborazione – che non si limita alla parte finanziaria – che esiste fra questi due blocchi. Si tratta di un importante elemento che differenzia il caso barcellonese da quello milanese, dove gli interventi sono invece sporadici e non inquadrati in una politica a lungo termine.

Prima di entrare nel vivo dell'analisi del materiale empirico, riassumiamo in una tabella alcuni degli elementi che accomunano e differenziano i nostri tre quartieri.

	STADERA	BENEDETTO MARCELLO	POBLE SEC
CITTÀ	Milano	Milano	Barcelona
STATO-NAZIONE	Italia	Italia	Catalunya Spagna
POSIZIONE URBANA	Semi - periferica	Semi - centrale	Semi - centrale
CLASSE RESIDENTI	Medio - bassa	Medio - alta	Media
IMMIGRAZIONE INTERNA	si	no	si
IMMIGRAZIONE ESTERNA	Si, residenti	Si, pochi residenti	Si, residenti
TRADIZIONE	Operaia antifascista	Borghese	Operaia antifascista
ASSOCIAZIONISMO	Presente; comitati di quartiere "storici"	Associazioni di quartiere ad hoc /nimby	Presente; comitati di quartiere "storici"
IMPRENDITORIA IMMIGRATA	Poco presente	Si, forte presenza (soprattutto ingrosso)	Si, forte presenza (soprattutto dettaglio)
INTERVENTI ISTITUZIONALI	Si: Progetto di recupero urbano (PRU)	Pochi e non coordinati.	Si: progetti di riqualificazione urbana (Llei de barris)
PROGETTI/STRATEGIE PER LA CONVIVENZA E LA PREVENZIONE DEL CONFLITTO	Si. Presenza di cooperative esterne al quartiere.	No.	Si. Implementate dalle entità e associazioni del quartiere. (finanziamenti del Comune e della Generalitat)
PERCEZIONE SICUREZZA	Negativa	Molto negativa	Variabile, tendenzialmente positiva.

Gli elementi che abbiamo qui riassunto e le narrative urbane diffuse dai residenti dei tre quartieri che abbiamo in parte descritto in questo capitolo, sono di importanza

fianco delle misure più classiche (aumento del numero delle forze dell'ordine) compaiono azioni che implicano la partecipazione dei cittadini alla *governance* della sicurezza.

fondamentale per la comprensione dei capitoli successivi in cui analizzeremo le rappresentazioni relative all'identità e all'alterità che si legano a questi ultimi.

Con il prossimo capitolo entriamo nel vivo dell'analisi del materiale empirico e delle interpretazioni della realtà relative ai tre contesti.

4. “COMUNITÀ LOCALI” E IMMIGRATI: LA COSTRUZIONE DELLA DISTINZIONE FRA NOI E LORO NELLO SPAZIO URBANO

Nel discorso introduttivo del convegno “Ciutat i Immigració”, che si celebrò nel Centro di Cultura Contemporanea di Barcelona nel novembre del 1996, l’antropologo Manuel Delgado Ruiz si chiedeva “Chi può essere definito “*immigrant*”²²⁶ nella città?”. Con questa domanda (retorica?) l’antropologo catalano invitava a soffermarsi sulla natura della città e, ispirandosi alla tradizione della Scuola di Chicago, la definiva come uno spazio *eterogenetico*, alla base della cui esistenza c’è l’afflusso di genti con provenienze diverse, ossia, di immigrati. La città, “definita per la condizione eteroclitica e instabile dei materiali umani che la configurano” dovrebbe proprio per questo definire immigrati solo coloro “che hanno appena messo piede sulla banchina della stazione”; in quest’ottica l’immigrato dovrebbe essere una figura per forza effimera destinata ad “essere digerita da un ordine urbano del quale costituisce l’alimento base e una garanzia di rinnovazione e continuità” [Delgado 1997: 5 - 15].

Il panorama europeo è però ambiguo da questo punto di vista: da una parte le città si delineano come luogo di convivenza possibile fra gruppi diversi e spazio privilegiato per la costruzione di nuove forme di cittadinanza; dall’altra parte, gli immigrati, lungi dall’essere ri-conosciuti come soggetti aventi “diritto alla città”, sono considerati una fonte di inquietudine, un problema da risolvere, una minaccia a stili di vita consolidati: degli “intrusi”, persone che sono *qui*, fra di *noi*, ma che non sono state invitate e per questo considerate alla stregua di ospiti poco graditi. Quello di “immigrato” è così nell’immaginario collettivo un qualificativo che si applica agli individui percepiti in maniera ostile perché investiti da una determinata serie di caratteristiche negative; una vera e propria “categoria cognitiva” che nel contesto urbano diventa uno strumento utile per giustificare le pretese di “supremazia” degli autoctoni sul territorio e per legittimare le pretese all’affermazione del loro “diritto alla sicurezza” [Petrillo 2000: 151 – 157]²²⁷. La categoria di immigrato non si applica d’altra parte solo agli “immigrati estremi” la cui condizione li colloca nelle fasce più basse della società e ai suoi limiti; come sottolinea

²²⁶ Il termine “immigrant” in catalano e “inmigrante” in castigliano sono i due termini che si utilizzano per indicare quelli che in Italia vengono definiti “immigrati”. La differenza consiste nell’uso di un participio presente in un caso e di un participio passato nell’altro. Parlerò in dettaglio di tale termine nel par. 4.1.1.

²²⁷ Cfr cap. 1.

Delgado: “è una categoria estremamente flessibile che si applica a gruppi diversi e il cui ambito di applicazione è proprio quello urbano. Stiamo parlando ad esempio di coloro che si trasferiscono dalla campagna alla città ma soprattutto di coloro che provengono da zone considerate socialmente e culturalmente inferiori. In Europa è il caso dei *terroni*, italiani meridionali emigrati al nord; dei *xarnegos* o dei *marketos* in Catalunya e paesi Baschi rispettivamente; dei nord-irlandesi cattolici in Inghilterra” [1997: 10].

Partendo da queste considerazioni, che illustrano la natura cognitiva della categoria di “immigrato”, concetto di natura spiccatamente urbana e strumento flessibile nella costruzione di “comunità territoriali” a dimensione variabile, mi occuperò in questo capitolo di alcune questioni di base utili ad una prima approssimazione ai nostri contesti locali di studio. Nella pratica vedremo “chi è l’immigrato nella città” nelle parole e rappresentazioni dei membri delle tre “comunità locali” che stiamo considerando.

Il capitolo è diviso in due parti; nella prima analizzerò due questioni propedeutiche alla comprensione del resto della tesi, questioni che servono cioè ad inquadrare le modalità attraverso le quali l’immigrazione e la presenza degli immigrati vengono pensati e trattati nelle due città e nei relativi contesti locali; si concentrerà l’attenzione su:

- le *parole* con il quale gli immigrati vengono definiti nei tre ambiti, sottolineando in particolare le differenze fra il contesto milanese e quello barcellonese;
- i *frames* che inquadrano la presenza degli immigrati nei tre contesti, rivelatori di diverse concezioni della “comunità locale” e di forme di “identità territoriale”.

Nella seconda parte del capitolo prenderemo invece in considerazione le rappresentazioni che mettono a confronto l’immigrazione interna ed esterna e il ruolo che queste giocano nei processi di costruzione dell’identità e dell’alterità. In questo senso condivido il pensiero di Palidda [2008: 18] per cui “interrogarsi sulle similitudini e sulle differenze tra vecchie e nuove migrazioni, come pure sui limiti e sulle lacune delle conoscenze passate e di quelle più recenti, può permettere una migliore comprensione della situazione attuale e può favorire un nuovo sviluppo delle prospettive di ricerca”; nel nostro caso, inoltre, la particolarità dei contesti che stiamo considerando rende il confronto fra immigrazione interna ed esterna uno strumento particolarmente utile per esplorare la costruzione delle

identità territoriali e la dimensione variabile delle relative “comunità simboliche” che includono o escludono gli “altri” in base a criteri socialmente e storicamente determinati.

4.1. Denominazioni e narrative sugli “altri”: un’ approssimazione ai tre contesti locali

Intavolare una conversazione, o dare il via ad un’ intervista che voglia indagare cosa il soggetto in questione pensa degli immigrati nel proprio quartiere e in particolare attraverso quali parole, immagini, narrative egli inquadra questa presenza, non è un’ operazione facile. Si è costantemente preoccupati di influenzare il discorso o suggerire particolari rappresentazioni “solo” con la parole che si usano. Questa preoccupazione è legata alla particolare relazione che lega quest’ ultime al discorso razzista: la manipolazione del linguaggio è infatti alla base della costruzione delle formazioni discorsive discriminatorie e razziste [cfr Dal Lago 1999, Maneri 1998, Rivera 2003, Santamaría 2002, Zapata – Barrero e Van Dijk 2007].

La prima operazione cognitiva che gli intervistati compiono quando parlano degli immigrati nel loro quartiere, è generalmente quella di incasellarli in una stessa categoria omogeneizzante: in questo modo si ri-produce e si mantiene a livello locale la distinzione fra “noi” e “loro” che è alla base del *discorso* dominante sull’immigrazione. Nel momento in cui si entra nel dettaglio della vita del quartiere, le definizioni sugli immigrati si fanno più specifiche: gli attori utilizzano così diverse forme di “repertori discriminatori” [Blokland 2003] per definire gli immigrati nei contesti locali e per dare conto della *differenza* che attribuiscono loro²²⁸. Il tipo di repertorio che si utilizza dipende principalmente dalla conoscenza, diretta o no, che gli attori possiedono degli immigrati che vivono e lavorano nei quartieri, dal tipo di relazioni che si stabiliscono e dalla volontà degli attori di contrastare o no gli stereotipi veicolati dal discorso mediatico e politico.

²²⁸ Blokland presenta quattro “routes to discriminatory repertoires” che corrispondono a quattro modalità diverse di rapporto con gli “altri” inquadrate in altrettante teorie: 1) l’indifferenza, quando gli attori hanno poco contatto con il contesto locale o poco interesse nelle relazioni di quartiere; 2) il “buon vicinato e discorso antirazzista” in corrispondenza dell’ “ipotesi del contatto” – un repertorio che in genere implica l’idea che “loro” debbano adattarsi a “noi” per poter essere inclusi a pieno titolo come membri 3) “conflitto realista” quando esiste competizione sull’uso degli spazi o sulla loro appropriazione simbolica (in questo la discriminazione tende a strutturarsi in base ai gruppi di interesse e meno su base etnica) 4) “conflitto non realista”: in assenza di una reale competizione o minaccia, gli immigrati diventano il “capro espiatorio” per recuperare l’idea di una comunità altrimenti difficile da giustificare [2003: 19 -20].

Inizialmente il ragionamento si struttura su definizioni molto generiche: gli immigrati “buoni” (quelli che lavorano) e gli immigrati “cattivi” (quelli che non lavorano) piuttosto che i “legali” (quelli con documenti, che lavorano e quindi buoni) e i “clandestini” (quelli senza documenti, che non lavorano, delinquono e quindi “cattivi”).

Il passo successivo è normalmente una suddivisione degli immigrati nei corrispondenti gruppi nazionali o “etnie” di appartenenza²²⁹: “i cinesi”, “i senegalesi” (o “i neri”, “gli africani” etc), i “marocchini” (“maghrebini”, “moros” etc), “gli ecuadoriani” (“sudamericani”, “latinos” etc) solo per dare alcuni esempi. La tendenza generale in questo caso è quella di “eticizzare” gli immigrati: ad ogni gruppo vengono affibbiati una serie di attributi, costumi e caratteri culturali che marcano i comportamenti, l’inserimento nel contesto locale e la (non) integrazione nella società. In queste rappresentazioni il peso dell’elemento strettamente culturale (ad esempio religioso) è variabile: la diversità culturale diventa più o meno significativa a seconda dei contesti²³⁰. L’ultimo stadio del ragionamento è rappresentato dalla descrizione di uno o più immigrati che l’attore conosce o con il quale mantiene delle relazioni (il vicino, il negoziante): in questo caso normalmente la descrizione si fa positiva anche se non serve in genere per decostruire lo stereotipo costruito sul gruppo “etnico” di riferimento: può mitigarlo, o rappresentare “l’eccezione che conferma la regola” e quindi confermarlo.

Nel corso della tesi analizzeremo alcuni particolari forme di “repertori discriminatori” man mano che questi emergono nella trattazione dei nodi tematici di cui ci occuperemo. Nei due paragrafi che seguono metteremo invece in evidenza le diverse espressioni che servono a definire chi è l’immigrato nella città e introdurremo le principali narrative che mettono in relazione la presenza di immigrati ai contesti locali.

²²⁹ Vale la pena sottolineare che in molti casi gli attori non hanno affatto chiara la provenienza degli immigrati che vivono o lavorano nel quartiere; ciò è comprensibile quando si tratta di persone la cui vita si svolge principalmente fuori dal quartiere o quindi non parlano per esperienza diretta ma per “sentito dire” (come nel caso dei politici locali a Milano, spesso totalmente privi di dati e conoscenze sui diversi gruppi che abitano il quartiere). In ogni caso spesso si ignorano le provenienze degli immigrati anche nei casi in cui questi sono vicini di casa o negozianti. Il discorso viene ovviamente a cadere quando si tratta di attori che lavorano a stretto contatto con gli immigrati (insegnati, educatori di strada, assistenti sociali). In generale poi, le persone intervistate nel Poble Sec hanno una visione più chiara della provenienza dei diversi gruppi, o almeno di quelli la cui presenza è più visibile: dominicani per il loro uso “intenso” degli spazi pubblici e per il loro ruolo commerciale (bar e parrucchieri soprattutto) e pakistani (negozi di alimentari e phone center).

²³⁰ In generale ad esempio, come vedremo nel corso della tesi, sembra che questo elemento abbia maggior peso nel discorso barcellonese che non in quello milanese, dove diversamente trionfa maggiormente il binomio immigrato – criminale o comunque dell’immigrato come problema di ordine pubblico.

4.1.1. Immigrati (extracomunitari), etnie e *nowinguts*

In questa sede ci occupiamo di alcune categorie che i membri delle “comunità locali” impiegano per definire gli immigrati come attore collettivo. Soffermarsi sulle parole una volta che ci si avvicina ad un nuovo oggetto di studio è estremamente importante e rivelatore, già che le parole sono “corpi costituiti del discorso che funzionano un po’ come vestiti, come maschere, che, mentre rivelano, sono allo stesso tempo come un velo che occulta e sono contemporaneamente portatori di significato e di potere” [Santamaría 2002: 118]. Tali termini veicolano forme più o meno radicali di esclusione dalla “comunità” che l’attore considera significativa per sé: il suo riferimento identitario, l’universo di riferimento “naturale” e “dato per scontato”. La “comunità” è così costruita e immaginata su scale differenti: può essere strettamente locale (il quartiere), urbana (Milano, Barcelona) nazionale (Italia, Catalunya, Spagna) o sovra-nazionale (l’Europa, l’Occidente).

Innanzitutto dobbiamo sottolineare l’uso che si fa del termine “immigrato”: questo termine è usato indistintamente per tutti coloro che provengano da paesi del cosiddetto “terzo mondo” o che ne abbiano le sembianze. Poco importa che siano nati a Milano o a Barcellona, che abitino nel quartiere da 10 anni o che abbiano ottenuto la cittadinanza. Il termine assume una doppia connotazione: rimanda ad una condizione economica di povertà e/o ad una differenza culturale in generale legittimata da tratti fenotipici particolari. Per alcuni intervistati, ad esempio, il giardino di via Benedetto Marcello è utilizzato in maniera “abusiva” dagli immigrati che – senza dimora e in condizioni di necessità – dormono sulle panchine. Alcune delle persone che utilizzano questi spazi, in realtà, sono cittadini italiani. Parimenti, è normale sentire nel Poble Sec la gente lamentarsi – o semplicemente constatare – l’uso intensivo della strada che fanno gli immigrati dominicani. Ancora una volta, poco importa che alcuni di loro siano in realtà cittadini spagnoli nati a Barcelona. Un altro esempio dell’uso discrezionale del termine emerge quando si tratta di definire gli europei che vivono nel quartiere. Quest’ultimi sono “stranieri” ma non certo immigrati. Questa è una questione che particolarmente affiora nel Poble Sec: il quartiere, attrae sempre più giovani europei che, per motivi di lavoro o di studio, cercano una sistemazione in un *barrio* pittoresco e centrale della città.

Ecco un esempio di questa rappresentazione della “gente di fuori” emersa nella conversazione con Gema e Monica, due socie dell’associazione CERHISEC (Centro de Recerca Historica del Poble Sec):

Roberta: è bella questa strada pedonale²³¹...

Monica: *bueno*, prima era meglio, sai?

Gema: c’è troppa gente in mezzo alla strada, non mi piace molto...

M: molta gente di fuori...

G: in mezzo alla strada...

M: ma gente come te, che non so se stai per un anno o per sei mesi... gente di tutta Europa, studenti, gente giovane...

G: sì, qui ci sono molti stranieri europei... io ho due professori di inglese come vicini di casa

M: moltissimi tedeschi, italiani, francesi, inglesi... io lo noto da fuori perché non vivo qui... britannici, nord americani... ci sono molti *guiris* come li chiamiamo noi... che non sono immigrati...

R: e danno problemi?

G: no per niente, *questi no*. “Van a su bola, a su aire”²³². Che io sappia no...

Un nord americano o un italiano sono *guiris*²³³, “gente di fuori” ma non immigrati: sono bianchi, ricchi e in genere non danno problemi.

Gli stranieri provenienti da paesi “non comunitari” sono nel discorso mediatico, politico e di senso comune della società spagnola e catalana, “inmigrantes”, termine che per quel che riguarda l’uso corrisponde all’italiano “immigrati” ma si differenzia da quest’ultimo perché è un participio presente. A questo proposito Delgado sottolinea che l’utilizzo paradossale di un participio presente per indicare chi non si sta muovendo ma è diventato o diventerà sedentario, si giustifica nella percezione che la società di destino ha dell’immigrato: un elemento installato nella società ma che non cessa di essergli alieno, estraneo [Delgado 1997: 13]. Il paradosso diventa ancor più sorprendente quando si parla di “inmigrantes” di seconda o terza generazione: “la ‘tara’ dei genitori è stata ereditata, e, come fosse un peccato originale, ha segnato le generazioni posteriori” [ibidem]. A questo proposito è interessante notare come nell’ambito spagnolo – catalano gruppi antirazzisti propongono di utilizzare il participio passato al posto del participio presente proprio per

²³¹ Mi riferisco alla “calle Blai” asse principale del *barrio*.

²³² Espressione difficilmente traducibile in italiano. E’ qualcosa di simile a “farsi gli affari propri” ma con un’accezione che indica anche un certo grado di superiorità rispetto agli altri.

²³³ Termine non traducibile in italiano (forse il termine che più gli si avvicina è quello di “crucco”): in genere si applica ai turisti del nord, centro Europa che viaggiano in Spagna in cerca di “sol y playa”. Ciò nonostante il termine, come dimostra Monnet [2001] assume accezioni diverse nell’uso ed è utilizzato per catalogare diversi tipi di “stranieri”.

sradicare questa aura di mobilità, tipica di chi non è ne qui ne là, ma in una costante situazione liminare [Aramburu 2000: 13].

Il termine “immigrato” è poi spesso accompagnato o sostituito dal termine “extracomunitari”. Diversi autori hanno sottolineato il carattere escludente implicito in tale parola: si tratta di un neologismo pseudogiuridico [Dal Lago 1999: 17] che indica la non appartenenza alla Comunità Europea ma nei fatti veicola un’accezione negativa che indica la estraneità di queste persone dal “nostro” spazio legittimo: sovra-nazionale, nazionale, urbano e locale. Il dizionario Garzanti riporta una doppia definizione del termine indicandone il significato “ufficiale” e quello “corrente”: 1. “si dice di cittadino di un paese non appartenente all'Unione Europea”; 2. “nell'uso corrente, di cittadino proveniente da un paese del terzo o quarto mondo”. Il termine fece la sua comparsa nelle leggi 934/86 e 39/90 dove veniva adoperato come termine tecnico: in seguito giornalisti e politici hanno incominciato ad usarlo al di là della sua accezione giuridica e il termine è entrato nell’uso comune [Faso 2008: 64]. L’uso corrente e anche istituzionale del termine sancisce nei fatti “la negazione dell’uguaglianza e la discriminazione” [Palidda 2008: 15]. Dimostrazione dell’accezione discriminatoria ed escludente del termine è – anche in questo caso – l’applicazione selettiva che se ne fa: come sappiamo nessuno definisce uno svizzero o un giapponese “extracomunitari” pur essendolo a rigor di termini; oltre a questo, il termine viene applicato in maniera indiscriminata anche a coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana o addirittura che sono nati qui – nel caso in cui presentino alcuni specifici caratteri fenotipici [cfr Faso 2008]. Il termine viene usato estensivamente sia da attori politici che dai residenti dei quartieri studiati:

“In quest’ultimo periodo abbiamo avuto parecchie segnalazioni di nuove, come dire, baraccopoli che nascono qua e là nel territorio della zona 5 ... Solo che comincia ad assumere una dimensione abbastanza preoccupante perchè in qualsiasi spazio libero, prevalentemente *extracomunitari* ma qualsiasi, diciamo, persona che poi abbia difficoltà, senza casa e via dicendo, vanno a occupare qualsiasi spazio” [Consigliere di zona – Stadera]

“C’è stata un’occupazione di... io li chiamo *extracomunitari* perché non c’è un negozio di un belga o di un francese, sono tutti *extracomunitari* che hanno occupato le attività commerciali... non sono residenti, c’è uno o due condomini in via Tadino, dove c’è una casa di ringhiera e dove si ecco un’altra casa di ringhiera dove... case brutte, dove ci sono... non so, dei viados, c’è qualche arabo, poco roba, poca roba” [Presidente associazione di quartiere – Benedetto Marcello]

Se passiamo al caso barcellonese vediamo che, al contrario del caso milanese, il termine “extracomunitario” trova una minore incidenza nell’uso delle persone che si sono intervistate, viene utilizzato quasi esclusivamente come aggettivo (los “inmigrantes extracomunitarios”) e con un’accezione meno spregiativa. Il termine extracomunitario era più comune nel discorso spagnolo sull’immigrazione ai tempi di Felipe Gonzalez, che governò dal 1982 al 1996, anni in cui la Spagna passava dall’essere paese di emigrazione a paese di immigrazione; tale passaggio, che venne a coincidere con l’ingresso della Spagna nella Comunità Europea, simboleggiava l’ascesa socio-economica dello stato iberico. Il termine extracomunitario assumeva così particolare rilevanza in un’epoca caratterizzata da una forte retorica europeista [cfr Santamaría 2002].

Ci sono poi altri termini che sono più frequenti nel caso milanese che in quello barcellonese. Uno dei politici locali intervistati per il caso di Benedetto Marcello mi spiega così il problema della protesta dei cittadini rispetto al mercato:

“Tutto è nato da un discorso, da un fastidio, da un malessere, da un disagio dei residenti nei confronti più che altro del mercato che ovviamente è andato acuendosi con la presenza non tanto durante il mercato ma anche in tutte le altre ore del giorno, di *etnie* che sostano, giacciono, rimangono sull’area: Sri Lanka, piuttosto che zingari, zingari a iosa” [Politico Locale – Benedetto Marcello].

Con l’intenzione di usare un termine tecnico, “politicamente corretto”, il mio interlocutore parla di *etnie* che “sostano, giacciono”, ossia occupano il territorio in maniera, se non indebita, quanto meno sospetta. In questo caso le persone in questione vengono del tutto “spersonalizzate”: perdono capacità propria di azione e caratteristiche personali per dissolversi in un generico gruppo denominato “etnia”. Questo termine rimanda a universi chiusi, incomunicabili e omogenei al loro interno, il comportamento dei cui membri è riconducibile ad un profilo comune [cfr Rivera, Gallissot, Kilani 2001, Fabietti 1998] Nel corso della conversazione sui problemi della zona e sul mercato, che come abbiamo visto è al centro delle preoccupazioni dei residenti della zona, il politico locale così lo descrive:

“Sa quei film di fantascienza da Star Wars quei mercati dove c’è quello con la proboscide, quello con... questi astro-porti dove c’è un miscuglio di razze... e beh, nel piccolo, beh così nel mercato ormai ci sono indiani, pachistani filippini, sudamericani. Da tutto il mondo!

Vent'anni fa non esisteva nulla di tutto ciò. Tutto il mondo c'è nel mercato. Proprio le *etnie* di tutto il mondo. Dall'Asia, dal Sudamerica, dall'Africa, America, Europa. È proprio un mercato che è diventato metropolitano con tutti i pregi. E i difetti”

Con la metafora del film fantascientifico, gli stranieri che lavorano e usufruiscono del mercato diventano “marziani”: la loro estraneità alla città e al contesto locale è totale. L'eterogeneità tipica di una città e inevitabilmente di un mercato all'aria aperta – che come vedremo i residenti vorrebbero fosse solo “locale” e non metropolitano – diventa qualcosa di decisamente stra-ordinario e ancora una volta, non popolato da persone ma bensì da “etnie”.

Lo stesso utilizzo del termine “etnia” viene fatto da un altro politico locale, questa volta della zona di decentramento 5, quella di Stadera. Mostrandomi foto scattate dai cittadini a prova della situazioni di degrado che affliggono la zona mi racconta:

“Poi abbiamo un caso analogo nel nuovo quartiere di Pompeo Leoni, via Spadolini e giù di lì, quartiere nato proprio di recente, negli anni 2000, nei primi anni del 2000 e diciamo in alcuni casi i lavori sono ancora in corso nel senso che alcuni palazzi non sono ancora finiti e c'è un'area tutta vicina alla ferrovia, più dei capannoni dove c'era l'acquario civico che sono occupati da varie etnie, addirittura la polizia locale sa quali sono le varie etnie a seconda del pezzo che del capannone che sia...”

Nel discorso catalano sull'immigrazione troviamo invece un altro termine di cui non esiste corrispondente in italiano, a meno che non si voglia usare una perifrasi. Si tratta del termine *nouvingut*. Tradotto letteralmente significa “nuovo venuto” e indica chi è appena arrivato o chi è arrivato da poco. Anche questo nasce come termine tecnico, nello specifico nel campo delle politiche scolastiche messe in atto dalla Generalitat de Catalunya per l'accoglienza degli alunni stranieri²³⁴: una sorta di eufemismo per non dire “immigrati”. Ecco come un maestra mi spiega chi sono i *nouvinguts* nel sistema scolastico catalano:

“Non saprei dire quanti bambini immigrati ci sono in percentuale. Perché ce ne sono alcuni che sono qui da un po' di anni. Perché nel sistema scolastico di Catalunya si considera il *nouvingut* ... quello che è qui già da 24 mesi non è più un *nouvingut*. Ce ne sono molti che sono di fuori ma sono qui da già più di due anni... dopo due anni si considera che sono integrati. Si considera ma poi dipende...”

[Maestra – responsabile accoglienza alunni stranieri. Poble Sec]

²³⁴ <http://www.xtec.net/lic/>

Si è “nouvingut” dal momento in cui si arriva fino a due anni, quando il sistema considera che il bambino a quel punto “è integrato”. Il termine è stato in seguito traslato dal campo scolastico a quello delle politiche relative alla convivenza nei quartieri: *els nouvinguts* sono coloro che sono da poco (ma quanto?) arrivati nella città, e che si sono installati nei quartieri; sono i “nuovi vicini”, intesi come i nuovi residenti del quartiere e come i nuovi membri delle comunità locali; il termine ha poi avuto una certa diffusione nell’uso comune ma in genere in maniera piuttosto limitata, conservando la sua accezione di termine tecnico²³⁵. Il termine viene così definito dal dizionario della lingua catalana: 1. “che è appena arrivato”; 2. “forestiero”; 3. *fig. spreg.*, “arrivato ad una situazione (sociale, politica, economica, etc...) senza aver ottenuto le maniere, il tono e l’educazione corrispondente. Avventizio, intruso”. In questo senso il *nouvingut* del *barrio* non è solamente qualcuno che è “di fuori”, che è appena arrivato e si stabilisce in un contesto locale che, nelle rappresentazioni dei suoi residenti storici – che a loro tempo furono *nouvinguts* – è un contesto consolidato: il termine indica inevitabilmente l’estraneità di questa persona al contesto locale, la sua non appartenenza al gruppo, cui corrisponde una impreparazione, una mancanza di maniere e conoscenze per muoversi in maniera appropriata. A questo proposito riporto uno stralcio della conversazione tenuta con una “tecnica di convivenza” dell’amministrazione locale del distretto di Sants-Montjuic: María²³⁶ mi stava mostrando un depliant prodotto per migliorare la convivenza nel quartiere, che illustra le “buone pratiche fra vicini” dando conto della diversità ed eterogeneità sociale e culturale che caratterizza il *barrio* [doc. 4] In seguito vedremo nel dettaglio il messaggio veicolato da questo depliant, il processo partecipativo attraverso il quale è stato messo a punto e il contesto dentro il quale si inserisce. Qui ci interessa la figura del *nouvingut*.

María: questo è il “nouvingut”

Roberta: si suppone che sia cinese?

M: la grafica è stata una questione di stampa, più tecnica, volevamo che il commerciante fosse un macellaio, che non portasse la cravatta, che fosse più... però sono state questioni di grafica...

²³⁵ Le mie osservazioni possono risentire di una distorsione dovuta alle modalità di conduzione del lavoro di campo: le interviste sono state infatti condotte in lingua castigliana e solo in due casi in lingua catalana.

²³⁶ Questo come tutti gli altri nomi che utilizzerò sono nomi di fantasia.

R: sí, questo sembra più un uomo d'affari...

M: sí, sembra un politico, sono state questioni legate alla grafica, io personalmente avrei messo il *novingut* molto più *novingut*... tra l'altro cinese...

R: sí, non ci sono molti cinesi nel Poble Sec...

M: esatto... e le signore del Poble Sec non hanno il cappellino... va bé, era questione di tempo... volevamo presentarlo alla mostra... il disegno non ci farà vincere nessun premio, pero la cosa importante è il processo attraverso il quale si è prodotto il depliant...

In questo senso vediamo come il termine non indica semplicemente una persona che è appena arrivata in un luogo e non è ancora suo membro a tutti gli effetti²³⁷; come ci suggerisce María ci sono alcuni *novingut* che sono molto più *novingut* di altri²³⁸: con questa espressione, la tecnica fa riferimento a categorie più evidentemente *diverse* o più socialmente stigmatizzate: un pakistano o un dominicano, i due gruppi con maggior presenza nel quartiere, e molto spesso al centro dei discorsi della gente come gruppi a loro modo “problematici”, sarebbero state più calzanti come esempio di *novingut*.

Notiamo quale frase é stata messa in bocca al *novingut* del Poble Sec: “Il Poble Sec è la mia nuova casa e la stimo come se fosse casa mia”²³⁹. Tradotto e riportato al discorso di senso comune che circola nel quartiere dovrebbe suonare come “cercherò di seguire le usanze di qui e correggerò i miei costumi poco adatti e consoni alla vita del quartiere e della sua comunità”. Vedremo nel dettaglio nel capitolo 5 come la questione relativa alle “(diverse) usanze” degli immigrati nei quartieri sia un tema centrale nel discorso pubblico; qui mi preme sottolineare come il termine *novingut* – sebbene termine *politically correct* che esprime la volontà di inclusione – veicola anche una certa ambiguità. Il *novingut* è da una parte il bambino che non possiede ancora le competenze – linguistiche e non – per stare a scuola con i suoi compagni “locali” e, allo stesso tempo, è l'adulto che si installa in un quartiere ma che “non si sa comportare” perché ha codici e maniere diverse dalle nostre, e normalmente del tutto inadeguate alla convivenza con “noi”. In questo senso il termine contribuisce alla costruzione dell'immigrato come “altro” da noi, aumenta la sua estraneità rispetto ai membri della comunità “autoctona”. Tale termine viene comunque prevalentemente usato nell'ambito della politica locale, mentre nell'uso corrente la gente preferisce parlare di “inmigrants” o “inmigrantes”. C'è chi, d'altra parte, è critico rispetto

²³⁷ Ancora una volta: quanto tempo è necessario perché uno cessi di essere “*novingut*” e possa essere considerato a pieno titolo membro della “comunità locale”?

²³⁸ “Some strangers are strangers than others” osserva argutamente Zolberg [citato in Semi 2002: 363].

²³⁹ Nelle prossime pagine di questo stesso capitolo analizzeremo la metafora del quartiere come casa.

all'uso di questo termine; Javier, membro dell'Unione di associazioni di residenti del Poble Sec, collega il termine all'atteggiamento eccessivamente permissivo e lassista delle istituzioni e di alcune associazioni del *barrio* nei confronti degli immigrati:

“Aquests son nouvinguts”²⁴⁰, Oh! Parola magica “*Nouvinguts*”. Negli anni '50 erano immigrati e adesso sono “*nouvinguts*”, non é giusto, anche quelli degli anni '50 erano *nouvinguts*, no? Sembra che questi immigrati che vengono qui possono fare tutto quello che gli pare. Questa è la percezione che ho. La realtà è che siamo di fronte ad un sistema debole a livello di distretto per quel che riguarda il controllo. Ci troviamo ad avere e che fare con un distretto che non informa a sufficienza del fatto che le regole sono per tutti”

Javier critica la mancanza di controllo delle istituzioni che non fanno rispettare le regole e che lasciano che gli immigrati facciano “quello che gli pare”. Il parallelismo con gli immigrati che arrivarono da altre parti di Spagna nel secondo dopo guerra rimanda ad una rappresentazione piuttosto comune che vedremo in seguito: quella interna è stata un'immigrazione “buona”, laboriosa, responsabile, utile, mentre quella esterna è negativa, approfittatrice, destabilizzante, portatrice di disordine.

Questa breve trattazione sulle denominazione dello straniero mette in evidenza ciò che la “svolta linguistica”²⁴¹ che ha interessato le scienze sociali negli ultimi decenni ha messo bene in luce: il linguaggio non è un sistema di rappresentazione trasparente e immediatamente ovvio, ma veicola, produce e ri-produce forme di potere. Per quel che riguarda gli immigrati e i fenomeni migratori ci troviamo di fronte ad una vera e propria “ossessione tassonomica”²⁴²: definire e categorizzare gli immigrati sia nel discorso

²⁴⁰ Frase in catalano, mentre il resto dell'intervista è in spagnolo.

²⁴¹ Negli ultimi decenni le scienze sociali sono andate progressivamente acquisendo la consapevolezza della centralità del linguaggio [Jedlosky 2000]. Questo spostamento dell'attenzione è avvenuto sia grazie ad una ricca tradizione teorica che ha sottolineato la centralità del linguaggio nella costruzione sociale della realtà, sia grazie alle pratiche empiriche della ricerca sociale, e in particolare all'emergere dei metodi qualitativi. Per quanto riguarda la tradizione, limitiamoci a ricordare alcuni personaggi fondamentali, tra cui Wittgenstein, J.L.Austin, Gadamer, Habermas, il cui apporto filosofico in merito al linguaggio all'interno delle scienze sociali è stato decisivo. Per quanto riguarda gli approcci qualitativi, invece, va sottolineato come i sociologi, lavorando su materiali quali le interviste non strutturate, i testi veicolati dai mass media, i materiali biografici, le conversazioni, “sono stati costretti a confrontarsi col fatto che i comportamenti sono rivestiti di senso mediante le parole, che ogni azione è inseparabile dal tessuto discorsivo che incessantemente le interpreta” [ibidem]

²⁴² “Ogni tipo di tassonomia è il prodotto di un discorso sul mondo e sugli esseri umani che ritaglia la diversità qualitativa del reale per stabilire un ordine pieno di disuguaglianza, fondato sulla differenza e legittimato nel

pubblico come in quello scientifico è una pratica che rivela il bisogno delle “società di accoglienza” di controllare e disciplinare l’immigrato, quale corpo estraneo allo stato-nazione.

Come ho cercato di dimostrare, le categorie e classificazioni non sono in ogni caso fisse e immutabili: cambiano a seconda dei contesti, possono diventare obsolete o cadere in disuso, e venire sostituite da altre che veicolano nuovi significati o ri-significano i vecchi²⁴³.

Continuiamo ora il nostro percorso di approssimazione ai tre contesti mettendo in luce i principali *frames* che inquadrano la presenza di immigrati nei quartieri e contribuiscono al processo di costruzione simbolica della “comunità locali”.

4.1.2. Identità territoriali, “comunità locali” e narrative sugli “altri”

Le rappresentazioni relative alla presenza degli immigrati sono strettamente vincolate alle caratteristiche dei contesti locali e alle diverse modalità in cui lo spazio urbano diventa “luogo” nell’immaginario dei suoi abitanti. La presenza di persone “nuove”, percepite come estranee ad uno spazio che per gli attori è spazio di vita quotidiana, viene interpretata attraverso narrative socio-spaziali che veicolano discorsi di inclusione ed esclusione. Asse portante di questi discorsi, siano essi più o meno inclusivi nei confronti degli “outsiders”, è l’“anzianità” della presenza sul territorio dei vecchi residenti che in base a questa rivendicano la loro appartenenza legittima al territorio [cfr Elias e Scotson 1994]. Se questo è probabilmente un “tema umano universale” [ibidem] il problema sorge quando tali istanze si combinano con un discorso istituzionale che già di per sé ha etichettato i “nuovi arrivati”, nel nostro caso gli immigrati non comunitari, come ospiti poco graditi nella città. A questo si aggiunge la tendenza all’“eticizzazione dei rapporti

momento in cui viene creato: l’obiettivo del discorso è interporre fra gli uomini e il mondo, esercitando una mediazione consistente nell’interpretazione creativa del reale. Una questione tassonomica è sempre inserita nella storia, vincolata alle relazioni di potere che costituiscono il quadro obbligatorio nel quale si elabora la risposta”(Chappaz in Monnet 2002). In altre parole: “ogni classificazione rientra in un sistema di discriminazione e gerarchizzazione” [Bourdieu in Provansal 1997: 14].

²⁴³ Sayad sottolineava questo processo rispetto a termini quali “integrazione”, “inserimento”, “assimilazione” [Sayad 1999, tr. it 2002: 287 – 297]

sociali”²⁴⁴, ossia a considerare l’appartenenza etnica come criterio rilevante nella definizione dei gruppi e nell’interpretazione delle relazioni e dei conflitti che si innescano nello spazio urbano. Il rischio insito in questi processi è ben noto: “eticizzando gruppi o rapporti sociali, si tende in realtà a mascherare la loro posizione subordinata o marginalizzata in rapporto alla società globale e, allo stesso tempo, a cancellare le differenze interne dei gruppi etnicizzati in termini di classe, risorse o potere” [Aime 2004: 79]²⁴⁵.

La combinazione di questi processi, la stigmatizzazione dell’immigrato come problema o fonte di pericolo e l’“eticizzazione dei rapporti sociali”, rischia di innescare vere e proprie forme di razzismo che legittimano processi gravi di esclusione sociale.

Questo panorama può essere rintracciato in forme e misure diverse in tutti e tre i casi che stiamo considerando; ciò, come vedremo, dipende in parte dal discorso delle amministrazioni locali sull’immigrazione e dalla capacità di mettere in atto politiche urbane con una visione di ampio respiro, che consideri gli immigrati come persone a cui va garantito il “diritto alla città”²⁴⁶. D’altra parte, la possibilità che si inneschino pratiche inclusive nei confronti dei “nuovi arrivati” dipende dalle interazioni quotidiane nei contesti locali e dalla possibilità che il discorso demotico non riproduca pedissequamente il discorso dominante, ma sia aperto a contestarlo e negoziarlo.

A questo proposito, in che modo la presenza di immigrati nei contesti urbani locali viene interpretata e rappresentata? Attraverso quali narrative socio-spaziali? Come si legano identità territoriale, costruzione della “comunità” e rappresentazioni degli “altri” all’interno di queste narrative?

Nel quartiere Stadera, la presenza degli immigrati è rappresentato come un tassello che compone il quadro di degrado urbano e sociale che caratterizza il quartiere. In questa

²⁴⁴ Sui processi di etnicizzazione e sugli usi politici dell’identità etnica si veda Aime [2004], Fabietti [1998]. Anche Monnet [2002], nella sua etnografia sul centro storico di Barcelona, sottolinea un processo di etnicizzazione delle relazioni fra i residenti del quartiere, considerandolo in parte un “effetto secondario” del processo di “eticizzazione istituzionale” indotto dalla volontà politica di estirpare il razzismo e promuovere una convivenza armoniosa nel *barrio* [ibidem: 224].

²⁴⁵ Questo è un nodo teorico centrale nella produzione socio – antropologica di una serie di autori italiani e spagnoli per me fondamentali, che si sono occupati, con modalità in parte diverse, dei processi culturali inerenti alle migrazioni contemporanee (e non solo), la maggior parte già citati: Dal Lago, Palidda, Santamaría, Delgado fra altri.

²⁴⁶ Uso questa espressione di Lefebvre in riferimento al doppio diritto, di partecipazione e di appropriazione degli spazi che dovrebbe essere garantito a tutti, a prescindere dalla condizione giuridica di cittadini [cfr Semprebon 2008].

periferia che è più sociale che fisica²⁴⁷ [cfr Zayckick et al. 2005] questo *frame* racchiude e costringe qualsiasi altro tema, e quello della presenza degli immigrati in particolare. Ciò che emerge immediatamente è che la realtà del quartiere (di cui ho cercato di delineare i tratti principali nel capitolo precedente), la sua fama negativa (alimentata e amplificata in maniera indiscriminata dai media) e l'alta presenza di stranieri "extracomunitari" (già di per sé uno stigma nell'immaginario urbano milanese) si auto alimentano in un circolo vizioso. Il fatto che si "autoalimentino" non vuol quindi dire che l'uno (la presenza degli immigrati) sia considerata causa dell'altro (il degrado); la narrativa che prevale non è "ci sono gli extracomunitari e quindi è degradato", ma più che altro "è un quartiere degradato e quindi ci vanno solo gli extracomunitari": questa situazione è così riassunta da un inquilino delle case popolari molto impegnato nella difesa del quartiere e partecipe delle attività organizzate dalla cooperativa ABCittà nel quadro del progetto di riqualificazione urbana:

"...quando il quartiere Stadera si vuole tenere in queste condizioni non troverai mai un inquilino che arrivi da Gratosoglio, tanto per dire Gratosoglio, che venga ad abitare allo Stadera. Il perché? perché di questo quartiere ne hanno parlato tutti male e quindi evidentemente chi viene qua? L'extracomunitario che, ragazzi, ha bisogno di una casa! Quello di Gratosoglio dice "ma chi me lo fa fare a me di spostarmi in questo posto, io sto bene a Gratosoglio!"

L'immigrato che arriva allo Stadera è in genere rappresentato come una persona in stato di bisogno, con la necessità impellente di trovare un primo alloggio – bisogno che in alcuni casi viene soddisfatto occupando un appartamento – o più frequentemente – pagando per poter entrare in un appartamento occupato. Il quartiere ha contemporaneamente la fama di "rifugio"²⁴⁸ e di "zona di passaggio" verso lidi migliori. Quest'ultima caratteristica viene in particolare messa in luce dalle maestre della scuola elementare del quartiere (via Palmieri) che vedono un ricambio di alunni piuttosto costante:

²⁴⁷ La maggior parte degli attori ci tengono a sottolineare che la "perifericità" del quartiere è ormai relativa, in particolare da quando è stata costruita la metropolitana (M3 Abbiategrasso); il fatto che il quartiere si sia "avvicinato" al centro, d'altra parte, si rispecchia nell'aumento del prezzo degli immobili. Così mi racconta una giovane donna che vive e lavora nel quartiere "E la cosa buffa è che non siamo quasi più in periferia, la contraddizione forse sta in questo. Poi che non siamo più in periferia te ne accorgi perchè gli amici che cercano casa qui non se lo possono più permettere, ci sono prezzi che fanno concorrenza ormai...sai, con il passaggio della metropolitana".

²⁴⁸ La "funzione di accoglimento" sembra essere una costante nella storia del quartiere [cfr Verardi 1998]

“Questa è una zona che, almeno in parte, è vista come un punto di arrivo, magari (gli immigrati ndr) qui riescono, non si sa come, (sorride) a trovare delle possibilità abitative per un periodo e poi appena possono cercano altre sistemazioni, anche andando appena fuori Milano, quindi spesso abbiamo richiesta di nullaosta per ragazzini che vengono un anno, poi vanno, perché i genitori trovano delle sistemazioni abitative più adeguate anche perché il ricongiungimento vuol dire più... richiede anche una sistemazione di casa più adeguata”

La presenza di cittadini stranieri è un fatto ormai assodato per il quartiere, ma l’etichetta di “quartiere di immigrati” con l’accezione negativa che possiede nel discorso urbano milanese, ha, secondo alcuni, un’altra origine. Lorenzo, che appartiene al circolo Arci del quartiere e che insegna italiano alla scuola per stranieri, mi racconta:

“i primi insediamenti risalgono a 25 anni fa, di egiziani. Quindi diciamo nel quartiere la presenza era visibile da tanto tempo, dopo di che, non so come dire, negli anni del boom della lega Lombarda nei primi anni ‘90, quando è stato eletto Formentini in cui è stata fatta una forte campagna contro gli stranieri, la prima diciamo, l’immagine di Stadera come un quartiere di immigrati, è diventata visibile anche all’esterno, fino ad allora lo sapeva che ci abitava perché è un quartiere in cui ci vieni perché ci vieni, non è un quartiere dove ci capiti per caso”

L’immigrazione non comunitaria si inserisce in un contesto che gli attori percepiscono già come un contesto di disordine²⁴⁹; la rappresentazione di un contesto locale coeso e solidale è parte di un passato remoto che si è disgregato molto prima dell’arrivo degli “extracomunitari”. In questo senso il cambiamento sociale nel quartiere è sì attribuito alla “scomparsa” dei residenti storici e all’arrivo di nuovi inquilini ma difficilmente questo processo viene “etnicizzato”. Oriana, maestra della scuola elementare che lavora con i bambini immigrati e attiva nella “rianimazione” del quartiere mi racconta:

“Da piccola sono sempre stata in quartiere Stadera soprattutto a giocare, questo da piccola perché li abitavano tutti i miei zii e zie soprattutto nelle corti che stavano, che stanno ancora adesso dal numero 22 all’1, quello che ti posso dire io come ragazzina, come bimbetta è che verso i dieci anni il quartiere ce lo si poteva vivere da bambini molto liberamente e non perché ci fosse poco traffico di macchine o che, ma nel senso che ogni cortile era vivo, il classico cortile dove potevi giocare sfuggendo soltanto alla portinaia che ti faceva rispettare rigorosamente gli orari, non c’era ancora una diffidenza come quella che ho provato quando ho cercato di riprendere i contatti con il quartiere come maestra: non è stata un’impressione positiva, è stato comunque un vedere aumentare la chiusura, rispetto all’accoglienza, alla

²⁴⁹ Da questo punto di vista Stadera sembra essere in linea con altri quartieri di Milano, così come sottolineato in altre ricerche [cfr Agustoni 2003].

socialità, alla possibilità di suonare il campanello alla vicina e di trovare comunque una risposta. Quando sono ritornata nel quartiere dopo aver abitato fuori un pochettino ed ero maestra della scuola ho vissuto tutte le difficoltà di riuscire a contattare i nuovi abitanti del quartiere Stadera perchè man mano che si allontanavano ovviamente venivano a mancare gli abitanti storici c'è sempre stato un susseguirsi di utenze che tante volte occupava gli spazi più che averli regolarmente poi incontrati, c'era molta diffidenza. I primi tempi entrare nei cortili era abbastanza difficile, tutte le porte erano chiuse, te lo sentivi un attimino come ostile io ho sempre avuto il piacere di andare anche a trovare alcuni ragazzini o alcune mamme. L'ho fatto i primi anni, dopo mi sono fermata perchè mi sono resa conto che il punto poteva diventare più la scuola, non funzionava il porta a porta, non funzionava più come funzionava quando io ero bambina”.

A parte la rappresentazione idillica del passato del quartiere, che è molto comune nel momento in cui le persone si trovano di fronte ad una realtà che considerano distopica, l'insegnante, così come altre persone intervistate, parla di “nuovi abitanti”, preferendo una distinzione basata sulla “vecchiaia” piuttosto che su base etnico/nazionale. Questa narrativa è piuttosto comune nel quartiere, ma specialmente fra coloro che sono attivamente impegnati nel recupero sociale dello stesso. In un'ottica simile si esprime la signora C., presidentessa del comitato di inquilini Stadera- Spaventa - Savoia:

“Devo dire che lo spirito solidaristico molto forte che i vecchi dello Stadera rimpiangono quando ripensano alla loro giovinezza, cioè i primi anni in cui hanno vissuto alla Stadera non lo abbiamo poi più ritrovato oggi, nel senso che oggi ci troviamo di fronte a un quartiere che ha sofferto molto, che ha sofferto molto il degrado, l'impoverimento, l'abbandono... e che con questa sofferenza ha perso il rispetto di se stesso e quindi anche il rispetto per l'altro, a maggior ragione del diverso o da chi viene percepito come diverso”

Esistono ovviamente numerose altre narrative sulla presenza di immigrati nel quartiere. Come vedremo, ad esempio, i negozianti nelle vie attorno alle case popolari hanno ben altra visione di quali siano i problemi della zona. Fra coloro che creano un'associazione più diretta fra degrado del quartiere e presenza di immigrati non comunitari ci sono poi i politici locali intervistati. Il signor F., in particolare, sostenendo di avere una buona conoscenza del quartiere (pur non abitando), coglie a piene mani dal discorso egemone sull'immigrazione: in mancanza di dati esperenziali diretti propone una definizione della realtà del tutto normale e “normalizzata”, riportando il classico binomio immigrato – delinquente²⁵⁰

²⁵⁰ Diversi sono gli autori che hanno ricostruito la genealogia della produzione sociale dell'immigrato – criminale; per l'Italia si veda Dal Lago 1999, Maneri 1998, Palidda 2000a, Quassoli 1999.

“...per il recupero vero del quartiere io ritengo che non sia solo importante la restaurazione ma creare dei mediatori sociali che si innestino nel tessuto urbano e possano contribuire a migliorare il tessuto umano che lì c'è, che è molto variegato... certamente la grossa immigrazione non ha aiutato al miglioramento di questo contesto, ma non perché gli immigrati siano tutti cattivi ma perché ovviamente sono fasce deboli ed una fascia debole può essere più incline a delinquere.. se qualcuno soldi non ne ha e gliene propongono...” (F. politico locale – Stadera)

Il tema della delinquenza nel quartiere è, d'altra parte, uno dei temi “caldi” che preoccupano maggiormente [cfr cap.3]. In questo senso fra coloro che vivono nelle case popolari la dicotomia fra “noi” e “loro” gioca più sulla distinzione fra criminale/non criminale e in misura minore sulla distinzione etnica o nazionale:

“Io sono nato qua, il mio interesse è quello di voler bene a questo quartiere quindi di darmi da fare per questo quartiere e quindi conosco tutte le situazioni di questo quartiere. Non vorrei assolutamente che questo quartiere venga abbandonato a se stesso, non solo per l'italiano ma anche per gli extracomunitari che ci vivono. E quindi mi do da fare in questo senso. Evidentemente distinguiamo solo i malavitosi, i malavitosi quelli sì, noi vogliamo assolutamente che da questo quartiere vengano espulsi, che siano italiani o extra comunitari, perché questo crea difficoltà non solo all'italiano ma anche all'extracomunitario più buono...”

La distinzione fra “noi” – italiani, autoctoni – e “loro” – extracomunitari esiste come una sorta di “a-priori”; la possibilità di inclusione di questi ultimi nella “comunità locale” si realizza, quanto meno a parole, nel momento in cui si individua un altro “nemico” che in questo caso è rappresentato dai “malavitosi”.

In generale il “discorso dominante” sull'immigrazione, ben espresso dalle parole del politico locale, è in parte contestato dal “discorso demotico” [Baumann 1996] delle persone che vivono e lavorano nel quartiere. Le persone intervistate in generale non utilizzano gli immigrati come capro espiatorio cui attribuire il degrado del quartiere e cercano, nei loro discorsi, di rendere conto della reale complessità della situazione che vive lo Stadera. Quando di semplificazioni si tratta, in genere l'opposizione è fra “devianti” ed “onesti”, una contrapposizione che taglia trasversalmente l'opposizione fra autoctoni e immigrati.

Se spostiamo l'attenzione al caso di Benedetto Marcello, ci troviamo di fronte ad una situazione del tutto diversa. Come abbiamo sottolineato nel capitolo precedente, non esiste in questo caso una dimensione di quartiere “forte” percepita dai residenti. Non esiste coerenza fra gli attori nel delimitare i limiti spaziali del “quartiere”²⁵¹ e, inoltre, la maggior parte degli intervistati tende a non utilizzare il termine, dimostrando di non attribuirgli particolari significati. Del tutto assenti sono d'altra parte i termini legati all'area semantica della “comunità” e ai significati a questa connessi [cfr cap. 1]. Il signor R., presidente di una delle associazioni di residenti, mette in luce questi aspetti, facendo il confronto con due quartieri “veri” e chiarendo quali sono i limiti della zona:

“Io prima di vivere qua, prima di sposarmi vivevo in periferia nella zona Mac Mahon, e quello era veramente un quartiere, però erano anche altri anni [circa 25 anni prima, nda]. Il quartiere era formato da alcuni poli di aggregazione che erano l'insieme dei negozi che faceva rete, costruiva un po' il tessuto di comunicazione, c'era la parrocchia che aveva un altro tipo tessuto, c'erano dai bar ai circoli che facevano l'altro tessuto. Tutto insieme portava ad avere una denominazione, una micro vita concentrata intorno a queste cose e questo contraddistingueva, proprio perché c'era difficoltà di accesso fra una zona periferica e un'altra zona periferica, che rendeva difficile la frequentazione per chi non veniva da quella zona. Cioè quando io avevo la sua età c'era la filovia, adesso anche lei ha preso la filovia (ride), però, volendo c'è la metropolitana che ti permette di spostarti da una parte all'altra di Milano. Al di là della facilità di comunicazione, questa zona non è, non ha un perimetro di difesa, cioè voglio dire un perimetro che la contraddistingue. Si potrebbe prendere come reale perimetro i bastioni di Vittor Pisani ma si delimita una zona troppo grossa. Qua dentro c'è, dunque, se vogliamo chiamarlo quartiere, comincia da via San Gregorio...dall'altra parte di viale Tunisia siamo nel quartiere del Lazzaretto che è un quartiere storico un po' di mala, un po' bonificato un po' no, adesso molto in mano alla immigrazione, come residenza, proprio per le case, si guarda le case sono case belle un po' liberty con cortile interno non ristrutturate, ci sono molti negozi e qui viene fuori uno degli aspetti... ecco quello è un quartiere”.

Gli attori tendono in genere ad identificarsi con porzioni dello spazio piuttosto limitate la cui dimensione varia a seconda delle diverse questioni che emergono nel discorso. A questo proposito, ad esempio, è emersa una netta distinzione fra coloro che risiedono nella zona “nord” di via Benedetto Marcello e coloro che vivono nella zona “sud” dove la

²⁵¹ Come è possibile vedere nelle diapositive che sono state proiettate in occasione dell'assemblea dei residenti organizzata dalle associazioni “di quartiere”, [doc. 4] gli organizzatori hanno ritenuto necessario chiarire di quale zona si trattasse, dimostrando che ciò poteva non essere auto-evidente per tutti e, allo stesso tempo, nel tentativo di delimitare chiaramente quale fosse l'area di interesse – escludendo così le eventuali richieste “estrane” alla zona.

frontiera è rappresentata dalla via Vitruvio che taglia perpendicolarmente quest'ultima. La zona "nord" è la zona considerata fortemente problematica: in particolare per le questioni relative al mercato, alla sicurezza, ai "ghetti etnici" etc. [cfr cap 3], mentre la zona sud è considerata piuttosto tranquilla e vivibile²⁵².

Nonostante questa situazione frammentata, la costruzione di una dimensione "di quartiere", intesa come un senso di collettività sembra essere il risultato della costituzione delle associazioni e delle proteste avanzate da quest'ultime. L'individuazione di alcuni problemi, di alcuni "nemici" (il mercato e i "mercatori", gli sbandati e i clandestini della Stazione Centrale, gli imprenditori immigrati con le loro attività, nonché le istituzioni latitanti) permettono di costruire un (più forte) "senso del luogo" [Rose 1998].

Queste associazioni, al contrario di alcuni comitati sorti in alcune città italiane negli anni '90²⁵³: non nascono con una specifica vocazione anti-immigrati. Ciò nonostante molti degli intervistati (e i promotori delle associazioni in particolare) veicolano particolari rappresentazioni sugli immigrati che devono essere analizzate perché indice di una tendenza che, in una situazione critica come quella milanese²⁵⁴, rischia di minare seriamente la convivenza urbana e, a lunga andare, se non gestita con strumenti politici di mediazione, potrebbe sfociare in una "crisi urbana" [Allasino, Bobbio, Neri 2000] più grave. Il rischio è d'altra parte che certi discorsi razzisti, sapientemente diffusi e veicolati da alcuni "imprenditori morali" possano arrivare ad influenzare l'agenda politica²⁵⁵.

Lo spazio urbano della zona di via Benedetto Marcello è, come abbiamo visto, uno spazio estremamente denso in costante movimento e trasformazione, frenetico crocevia di popolazioni diverse; in questo contesto frammentato e cangiante, le diverse proteste dei residenti relative allo spazio urbano che abbiamo visto nel capitolo precedente²⁵⁶, si intrecciano ad istanze che vedono nella presenza di "immigrati" (definiti "clandestini",

²⁵² Il presidente di una delle sue associazioni mi diceva a questo proposito che alcuni dei "problemi" della zona "nord" li avevano prodotti loro stessi della zona "sud" chiedendo e ottenendo lo spostamento di alcune delle bancarelle del mercato.

²⁵³ Milano [Consorzio A.A.S.TER. 1997] Genova [Petrillo 2003] e Torino [Belluati 1998].

²⁵⁴ L'ho già sottolineato, vale la pena ripeterlo: le istituzioni milanesi tendono ad "eticizzare" i conflitti urbani e a "risolverli" attraverso pratiche di repressione e aumento del controllo poliziesco.

²⁵⁵ Secondo delle "indiscrezioni", alcuni dei leader delle associazioni, ai tempi della mia ricerca sul campo, stavano valutando la possibilità di entrare in politica.

²⁵⁶ Principalmente: presenza invasiva del mercato, istanze relative all'arredo urbano e alla pulizia delle strade, parcheggi abusivi e cantiere che ormai da anni "occupa" quelli che dovrebbero essere spazi verdi "sotto vincolo ambientale".

“extracomunitari”, “zingari”) un elemento destabilizzante per la quotidianità dei residenti. Gli “immigrati” rientrano a titolo diverso in queste istanze: come minaccia alla sicurezza, all’ordine pubblico, al decoro, alla pulizia, alla tranquillità. In particolare le rimostranze sono legate alla presenza dei negozi “etnici”: da una parte considerati fastidiosi in sé perché formano dei “ghetti” e perché “non rispettano le regole”, dall’altra, e soprattutto, deplorati per le persone che vi “gravitano” intorno: fondamentalmente si tratta di acquirenti degli esercizi commerciali e avventori dei bar, *phone center*, ristoranti. I giardini di via Benedetto Marcello sono l’altro pomo della discordia: da una parte, per le particolari “frequenzazioni” che attraggono, (la cosiddetta “fauna” della Centrale) e d’altra, per l’uso abusivo che ne fanno alcuni gruppi: persone (“clandestini” secondo i residenti) che dormono sulle panchine, o si riuniscono in piccoli gruppi per parlare e bere, ma anche le signore immigrate dall’est Europa, le “badanti” che si riuniscono la domenica per chiacchierare e mangiare qualcosa insieme (quello che le associazioni definiscono il “picnic etnico”). Vedremo entrambi questi elementi in dettaglio nel capitolo 5; ora vorrei soffermarmi su alcune citazioni che possono spiegare il generale inquadramento della presenza immigrata da parte di residenti e commercianti: così mi spiega il signor R., presidente di una delle associazioni di residenti:

“Qui abbiamo, per quanto riguarda l’immigrazione, per quanto riguarda la situazione degli stranieri, abbiamo sostanzialmente una presenza non stanziale ma commerciale, abbiamo dei poli di attrazione che sono i negozi per stranieri, c’è il disastro dei call center, che già quelli attirano, poi se tu vai in via Settembrini, l’ultima parte di via Settembrini, è piena di negozi di extra comunitari, ci sono anche gli alimentari. Quindi i call center, gli alimentari, poi quelli che lavorano nei negozi di grossisti ecc. *La nostra è una presa di territorio per attività commerciali...*”

Due mi sembrano gli elementi rilevanti in questo caso: da un parte il generale senso di “estraneità” che il mio interlocutore associa alla presenza degli immigrati nel quartiere; dall’altra la rappresentazione in termini militare di questa presenza: parlando di “presa del territorio” si rimanda chiaramente all’invasione di un nemico. In generale sembra dunque che non si stia parlando di persone ma di una sorta di cataclisma che ha colpito il quartiere. Con altre parole, ma esprimendo un po’ lo stesso concetto, il figlio di uno storico negoziante tessile della zona mi racconta:

“stando vicino alla stazione la presenza è molto più concentrata, io ad esempio adesso sono andato a vivere in zona Navigli, anche là ci sono, in percentuale molto, molto inferiore rispetto a qua, qua ci sono dei giorni, se solo vieni ad agosto, che io penso “c'è l'avrò il permesso di soggiorno in tasca” perché mi sembra di essere a Tunisi, ho dei dubbi su dove sono, i milanesi vanno tutti via e rimangono solo loro non trovi più un italiano per dei giorni interi, vedi solo loro che girano e vanno, è molto, molto concentrata qui la situazione, invece in altre zone ci sono però sono più diluiti, e poi comunque io vedo di là in zona Navigli sono più, vedo più filippini, gente dell'estremo oriente così, gente molto, molto tranquilla che magari arrivano con i bambini e tutto, qui ti spaventa, ti fa paura, perché al 90% sono uomini è difficile che vengano con le famiglie e tutto, arrivano con culture diverse, è comunque per loro la donna non può uscire, poi magari ci sono le donne però non possono uscire di casa non possono fare determinate cose perché la loro religione gli impone determinate cose e questo spaventa molto di più²⁵⁷.

La concentrazione, le brutte frequentazioni, la cattiva influenza della Stazione Centrale, il senso di insicurezza, sono alcuni dei principali *frames* che inquadrano l'immigrazione nella zona di Benedetto Marcello. Questi *frames* rispecchiano una visione fondamentalmente conflittuale delle relazioni fra gli “autoctoni” (soprattutto residenti)²⁵⁸ e immigrati (residenti, lavoratori, city users etc.) nello spazio urbano; questa visione in parte rispecchia dei “conflitti reali” [Blokland 2003] relativi ad esempio all'uso e alla appropriazione simbolica degli spazi (le strade e i giardini in particolare); d'altra parte, e in maniera prioritaria, sembra invece rispecchiare “conflitti non reali” [ibidem] in cui gli *outsiders* sono una sorta di “capro espiatorio” che “serve innanzitutto per creare una qualche esperienza di comunità dove questa ha ormai cessato di esistere”. Questa particolare forma di “repertorio discriminatorio” è particolarmente diffusa fra coloro che hanno poca interazione con gli immigrati ma che usano il criterio etnico per marcare la distinzione fra “noi” e “loro”. Questo bisogno di rafforzare l' “identità locale” e di ristabilire un senso di comunità nasce dal disagio provocato da rapidi e spesso radicali cambiamenti urbani [Lainati 2007] ma anche, seguendo Bauman, da una condizione di profonda insicurezza sociale ed esistenziale [cfr Bauman 1999, tr. it 2000]. L'esistenza di conflitti fra popolazioni diverse rappresenta una costante della vita quotidiana nello spazio urbano; il

²⁵⁷ Questo riferimento alla “diversità culturale” dei migranti è un *frame* di interpretazione che definisco “politicamente corretto”: con questa espressione mi riferisco al fatto che, in molti casi, attori che mi stavano raccontando la loro esperienza con gli immigrati o che ragionavano sulla convivenza nel quartiere, concludevano le loro osservazioni con qualche riferimento alla “diversità culturale” degli immigrati o allo “scontro fra culture”: in questo modo si astraevano dalla realtà quotidiana ed attingevano ad un sapere normalizzato, dato per scontato e quindi “politicamente corretto” proprio per la sua “normalità” all'interno del discorso sull'immigrazione.

²⁵⁸ I residenti hanno in genere pochi contatti diretti con gli immigrati (a meno che si tratti di persone al loro servizio o di “badanti”) e tendenzialmente ne hanno una visione più negativa; alcuni commercianti italiani, al contrario, hanno contatti con i commercianti immigrati o semplicemente condividono con questi la quotidianità di gestire un esercizio commerciale nella stessa via: ciò implica la mitigazione di alcuni stereotipi o tutt'al più sentimenti di indifferenza.

problema quindi non è il conflitto in sé, ma tutt'al più in questo caso è la tendenza ad “etnicizzare” tali relazioni, ad individuare un nemico a cui in un certo senso si vuole negare la legittimità dell'uso degli spazi in base ad una sua aprioristica estraneità a quei luoghi.

Il caso del Poble Sec è a sua volta diverso. Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, si tratta di un *barrio* in cui la dimensione di quartiere è molto sentita: c'è una forte identità collettiva e un senso piuttosto spiccato di “comunità locale”, almeno fra i residenti storici. E' molto comune che la gente definisca il quartiere come un “pueblo”, ossia come un paese in cui la gente si conosce e in cui c'è tutto sommato un altro grado di coesione sociale:

“Il quartiere ha la sua identità... la gente del Poble Sec in generale si sente del Poble Sec, *bueno*, soprattutto quelli di sempre, gli autoctoni... sì, sì ha un'identità di quartiere, è uno dei vantaggi che ha, diciamo che non si è perduta l'identità, per esempio ci sono tante associazioni, che sono vecchie associazioni, alcune ormai un po' caduche, ma in realtà si sta conservando un'identità, un'identità dei residenti, nonostante la difficoltà che ciò rappresenta nei tempi moderni...”[Signor F. membro del coordinamento di entità del PS]

L'identità del quartiere in questa visione si rende evidente in due aspetti: per il fatto che la gente senta di appartenere al quartiere, quindi a livello di “senso del luogo” e d'altra parte per l'esistenza di un fitto tessuto associativo che “dimostra” un buon grado di coesione sociale. Molti considerano d'altra parte che la forte identità di quartiere sia una conseguenza della sua posizione geografica:

“é un quartiere che, per il fatto di essere ubicato dove è ubicato, ai piedi della montagna di Montjuic e chiuso dal Parallelo, lo rende... geograficamente è un quartiere che é molto quartiere, è come un po' chiuso su sé stesso, quindi c'è molta vita di quartiere...” [Sara, responsabile del “Pla Comunitari” del PS].

La presenza dell'immigrazione “non comunitaria” nel *barrio* del Poble Sec genera nei membri della comunità locale sentimenti e reazioni diversi che analizzeremo nel corso della tesi. Qui vorrei soffermarmi su un particolare “luogo comune” discorsivo che è

molto frequente e radicato nei discorsi degli attori e che, riportando la parole di diverse persone intervistate, vorrei riassumere con il titolo di “*nadie nos presentó*”²⁵⁹.

Una delle prime cose che i miei interlocutori mi dicevano nel momento in cui si iniziava a parlare dei “nuovi vicini” era il carattere imprevisto, inatteso dell’arrivo dell’immigrazione nel quartiere insieme alla sua rapidità e crescita esponenziale nel corso di pochi anni: in particolare tutti convenivano sul fatto che l’immigrazione “non comunitaria” avesse avuto un forte impatto sul quartiere e in particolare sulla numerosa popolazione anziana del *barrio*. Molti sostenevano anche che questa “rapidità”, unita ad un diffuso senso di “*miedo a lo desconocido*”²⁶⁰ abbia in alcuni casi esacerbato sentimenti e atteggiamenti razzisti. Il forte impatto che l’arrivo di persone “da fuori” ha provocato sul quartiere viene spesso ricondotto al fatto che “nessuno ha fatto le presentazioni” fra i nuovi e i vecchi residenti. Questo slogan del “*nadie nos presentó*” veicola due significati particolari: da una parte rimanda all’idea della mancanza di conoscenza fra i due gruppi, “*vecinos de toda la vida*”, gli “autoctoni” e i “*nowinguts*”, la “gente di fuori”, ossia gli “immigrati extracomunitari”²⁶¹, intesa come una (reciproca?) ignoranza delle rispettive usanze e costumi; dall’altra parte rimanda al fatto che le istituzioni non si sono preoccupate (inizialmente) di mediare fra le due popolazioni e di fare le dovute presentazioni. Ciò che mi interessa in questa sede è la particolare visione che questa espressione veicola: si promuove l’idea che il quartiere sia come la “casa” di alcuni, precisamente di coloro che possono vantare una certa anzianità nel quartiere e che i “nuovi arrivati” siano come ospiti con i quali bisogna “fare le presentazioni”. Questa metafora veicola un doppio significato: da una parte implica la volontà di inclusione dei nuovi arrivati nella comunità locale (e i progetti che esistono nel quartiere sono una dimostrazione di questa volontà); da un altro punto di vista, però, rischia di riaffermare la dicotomia “noi/loro” veicolando la retorica per cui “noi” siamo i padroni di casa, e “loro” sono gli ospiti che devono rispettare le “buone maniere” di casa nostra. Questa visione “privatista” dello spazio urbano è quanto meno pericolosa. Da una parte sembra la riproposizione a livello “locale” della “doppia pena” del migrante che

²⁵⁹ “Nessuno ci ha presentati”.

²⁶⁰ “Paura di ciò che non si conosce”

²⁶¹ Quando si parla di problema di conoscenza reciproca la categoria dei “*nouvinguts*” si restringe agli immigrati non comunitari e non comprende stranieri di altri paesi europei o di paesi “ricchi” (che sembrano comunque essere molto numerosi nel Poble Sec).

Sayad riconosce nel rapporto fra politica e *politesse* del “pensiero di stato” [Sayad 1999: 375]: il delitto compiuto dall’immigrato viene giudicato, oltre che come atto in sé, per la sua *impolitesse*, perché l’atto deviante non si addice alla condizione stessa di immigrato, ospite in casa altrui; in questa prospettiva egli compie un torto verso la società ospitante, un torto verso i padroni di casa. Scrive Sayad: “bisogna avere una buona condotta – e comportarsi come insegnano le norme di buona condotta dei padroni del luogo – quando si è in casa d’altri. Bisogna essere garbati, rispettosi dell’ordine costituito e vigente, bisogna essere sottomessi, ubbidienti ecc.” [ibidem: 15]. Per questo motivo, l’infrazione compiuta dall’immigrato è sempre doppia, poiché, oltre ad infrangere un legge scritta, egli infrange una legge non scritta, comportamentale, di “buone maniere”. L’immigrato, dunque, la cui condizione ideale (nei termini del “pensiero di Stato”), è costituita dalla neutralità (o addirittura, l’invisibilità), è tenuto ad un comportamento di *iper-correttezza*, più che alla normale correttezza comune a tutti. In questo senso, anche nel contesto locale, colui che viene da fuori ed è un immigrato non comunitario, è tenuto a presentarsi ai padroni di casa, e a rispettare le “buone maniere” della casa.

Da un altro punto di vista, la rappresentazione del quartiere come ordinamento domestico da parte del collettivo degli “autoctoni” comporta il rischio di infrangere costantemente quel “diritto all’indifferenza” che l’antropologo Manuel Delgado segnala come elemento fondamentale della vita urbana: il diritto a passare inosservati in uno spazio accessibile a tutti. Come sottolinea l’antropologo, il diritto all’indifferenza viene negato a tutta una serie di “altri culturali” discriminati e stigmatizzati per le caratteristiche che il discorso dominante attribuisce loro. Gli immigrati, costantemente obbligati a dare spiegazioni sulla propria identità e sulle proprie usanze, e costantemente sotto controllo (sia da parte delle autorità che da parte degli altri settori della società, come può essere una “comunità locale” particolarmente attenta ai suoi “ospiti” o anche coloro – sociologi e antropologi compresi – costantemente preoccupati di difendere il “diritto alla differenza”) sono un buon esempio di questi “altri culturali” [Delgado 2007a: 182 – 201]. In quest’ottica, in cui i residenti storici considerano il quartiere come casa loro, il controllo sociale sugli “outsiders” può diventare soffocante. Alcuni membri della “comunità” evidenziano in

effetti questo aspetto; Laura, che gestisce un bar nel Poble Sec ed è membro dell'associazione di commercianti ne parla così:

“Qui siccome siamo molto “pueblo” sembra che dobbiamo esaminare qualsiasi cosa per vedere se realmente... succede molto. La gente, sembra che debba analizzare chiunque venga da fuori. La gente di qui é molto di “pueblo”, sono molto chiusi. Adesso meno perché proprio perché é arrivata molta gente da fuori. Però la gente che é qui “da tutta la vita” si conoscono tutti. Io sono qui da 5 anni e conosco gente che é sempre stata qui. Da un parte si capisce, perché loro ricordano il Poble Sec di 20 anni fa... però la vita cambia, la società cambia. A loro costa, é gente un po' anziana... e si capisce che gli costa accettare dei cambiamenti così”.

Se esiste il rischio di una logica del “controllo”, è comunque importante sottolineare che la visione dominante fra i membri della “comunità locale” è caratterizzata dalla volontà di inclusione dei “nuovi arrivati” nel *barrio*. L'obiettivo è che a poco a poco essi possano sentire il quartiere come fosse casa loro. Secondo alcuni dei leader delle associazioni del quartiere, questo è già avvenuto per molti:

“Molti di loro già si sono sistemati e hanno raggiunto una certa qualità di vita, si sono integrati nel quartiere, gli piace dove vivono, ti posso dire che da parte di alcuni immigrati, non tutti, però alcuni che noi conosciamo e con cui abbiamo rapporti continuamente in tutti i nostri progetti, si sentono integrati al punto che quando passano il Parallelo hanno la impressione di andar via di casa, lo dicono così, chiaramente, e quando tornano si sentono di nuovo a casa, e questo te lo dicono immigrati con provenienze così diverse, come possono essere pakistani o cinesi...”

In effetti, alcuni dei “nuovi” residenti del quartiere confermano questo quadro; Rachid, originario di Casablanca ma a Barcellona ormai da alcuni anni è entusiasta del quartiere:

“A me piace molto questo *barrio* per la diversità che c'è... puoi incontrare qualsiasi tipo di persona. Ciò che veramente mi piace è che quando cammino da queste parti saluto i vicini. Sembra un paese e a me incanta. La gente si conosce, si saluta: “ciao, come va?” Vai a un bar e ti conoscono. É un paese e la vita di un paese mi incanta. Ci sono posti dove i vicini nemmeno si conoscono. Qui no, ovunque vada: “ciao!” Saluto fino ad arrivare a casa mia e ciò mi piace molto. Sì, perché mi piace conoscere la gente”

Rebeca, una signora domenicana che gestisce un bar ed è membro dell'associazione dei commercianti, nonché “personaggio” noto nel quartiere, è meno entusiasta della situazione, e attribuisce i problemi a gente “estranea alla comunità”:

“Ci sono persone che portano problemi, che non sono della comunità né sono del quartiere. Viene gente che non è del quartiere ed io scommetto che vengono e fanno casino, fanno festa chissà dove qui nel “paseo” (la via pedonale, nda). La gente del quartiere no, la poca gente del quartiere no, no.”

In questo senso vediamo che la dicotomia fra “noi/loro” in alcuni casi non si struttura sulla dicotomia fra “autoctoni” e immigrati. Il caso appena visto è significativo in questo senso: Rebeca sente a pieno titolo di far parte del quartiere, dove vive da ormai 10 anni, tanto che il suo senso di appartenenza al territorio la porta ad attribuire a gente “di fuori” i piccoli disordini e conflitti che si originano negli spazi pubblici del quartiere. Ma chi sono questi *outsiders*? La signora racconta:

“Io la settimana scorsa ho dovuto chiamare due volte la polizia perché ci sono persone che non stanno bene, che vanno con droga, o vanno in giro ubriache... persone che non sono adatte per la convivenza, ho anche avuto un problema qui nella *terrazza*, e ho dovuto chiamare le autorità perché venissero a prendere un signore. In questo caso, per dimostrarti che c’è un po’ di tutto, in questo caso era catalano... stava distruggendo le sedie, perché era ubriaco, andava per la strada completamente ubriaco”

Rebeca ci tiene a dirmi che “c’è di tutto” nel quartiere: in questo modo cerca implicitamente di decostruire uno degli stereotipi più frequenti nel quartiere, che attribuisce ai dominicani l’occupazione “abusiva” dello spazio pubblico, i litigi, la musica ad alto volume, etc.

Le “comunità simboliche” che si formano sulla base delle identità territoriali che gli attori costruiscono si intrecciano nello spazio urbano, creando la condizione di eterogeneità tipica della città. Allo stesso tempo, la costruzione del binomio identità/alterità è soggetta a continue trasformazioni: gli “altri” di oggi non sono quelli di domani e non sono quelli di ieri. A questo proposito concentreremo ora l’attenzione sulla rappresentazioni che prendono in considerazione e confrontano vecchia e nuova immigrazione del quartiere (interna ed esterna) come occasione per esplorare la costruzione delle identità territoriali e la dimensione variabile delle rispettive comunità simboliche.

4.2. Vecchia e nuova immigrazione

L'immigrazione "interna" che ha interessato Milano e Barcelona durante tutto il Novecento, ma in particolare a partire dal secondo dopo guerra, è un fatto storico e sociale di grande portata e parte costitutiva dell'identità collettiva delle due città. I contesti locali che stiamo considerando sono stati testimoni dell'arrivo di centinaia di immigrati provenienti dalle regioni dei rispettivi stati: Stadera e Poble Sec in special modo, mentre la zona di Benedetto Marcello in misura minore, anche se non dobbiamo dimenticare che si colloca in una zona (Stazione Centrale, Lazzaretto, Porta Venezia) che per vocazione ha costituito il primo "rifugio" per molti immigrati che giungevano in città [cfr Granata, Novak e Polizzi 2003].

In questo paragrafo l'attenzione alle rappresentazioni sull'alterità si concentra sull'immigrazione interna, e sulle modalità attraverso le quali gli attori stabiliscono un parallelo fra quest'ultima e l'immigrazione "non comunitaria" degli anni più recenti. Ciò renderà necessario introdurre alcuni temi, relativi all'idea di nazione e al nazionalismo, utili alla comprensione di alcune differenze esistenti fra Milano, nel contesto italiano, e Barcelona, nel contesto catalano e spagnolo.

Voglio infatti sostenere che le differenze che esistono nella rappresentazione dell'alterità fra i due contesti sono imputabili in certa misura al fatto che Barcelona, al contrario di Milano²⁶², è la capitale di una "nazione senza stato" [McRoberts 2002, Castells 1997 tr. it. 2004, Guibernau 2002]. Tale condizione rende necessario un costante processo di definizione e ri-definizione dell'identità ai fini di rivendicare la propria esistenza come nazione, i propri interessi e i propri diritti di fronte allo stato spagnolo cui appartiene legalmente²⁶³.

²⁶² Su questo punto i rappresentanti della Lega Nord avrebbero qualcosa da opinare. La costruzione della Padania come nazione è infatti uno dei punti forti della retorica del Carroccio. In questo processo di "invenzione" dell'identità padana l'individuazione del nemico è fondamentale, siano essi *terroni* o *extracomunitari*.

²⁶³ Entrare nel dibattito sulla nazione catalana, sul nazionalismo e sui rapporti con lo stato spagnolo va ben al di là degli obiettivi che mi pongo in questa sede. Ciò nonostante mi sembra interessante riportare le parole dell'insigne sociologo urbano – catalano – Manuel Castells. L'autore, in aperta polemica con i rappresentanti del "decostruzionismo spinto" della nazione – Hobsbawn, Gellner e Anderson – ricostruisce la storia catalana per dimostrare che "l'identità catalana non è un'invenzione": infatti, "una particolare comunità umana, essenzialmente unificata dalla lingua comune, ma caratterizzata anche da una notevole continuità territoriale e da una tradizionale politica locale fondata sulla democrazia e l'autogoverno, si è auto-identificata come nazione, in contesti diversi, contro avversari di varia origine, nell'ambito di diverse entità statuali o a difesa di un proprio stato, in lotta per

L'immigrazione interna nel contesto milanese è concepita come un evento assorbito e integrato dalla città in modo armonico, in special modo quando la si compara con l'immigrazione *extracomunitaria*. L'insistenza sulla “non italianità” degli ultimi arrivati rispetto ai primi è il fattore principale che permette di discriminare fra i due fenomeni e gioca un ruolo importante nelle rappresentazioni stigmatizzanti dei migranti stranieri; la percezione pubblica fortemente negativa di questi ultimi emerge in contrasto con la narrativa imperante sull'immigrazione interna del secondo dopoguerra come processo che – per quanto difficile e doloroso – fu ben assorbito dalla società milanese [Foot 2001]. Questa visione è del tutto parziale: l'inserimento degli immigrati – soprattutto meridionali – nella società industriale del nord Italia non fu un processo così facile e indolore come lo si tende a rappresentare. Lo sradicamento dalla propria terra, le dure condizioni di lavoro nell'industria, la difficile ricerca di un alloggio dignitoso, l'ostilità, la diffidenza e il razzismo dei settentrionali verso i “terrori”²⁶⁴ sono aspetti reali e concreti dell'emigrazione interna ma in parte caduti nell'oblio²⁶⁵. Fra le ragioni che possono spiegare questa rappresentazione parziale c'è la retorica ufficiale sull'unità nazionale, che si considerava finalmente realizzata con la Prima Guerra Mondiale [Palidda 2008: 15]. D'altra parte, alcune ricerche sociologiche hanno teso a rappresentare l'integrazione degli immigrati nelle città come fenomeno a-conflittuale e “naturale”. Secondo Alberoni, ad esempio, il problema dell'integrazione si sarebbe risolto immediatamente o addirittura prima dell'arrivo nelle città di destinazione, grazie ad una “smania di assimilazione” per

l'autonomia contro lo stato spagnolo, inglobando ondate migratorie, sopportando l'umiliazione e continuando, malgrado tutto, a esistere con il nome di *Catalunya*” [Castells 1997, tr. it. 2002: 53].

²⁶⁴ Palidda a questo proposito sottolinea come i razzisti non erano solo i reazionari, ma anche alcuni intellettuali e parte dell'aristocrazia del PCI e della CGIL [Palidda 2008: 15].

²⁶⁵ Un riferimento fondamentale sull'inserimento degli immigrati meridionali a Milano è il lavoro di Alasia e Montaldi “Milano: Corea. Inchiesta sugli immigrati” [1960], ma non l'unico: numerose furono infatti in quegli anni le ricerche commissionate per studiare l'integrazione degli immigrati nella città [in particolare ILSES 1964]. Questa ricca documentazione è stata però quasi totalmente ignorata dalla letteratura scientifica italiana [Foot 2001: 61], così come in generale la “scienza delle migrazioni” tende ad ignorare il confronto con le migrazioni del passato [Palidda 2008: 18]. Ben pochi sono d'altra parte i lavori che hanno tentato un confronto fra l'immigrazione interna e quella esterna in Italia [ibidem: 52] o che abbiano considerato contemporaneamente i due fenomeni [fra le eccezioni si veda: Petrillo 1998 e Palidda 2000b, 2008]. Foot [2001: 52 – 53] presenta tre ipotesi che possono spiegare il “paragone mancato”: 1) l'idea che l'immigrazione interna sia stata assorbita senza grossi problemi: ciò in special modo nel caso di Milano di cui spesso si sottolinea la generosità e disponibilità degli abitanti nei confronti degli immigrati, in contrapposizione con Torino, città in cui il conflitto è stato maggiore [cfr Fofi 1964] 2) l'esagerazione dell'importanza della questione italiani/non italiani che ha teso a far dimenticare la riduzione dei meridionali a “categoria etnica”, il fenomeno dell'antimeridionalismo [cfr Palidda 2008] e la questione della cittadinanza (di cui godevano gli immigrati meridionali ma di cui sono privati gli stranieri) 3) il fatto che le ricerche sull'immigrazione degli anni '80 e '90 siano state svolte da antropologi e sociologi, meno abituati degli storici a cercare analogie con il passato.

cui “quasi tutti [gli immigrati a Milano, nda], in una parola, erano già milanesi e ci tenevano a esserlo” [Alberoni e Baglioni 1965: 11 cit. in Foot 2001: 60].

Nel caso barcellonese, la comparazione fra l’immigrazione interna e quella esterna è più “normale” e frequente (sia in letteratura, che nel discorso di senso comune) perché in entrambi i casi la questione dell’integrazione – sia sociale che culturale – è considerata una questione rilevante e problematica. Carlota Solé è stata coordinatrice di una delle ricerche fondamentali sull’integrazione dell’immigrazione interna in Catalunya. In “Los inmigrantes en la sociedad y en la cultura catalanas” [1982] analizza il peso della classe sociale degli immigrati nell’influenzare la loro (non)accettazione della cultura e dei valori catalani e cerca di verificare se la presunta o reale discriminazione da loro vissuta sia meglio spiegabile in termini culturali o socio-economici. In lavori successivi Solé mette a confronto l’immigrazione interna e quella esterna [2000, 2005]: la diversa integrazione socioculturale fra i due collettivi è secondo l’autrice legata a due fattori principali: il primo è che le due immigrazioni avvengono in periodi economici diversi, il primo in espansione e il secondo in recessione; il secondo è la non appartenenza allo stato spagnolo dei secondi rispetto ai primi [2000: 214]. Solé sottolinea però che anche la “cultura” e la “razza” – insieme alla cittadinanza – sono fattori che “rendono difficile l’integrazione di questo tipo di immigrazione [la esterna, nda]” rispetto all’immigrazione spagnola in Catalunya [ibidem: 217]. Sebbene credo che più che di razza o di cultura, bisognerebbe parlare di processi di *racialization* ed etnicizzazione come dispositivi discorsivi che costruiscono gli “extracomunitari” come più difficilmente assimilabili, è vero che da questo punto di vista, la rappresentazione dell’immigrazione interna/esterna nel contesto catalano non differisce da quello milanese: l’immigrazione “non comunitaria” è considerata più difficilmente integrabile di quella interna per ragioni legate alla diversità culturale e alla nazionalità. A dispetto di questa similitudine è però incontrovertibile che il discorso su immigrazione interna/esterna a Barcellona parte da presupposti storici, politici e sociali completamente diversi rispetto al caso milanese: ciò si esprime in narrative che sono in parte differenti fra i due casi²⁶⁶. Tali differenze vanno ricondotte allo specifico

²⁶⁶ Un esempio significativo in questo senso è costituito dalla particolare narrativa (non molto frequente a dire il vero) che considera l’integrazione dell’immigrazione non comunitaria più semplice di quella interna. Ne vedremo un esempio nelle prossime pagine.

ruolo che il nazionalismo catalano ha attribuito al tema dell'immigrazione nel processo di costruzione della catalanità e al particolare momento storico-sociale in cui si produsse buona parte dell'immigrazione da altre regioni dello stato. La regione catalana divenne la meta di destinazione per migliaia di immigrati ispano parlanti provenienti da altre parti dello stato durante gli anni della dittatura franchista. Durante questo periodo, le istituzioni, la lingua, la cultura, l'identità e i leader catalani furono sistematicamente repressi [cfr Guibernau 2002]. Il nazionalismo divenne di conseguenza il tratto distintivo dell'anti-franchismo catalano e la lingua come fonte di identità²⁶⁷ assunse una importanza particolare [Castells 1997, tr. it 2004]²⁶⁸. L'immigrazione, intesa in senso ampio, ha costituito “un elemento mitico dei vari progetti catalanisti e/o nazionalisti” [Santamaría 2002: 114] e rappresenta uno dei nuclei organizzatori dei discorsi e delle pratiche intorno alla definizione e re-definizione della catalanità [Gil Araujo 2007: 224]; in altre parole, l'immigrazione e la sua integrazione sono temi chiave del processo di *nation building*.²⁶⁹

Il focus sull'integrazione²⁷⁰ come idea centrale nei dibattiti sull'immigrazione evidenzia in sé stessa la scelta di una retorica disegnata esplicitamente per riscattare la nazione (...) *to reinvent the nation from the back door* [ibidem: 256].

Nella retorica politica catalana frequentemente si definisce il paese come “terra di accoglienza”, “società di immigrazione”, “luogo di incontro”²⁷¹ per sottolineare il carattere ospitale del paese per tutti coloro che ne riconoscono la specificità culturale: l'elemento culturale o linguistico è infatti elemento prioritario nelle politiche catalane di

²⁶⁷ Per una critica alla visione del catalano come “lingua territoriale” della Catalunya si veda Delgado [1998: 199].

²⁶⁸ Gli autori a questo rispetto assumono posizioni più o meno radicali. Castells scrive “Chi parlava catalano, ancora impegnato nella lotta contro le proibizioni franchiste, si ritrovò alle prese con ripetute ondate di lavoratori di lingua spagnola che si stanziavano con le loro famiglie in Catalunya” [1997, tr. it. 2002: 52]. Più radicale è Guibernau “L'elevato numero di immigrati e l'assenza di istituzioni catalane con mezzi politici e finanziari per rispondere a questo fenomeno *convertirono l'immigrazione in una seria minaccia per l'identità catalana*” [Guibernau 2002: 115 corsivo mio].

²⁶⁹ L'antropologa Danielle Provansal sottolinea il cambiamento che si produsse nella relazione noi-altri in Catalunya nel periodo della transizione alla democrazia e posteriormente con l'adozione dello statuto di autonomia. Nel primo periodo, l'*altro* era chiunque si opponesse alla democratizzazione e sostenesse un centralismo “obsoleto” e “inoperoso”; in seguito, una volta ottenuto lo statuto di autonomia, l'*altro* è “l'altro” culturale: in quest'ottica l'elemento culturale e linguistico assunse un'importanza centrale nelle politiche di integrazione [Provansal 1997: 11].

²⁷⁰ Gil Araujo sottolinea a questo proposito che il tema dell'integrazione e/o assimilazione degli immigrati sia presente nel discorso catalano già all'inizio del XX secolo (quando in Spagna, al contrario, emerge come tema pubblico solo negli anni '90).

²⁷¹ Catalunya come “luogo di incontro” ha progressivamente sostituito l'espressione “terra di accoglienza” da quando governa il tripartito [2003] formato dal Partit dels Socialistes de Catalunya - Ciutadans pel Canvi, Esquerra Republicana de Catalunya e Iniciativa per Catalunya Verds - Esquerra Alternativa.

integrazione [Provansal 1997:11, Santamaría 2002: 53]. D'altra parte si sostiene che “è catalana qualsiasi persona che viva e lavori in Catalunya e che lo voglia essere”²⁷². Quest'ultima definizione in particolare stabilisce l'appartenenza alla nazione catalana in termini di caratteri acquisitivi e, pur senza rinunciare alla lingua e alla cultura come fondamenti della nazione, definisce l'identità etnica in termini di scelta volontaria e personale [Delgado: 1998]. Questi sono i principi del “nazionalismo integratore” catalano: civile, generalmente aperto, compatibile con il cosmopolitismo e che ha saputo mantenere sotto controllo le inclinazioni all'essenzialismo [ibidem: 198]. Come sottolinea Delgado, questo nazionalismo pluralista (che è stato strumento di liberazione nel corso della storia della Catalunya) è in questi anni gravemente minacciato dal “nazionalismo primordialista”²⁷³ e dal razzismo culturale ed etnico che lo accompagna; quest'ultimo, paradossalmente, promuove la differenza ma contemporaneamente si comporta come una “macchina omogeneizzatrice della pluralità culturale” [1998]²⁷⁴. Avremo modo di vedere alcuni esempi di questa tendenza.

La specificità del caso catalano rispetto alla situazione italiana, segna una differenza fra il caso milanese e quello barcellonese. Semplificando molto, potremmo dire che se nella memoria collettiva milanese esiste una cesura fra l'immigrazione interna ed esterna, che si traccia fondamentalmente sulla non italianità dei secondi rispetto ai primi, nel caso catalano c'è fra i due fenomeni una maggiore continuità che gioca sulla non catalanità di entrambi. Si tratta di una continuità, non certo di una uguaglianza, così come la cesura più profonda nel caso milanese, non esime dal riconoscere i punti di contatto fra i due fenomeni, in particolare per quanto riguarda le forme di discriminazione e inferiorizzazione di cui entrambi sono (stati) oggetto [cfr Palidda 2008]. Nei prossimi due paragrafi presenterò il tema distinguendo il caso milanese da quello barcellonese proprio

²⁷² Così si esprimeva Jordi Pujol in “Inmmigració y integració” del 1958.

²⁷³ Il “nazionalismo primordialista” postula la nazione come un tutto coerente e immutabile, dotata di contenuti ineffabili. La cultura è l'anima collettiva della nazione che si incarna nelle tradizioni, nella lingua, nella religione e nella storia. La cultura è così concepita come un'essenza immanente e trans-storica e il popolo come omogeneizzabile intorno ad una psicologia, una memoria e una coscienza comune che ignora la diversità umana del territorio [Delgado 1998]

²⁷⁴ Il nazionalismo primordialista o catalanismo sciovinista è considerato, insieme al nazionalismo spagnolo e allo statalismo centralista con la sua tendenza omogeneizzatrice della pluralità, il nemico del nazionalismo catalano civile [Delgado 1998, Vazquez Montálan in Solé 1982: 13].

perché, come spiegato, la comparazione in questo ambito diventa significativa se trattata a livello urbano (e nazionale).

4.2.1. Milano: facili e difficili integrazioni

L'eterogeneità delle rappresentazioni che mettono in relazione l'immigrazione interna e quella esterna a Milano dipende dalle caratteristiche socio-biografiche di chi parla, dal contesto dal quale parla e come vedremo, dalla posizione politica in cui si pone. Nelle interviste fatte a Benedetto Marcello c'è una minor incidenza di queste narrative²⁷⁵, anche se esiste la consapevolezza di trovarsi in una zona che da sempre è stata zona "calda" per l'immigrazione.

“Questo gruppo di vie qua noi le chiamiamo le vie dei musicisti... siamo sempre stati molto legati alla Centrale, forse come affiliazione ci sentiamo più vicini alla Stazione Centrale più che ai Bastioni di Porta Venezia... siamo più vicini alla Stazione Centrale come mentalità. È sempre stata una zona con forte affluenza di stranieri, da sempre, come tutte le zone vicine alle stazioni, che vanno ad ondate cicliche, sono in continua evoluzione e cambiamento...”
[Commerciante – Benedetto Marcello]

Il tema dell'immigrazione interna si è reso particolarmente evidente in un'intervista con la portinaia di uno stabile signorile di via Benedetto Marcello, lei stessa emigrata dalla Sardegna. Passai a trovare la signora Pierina su consiglio di un'amica che vive nell'edificio, la quale mi assicurò che si trattava di un'acuta osservatrice della via e che probabilmente una mattina intera non sarebbe bastata. Pierina in effetti mi tenne più di due ore a chiacchierare: le sue descrizioni e analisi della zona venivano intramezzate da lunghi excursus sulla sua storia personale di vita: emigrata dalla Sardegna all'inizio degli anni '90, in fuga da un marito alcolizzato, era venuta con i figli a stabilirsi a Milano. Qui aveva trovato lavoro come portinaia e lì era rimasta, ormai da quasi 17 anni. Descrive così il primo impatto con la città:

²⁷⁵ Ciò può essere dovuto a fattori diversi, fra cui il profilo socio biografico delle persone intervistate (media alta borghesia milanese), e in generale l'inquadramento fortemente negativo dell'immigrazione "non comunitaria" e la preoccupazione per i problemi concreti che affliggono la zona (con una minore tendenza a ragionare in astratto sul tema dell'immigrazione e una maggior importanza data agli aspetti quotidiani della convivenza).

“Quando sono arrivata a Milano ho subito il trauma della metropoli, della città grande, venivo già con dei grandissimi dispiaceri, un marito alcolizzato, non è che sono arrivata serenamente... per quanto Milano mi piaccia ecco. Ho attraversato tutto veramente da sola... anche se ho delle sorelle che mi hanno aiutato a Milano, l'appoggio l'ho avuto da mia sorella... però sai, arrivare già a 44 anni, non conoscendo nessuno, è stata dura, però ho detto “No. ce la devo fare, perchè se torno indietro è peggio”. Qui ho trovato delle persone meravigliose...”²⁷⁶

Pierina spende parole di grande ammirazione per i residenti del condominio che, dopo un'iniziale diffidenza nei suoi confronti (“sai hanno visto me.. una donna sola...”) si sono rivelati dei “gran signori”. Dopo un'altra lunga digressione sulla sua vita, Pierina ridendo mi dice:

P.: “Io ti ho raccontato qualcosa che non c'entrava niente con il giardino!”

I.: “Bè... anche la sua è un'esperienza di emigrazione...”

P.: “Io ho peruviane che lavorano anche qua, le ho aiutate tanto, perché io mi sono trovata, praticamente, quando sono arrivata, mi sono trovata più o meno come loro... *pur essendo italiana! Pensa te!* Perciò io vedo queste ragazze disperate di trovare.. e mi chiedevano “Pierina, c'ho bisogno” e allora cercavo anche io di aiutare ste' ragazze...”

Pierina riconosce gli aspetti simili fra la sua storia di migrazione e quella delle ragazze peruviane che lavorano come colf e badanti nelle case delle ricche famiglie della zona. Allo stesso tempo, si stupisce di questa similitudine, visto che lei, al contrario di queste ragazze, “è italiana”. In quest'ottica ripropone la visione di cui dicevamo prima: l'essere o non essere italiani – in termini culturali, più che di cittadinanza – è ciò che distingue l'immigrazione interna da quella esterna e il fattore che rende l'integrazione di quest'ultima molto più difficile.

Nel caso di Stadera, l'immigrazione – interna o esterna che sia – è considerato un tratto distintivo del quartiere:

“Stadera nasce per un'esigenza di una prima ondata d'immigrazione, che non è tanto quella del sud ma quella delle campagne del sud Milano, perché dopo la crisi, la famosa crisi del '20, dal '20 al '29, assistiamo ad un esodo dalle campagne di intere famiglie che vengono verso la città per trovare condizioni di vita e di lavoro migliori, per sfuggire un po' alla miseria della vita in campagna che venendo meno, appunto, la possibilità di coltivare i campi, la possibilità di fare quei lavori agricoli, si rivolgono verso la città e intorno quindi a quest'area si creano

²⁷⁶ Donatella, portinaia di un'altro stabile di via Benedetto Marcello, lavora tutta la settimana per poi tornare nella sua casa nella val Brembana il fine settimana. Così da 17 anni. La prima volta che arrivò a Milano rimase traumatizzata “sì, perché da noi i drogati non ci...non si vedevano. Sì, se andavi a Bergamo città alla Stazione Centrale potevi vederli...ma come qua vederli fuori di casa io...c'erano i primi mesi che volevo scappare, ero terrorizzata proprio perchè vederli lì con sta' siringaero lì, io non mi muovevo dalla guardiola, ero lì fissa”.

delle tendopoli, le baraccopoli degli anni '20, insomma, delle tendopoli fatte proprio con le coperte che la gente si portava via sui carri da dove venivano, dalle cascine abbandonate, dalle fattorie abbandonate. E diciamo che i primi ad occupare lo Stadera sono stati proprio gli immigrati dal sud di Milano. Poi c'è stata la grande ondata degli immigrati dal sud d'Italia, cioè c'è stata l'immigrazione degli anni della prima industrializzazione e quindi del miraggio che a Milano si potessero trovare sicuramente condizioni lavorative e abitative che potessero dare un sollievo alle popolazione del sud, del centro sud, oppure anche del nordest, con l'ondata delle alluvioni, e anche con la difficoltà di trovare lavoro nelle aree del nordest. Quindi è diventato per una seconda volta un riferimento per gli immigrati. E poi in epoca non più ormai recente, perché ormai è un fenomeno che si sta consolidando, cioè l'immigrazione da tutto il mondo. Quindi diciamo che è sempre stato un rifugio di immigrati, senza nulla voler togliere ai milanesi che vi hanno trovato posto, perché ad esempio dopo la seconda guerra mondiale hanno trovato casa tutti coloro che erano i senza tetto a seguito della distruzione bellica che erano baraccati lungo Giovanni da Cermenate, lungo Antonini dove c'erano proprio le baracche in legno, prefabbricati in legno, che ospitavano i senza tetto della guerra... quelli erano proprio milanesi che, a seguito dei bombardamenti, avevano perso la casa e sono andati ad abitare allo Stadera, e quindi abbiamo tutta questa confluenza di popolazione di diversa provenienza: abbiamo milanesi, abbiamo quelli dell'hinterland e abbiamo un po' del sud e poi gli extracomunitari e adesso anche i nuovi comunitari, i rumeni" (Membro comitato inquilini Stadera, Spaventa, Savoia).

Gli immigrati interni godono di una rappresentazione che, è, generalmente, positiva e che in molti casi si giustifica in base a considerazioni "economiche" (il contributo che apportarono all'economia milanese con la loro forza lavoro) e "umanitarie" (la condizione di povertà da cui fuggivano). Arnaldo, un inquilino delle case popolari di via Spaventa, presidente dell'ormai estinto "comitato inquilini Spaventa", personaggio "mitico" del quartiere, mi racconta alcune delle mansioni che svolgevano gli immigrati del sud d'Italia che avevano trovato posto nelle case popolari della zona:

"C'era quello che riparava le sedie... gridava "donne donne!" "La gent la venia giò, però guardava ben, perchè si l'era un terún al caciava via..." Hai capito? gli immigrati di una volta! Gli immigrati di una volta erano i meridionali che, dopo, non tutti, perché ancora adesso c'è qualcuno che ha le pastoie sui meridionali, ma dopo abbiamo capito che loro sono venuti subito dopo la guerra perché là non c'era niente. Sono venuti qua, come mano d'opera, per fortuna che sono arrivati loro! Perché è appena dopo la guerra immagina... c'era chi era ancora in Germania, chi ancora in Russia e in Libia migliaia di uomini. Qua a Milano c'era bisogno della ricostruzione, non dico mezza Milano però almeno il 30% di Milano distrutta capisci? C'era bisogno anche, le fabbriche dovevano aprire... via dicendo, c'era bisogno di questa gente qua"

Arnaldo ricorda gli atteggiamenti di rifiuto che si producevano nei confronti dei meridionali ma li minimizza sottolineando come i milanesi li abbiano in fine accettati e integrati. Così come si sono integrati gli immigrati provenienti dal sud d'Italia si sono

integrati anche famiglie di extracomunitari cui l'Aler ha assegnato un alloggio nelle case popolari.

“E allora quando il periodo che c'era di immigrazione qua sono venuti tanti meridionali ad abitare ma non è che sono venuti qua e hanno occupato, sono venuti e gli hanno dato la casa (...) sono stati accolti abbastanza bene a parte, ma anche allora c'era gente con le pastoie che non voleva vederli... poi mano mano si sono integrati e così come han fatto attualmente, prima che succedesse il casino di via Spaventa, famiglie di immigrati a cui l'Aler aveva dato l'appartamento. Era tutta gente che lavorava, i loro figli giocavano con i nostri figli, non con la mia perché ormai era grande.. dovevi vedere in cortile... la maggior parte poi sono diventati di loro, ma va bene perché è così. Dopo la gente ha cominciato ad avercela con gli immigrati perché facevano le cose da non fare”

Il problema sorge dunque quando gli immigrati extracomunitari si mettono “a fare le cose da non fare”. In quel caso può sorgere il conflitto, come Arnaldo ricorda citando il “casino di via Spaventa”²⁷⁷, di cui lui stesso fu uno dei protagonisti.

La similitudine fra l'immigrazione interna ed esterna emerge in maniera evidente quando il termine di comparazione è quello dell'identità milanese “pura”. Così parla Renato, un inquilino settantenne delle case popolari di Stadera, da sempre attivo ed impegnato nella difesa del quartiere:

“Io sono nato qua... in un periodo dove l'immigrazione non era lo straniero ma erano gli italiani che arrivavano qui a lavorare... quindi noi abbiamo provato tutte le immigrazioni, noi milanesi veri, perché siamo in 7 ormai milanesi veri, di cui uno sono io...(ride)... quindi avendole provate tutte non abbiamo distinzioni da fare, né era sull'italiano che arrivava dal Sud né sugli extracomunitari che arrivano da un'altra nazione”

Ciò che qui sembra particolarmente interessante è che nel momento in cui l'identità di riferimento non è quella nazionale ma bensì quella locale, “milanese”, l'immigrato meridionale diventa lo straniero, a pari dell' “extracomunitario”. In questo modo i “locali” che simbolicamente sono coloro la cui presenza nel quartiere è legittima, si preoccupano di “assimilare” gli stranieri, siano essi meridionali o “extracomunitari”. In questo processo

²⁷⁷ Il riferimento è ai già citati conflitti che sono sorti nell'estate del 1998 in via Meda, via Spaventa presumibilmente fra residenti “autoctoni” e immigrati (in prevalenza marocchini) avventori di un bar, accusati di comportamenti anti sociali e di disturbo della quiete. Per una ricostruzione storica e analisi di questi conflitti (che furono ampiamente strumentalizzati dalle forze politiche in chiave di “guerra ai clandestini”) si veda Foot [2001: 83-85].

si può supporre che l'elemento di "classe" diventi importante: gli abitanti "autoctoni" delle case popolari appartengono alla classe operaia e condividono questa condizione con gli "stranieri". In questo senso la vicinanza di "classe" riduce la distanza "noi/loro" e innesca processi di inclusione come quelli che Renato ci tiene a sottolineare:

"...se torniamo indietro nel tempo, allora c'erano gli immigrati meridionali, si cercava di creare qualche cosa nei cortili cantando, mangiando insieme, quindi creare qualcosa nei cortili, poi si era persa questa abitudine, cerchiamo di crearla ancora oggi, non solo con i meridionali ma anche con gli extracomunitari, perché non più tardi di novembre-dicembre, abbiamo cercato di fare qualcosa con i bambini degli extracomunitari, piano piano, andremo avanti a portare avanti il discorso anche con i grandi"

In generale quindi la rappresentazione della comunità locale è quella di una comunità "integrante" che ha accettato e assimilato i meridionali senza grandi problemi; tale rappresentazione è in linea con la retorica ufficiale sull'unità nazionale, cui d'altra parte ha fatto eco la letteratura scientifica: il razzismo e le forme di discriminazione che colpirono gli immigrati del meridione nelle città del nord sono stati infatti in larga parte ignorati [Palidda 2008: 15]: "Lo storico disprezzo comunemente riservato agli urbanizzati delle zone rurali (del Nord e del Sud) diventa soprattutto antimeridionale. Contrariamente alla retoriche ufficiali sull'unità nazionale, infine realizzata con la Prima guerra mondiale, chi emigra dalle campagne alle città o verso l'estero scopre l'ostilità razzista, anche se non sempre violenta come quella subita dalle generazioni precedenti" [ibidem].

L'atteggiamento antimeridionalista emerge chiaramente in alcune interviste, come questa fatta ad un politico locale della zona 5, che cerca di spiegarmi come si originò la situazione di degrado che affligge il quartiere Stadera

"la sensazione che ho è che fino alla fine degli anni '60 le case di edilizia popolare erano assolutamente dignitosamente abitate... pochissime erano gli abusivi, anzi chi c'era dentro era un suo punto d'onore il fatto di pagare l'affitto, mentre adesso sembra invece sia quasi un punto di debolezza, chi paga l'affitto sembra uno stupido... questo è un segno che è venuta meno una mentalità o un modo di pensare positivo nei confronti delle istituzioni, perché dire che chi paga è uno stupido penso che sia un errore però, l'altro passaggio è... siccome gli altri non pagano e non succede niente sono proprio uno stupido a pagare...e quindi a mia volta posso incominciare a non pagare... quindi diciamo che il passaggio è che inizialmente le case popolari erano abitate, fino prima dell'immigrazione dei meridionali, prevalentemente da Lombardi... la cosa andava via molto liscia... uno era contento di abitare nella sua casa popolare... stimava l'amministrazione, o comunque un senso di fiducia nei confronti dell'autorità, del comune e pagava regolarmente... pochi erano i...certo c'era anche lì, perché

la delinquenza non è che a Milano non ci fosse, però erano cose abbastanza contenute nel contesto più generale... la prima immigrazione del sud certamente ha già messo un pochetto in crisi questo modello, io penso perché la mentalità del nord rispetto al sud è abbastanza diversa... spesso la mentalità del sud è che è dovere dello stato dare una casa, dare un lavoro, e in parte è così... non lo giudichi come un modo razzista di vedere le cose, non mi fraintenda, però dico che in parte questi due tipi di mentalità ci sono effettivamente... e giocano un ruolo determinante, per cui un primo passaggio diciamo che... il passaggio di ampliamento sull'abusivismo c'è stato un po' con l'immigrazione del sud, in modo abbastanza massiccio, però poi c'è stata anche un'amministrazione che qui a Milano che ha permesso il crescere di queste cose..."

Facendo eco a un sentimento antimeridionalista estremamente diffuso e radicato nel nord d'Italia, il politico locale utilizza un espediente retorico del tutto normale e "normalizzato": la mentalità oziosa, immobile e pigra dei meridionali in confronto a quella laboriosa dei settentrionali. L' "antimeridionalismo", che affonda le sue radici nelle teorie razziste di fine '800 che sostenevano l'esistenza, in Italia, di due razze, la "eurasica" (padana e ariana), e la "euroafricana" (centromeridionale e afrosemite), ebbe larga diffusione sia in Italia che in tutti paesi di immigrazione italiana [Palidda 2008: 10]. Ancora oggi è in genere oggetto di scarsa riprovazione sociale: tale legittimità non è legata solamente alla forza del discorso leghista, che ne ha fatto il suo cavallo di battaglia²⁷⁸, ma è in genere diffusa anche in altri ambiti.

Ecco un chiaro esempio di retorica leghista che mette in luce i dispositivi discorsivi anti meridionali e anti – extracomunitari:

"Diciamo che il problema dell'integrazione è complicato perché anche per quel che riguarda i meridionali non è stato facile integrarsi, tant'è che alcuni non sono ancora integrati adesso, e parliamo di italiani con italiani, cattolici con cattolici... ora parliamo di non italiani, di varie nazionalità, islamici e non cattolici per cui è evidente che questa cosa qui diventa esplosiva... teoricamente noi potremmo dire che se avessimo spinto di più per avere degli immigrati di religione cattolica anziché musulmana, qualche problema in meno lo avremmo avuto. Questo non come razzismo su razzismo, ma semplicemente mi sembra un discorso ragionevole, perché è molto più opportuno portare chi è più affine alla nostra cultura, e non chi è all'opposto..." (Politico locale zona 5 – Stadera)

²⁷⁸ La Lega Nord ha utilizzato l'antimeridionalismo presente nel nord Italia come risorsa politica per poter far emergere l'identità regionalista prima e quella padana poi e per poter attirare l'attenzione del vasto pubblico e dei mass media [Biorcio 1997]. Bossi nell'appello per la costituzione della Lega Lombarda denunciava "il disegno del governo romano, impostato su *un'immigrazione programmata di altre genti nei nostri territori* e nello scaltro collocamento dei posti – chiave nelle loro mani, e cioè nell'illusione di creare un'utopica omogeneizzazione "italiana" attraverso la progressiva cancellazione dell'etnia lombarda e padana" [cit. in Biorcio 1997: 135]. In alcuni momenti la necessità di allargare i consensi ha ridotto l'enfasi leghista sull'antimeridionalismo (in parte sostituendola con la retorica anti – extracomunitari) ma in generale il tema si è mantenuto centrale nel discorso del partito secessionista.

Le due immigrazioni sono messe a confronto dal punto di vista della loro “integrabilità”: i meridionali sono stati integrati, sebbene a fatica, (alcuni infatti non sono ancora integrati adesso) grazie all’affinità culturale e nazionale. Gli “altri” esterni sono invece culturalmente diversi e quindi molto più difficilmente assimilabili. La dicotomia “noi/loro” assume in questo caso una forma classica: l’immigrato musulmano è l’ “altro” per eccellenza e la sua presenza in città può rendere la convivenza “esplosiva”. In questo caso l’interlocutore assume una posizione che negli ultimi anni, e in particolare dopo l’11 settembre, si è imposto come il *frame* discorsivo per eccellenza in tema di immigrazione: lo “scontro fra culture” e, in particolare l’opposizione irriducibile fra cristiani e musulmani²⁷⁹.

Sempre in quest’ottica, un altro politico locale, traccia una distanza incolmabile fra gli immigrati “extracomunitari” e gli europei. Particolarmente interessante è vedere come viene costruita la comunità simbolica degli europei:

“Io sono milanese nato milanese e quindi ho delle difficoltà anch’io a confrontarmi (con gli extracomunitari, nda), anche perché ho notato che ogni etnia ha delle sue prerogative. C’è l’hanno nel dna, cioè, non riesci a... per i sudamericani dare un appuntamento è pressoché impossibile, tu gli dai un appuntamento... ma mica ci pensano. Non hanno il concetto del tempo: tutti eh? Brasiliani, argentini... i cinesi sono incredibilmente affaristi, una cosa... e infatti stanno facendo di quelle fortune. Ognuno ha delle specificità che non collimano con la vecchia Europa. Noi siamo ormai qui, e poi noi milanesi, ossia chi vive qui a Milano è molto calato nella realtà mittel europea, fra noi e uno di Monaco di Baviera c’è pochissima differenza, parlo dei veri milanesi quelli che... ma anche chi risiede qua da vent’anni, ma anche il terrone... Il terrone che ormai è qui da trent’anni a Milano, si sente milanese più dei milanesi perché ormai ha preso quel ritmo e quindi è molto più vicino il terrone neo milanesizzato a uno di Monaco di Baviera che non a un africano, cosa che invece, magari viste le origini, il siciliano dovrebbe essere molto più vicino come mentalità, invece non è così! Questa città riesce a galvanizzarti e quindi io mi sento molto più vicino a uno di Vienna come mentalità che non certamente a uno di Roma, o di... È così”.

In questo passaggio, la “grammatica orientalista” di cui ci parla Baumann [2001] si struttura in questo modo: il “noi” è rappresentato dai “milanesi” (quelli che vivono in città e hanno fatto loro la mentalità milanese) mentre gli “altri” sono da una parte gli “extracomunitari” e dall’altra i “terroni”. Gli extracomunitari – di cui un esempio sono i

²⁷⁹ Il riferimento in questo caso è ovviamente a Huntington [1996, tr. it 1997]. Si veda a questo proposito la riflessione storico – metodologica di Dal Lago [2006] e di Rivera [2003] sull’ “islamofobia”. Entrambi gli autori individuano fra i divulgatori di questi pensieri in Italia sia l’estremista Fallaci [2004] che il più moderato (e quindi in fondo più subdolo) Sartori [2000].

sudamericani – non appartengono all’Europa e non vi possono appartenere proprio per certe loro caratteristiche “naturalì”. I “terrone”, a loro volta, non appartengono all’Europa (la loro mentalità li avvicina infatti all’Africa) ma godono della possibilità di entrare a farvi parte nel momento in cui si “milanesizzano”. Questa particolare costruzione di identità/alterità è un esempio interessante di passaggio dalla “grammatica orientalista” alla “grammatica includente” [ibidem: 56]: il “terrone” è “altro” da me, milanese e europeo, ma la bontà del mio modello, del mio modo di pensare, può arrivare ad includerlo e renderlo parte del “noi”. Ciò avviene attraverso un processo di “uguaglianza gerarchica”: il meridionale è come me, è stato integrato nel mio mondo ma non cessa comunque di essere diverso (e quindi inferiore). Come Baumann sottolinea, ogni “grammatica”, apparentemente binaria, funziona invece su una logica ternaria [Baumann 2004]. Nel nostro caso di “grammatica includente” ciò è abbastanza evidente: l’inclusione dei meridionali fra i milanesi implica l’esclusione di un terzo elemento, rappresentato dalle varie “etnie” extracomunitarie, così lontane dalla Vecchia Europa.

Vediamo ora come si strutturano le identità rispetto all’immigrazione interna ed esterna nel Poble Sec di Barcelona e come il modello delle “grammatiche” di Baumann trova un’altra applicazione.

4.2.2. Catalunya: “terra de acollida”?

Il confronto fra immigrazione interna ed esterna nel caso del Poble Sec di Barcelona è un tema che, rispetto al caso di Milano, emerge con maggiore frequenza e ha una maggior rilevanza nei discorsi degli attori²⁸⁰. Questo, come detto, è riconducibile al peso che possiede la tematica dell’immigrazione nella retorica nazionalista catalana, conseguenza della peculiare condizione politica di “nazione senza stato”. Il tema dell’immigrazione interna è strettamente legato alla questione culturale e linguistica in particolare: la società catalana è bilingue, ma è chiaro che nell’uso preferente di una lingua piuttosto che un’altra

²⁸⁰ Recentemente il canale televisivo della città di Barcelona ha trasmesso un reportage in più puntate intitolato “Il sogno di Barcellona”, che “copre il vuoto di ricerca storica che durante il secolo XX ha fatto triplicare il numero di abitanti della Catalunya. La voce degli stessi protagonisti, rappresentanti della società ricettrice e diversi analisti e comunicatori raccontano come l’impegno dei “nuovi arrivati” e la capacità di integrazione del paese, fanno nascere una nuova società *senza che si rompa il filo conduttore della identità propria*”.

<http://www.barcelonatv.com/programacio/detail.php?id=181> (corsivo mio).

si innescano processi di identificazione con una realtà nazionale o con l'altra. Oltre a questo, la conoscenza o meno della lingua catalana è considerato dalla maggior parte degli intervistati come un fattore fondamentale per l'integrazione nella società catalana. L'asse etno-linguistico ha perciò nel caso barcellonese una forza che non ha nel caso milanese (almeno che non si tratti della retorica padana più fantasiosa)²⁸¹. A questo proposito c'è che si sostiene, spesso da posizioni di sinistra, la "tesi delle due culture": l'idea che in Catalunya ci siano due comunità culturali: quella dei catalani "veri" e di coloro che si sono assimilati e quella degli spagnoli, gli "altri", quelli che non si sono voluti assimilare alla lingua e alla cultura catalana [Delgado 1998: 26]²⁸².

Vediamo nelle parole degli intervistati come si delinea la frattura noi/loro con gli immigrati interni nel Poble Sec e in quali forme discorsive avviene il confronto con l'immigrazione esterna. Alla richiesta di descrivere il quartiere e la sua relazione con questo, un membro della associazione di genitori di una scuola "concertada"²⁸³ mi ha risposto così:

"Io vivo nel *barrio*, i miei bisnonni si installarono in questo quartiere. E' un quartiere che si creò con la gente che venne a costruire l'*Eixample*. E allora, a parte che c'erano delle case di campagna, che ancora si conservano, si è andato popolando con gli immigrati che venivano dalla stessa Catalunya e da fuori della Catalunya, dal resto di Spagna. Questo è proprio il caso dei miei bisnonni: due che venivano da Murcia e gli altri dalla stessa Catalunya e si installarono qui, dove viviamo, dove vivono i miei genitori; io sono figlio di genitori fondatori del *barrio*, che è sempre stato popolato da gente immigrata, la questione è che erano della stessa religione, sebbene di luoghi e costumi diversi. Adesso la situazione non si può comparare perché adesso i costumi sono diversi e anche le questioni religiose".

In questo caso l'immigrazione interna, che "ha fondato il *barrio*" e che "è venuta per costruire l'*Eixample*" emerge come fenomeno positivo dal punto di vista socio-economico e culturale: gli immigrati interni da una parte sono gente laboriosa, e, dall'altra, sebbene con usanze diverse, professano la "stessa religione" dei catalani. La negatività

²⁸¹ Sulla costruzione della nazione e dell'identità padana è interessante quello che dice Dal Lago: "Dire che le pretese culturali dei leghisti sono rozze o fantasiose non significa che non abbiano in qualche misura acquistato una certa consistenza. Una comunità può essere immaginaria (e a maggior ragione un neonazionalismo come quello padano) e fondarsi su una "cultura" più o meno inesistente, ma alla fine viene presa sul serio dai suoi membri (anche perché questi si sentono circondati da nemici e invasori, immaginari o reali che siano) si tempra nel conflitto e *diventa quello che è*" [2006: 71].

²⁸² Delgado sottolinea il razzismo culturalista implicito in questa visione e i rischi politici che questo comporta. In un altro saggio del libro che sto citando presenta poi alcuni esempi del fondamentalismo culturale catalano nei confronti delle manifestazioni culturali degli immigrati andalusi in Catalunya.

²⁸³ Scuola privata che riceve sovvenzioni dalla Generalitat de Catalunya.

dell'immigrazione esterna emerge così per contrasto: le usanze sono “molto diverse” e la religione che professano è un'altra. Anche dal punto di vista dell'integrazione nel mondo del lavoro gli immigrati emergono in negativo: come vedremo più avanti, i membri dell'associazione di genitori sono molto critici sui negozi che gli immigrati gestiscono: non rispettano le regole, e vendono cose che non dovrebbero, come per esempio alcool ai minorenni²⁸⁴.

Da un altro punto di vista, ci sono persone che non dipingono l'immigrazione interna come un fenomeno a-problematico ma mettono in risalto come l'integrazione degli immigrati comunitari nel quartiere non sia stato un processo affatto facile²⁸⁵. Augusto ricopre un ruolo di gestione nel centro civico del quartiere. Mi racconta come l'immigrazione “non comunitaria” ha prodotto un certo *shock* negli abitanti del *barrio*, in particolare nelle persone anziane che costituiscono una larga fetta della popolazione totale: poco a poco sembra che questo shock sia stato assorbito e che la situazione si stia “normalizzando”; Augusto mi fa l'esempio dei negozianti pakistani:

“un tempo tutti dicevano che i pakistani si stavano impossessando di tutti i negozi del *barrio* e dicevano anche che a comprare lì non ci andavano... *bueno*, oggi questa è una cosa che nessuno più si azzarda a dire perché quando ti manca il pane vai dal Paki, e quando non hai la birra e il negozietto di sempre ormai ha chiuso, vai dal Paki. La mentalità sta cambiando... poi c'è il negoziante più sveglio, quello meno, quello più simpatico e quello più antipatico, come in tutte le cose. Ciò ha fatto in modo che la gente inizi a parlare bene del pakistano della via tal dei tali... “io vado lì, come sono gentili” e , alla fine, a poco a poco *si creano i legami di sempre...*”

Questi “legami di sempre” sono quelli che Augusto considera le relazioni normali e quotidiane fra i residenti di un quartiere. Per farmi capire come si sta svolgendo questo processo di inclusione degli immigrati nella comunità, mi racconta la sua personale storia con gli immigrati *andalusi*:

“Io sono figlio del *barrio*, sono nato nella via Nou de la Rambla, nel mio edificio c'erano sei piani, e in ogni piano due appartamenti. Lì eravamo tutti catalani e due spagnoli, ossia,

²⁸⁴ La ricerca di Aramburu sulle rappresentazioni degli immigrati nel centro storico di Barcelona riporta queste stesse osservazioni: alcuni residenti e lavoratori, in particolar modo catalani, confrontano le due immigrazioni attribuendo alla prima caratteri positivi e alla seconda negativi per differenza.

²⁸⁵ A questo proposito il riferimento bibliografico indispensabile è “Els altres catalans” (1967) in cui Paco Candal racconta le relazioni fra autoctoni e *xarnegos* e in cui si raccolgono testimonianze di rifiuto e di discriminazione nei confronti degli immigrati.

persone la cui lingua era... quando ti parlo di gente di qui ti parlo di gente che si relazionava in catalano almeno sulle scale... ossia eravamo gente catalana che si relazionava in catalano...però c'erano due persone che no... ma non erano considerati *xarnegos*... uno si chiamava Pinco Pallino e lavorava alla banca di Spagna, l'altra era un signora basca sposata con un catalano, era venuta a servire, poi il signore era rimasto vedovo e si erano sposati. Bè, questa era una realtà. Poi ci fu un momento che si liberò un appartamento e lo affittarono ad una famiglia dell'Andalusia: una famiglia che veniva dalle baracche, riuscì ad affittare un appartamento nell'edificio: fu orribile, fu uno shock per tutti perché era gente che urlava, si sentiva il *flamenco* e il *cante jondo*, e c'era perfino uno che era del Madrid, quando c'erano le partite e il Madrid vinceva lui era contro la maggioranza, una serie di elementi che possono sembrare stupidi ma che segnavano la vita quotidiana della comunità. Con gli anni, uno dei figli di quella famiglia ha aperto un ristorante qui nella piazza ed è un vicino come qualsiasi altro nel *barrio*. I suoi figli parlano catalano, e lui con i suoi figli parla catalano, ma lui con sua moglie parla spagnolo, e forse anche con i suoi figli, perché la sua lingua è lo spagnolo... c'è stato quel cambiamento che si è verificato sempre... Catalunya è stata terra di accoglienza, voglio dire che in quel momento fu orribile però con gli anni sono diventati vicini di casa, e quando ci sono state delle malattie ci siamo preoccupati per loro, ossia, *si è generato un senso di vicinato*".

Con questo aneddoto Augusto mi vuole spiegare quello che sta succedendo con l'immigrazione "non comunitaria" nel *barrio*: le forme di rifiuto e di diffidenza che i "locali" manifestano nei confronti degli immigrati altro non sono che una storia già vista, un copione che si ripete. Lo shock che l'immigrazione odierna provoca è infatti lo stesso che a suo tempo provocò l'immigrazione dalle altre regioni di Spagna; con il tempo, questi problemi sono stati superati, la situazione si è "normalizzata" e quelli che prima erano degli "outsiders" sono diventati membri della comunità locale. Membri a tutti gli effetti anche se, fra di loro, continuano a parlare spagnolo, che, come Augusto riconosce, "è la loro lingua". In questo senso è evidente che per Augusto l'inclusione degli immigrati nella comunità locale implica la loro "catalanizzazione"²⁸⁶.

Il parallelismo fra i due fenomeni – immigrazione interna ed esterna – è chiaramente espressa in questo passo:

"Le baracche arrivavano praticamente a 100 metri delle mura del Castello di Montjuic, quella era gente che aveva emigrato dall'Andalusia, Galizia, Extramadura, che vennero e si stabilirono in altre zone della città e nella montagna di Montjuic. Loro erano *charnegos*, i catalani li chiamavano *charnegos*. Il *charnego* in realtà è il figlio di un catalano e di un francese, è un'espressione che viene dall'epoca della guerra con i francesi. Il *charnego* era quello diverso da noi, che non era catalano. I nuovi *charnegos* sono gli immigrati poveri che vengono dall'America Latina, dall'Asia e dall'Africa".

²⁸⁶ Così come era avvenuto per i *xarnegos*; Esteva Fabregat a questo proposito sottolinea che "gli immigrati spagnoli (o *xarnegos*) dopo aver passato un processo di "urbanizzazione" (se vengono dalla campagna) sono visti come una popolazione che deve essere sottoposta ad un processo di "catalanizzazione" [1973].

La similitudine che Augusto traccia fra le due immigrazioni si struttura sulla *differenza* che distingue entrambi i collettivi dagli abitanti “catalani-catalani”²⁸⁷ del *barrio*. Allo stesso tempo, nel discorso di Augusto emerge in maniera evidente la capacità di integrazione del *barrio*, ossia la sua capacità di rendere tutti “vecinos”, membri della comunità locale²⁸⁸. Tale immagine di apertura è un vero e proprio topos che caratterizza i discorsi di tutti gli esponenti delle associazioni di residenti del quartiere e di altri tipi di associazioni e d’altra parte, un elemento perfettamente in linea con la retorica del nazionalismo catalano sulla capacità di integrazione della nazione.

Un altro punto di vista interessante rispetto alla questione immigrazione interna/esterna è emersa in una conversazione che ebbi modo di tenere con due sacerdoti del quartiere e il responsabile della sicurezza del “Coordinamento delle entità del Poble Sec”²⁸⁹

R) “Poble Sec ha ricevuto molti immigrati non comunitari negli ultimi anni, ma è stato un quartiere di immigrati provenienti da altre parti dello stato... cosa mi dite di questo?”

P1) “Io direi che a livello di integrazione culturale questa immigrazione di adesso è più facile perché l’apportazione di diverse culture arricchisce una persona... se il passaggio avviene in modo reciproco, dove io bevo dal tuo bicchiere e tu bevi dal mio, tutti impariamo e alla fine ne guadagniamo tutti qualcosa. La questione è ottenere il livello di apertura di mente per accettare questa situazione. Questo costa fatica, soprattutto alla gente anziana o a quella gente che è chiusa nel suo mondo... però in generale noi che ci dedichiamo al mondo dell’associazionismo e a lavorare per gli altri ci stiamo provando... la prova è che siamo qui a parlare con te”.

R) “Sì, capisco... ma non è stato un po’ lo stesso con gli immigrati andalusi o di altre parti dello stato?”

P1) “Io direi di no...”

R) “Perché?”

P1) “Per varie ragioni... perché le culture che arrivarono qui nella penisola in una dittatura avevano loro il vantaggio, ossia, loro venivano con un plus. Il plus era che avevano l’imposizione di una sola lingua e di una cultura nazionale, falangista e dittatoriale, mentre noi eravamo la “pecora nera”. Eravamo i separatisti, i vinti, eravamo i rossi, allora, loro venivano, la loro fu un’invasione, un colonialismo, e noi dovemmo stare zitti. Adesso no, adesso c’è il pluralismo, che arricchisce e se sappiamo orientarlo bene, otterremo una società integrata, non un’integrazione, più ricca, più colta, più plurale, ma tutto è un processo lento... c’è un elemento molto positivo grazie alla democrazia, ed è la scolarizzazione obbligatoria, c’è un diritto che si riconosce a tutti, quelli con e quelli senza documenti: l’educazione e la salute.

²⁸⁷ Con questa espressione faccio riferimento ai catalano-parlanti nati in Catalunya.

²⁸⁸ La capacità di integrazione del *barrio* è un altro aspetto che emerge nella ricerca di Aramburu sul distretto di “Ciutat Vella” [2000: 198].

²⁸⁹ Uno di questi due sacerdoti era quello che si era schierato a favore della costruzione dell’oratorio islamico durante la famosa assemblea popolare di cui parleremo in seguito. Quando lo chiamai mi invitò a partecipare alla riunione che doveva tenere con l’altro sacerdote e il responsabile della sicurezza. Restammo un’ora e mezza a chiacchierare seduti al tavolo di un bar della Plaza del Surtidor, la piazza principale del quartiere.

Questa si fa in catalano (l'educazione nda). Così vengono i bambini alla parrocchia che sanno molto di più delle madri, soprattutto quelle magrhebine che hanno poca..."

P2) "...la cultura catalana e la spagnola, che era quella imposta, in realtà erano abbastanza simili, però invece di sommarsi e di aiutarsi e progredire mutuamente, si creò una barriera, da una parte perché c'era l'imposizione "adesso ci siamo noi e non accettiamo niente di qui" e quelli di qui che cercavamo di conservare il nostro perché se no lo perdevamo...perché entrambe le culture erano potenti e ricche..."

P1) "Madrid, Castilla, anche Aragón. Però adesso con l'educazione obbligatoria in catalano hanno grandi vantaggi perché primo, soprattutto in culture in cui la donna non conta, chiaro, non escono in strada e non parlano nemmeno un parola di catalano e di spagnolo, però quando arrivano per questioni della Caritas vengono sempre con la bambina o il bambino che fa da traduttore. "Mi dice mia mamma" (te lo dice in catalano) "di alla tu mamma" (e allora lo dice in arabo) e così bambini di sette anni fanno da traduttori e le mamme sono molto contente".

R) "E questa questione che mi dicevate della barriera fra catalani e gente del resto dello stato, si è superata adesso?"

P2) "Si è superata moltissimo. In primo luogo perché adesso le due lingue, le due culture sono ufficiali e inoltre la catalana si è recuperata come istituzione politica e per questo non c'è difficoltà, anzi, al contrario adesso c'è del risentimento degli antichi oppressori, per dirla in questo modo, che dicono che lo spagnolo è proibito, è perseguitato nelle scuole, adesso fanno i martiri loro quando in realtà non è così, i bambini parlano catalano nel cortile ma poi magari con te parlano spagnolo..."

In questa prospettiva, l'immigrazione interna è maggiormente problematica della "non comunitaria" per quanto riguarda la questione dell'integrazione culturale; ciò perché la prima si sviluppa in un momento di dittatura mentre la seconda sotto il segno del pluralismo culturale. A dispetto della similitudine fra la cultura spagnola e quella catalana, si crearono barriere perché la prima si imponeva come la cultura degli oppressori, mentre la seconda doveva arroccarsi su posizioni difensive per il rischio di essere annullata. Al giorno d'oggi, la scolarizzazione obbligatoria, e il fatto che entrambe le lingue sono ufficiali, rende da un lato più semplice l'integrazione degli immigrati non comunitari e dall'altra più distesi i rapporti fra catalani e spagnoli. In questa prospettiva, pur essendo l'immigrato "non comunitario" l'"altro" radicalmente diverso, è piuttosto l'immigrato interno colui che ha rappresentato la vera minaccia per l'identità catalana. Questo tipo di rappresentazione è un buon esempio di come la "grammatica orientalista"²⁹⁰ si strutturi in forma triadica: il "noi" è rappresentato in questo caso dai "catalani - catalani" mentre gli "altri" sono gli immigrati "non comunitari", che sono, dal punto di vista culturale,

²⁹⁰ Baumann sostiene che tutte le "grammatiche" siano ternarie, ma ognuna in modo diverso. La grammatica orientalista sembra più difficilmente concepibile da questo punto di vista già che normalmente immaginata come logica strettamente binaria. Per dimostrare la presenza di un terzo elemento nella logica orientalista Baumann riprende la teoria del mito di Barthes [2004: 38].

radicalmente diversi²⁹¹. Il terzo elemento è rappresentato dagli spagnoli (immigrati o discendenti di immigrati): la loro cultura è simile a quella catalana ma il conflitto politico (in parte ancora irrisolto) aumenta la loro distanza dalla comunità simbolica catalana e paradossalmente riduce la distanza di quest'ultima nei confronti dei “non comunitari”.

Graficamente la situazione può essere rappresentata così: nella fig. 1 vediamo la grammatica orientalista “classica”: il noi è rappresentato dagli autoctoni intesi come catalani-catalani e immigrati spagnoli “catalanizzati” mentre gli “altri” sono gli immigrati “non comunitari” la cui distanza culturale segna un’opposizione forte (“vs”) dai primi. Nella seconda figura vediamo la grammatica orientalista nella sua forma triadica: individuati gli “spagnoli” come altri rispetto ai catalani – catalani, la distanza di quest'ultimi con i “non comunitari” diventa più “soft”. Questo è il passaggio individuato in alcune delle interviste. La prima versione resta comunque la più comune e d’altra parte quella “ufficiale”; il rapporto identità/alterità nel caso catalano è quello di cui ci parla Baumann: l’immigrato interno viene incluso nella collettività, quindi considerato di fatto catalano, in relazione non tanto alla costruzione di nuovi “altri” che potrebbero essere gli immigrati esterni, ma “catalanizzando” gli immigrati interni (includendoli nel “noi”) e costruendo come “nemico” il nazionalismo spagnolo [2001].

²⁹¹ La differenza radicale assume in questo caso una dimensione di genere: a questo proposito è stato sottolineato come l’etichetta della donna “non comunitaria” sia un elemento cruciale nella costruzione dell’immaginario europeo [cfr Gil Araujo 2007]. La donna all’arrivo in Europa è sottomessa al marito, al peso delle tradizioni comunitarie e con scarsa formazione. La sua emancipazione va di pari passo con la sua integrazione nella società del paese di destinazione, tanto che il vincolo donna emancipata = donna integrata diventa cruciale nelle rappresentazioni del ruolo integrazionista della nazione. In generale, “i discorsi sulla donna, i suoi comportamenti e vestiti, funzionano come linea di demarcazione della frontiera noi/loro” [Gil Araujo 2007]. Sul ruolo della donna nel discorso sull’immigrazione “non comunitaria” si veda anche Santamaría [1997].

Fig. 1

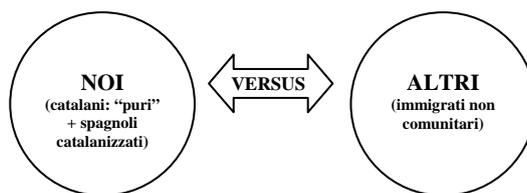
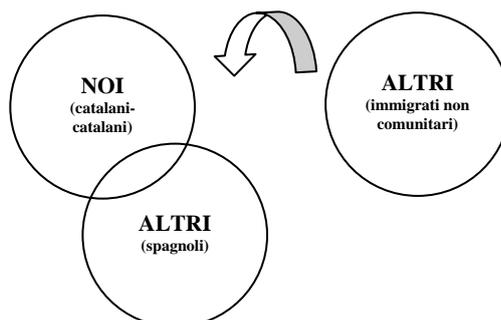


Fig. 2



La distanza fra gli “altri” non comunitari e la comunità locale “catalana – catalana” si riduce maggiormente nelle parole di uno dei leader del “Coordinamento di entità del Poble Sec”

“...qualche settimana fa sono stato ad una riunione per la moschea e c’era un dirigente islamico, portavoce del consiglio islamico di Catalunya, che si esprimeva in un catalano perfetto, cosa che va molto bene, tra l’altro in contrapposizione con... siccome era una questione interreligiosa c’era una suora che lavora nel Raval su temi interreligiosi, che è spagnola e stava parlando in spagnolo... ossia che lo *straniero molto straniero* si era dato conto di questo (dell’importanza di parlare catalano) mentre l’altra...”

Lo “straniero molto straniero” ossia l’“altro” esterno, il cui grado di alterità è maggiore di quello dell’ “altro” interno, riconosce, al contrario di quest’ultimo, l’importanza di parlare in catalano. In questo caso assistiamo ad un passaggio dalla “grammatica orientalista” a quella “includente”: parlando catalano, l’immigrato esterno diventa parte del noi e si contrappone all’immigrato interno (terzo elemento della triade) restio ad abbandonare la sua lingua.

Per concludere voglio mettere in luce un’ultima posizione che dubita della possibilità di integrare gli immigrati esterni, visto che l’integrazione è un processo ancora incompiuto

per un parte degli immigrati interni. Così si esprime un membro dell'associazione dei genitori di una scuola "concertada".

"E nello stesso modo che né gli andalusi, né i galiziani, né altri dello stesso stato spagnolo, non si sono integrati in Catalunya (perché continuano a non parlare catalano) gli dicono a questi che non si integrano. Se loro stessi non sono stati capaci di farlo... sì, certo, le usanze si diluiscono col tempo... ma come farà uno che fa camminare sua moglie tre passi più indietro e la moglie e le figlie coperte? Questo è un tipo di panorama, che, a me, particolarmente, è quello che più mi infastidisce; come si trattano le donne. E anche gli Indù. È una cosa schifosa"

A parte il tema di genere che emerge ancora una volta in maniera significativa²⁹², mi interessa qui un altro aspetto: l'accusa di razzismo. Molto spesso i catalani-catalani accusano gli immigrati interni di essere razzisti nei confronti degli immigrati esterni. E' piuttosto comune sentire "possibile che non si ricordano che hanno sofferto la stessa condizione? Che poca memoria storica!" La tendenza a negare il proprio razzismo, e ad attribuirlo agli altri, è un noto espediente discorsivo [cfr Van Dijk 1994, Zapata-Barrero e Van Dijk 2007] di rappresentazione positiva del sé. Nel discorso pubblico il razzismo è spesso attribuito alle classi popolari e all' "ignoranza" che si attribuisce loro. Le classi medie e medio-alte tendono al contrario a trincerarsi dietro discorsi di cosmopolitismo e di apertura ma che spesso nascondono invece pratiche discriminatorie. Questo aspetto è stato messo in luce molto bene da Aramburu nella sua ricerca sul centro storico di Barcelona. Nel suo caso, esponenti della classe media liberale che si sono trasferiti nel centro storico della città, in buona misura per ritrovare una dimensione di "quartiere", sostengono nei loro discorsi che la diversità del quartiere sia un valore ma parallelamente tendono ad attuare pratiche discriminatorie e di segregazione, evitando per esempio di iscrivere i propri figli alla scuola del *barrio*. In questo senso esiste una contraddizione fra le strategie residenziali e le strategie scolastiche di queste famiglie: apprezzano la diversità del quartiere ma mandano i figli in scuole a questo esterno. Nel nostro caso, rispetto ad un numero limitato di interviste a genitori che hanno figli in età scolare, non si è presentato questo caso: le strategie di fuga dalle scuole pubbliche "piene di immigrati" erano accompagnate da un discorso negativo sulla diversità che caratterizza il quartiere. A differenza che nel caso di Aramburu, però, si è trattato di interviste con genitori che non

²⁹² Vedi nota 65.

avevano scelto di trasferirsi nel Poble Sec ma che erano lì da sempre, persone di origine catalana e castigliana indistintamente, i quali non avevano bisogno di dover giustificare una particolare scelta residenziale, ma che al contrario sentivano di essere stati “invasi” dai nuovi venuti.

In queste pagine abbiamo visto le diverse forme discorsive attraverso le quali gli attori costruiscono il binomio noi/loro rispetto al tema dell’immigrazione interna ed esterna che ha interessato le due città. In questo senso, gli attori costruiscono comunità simboliche diverse a seconda dei diversi processi di identificazione territoriale: tali comunità simboliche non sono fisse e immutabili ma hanno una dimensione flessibile che le rende più o meno includenti rispetto agli “altri”. Riprendendo le categorie di Baumann possiamo in questo senso dire che la “grammatica orientalista” che stabilisce la dicotomia fra locali e immigrati interni diventa una “grammatica includente” quando si tratta di includere questi ultimi (nella *nostra* comunità, nel *nostro* gruppo) per poter simbolicamente escludere gli altri “non comunitari”. Di volta in volta, gli immigrati interni servono come esempio, negativo o positivo, per dire qualcosa sugli immigrati esterni: l’integrazione è o non è possibile, la loro presenza è o non è positiva. Nel contesto della città di Barcelona, come abbiamo detto, tutto questo discorso ha una valenza diversa rispetto a quello milanese. Ciò è facilmente comprensibile se si ragiona a livello di identità nazionale. È infatti evidente l’importanza attribuita all’identità culturale e al tema dell’integrazione nel caso barcellonese, dove in particolare la questione linguistica è rivelatrice di quanto l’immigrazione sia un argomento sensibile per la costruzione e la conservazione dell’identità catalana.

Detto questo, è necessario però sottolineare un altro aspetto: il divario fra il caso milanese e quello barcellonese, che avevamo presupposto all’inizio, si fa più stretto quando il discorso si concentra sulla dimensione *locale* dell’identità. Quando il riferimento è alla dimensione di quartiere o alla “milanesità”, infatti, la frattura noi/loro fra locali e immigrati interni emerge con forza anche nel caso milanese. Ciò avviene in forma

esasperata quando si tratta di posizioni vicine alla retorica leghista ma non solo: l'alterità del "terrone" emerge chiaramente nel discorso e tende a combinarsi con o ad accentuare l'alterità dell' "extracomunitario".

In generale quindi l'"extracomunitario" rappresenta l'"altro" da "noi" ma può esserlo in forme diverse: come terzo elemento in una "grammatica orientalista" in cui gli altri elementi sono gli "autoctoni" e gli "immigrati interni" o come secondo elemento di una "grammatica includente" opposto ad un "noi" che include gli immigrati interni in una logica di "uguaglianza gerarchica". Nel primo caso l'"orientalizzazione" degli immigrati interni può in alcuni casi ridurre la distanza fra gli "autoctoni" e gli "immigrati esterni".

4.3. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo messo in luce alcune questioni fondamentali relative alla costruzione della dicotomia noi/loro nello spazio urbano dei nostri contesti locali. Le riflessioni relative alle diverse denominazioni degli immigrati, alla diverse narrative relative alla costruzione delle comunità locali e ai modi di inclusione/esclusione degli "altri" in quest'ultime, nonché la costruzione delle diverse comunità simboliche in base a grammatiche di identità/alterità a dimensione variabile, sono tutte dimostrazioni della "complessità" che caratterizza questi processi. La dicotomia fra immigrati e autoctoni che abbiamo postulato all'inizio è un *frame* forte attraverso il quale gli attori interpretano la realtà ma in nessun caso fisso e immutabile. Come abbiamo visto, la categoria degli "altri" cambia, si estende e si restringe a seconda del contesto locale in oggetto. I processi di costruzione dell'identità/alterità sono quindi processi complessi, socialmente, storicamente e spazialmente determinati. Le diverse forme di identificazione con il territorio influenzano la categorizzazione degli "altri" e viceversa: la "comunità locale" viene immaginata in base all'identificazione di coloro che "non appartengono" ma in forme diverse e cangianti. I confini socio-spaziali sono mobili, variabili, e possono essere più o meno inclusivi.

Nel capitolo successivo vedremo più nel dettaglio i tre contesti locali soffermandoci sul tema dello spazio pubblico e di come questo diventi oggetto di contesa fra gruppi diversi:

parlare di spazio pubblico nel nostro caso diventa occasione per una riflessione più ampia sul tema dei costumi e delle usanze diverse, un *frame* molto ricorrente attraverso il quale viene inquadrata la presenza degli immigrati nei contesti locali. Nella seconda parte del capitolo ci soffermeremo invece sulla questione dell'imprenditoria degli immigrati e sulle particolari reazioni che questo processo di mutamento commerciale genera negli attori intervistati; da una prospettiva più ampia, questo tema permette d'altra parte di mettere in luce particolari discorsi legati alla trasformazione del quartiere, ai processi di identificazione degli attori con lo spazio di vita quotidiana, e quindi, in ultima istanza, sulla concezione della "comunità" e la relativa inclusione/esclusione degli "altri" da quest'ultima.

5. TRASFORMAZIONI URBANE E CONVIVENZA CON GLI *ALTRI*: PRATICHE E DISCORSI NELLO SPAZIO PUBBLICO DEL QUARTIERE

L'impatto dei flussi migratori sulle città, e la presenza di immigrati nei contesti urbani, come abbiamo visto, genera preoccupazione nell'opinione pubblica. Fra i processi di trasformazione urbana cui stiamo assistendo negli ultimi anni, sembra che la principale minaccia percepita sia la crescente eterogeneità sociale e culturale che caratterizza le popolazioni urbane: in particolare, ovviamente, se queste ultime sono povere e/o culturalmente "diverse". Paradossalmente, i processi di "ri-appropriazione capitalista della città" [Delgado 2007a: 18] che includono la terziarizzazione, la *gentrification*, la tematizzazione, la crescente privatizzazione degli spazi pubblici e l'esclusione dei poveri e degli indesiderabili²⁹³ generano nel discorso pubblico una preoccupazione di gran lunga minore. A dimostrazione di ciò, c'è la frequenza con cui nel discorso appaiono temi come la concentrazione spaziale degli immigrati (la formazione di "ghetti") e la difficile convivenza fra quest'ultimi e gli autoctoni. In quest'ottica sono considerate come problematiche due situazioni opposte fra di loro: la segregazione spaziale e il rischio di "ghettizzazione"²⁹⁴, e dall'altra, la coabitazione nei quartieri e la convivenza negli spazi pubblici.

Entrambi questi nodi tematici sono risultati rilevanti nei discorsi emersi nei nostri quartieri.

²⁹³ Su questi temi la letteratura è piuttosto vasta. Nella letteratura anglosassone imprescindibile è Zukin [1995]. Mentre in Italia Petrillo [2000] ripercorre alcuni di questi processi negli Usa e in Europa (in particolare rispetto alla paranoia della sicurezza, privatizzazione degli spazi e rifiuto dell'eterogeneità). Nello specifico della città di Barcelona, poi, si veda Delgado [2007b] e Degen [2003].

²⁹⁴ Il termine "ghetto" storicamente indicava i quartieri ebraici nelle città dell'Italia rinascimentale. Nelle scienze sociali si è imposto grazie ai lavori della Scuola di Chicago, fra cui in particolare dobbiamo ricordare il lavoro di Wirth [1927 tr. it. 1968]: nel tempo il termine è così passato dall'indicare i quartieri ebraici (nella duplice accezione di segregazione forzata o volontaria) ad indicare un "modello" negativo di integrazione sociale e spaziale di popolazioni immigrate o discriminate nelle città nord-americane. Nella letteratura scientifica il ghetto è di volta in volta identificato secondo criteri di differenza culturale o di disuguaglianza e gli autori sottolineano l'aspetto di discriminazione che lo contraddistingue ma anche il suo carattere di situazione particolare, "a metà fra uno stato mentale e una condizione di vita" [Semi 2004a: 181]. Il termine recentemente è "tornato" in Europa dove si è imposto sia nel linguaggio scientifico [cfr Waquant 1993] che in quello di senso comune dove è normalmente associato alle concentrazioni spaziali di immigrati nell'ambito urbano (siano quartieri, scuole, area commerciali etc) ma anche a situazione di marginalità, devianza, povertà etc. Sul carattere ideologico del discorso sul ghetto si veda Tosi [1998] e Aramburu [2000] che ripercorre la storia semantica del termine e riflette sulla sua diffusione nel discorso comune, analizzandone l'applicazione al distretto di Ciutat Vella a Barcelona.

In questo capitolo mi occuperò in particolare di questo secondo nodo tematico, quello che riguarda il “vivere insieme” e in particolare delle forme in cui si costruisce l’opposizione noi/loro relativamente a due questioni fondamentali che strutturano le relazioni di convivenza in un quartiere: da una parte, la percezione, gli usi dello spazio pubblico e le sue diverse forme di appropriazione, mentre dall’altra, il tema della trasformazione commerciale dei quartieri, e nello specifico delle rappresentazioni che attori diversi sviluppano sulla presenza di negozi gestiti da immigrati nel loro quartiere. Nella prima parte del capitolo mi occuperò principalmente dei contesti locali di Benedetto Marcello e Poble Sec, perché forniscono materiale particolarmente prezioso per ragionare sui nodi tematici che qui ci interessano. Il caso di Stadera verrà invece utilizzato puntualmente dove necessario: per confermare o contrastare istanze emerse negli altri due quartieri.

5.1. Usi e appropriazioni degli spazi pubblici: fra legittimità e politesse

Che cosa si intende quando parliamo di spazio pubblico? Il termine viene utilizzato in senso più o meno ampio (può arrivare a coincidere con il concetto di sfera pubblica, ad esempio)²⁹⁵ e con sfumature in parte diverse; in generale però, quando si vuole definire tale concetto, il riferimento è sovente all’opposizione con lo spazio privato. Per i nostri fini, questo aspetto è particolarmente importante. Lo spazio pubblico si oppone allo spazio privato, è cioè uno spazio “di tutti”. Se lo spazio pubblico è democratico per definizione, la pratica ci invita ad essere cauti in questo senso; mi sembra perciò particolarmente conveniente la definizione che ne dà Lofland: gli spazi pubblici sono “quelle aree nella città alle quali, in linea di principio, tutti hanno *accesso legale*” [Lofland 1973]. Al contrario, infatti, l’accesso ad uno spazio privato è *legalmente limitato*. La questione dell’accesso è dunque fondamentale per la definizione di spazio pubblico²⁹⁶, anche se non dobbiamo dimenticare che la linea che separa il pubblico e il privato è una linea fluida,

²⁹⁵ Sul senso di “pubblico” in generale si vedano i contributi in Cefai, Pasquier [2003] e in particolare sul suo significato nel contesto urbano e nel pensiero di Simmel e Goffman, si veda Josep [2003].

²⁹⁶ “Di tutte le definizioni che permettono assegnare ad uno spazio il qualificativo di pubblico, una dovrebbe essere innegoziabile: uno spazio accessibile a tutti (...). La accessibilità (...) è il nucleo che permette valutare il grado di democrazia di una società” [Delgado 2007a: 196].

soggetta a variazioni [ibidem]. In questo senso, più che definire lo spazio pubblico come “un territorio non appropriato da nessuno (...) su cui tutti possono accampare gli stessi diritti” [Mela 1996: 156], ritengo sia più utile sostenere che lo spazio pubblico è uno spazio continuamente soggetto ad appropriazioni da parte di gruppi diversi e sul quale alcuni possono accampare dei diritti mentre altri, meno²⁹⁷.

Ai fini della comprensione delle pratiche e discorsi di appropriazione degli spazi nei quartieri, è utile inserire in questo caso la distinzione che Lofland delinea fra mondo pubblico, comunitario e privato (*public, parochial* e *private realm*)²⁹⁸. Il “mondo privato” è quello delle relazioni familiari, di amicizia e di parentela, quello “comunitario” è il mondo del quartiere, del lavoro e delle relazioni interpersonali, mentre quello pubblico è il mondo degli estranei e della strada [1998: 10]; quest’ultimo è la “quintessenza” dello spazio sociale urbano dove gli individui presenti tendono a essere sconosciuti fra di loro o conosciuti solo come categorie. È importante tenere presente che “i mondi non sono porzioni di spazio fisicamente o geograficamente territorializzati” e che la loro natura (privata, pubblica o comunitaria) non dipende da una definizione immutabile – legale o culturale – ma bensì dal tipo, dalla proporzione e dalla densità delle relazioni presenti. In ultima analisi, “se uno specifico spazio è considerato privato, comunitario o pubblico è spesso una questione di conflitto e/o negoziazione” [ibidem: 14].

Nei paragrafi che seguono applicheremo queste riflessioni sullo spazio pubblico al materiale empirico raccolto nei casi di Benedetto Marcello e del Poble Sec.

²⁹⁷“Lo spazio pubblico è un territorio deterritorializzato, che viene continuamente riterritorializzato e ancora deterritorializzato; segnato dalla successione e dalla sovrapposizione di componenti, dallo spostamento o concentrazione di forze sociali, è condannato a soffrire in maniera cronica di continue composizioni e ri-composizioni” [Delgado 2000: 53].

²⁹⁸ Seguendo Goffman, i tre *realms* possono essere anche tradotti come “situazioni”, intendendo con situazione “l’ambiente spaziale in cui una persona si trovi a diventare membro di un raggruppamento che sta avendo o sta per avere corso. Le situazioni hanno luogo quando si verifica un reciproco controllo, e cessano quando una persona, la penultima, se ne va” [cfr Semi 2004]. Traduco invece “parochial” con “comunitario” (così come fa anche Delgado 2007a: 31) in riferimento alle “comunità territoriali” che sotto forma di “tracce” [Bagnasco 1999] ritengo siano rinvenibili nei contesti locali che sto considerando. Un’alternativa può essere “particolaristico” [cfr Semi 2004]. Ringrazio Giovanni Semi per aver discusso con me queste questioni.

5.1.1. Il mercato e il giardino: estranei, stranieri e residenti

Il mio primo contatto con le associazioni di residenti di Benedetto Marcello e dintorni avvenne all'uscita da un riunione del consiglio di zona 3 nel cui ordine del giorno compariva l'annosa questione del mercato [cfr cap 3]. Dopo la lettura di un comunicato da parte di uno dei due leader delle associazioni presenti nel quale si presentava una proposta di riforma dello stesso e si chiedeva il rispetto dei vincoli a cui la zona è sottoposta, si scatenò una discussione animata (fra i politici locali di fazioni diverse) sulla necessità/possibilità che il numero delle bancarelle venisse ridimensionato²⁹⁹. Terminato il consiglio, scambiai due chiacchiere con i leader delle associazioni che di buon grado mi diedero i loro numeri di telefono per poter stabilire un'intervista. Grazie alle diverse interviste che ebbi in seguito modo di fare (ai leader, ad alcuni residenti, e ad alcuni commercianti) e alla partecipazione ad una assemblea organizzata dalle associazioni, così come grazie all'osservazione e ad alcune conversazioni informali, a poco a poco individuai i principali spazi urbani "problematici" del quartiere e le principali formazioni discorsive che così li definivano.

Il mercato costituisce indubbiamente uno di questi spazi urbani considerati "critici" dalle associazioni e dai residenti della zona di Benedetto Marcello: ciò, sia per ragioni di tipo "tecnico" (viabilità, pulizia, parcheggi, rispetto del vincolo ambientale)³⁰⁰, sia per ragioni più strettamente sociologiche legate alle diverse popolazioni che frequentano e usano la zona³⁰¹. Quest'ultime sono quelle che mi interessano in questa sede perché rivelano la

²⁹⁹ La questione relativa al mercato meriterebbe un capitolo a sé come esempio di conflitto urbano in cui si strutturano diverse gruppi di interesse che si scontrano per l'appropriazione di una porzione di spazio urbano. I gruppi sono fondamentalmente quattro, ma con punti di vista e interessi diversi al loro interno: 1) il gruppo dei residenti, all'interno del quale esistono fratture diverse (chi usa e chi no il mercato, coloro che lo vorrebbero ridurre, coloro che lo vorrebbero eliminare, e i pochi che lo terrebbero così com'è); 2) i city users (coloro che non vivono nella zona ma usufruiscono del mercato); 3) la fantomatica e potente "lobby dei mercatari" (sulle cui spaccature interne sarebbe interessante indagare: come si relazionano i "mercatari" italiani con gli immigrati? E quali rapporti li legano? Quanti lavorano con licenza propria e quanti sono in "subappalto"? E gli "abusivi"?); 4) I politici locali (spaccati fra i pro residenti -centro sinistra - e pro "mercatari" - centro destra).

³⁰⁰ Le richieste delle associazioni strettamente relative al mercato e all'area da questo occupate sono diverse, ma possono essere così riassunte: 1) riduzione del numero delle bancarelle affinché non venga usurpato il giardino della via, che legalmente è protetto da un vincolo ambientale 2) riqualificazione del mercato sia in senso estetico che funzionale (uniformazione attacchi luce e acqua, gazebo e tende in buono stato, razionalizzazione della raccolta spazzatura ecc) 3) riqualificazione dell'offerta (prodotti di miglior qualità e più consoni alla domanda "autoctona" del quartiere) 4) pulizia e raccolta spazzatura dopo il mercato più veloce ed efficiente.

³⁰¹ E per caratteristiche proprie dei mercati come spazi caratterizzati da libertà di espressione e da continui tentativi di controllo [cfr Semi 2008].

particolare concezione che le associazioni di residenti hanno dello spazio pubblico del quartiere e permettono di individuare le diverse forme di costruzione dell'alterità. Gli altri due spazi urbani "contesi" sono rappresentati, come accennato, dai giardini di via Benedetto Marcello (che sono in parte occupati dal mercato e da un cantiere aperto ormai da anni) e dalle così dette "vie dei musicisti", in cui esiste un discreto numero di attività commerciali gestite da immigrati. Mi occuperò in questa sede della questione del mercato e dei giardini, per poi fare cenno alle attività commerciali nella seconda parte del capitolo.

Il 17 aprile 2007 le associazioni organizzarono un'assemblea per dare luogo ad un momento di dibattito fra cittadini e amministratori pubblici e per sottolineare le promesse che quest'ultimi (non) avevano mantenuto. La precedente assemblea dei residenti si era tenuta circa 2 anni prima. In quell'occasione gli amministratori comunali espressero il loro supporto ai residenti e dichiararono che sarebbero intervenuti per "rimuovere le cause del degrado". La seconda assemblea si è resa necessaria perché – a detta dei residenti – nessuna di queste promesse è stata mantenuta. A questo proposito, nell'autunno del 2007 circa 1000 lenzuoli con la scritta "No al degrado" furono appesi alle finestre.

Il caso di Benedetto Marcello è un esempio abbastanza lampante di quella modalità di gestione del territorio e dei conflitti tipicamente milanese che abbiamo illustrato nei capitoli precedenti. Il dialogo fra cittadini e istituzioni non è la prassi, ma si instaura solo in momenti sporadici e il più delle volte "emergenziali".

Introducendo l'assemblea, uno dei leader delle associazioni riassume così i "punti caldi" della protesta: "Insicurezza, inquinamento materiale e morale, perdita di valore degli immobili e delle attività commerciali"³⁰². Gli organizzatori si sono serviti di una presentazione con diapositive per fare il punto della situazione; nella slide intitolata "criticità della zona" si poteva leggere: "L'unico polmone verde, i giardini della Benedetto Marcello, ridotto a parcheggio abusivo, mercato ed area di pic-nic etnico domenicale oltre

³⁰² Dopo i primi preamboli, uno dei leader delle associazioni, descrive gli aspetti critici della zona nel dettaglio, mostrando slide e fotografie utilizzando un linguaggio particolarmente colorito; Benedetto Marcello è "lo specchio di quanto di peggio ci possa essere in una città", "le persone che bazzicano nella nostra zona non sono certo da invitare a prendere il tè senza parlare delle giornate di mercato, dove i nostri amici zingari si divertono", "la presenza di tre metropolitane fa sì che ci sia una *transumanza* di persone provenienti da altri luoghi". Una volta presentate le foto relative al degrado della zona, mostra una foto di una strada di Calcutta dicendo "l'unica differenza è che almeno questa è più chic".

ai chioschi cinesi”³⁰³. Questa frase compendia piuttosto bene una delle preoccupazioni fondamentali delle associazioni e dei residenti (intervistati): l’espropriazione dei giardini di via Benedetto Marcello, illegittimamente occupato da parcheggi abusivi, dai venditori ambulanti del mercato bisettimanale e da un così detto “pic-nic” etnico. Oltre a questo, va aggiunta, cito ancora dalle slide, “la “fauna” della Centrale che dilaga in zona: sbandati, clandestini, zingari, vagabondi, drogati”. Questa “fauna” che circola nella zona molto spesso va poi a parare sulla panchine o sui muretti del parchetto della via, che offre un angolo di verde in una zona che ne ha ben poco, e un posto dove sedersi, in una città che in generale non si caratterizza per l’accoglienza dei suoi spazi pubblici. Per capire la centralità che possiede il giardino per i residenti del quartiere, bisogna fare un passo indietro. Come accennato nel capitolo 3, negli anni ’90 la zona era il teatro di uno spaccio di droga piuttosto intenso che interessava tutta l’area circostante Corso Buenos Aires. Raccolte di firme e cortei di residenti e commercianti, che si sentivano assediati, ed espropriati dei loro spazi legittimi, convinsero le forze dell’ordine ad entrare in azione, cosicché il problema fu “risolto”, ossia spostato in altre zone³⁰⁴. Dopo gli “anni duri dello spaccio”, i residenti sentivano di essersi finalmente (ri)appropriati dei loro spazi; così si esprime una residente:

“To mi ricordo che negli anni ’90... c’era un disastro totale, ci sono state delle firme, insomma in questo giardino non poteva entrare più nessuno, c’era di tutto, drogati, droga, prostituzione, bé, quella c’è ancora... adesso siamo... non dico a livello degli anni 90 perché eravamo costretti a tenere la polizia giorno e notte... ma sai quante firme sono state fatte, eh? comunque ha funzionato sì perché quel giardino ce lo siamo riappropriati la gente di Benedetto Marcello... lì non si vedeva un bambino che giocava, si vedeva al massimo un anziano che si sedeva sulla panchina... Oddio adesso non ci possiamo lamentare come prima, però non bisogna neanche abbassare la guardia...”

Oggi in generale quasi tutti convergono sul fatto che la situazione non sia paragonabile al “disastro” degli anni ’90, ma in ogni caso esistono una serie di fattori che concorrono – a detta dei residenti – alla creazione di una grave situazione di degrado.

³⁰³ Il termine etnico – a dimostrazione di una sua certa vacuità euristica – viene usato in maniera selettiva: in questo caso il “pic-nic” è etnico ma non lo è il chiosco cinese. A mio avviso ciò è legato da una parte alla familiarità che ormai possiede tutto ciò che è cinese a Milano [cfr Nuvolati e Marzorati 2007].

³⁰⁴ Il 13 marzo 1993 il "Comitato per il risanamento di corso Buenos Aires e dintorni" organizzò un corteo per "una rioccupazione pacifica degli spazi che la malavita ci ha tolto". Secondo la stampa, circa 2000 persone parteciparono (Corriere della Sera – 14/03/93).

I giardini in questione, come ho avuto modo di constatare, sono frequentati da una popolazione eterogenea che utilizza lo spazio in modi diversi: bere, mangiare, parlare, dormire, far passeggiare il cane, leggere o semplicemente stare seduti su una panchina godendosi il fresco degli alberi. Ci sono mamme che fanno giocare i bambini, anziani in carrozzella con le loro “badanti” spesso latinoamericane o dell’Europa dell’Est, gruppetti di immigrati che chiacchierano e bevono birra (marocchini, latinoamericani, dell’Europa dell’est) senza tetto che riposano sulle panchine, persone che ammazzano il tempo con il loro vino in cartone. E’ evidente che lo spazio è utilizzato da molte persone che non sono residenti del quartiere, considerando la classe medio alta di coloro che vi abitano; molti di questi “outsiders” sono immigrati, molti altri italiani, alcuni sono in evidente stato di disagio sociale altri per nulla; in altre parole si tratta di una porzione di quella massa di *transeunti* che caratterizzano – per definizione – lo spazio pubblico della città [cfr Josep 1984, Delgado 2007a]. La presenza di queste persone e il tipo di uso che fanno del giardino rappresenta per i residenti un problema, un tassello che completa il mosaico del degrado del quartiere. Ciò che li disturba particolarmente è, da una parte, l’uso intensivo dello spazio (in alcuni momenti della giornata è difficile trovare una panchina su cui sedersi), mentre dall’altra, alcune delle attività che vi si svolgono – dormire, mangiare, bere, fare pipì – attività considerate più socialmente consone ad un *private realm*³⁰⁵.

Queste attività non sono illegali in sé (alcune costituiscono delle infrazioni lievi) e la maggior parte di loro non sono *normalmente* considerate fastidiose; cos’è che le rende dunque insopportabili agli occhi dei residenti? E’ l’*estraneità*³⁰⁶ degli attori che le compiono a rendere questi usi dello spazio problematici: uno spazio che i residenti considerano naturalmente destinato ad un uso *particolaristico*. La semplice *estraneità* non è comunque sufficiente perché si scateni il conflitto; è necessario un processo di costruzione dell’alterità di tipo sociale ed etnico/culturale. In poche parole risulta intollerabile l’uso

³⁰⁵ Questa situazione si può ricondurre al generale processo di “privatizzazione” che interessa le società occidentali: la tendenza a svolgere nell’ambito privato attività che in passato erano comunemente svolte in spazi pubblici e semi – pubblici in presenza dei propri pari, vicini o sconosciuti. Lofland [1998 pp 143 – 177] a questo proposito ipotizza che esista una relazione di dipendenza fra il “privatismo” e l’“antiurbanismo” (percezioni negative del mondo pubblico, sentimenti di paura e avversione verso lo spazio urbano). Su questi temi è imprescindibile d’altra parte il pensiero di Richard Sennett [1970, 1977, 1990] che individua nel decadimento dell’importanza dello spazio pubblico urbano e nel ripiegamento verso la sfera intima, domestica, familiare, alcune delle cause dei mali che affliggono le città occidentali (e le statunitensi in particolare).

³⁰⁶ Estranei nel senso di Lofland (*strangers*) ossia persone reciprocamente sconosciute [1973]. Lo spazio pubblico della città è quello che l’autrice definisce “*a world of strangers*”, un mondo di estranei.

dello spazio da parte di coloro cui si attribuisce una marginalità sociale (senza tetto, drogati, clandestini) e/o una differenza etnico/culturale (gli immigrati).

L'individuazione di questi *altri* indesiderabili si combina con la particolare concezione che i residenti hanno dello spazio del giardino: nei loro discorsi quest'ultimo è rappresentato come "loro" spazio legittimo, e in questo senso si sentono investiti del potere di decretare gli usi che se ne possono fare (al di là di ciò che la legge permette o vieta). Seguendo Lofland possiamo dire che i residenti considerano lo spazio pubblico del giardino come un *parochial realm* dove il gruppo costituito da "coloro che risiedono" sarebbe più *entitled* di altri gruppi (che non risiedono) ad utilizzare tale spazio. I discorsi sul giardino come "spazio dei residenti" si legittima e rafforza con alcune pratiche di appropriazione dello stesso. Una in particolare è degna di nota: una parte dei residenti le cui case si affacciano direttamente sul giardino pagano, dietro un accordo col Comune, un servizio di "manutenzione integrativa": ogni giorno un addetto si occupa di bagnare le piante, pulire, o fare piccoli interventi come ad esempio ridipingere una panchina. Oltre a questo, svolge anche una funzione di controllo; come mi raccontava uno dei leader delle associazioni: "ci segnala quando c'è qualcosa che non va... se trova delle siringhe... se ci sono degli sbandati che ci dormono, cose così"³⁰⁷. Prendersi cura del giardino e svolgere anche una sorta di dissimulata forma di "community policing"³⁰⁸, rafforza l'idea che esso sia uno spazio *comunitario*. Ma chi sono in definitiva gli *altri* che usano il giardino? Particolarmente interessante è il caso di quello che i residenti hanno definito "pic-nic etnico". Ogni domenica, quando c'è bel tempo, nei giardini si riuniscono gruppi di donne provenienti dall'Europa dell'est, e in particolar modo dell'Ucraina, Moldavia e Polonia. La maggior parte di loro lavora in Italia come "badante" di persone anziane o bambini. Vengono da tutta la città e alcune anche dalla provincia per riunirsi nel giardino con le loro connazionali e amiche³⁰⁹. Qui, riuniti in gruppetti di dimensioni diverse, mangiano,

³⁰⁷ Pagare questo servizio di manutenzione è un segno di distinzione fra i residenti. La sig.ra P., raccontandomi chi erano i residenti della zona mi disse "e quelli di quella casa lì... pensa che non pagano nemmeno la quota del giardino!"

³⁰⁸ Con questo termine preso in prestito dal contesto anglosassone faccio riferimento a quelle pratiche di controllo e sicurezza messe in atto dai cittadini (spesso riuniti in comitati e associazioni di residenti) in accordo e collaborazione con le forze di polizia [cfr Skogan 1988, 1989]

³⁰⁹ Una signora con cui ho avuto modo di chiacchierare veniva da Gallarate, 40 km da Milano.

bevono, chiacchierano, si scambiano informazioni³¹⁰: passano alcune ore piacevoli dopo essere state un'intera settimana alle prese con la cura di anziani e bambini altrui³¹¹. Molte di queste signore, inoltre, vengono nella zona per assistere alla messa domenicale nella chiesa Ortodossa di via S. Gregorio e poi si fermano nel giardino per pranzare con le amiche. Chiacchierando con alcune di queste donne una domenica di aprile³¹² alla fine chiesi loro perché si riunissero proprio lì. La domanda le lasciò un po' stranite, ma una di loro poi mi disse "e dov'altro dovremmo andare?". Mi resi conto dell'assurdità della domanda: il giardino è effettivamente una delle poche aree verdi del centro, facilmente accessibile da ogni parte della città e non solo, e vicino al luogo di culto dove molte di queste donne si recano ogni domenica. Queste riunioni domenicali creano nello spazio pubblico del giardino una situazione che a sua volta è *parochial*, ossia comunitaria, particolaristica; la differenza è che le signore in questione non rivendicano un uso esclusivo dello spazio, né si sentono *entitled* per sostenere che l'uso che ne fanno sia più legittimo di quello altrui. In questo senso, pur esprimendo una certa riprovazione (mista ad un sentimento di pena) nei confronti dei gruppetti di soli uomini (per lo più marocchini) che bevono nel parco, in nessun modo sostengono che la loro presenza sia "fuori luogo". Al contrario, sono loro stesse che vengono considerate "fuori luogo" e c'è chi è addetto a farlo loro continuamente presente. Con una certa frequenza infatti le forze dell'ordine si avvicinano dicendo loro "che è vietato mangiare nel parco"; le signore, pur sapendo che è quanto meno discutibile considerare illegale mangiare seduti sulla panchina di un giardino³¹³, decidono così di allontanarsi perché, come mi dicono, "non

³¹⁰ Io non ho avuto modo di verificarlo, ma secondo un residente intervistato, le signore "ballano anche".

³¹¹ A questo proposito si potrebbe definire tale pratica come una "agglomerazione compensativa" [Martínez Vega 1997] ossia un raggruppamento in uno spazio pubblico che "compensa" la situazione di isolamento nello spazio privato (altrui) cui sono costrette la maggior parte di queste donne. Questa prospettiva vede lo spazio pubblico come fosse unito da vasi comunicanti allo spazio semipubblico e privato: un restringimento dell'accesso ad uno di questi spazi, può portare ad una situazione di "agglomerazione compensativa" nello spazio pubblico. Nel caso delle donne dell'Europa dell'Est, il restringimento è dovuto all'impossibilità di sviluppare relazioni sociali nello spazio privato.

³¹² Casualmente era il giorno della Pasqua ortodossa: osservai la gente uscire dalla chiesa di via San Gregorio con i loro cestini decorati colmi di pietanze e uova colorate. Le signore mi invitarono poi a partecipare al loro pranzo nel giardino di Benedetto Marcello, dove ebbi modo di provare alcune specialità pasquali ucraine.

³¹³ Dal punto di vista della legge, c'è una certa ambiguità: l'ordinanza del Comune di Milano che regola gli spazi verdi recita che "negli spazi verdi è vietato sostare per pic-nic salvo che nelle aree attrezzate ove ciò è consentito con segnalazioni in loco" (dove gli spazi a verde vengono poco sopra definiti come spazi "riservati al riposo, allo studio, all'osservazione della natura e comunque al tempo libero o ad attività sociali e/o ricreative"). Ora: che cosa si intende per pic-nic? Un gruppetto di persone (sedute sulle panchine e non sull'erba) che mangiano del cibo portato da casa (e che non cucinano in loco, quindi non accendono barbecue né altro) è considerato un pic-nic? O forse il pic-nic si decide in base al numero di persone presenti? O alla nazionalità del gruppo? Questa molto poco velata accusa di

vogliono avere problemi...”(alcune di loro non hanno i documenti in regola); la spiegazione che si danno è che siano i residenti stessi delle case lì intorno che chiamano le forze dell’ordine per farle spostare.

I discorsi dei residenti sulla presenza di questo “pic-nic etnico” sono piuttosto ambigui³¹⁴; alcuni si lamentano dell’affollamento e della sporcizia che questo provoca:

“Un altro dei grossi problemi che viviamo è per esempio la domenica noi siamo letteralmente invasi, le strade sono loro preda (*degli immigrati, nda*) con oltretutto l’aggiunta delle signore ucraine, moldave e via di seguito che si trovano in Benedetto Marcello ma che poi ovviamente transitano anche da noi, e quindi la domenica pomeriggio sembra di essere in Galleria Vittorio Emanuele il 24 di dicembre, cioè un affollo incredibile con tutto quello che ne consegue, sporcizia per terra perché poi i cestini non bastano, nonostante all’Amsa si faccia presente la situazione, e nonostante l’Amsa la domenica pomeriggio da un po’ abbia preso l’abitudine di venire a pulire, ma vedessi i cestini dell’immondizia sono stracolmi di roba, quindi è anche la città che fa fatica a star dietro alle loro abitudini, no? Poi non ci fanno nulla, per l’amor del cielo, ci mancherebbe... però ecco...” (signor M. leader associazione)

Altri invece sostengono che le signore “sono proprio pulite” e che “non calpestano nemmeno l’erba”,

“Sono tra le più pulite e ordinate... lì infatti il problema è un altro, anche noi come associazioni ci siamo mossi, perché abbiamo chiesto al Comune di mettere dei contenitori della spazzatura più grossi perché sono perfette, non sporcano, puliscono tutto, solo che il comune aveva lasciato dei bidoncini così... e per cento e passa persone, non era sufficiente.” (signor R. leader associazione)

“La domenica pomeriggio verso le undici c’è il picnic della comunità ucraina, delle volte anche ballano, e sono tanti, che però si comportano relativamente bene, quando vanno via è sporco però loro cercano di radunare l’immondizia... in teoria è proibito, c’è un’ordinanza che dice che non si può bivaccare nei giardini... c’è anche gente che protesta per quello... ma siccome è abbastanza raro che ci sia un ubriaco, una rissa...” (signor C. leader associazione)

Durante l’assemblea dei residenti il paternalismo nei confronti di queste donne (la cui rappresentazione positiva serve in alcuni casi da pietra di paragone per demonizzare gli *altri*: maschi adulti per lo più stranieri) viene meno e il “pic-nic” etnico diventa una delle

razzismo non è infondata già che l’ordinanza in oggetto – adottata nel 1995 – è stata modificata nel 2002 sull’onda della percepita “minaccia” rappresentata dai pic-nic di gruppi di latino americani nei parchi milanesi. Ringrazio Cristian Poletti per aver discusso con me questo aspetto.

³¹⁴ Il sentimento di fondo che caratterizza i discorsi dei residenti è in ogni caso quello dell’“esasperazione”, intesa come una “modalità di reazione alla presenza continuata di un elemento sensibile che non è più “sopportabile””. L’esasperazione si differenzia dall’irritazione per la sua costituzione temporale. L’esasperazione “segna il limite di un fenomeno che dura da tempo” [Stavo-Dubage 2003].

“criticità” che impedisce ai residenti di godere dei loro spazi pubblici legittimi. L’occasione è poi propizia per fare appello alle forze dell’ordine e per chiedere maggior controllo³¹⁵:

“C’è un’assenza della polizia urbana di notte, totale e nei giorni festivi pure, per cui molte infrazioni minori ma gravi dal punto di vista del degrado e della qualità della vita degli abitanti non vengono mai contestati: parcheggio selvaggio, parchi usati come dormitori e picnic, giardini usati come latrina, marciapiedi e giardini fuori dall’area consentite usati per i bisogni del cane” [signor C., leader di una delle associazioni]

In questo passaggio viene chiarito un punto chiave: il problema relativo al giardino non è costituito da episodi di criminalità ma da una serie di infrazioni minori o di usi degli spazi che i residenti non considerano legittimi in quello che considerano un loro *parochial realm*; queste “condotte inciviche” offendono le buone maniere e l’alto standing della zona in particolare quando i soggetti sono persone “estranee” (non risiedono nella zona) e “straniere” (socialmente perché povere e/o culturalmente perché “extracomunitarie”).

Se torniamo al tema del mercato, che è un altro degli elementi che impediscono ai residenti di poter usufruire degli spazi pubblici, vediamo che il discorso assume anche in questo caso sfumature diverse: da una parte si incentra sull’invasività di quest’ultimo e sul suo “effetto chiamata”, dall’altro utilizza “repertori discriminatori” [Blokland 2003] che si fondano su criteri di classe e etnico-culturali.

Il Signor R., esasperato, così si rivolgeva alla direttrice del settore delle attività produttive del Comune di Milano durante l’assemblea:

“Perché dobbiamo avere un mercato due volte alla settimana? Un mercato dove l’80 delle persone non sono della zona, vengono da tutte le parti, è un mercato di servizio per la zona o che cosa? Nel mercato ci sono gli ambulanti, i ballerini, i nani, le prostitute, c’è una fila di illegalità e di degrado che si trascina insieme al mercato... queste cose riguardano la sicurezza...perché dobbiamo sopportare queste cose? ci sembra che la zona non abbia bisogno di fare arrivare l’80 persone di persone da fuori!”

³¹⁵ A questo proposito va sottolineato che nel corso dell’assemblea, nessuna, fra le numerose cariche politiche presenti, ha mai cercato di fare in modo che il discorso assumesse un’altra piega, più moderata e comunque partidaria di tutti i gruppi che vivono nella zona. Al contrario, facevano che assecondare i bassi istinti e le istanze repressive dei residenti più agguerriti, che erano doppiamente esasperati: dal “degrado” e dalla latitanza delle istituzioni.

Il mercato in questione è effettivamente grande³¹⁶, colorato, multietnico e multiculturale. Ciò che preoccupa è il grande afflusso di gente che il mercato attrae e la conseguente eterogeneità che lo contraddistingue, considerato causa di degrado e insicurezza³¹⁷. Oltre a questo, ciò che disturba (alcuni) residenti è il tipo di offerta merceologica, che è cambiata per venire incontro ad una popolazione che vede sempre più immigrati sia in veste di cliente che di venditori.

“Al mercato stanno diventando tutti stranieri perchè, io sono qua da 30 anni e mi servo sul mercato, devo dire che in questi anni diversi italiani se ne sono andati perchè dicono che è scaduto... molte licenze, alcuni le hanno dato in subaffitto agli stranieri... cosa che non è corretta, poi il sabato specialmente è diventato il punto di ritrovo di questi stranieri, che hanno già gli altri negozi qui attorno e anche la merceologia di offerta è cambiata, si è abbassata. Una volta qua c'erano dei banchetti di, lo sa mia moglie, roba, specialmente femminile, di una certa qualità, e mia moglie, che non è nulla di speciale però ha gusto, trovava delle cose qua sul mercato, invece adesso ci sono cose tutte a un euro, tre euro, per una offerta di persone che o non ha soldi o non ha gusto, o comunque se ha gusto non ha soldi. Dietro alla merci dure insomma, anche l'alimentare di conseguenza... quelle specie di banane, possono piacere o non piacere... però una volta ci trovavi i pomodori voglio dire... la vecchietta di 80 anni non sa nemmeno cosa sono quelle banane lì... ecco, questo tipo di cambiamento: gli ambulanti, l'offerta, i clienti, tutte queste tre cose contemporaneamente, hanno abbassato notevolmente il livello di qualità del mercato... Noi stiamo chiedendo un mercato che sia effettivamente di servizio al quartiere, ridotto e riqualificato nell'offerta”.

A fianco di persone molto agguerrite contro il mercato, ci sono poi coloro che, pur criticandone alcuni aspetti (pulizia, confusione, insicurezza) ne apprezzano la comodità, il tipo di offerta e in un certo senso l'aspetto ludico. Come sottolinea la sig.ra P.

“La Moratti ci ha promesso che lo ridimensionerà... diventerà bello, con le tende, con gli attacchi della luce, i gabinetti...tipo quello di Nizza. Questo di adesso è un mercato dove trovi di tutto... però ecco se fai la raccolta delle firme contro il mercato... nessuno te le fa... sono la prima io, hai visto cosa c'è lì fuori? (*indica le borse della spesa che ha appena fatto al mercato, ndr*) insomma sono io la prima ad andare, qui non ci sono negozi, e poi mi piace, mi diverto...”

Tutti coloro che si lamentano della presenza del mercato sono in genere persone che hanno smesso di farne uso o che vedono il proprio uso limitato dalla confusione che

³¹⁶ Tenendo conto solo del commercio “formale”, le bancarelle erano circa 230 ai tempi del mio lavoro di campo.

³¹⁷ In particolare, i residenti denunciano che alcuni “zingari” approfittano del caos dei giorni di mercato per sfilare i portafogli alla gente. E' piuttosto comune trovare nelle vie laterali al mercato borse e portafogli gettati via dopo essere stati “ripuliti”.

caratterizza lo stesso. Il mercato è “spazio e metafora della quotidianità multiculturale più intensa” [Semi 2004a], dimensione che viene però ignorata e osteggiata da chi lo vorrebbe eliminare, ridurre o “disciplinare”. Avendolo frequentato piuttosto assiduamente, mi sono presto resa conto che era proprio lì che aveva luogo l’incontro fra nuovi e vecchi milanesi. Girovagando per il mercato era possibile cogliere una molteplicità di pratiche, esempi di quello che Semi e Colombo definiscono “multiculturalismo quotidiano”: giovani marocchini che aiutano le anziane signore a portare a casa la spesa [cfr foto 15], animate conversazioni, venditori “abusivi” costretti a fuggire quando passa la polizia, etc. A queste pratiche se ne intrecciano molte altre che rasentano l’illegalità e che confermano il mercato come osservatorio privilegiato dove si incrociano forme di scambio formali, informali e illegali [cfr Semi 2004a], ma dove le vere e proprie dinamiche di convivenza fra gruppi prendono forma.

La questione del giardino e quella del mercato rivelano in maniera chiara la particolare concezione che i residenti³¹⁸ hanno dello spazio pubblico del quartiere: uno spazio che sentono come loro legittimo e che vorrebbe fosse più luogo di “situazioni comunitarie” che pubbliche. Questa particolare concezione non è però di per sé sufficiente per innescare il conflitto: perché ciò avvenga è necessario un processo di costruzione dell’alterità che definisca i gruppi a cui negare un uso legittimo dello spazio pubblico. L’altro, come abbiamo detto, è in questo caso l’estraneo, colui che non vive nella zona. E’ ragionevole pensare, in ogni caso, che nemmeno questo sia sufficiente ad innescare il conflitto: l’utilizzo del giardino da parte di signore della Milano bene, residenti a Brera, sortirebbe lo stesso effetto che provocano le donne dell’Europa dell’Est con il loro picnic domenicale o i giovani marocchini che si ritrovano a chiacchierare e bere sulle panchine? Il dubbio è quanto meno lecito. Il terzo e decisivo elemento è dunque l’individuazione di gruppi che di per sé sono già socialmente stigmatizzati: immigrati piuttosto che italiani ma in stato di povertà o disagio sociale.

³¹⁸ Parlando di residenti, sottolineo ancora una volta che la mia ricerca si è incentrata in particolare sul discorso delle associazioni, e che quindi non è in grado di fornire l’intero spettro di opinioni esistenti. Ciò nonostante, va sottolineato che nell’assemblea di aprile (alla quale parteciparono almeno 300 persone) l’appoggio dei presenti agli argomenti delle associazioni fu pressoché totale (l’unica opinione discordante fu espressa da una giovane residente che assunse una posizione più moderata sostenendo che fosse necessario distaccarsi dal discorso sulla sicurezza e che bisognava rendersi conto che “nuovi cittadini” si stavano installando in città).

I conflitti relativi agli spazi nel quartiere di Benedetto Marcello sembrano dunque configurarsi come una sorte di chiusura comunitaria, una restrizione dell'accesso agli spazi che si giustifica su argomentazioni di tipo domestico, ossia una rivendicazione del territorio come legittimo dei residenti³¹⁹. Non si tratta comunque solo di questo: l'appropriazione degli spazi da parte di altri indesiderabili, portatori di disordine, insicurezza e degrado, si lega alla preoccupazione dei residenti di una svalutazione del valore degli immobili e di una perdita di clienti per i commercianti autoctoni. Vedremo questo aspetto nel corso del capitolo, prima volgiamo lo sguardo al Poble Sec e ai discorsi che mettono in relazione spazio pubblico, civismo e presenza di *nouvinguts*.

5.1.2 Civismo, spazio pubblico e *nouvinguts*

Il discorso sull'uso e l'ab-uso dello spazio pubblico possiede nel quartiere del Poble Sec, così come nella città di Barcelona in generale, una particolare rilevanza. Al centro di questo discorso c'è la convivenza fra popolazioni diverse e l'utilizzo dello spazio in maniera *civica*. La parola chiave del discorso è proprio questa, il *civismo*³²⁰. Questa parola è diventata moneta corrente nel discorso da quando nel dicembre 2005 il Comune di Barcellona approvò la “*Ordenanza de medidas para fomentar y garantizar la convivencia ciudadana*”

³¹⁹ In un interessante articolo Joan Stavo-Dubage mette in luce l'opposizione che esiste fra la modalità di usare e concepire lo spazio del quartiere fra i passanti (che si “muovono”) e i residenti (che si “commuovono”). L'autore a questo proposito mette in luce come la volontà di esclusione che quest'ultimi nutrono nei confronti dei “marginali” che abitano lo spazio non è riconducibile a una visione privatista e domestica del quartiere ma alla sua valorizzazione turistica e patrimoniale. La presenza di turisti e visitatori rende necessario un restringimento delle possibilità di usare ed abitare lo spazio, e in questo processo di trattamento esclusivo dell'ambiente urbano, il quartiere cessa di essere spazio di pluralità e *mixité*.

³²⁰ Il dizionario Zingarelli [2001] riporta questa definizione per il termine civismo: “coscienza dei propri doveri civici da parte del cittadino che lo porta a rispettare le regole della convivenza”. Giner e Camps individuano per il termine due accezioni principali: una, “la condotta corretta e rispettosa fra propri e estranei”, l'altra, “la cultura pubblica della convivenza, attraverso la quale si regge, o dovrebbe reggersi, una società” [1998]. Aramburu [...] ripercorre brevemente l'etimologia del termine, sottolineando che civismo viene dal latino *civis* (cittadino). La vita civica era quella che i cittadini sviluppavano nella *civitas*, in opposizione al barbaro, colui che parlava un'altra lingua, aveva altri costumi ed era estraneo alle istituzioni e leggi della vita civica. Nella dottrina aristotelica della schiavitù, queste caratteristiche dei barbari legittimavano la loro riduzione in schiavitù: le dispute del secolo XVI sulla natura degli indiani di America (civici o no?) si reggeva su questa dottrina. Nel secolo XIX il termine civismo si ritrova in due diverse accezioni: da una parte era il criterio che nella scala cronologica del progresso permetteva di collocare le diverse popolazioni e culture, dove il massimo grado era rappresentato dalla cultura europea; dall'altra viene ad indicare la difesa dei valori della patria, considerata la vera depositaria dei valori civici. L'analisi del concetto dimostra la sua “inerzia storica escludente” che ancora oggi il termine porta con sé.

*en el espacio público de Barcelona*³²¹, più in breve detta “*Ordenanza del civismo*”. Tale ordinanza, che entra in vigore nel gennaio del 2006, “attualizza e migliora” alcune ordinanze municipali già esistenti in materia di convivenza. Il suo obiettivo generale e principale è il seguente

El objetivo principal de esta Ordenanza es el de preservar el espacio público como un lugar de convivencia y civismo, en el que todas las personas puedan desarrollar en libertad sus actividades de libre circulación, de ocio, de encuentro y de recreo, con pleno respeto a la dignidad y a los derechos de los demás y a la pluralidad de expresiones y de formas de vida diversas existentes en Barcelona³²².

“La pluralità di espressioni e di forme di vita diverse” viene più sotto specificata come “espressioni culturali, politiche, linguistiche e religiose”. Questa ordinanza fu accolta da opinioni discordanti: mentre i giornali recitavano che 3 di ogni 4 cittadini era favorevole, un netto rifiuto venne dai movimenti sociali che organizzarono manifestazioni nelle strade al grido di “*El carrer es de tothom*”, la strada é di tutti. Lo stesso rifiuto é venuto dalla già citata FAVB³²³ (la associazione che unisce i comitati cittadini e associazioni di residenti della città di Barcellona) che in maniera eloquente ha intitolato la copertina de “*La Veu del carrer*”, la sua rivista bimestrale, con “*Ordenanças incívicas*”³²⁴. L’ordinanza viene in particolare accusata di voler penalizzare la precarietà e criminalizzare azioni che hanno una radice sociale senza indagarne le cause. A coloro che si oppongono all’ordinanza sembra che il Comune voglia dare una bella ripulita alle strade senza invece cercare di risolvere problemi sociali come lo sono la prostituzione e l’accattonaggio³²⁵. L’antropologo catalano Manuel Delgado a questo proposito sostiene che l’elogio del valore del civismo dei discorsi politici è parte di un processo di “addomesticazione urbana

³²¹ “Ordinanza di misure per fomentare e garantire la convivenza cittadina nello spazio pubblico di Barcellona”

³²² “L’obiettivo principale di questa ordinanza è quella di preservare lo spazio pubblico come luogo di convivenza e civismo, nel quale tutte le persone possano sviluppare in libertà le loro attività di libera circolazione e di ozio, di incontro e di ricreazione, con pieno rispetto della dignità e dei diritti degli altri, e alla pluralità di espressioni e di forme di vita esistenti a Barcelona” [http://w3.bcn.es/fixers/home/ordenansacivisme.639.pdf]

³²³ La FAVB è un’entità cittadina creata nel 1972 che si occupa di tematiche relative alla città di Barcelona. Raggruppa e coordina più di cento associazione di cittadini (*veïns i veïnes*). Fra i suoi obiettivi figurano: la partecipazione cittadina, la promozione e la coordinazione del lavoro associativo nei quartieri, la coordinazione con altri movimenti sociali, la difesa degli interessi generali dei residenti, il fomento delle associazioni di residenti come strumento di difesa e partecipazione degli interessi generali del vicinato, il controllare ed esigere all’amministrazione il compimento dei diritti di cittadinanza, il fomento della solidarietà, la uguaglianza e la convivenza fra residenti. <http://favb.cat/node/222>

³²⁴ “*La veu del Carrer*” n 93 <http://www.favb.cat/taxonomy/term/14?page=1>

³²⁵ Si vedano gli articoli 35 e 39 per le norme relative all’ “occupazione dello spazio per condotte che adottano la forma della mendicizia” e all’ “utilizzo dello spazio pubblico per l’offerta e domanda di prestazioni sessuali” [http://w3.bcn.es/fixers/home/ordenansacivisme.639.pdf]

degli scenari della vita pubblica”³²⁶, e di un’ideologia “che concepisce la vita sociale come un terreno del e per il consenso, nel quale cittadini liberi ed eguali si mettono d’accordo per convivere amabilmente rispettando una serie di precetti astratti di buona condotta” [Delgado 2007: 17].

L’ordinanza del civismo non prevede in ogni caso solo misure di tipo punitivo. E’ stato infatti istituito un ufficio municipale denominato “Observatori permanent par la convivencia y la promoció del civismo” la cui missione è quella di cercare e creare strumenti per diagnosticare lo stato della convivenza nello spazio pubblico, pianificare azioni di miglioramento e valutarne l’impatto³²⁷. Ogni distretto amministrativo della città ha un suo tecnico per la convivenza le cui attività sono coordinate e dirette dall’osservatorio. Nel distretto di Sants Montjuic, cui il Poble Sec appartiene, sono state messe in atto delle azioni per la promozione della convivenza e del civismo. Fra queste troviamo il processo che ha permesso di produrre il trittico che abbiamo visto nel capitolo precedente. Si tratta di un depliant che è stato prodotto e diffuso nel quartiere con l’intenzione di dare alcune indicazioni per una migliore convivenza nello stesso. Interessante è innanzitutto il modo attraverso il quale questo trittico è stato prodotto. Sotto il coordinamento dei tecnici per la convivenza del distretto di Sants Montjuic, diverse associazioni del Poble Sec si sono riunite in momenti diversi per accordarsi su quali fossero gli elementi importanti da inserire rispetto al tema della convivenza e del civismo nel quartiere: alcuni rappresentanti della “Associació de Comerciants i Serveis” della “Coordinadora d’entitats” e della “Unió de veïns” si sono riuniti per produrre questo documento. Il foglietto che ne risultò fu in seguito presentato alla “Mostra d’entitats” che si tiene ogni anno nel quartiere e alla quale partecipano diverse figure dell’amministrazione pubblica³²⁸. Così viene introdotto il quartiere “Nel Poble Sec, un quartiere così diverso, così denso e così visitato, la sfida di mantenere uno spazio pubblico accogliente, amabile e

³²⁶ In un’ottica simile Sharon Zukin ha parlato di un processo di “domestication by cappuccino” facendo riferimento a quelle modalità di controllo degli spazi pubblici basate su criteri di “estetizzazione” e su pratiche di consumo con l’intento di “normalizzare” e di rendere più “civico” il suo uso. Per il caso di Milano, invece è forse più appropriata l’idea di Smith della “revanchist city”: pratiche di controllo degli spazi mirate all’eliminazione dei gruppi indesiderabili. Per un confronto fra queste due tendenze di gestione dello spazio pubblico applicate al caso britannico cfr Atkinson [2003a].

³²⁷ http://w3.bcn.es/V28/Home/V28HomeLinkPl/0,3047,10062992_10231807_2,00.html

³²⁸ Il foglietto è scritto in catalano. Diverse persone – in particolare coloro che lavorano a stretto contatto con la gente del quartiere, come i lavoratori del CAP (centri di attenzione primaria) – hanno criticato quest’aspetto, sostenendo che ne limita totalmente la funzionalità, visto che ormai nel quartiere si parlano molte lingue diverse.

gradevole richiede la implicazione e cooperazione di tutti i residenti. Per questo dobbiamo continuare a lavorare per una buona convivenza dove la comprensione, il rispetto e la tolleranza, in una parola, il buon vicinato, continuano a essere i grandi valori del quartiere”. Nell’immagine del foglietto [cfr doc. 5] appaiono sei persone che forniscono un quadro dell’eterogeneità sociale del quartiere, ognuno di loro dice una frase, che caratterizza il tipo rappresentato. Una giovane ragazza dice: “Le nostre strade rappresentano una buona parte della cultura della storia e della diversità di Barcellona, conserviamole!”; il commerciante: “noi commercianti del quartiere ci impegniamo per un Poble Sec pulito, accogliente e rispettoso”. Un uomo di mezza età dice “Siamo orgogliosi del buon vicinato che ci caratterizza, ti unisci?”. Il bambino dice “nel quartiere ci sono persone di tutti i tipi. Per questo, quando giochiamo dobbiamo avere cura di non disturbare gli altri”. Una anziana signora dice “da una vita *facciamo quartiere* e collaboriamo per un Poble Sec migliore” . Per ultimo, il personaggio che qui maggiormente mi interessa: il *nouvingut*. L’immigrato, come abbiamo visto, è stato rappresentato come un uomo dai tratti somatici asiatici, probabilmente cinese. La sua frase è questa: “il Poble Sec è la mia nuova casa e la rispetto come se fosse casa mia”. Sullo sfondo appaiono i simboli urbani del quartiere, le tre ciminiere e il Mulino. Come dicevamo nel capitolo precedente, in questo riferimento al quartiere come casa c’è un più o meno velato riferimento alle buone maniere, al “sapersi comportare”, alla *politesse* per dirla con Sayad. Il civismo è diventato il *leitmotiv* quando si parla di vita nei quartieri e di convivenza fra gruppi diversi nello spazio pubblico urbano. Ciò è da una parte la conseguenza di reali conflitti che la convivenza urbana fra gruppi diversi porta (e che ha sempre portato, d’altra parte) ma allo stesso tempo credo non sia azzardato sostenere che la rilevanza che il discorso politico attribuisce a questi temi assuma una particolare valenza quando i gruppi in questione siano etichettati come gruppi culturalmente *altri*. In poche parole penso che ci sia un legame fra il discorso sul “sapersi comportare” in pubblico e sull’impatto che i gruppi di immigrati hanno sulla città e sui quartieri (o che si dice che abbiano)³²⁹. Non voglio negare che la presenza di gruppi diversi (immigrati e non)

³²⁹ Che la relazione fra immigrati, civismo e uso degli spazi pubblici sia considerata problematica, non è d’altra parte un mistero. A dimostrazione di ciò, l’Ayuntamiento de Barcelona in un numero monografico della rivista “Barcelona: metrópolis Mediterránea” dedicato al civismo, decide di dedicare un articolo alla relazione fra “immigrazione e

provochi maggiori conflitti nell'uso dello spazio pubblico. Al contrario, parto dal punto di vista che lo spazio pubblico è luogo di conflitto per definizione: il suo carattere democratico lo rende un luogo dove gruppi diversi devono costantemente negoziare la loro presenza, gli usi e i significati che attribuiscono allo stesso. Ciò che mi sembra sia utile indagare, però, è fino a che punto questo discorso si nutra di stereotipi culturali e di una retorica paternalista del tipo “non si sanno comportare”, “devono imparare le buone maniere”; atteggiamenti questi, che implicano discriminazione e alla fin fine, esclusione.

D'altra parte, come lo studio di diversi casi empirici dimostra [cfr Martín Coppola e Martín Perez 2008, Monnet 2002, Aramburu 2000, Nieto e Franzé 1997], quelli che vengono rappresentati come conflitti “etnici” nascondono molto spesso altri tipi di divisioni sociali: di classe, generazionali, di genere, di “vecchiaia” (nel senso usato da Elias e Scotson). Nelle prossime pagine voglio riflettere su queste tematiche facendo riferimento al Poble Sec.

5.1.3. “Vivir en la calle” : popolazioni urbane, spazio pubblico e conflitti

Il Poble Sec, come abbiamo visto, è un quartiere grande, quasi un piccolo paese che si potrebbe a sua volta dividere in piccoli quartieri. Al contrario di quanto abbiamo visto nel caso di Benedetto Marcello, dove esiste una certa omogeneità nel concepire lo spazio pubblico e nel definirne gli aspetti critici e conflittuali, qui ci troviamo con un ventaglio di situazioni diverse e di problematiche differenti³³⁰. Mi concentrerò in questa sede su uno

civismo”. L'autore, l'antropologo Mikel Aramburu, consapevole del rischio che una associazione di questo tipo implica, struttura la sua argomentazione sulla de-costruzione stessa della questione.

³³⁰ Un altro spazio che è stato studiato ma di cui mi occuperò in altra sede, è rappresentato dalla zona delle così dette piazze del Teatro: si tratta di tre piazze che si trovano a ridosso della Calle Lleida e che vivono un problema in apparenza “opposto” a quello del Carrer Blai: la loro posizione defilata e la più scarsa presenza di negozi e bar ha fatto sì che questi spazi non siano vissuti intensamente da popolazioni diverse. Alcuni gruppi di giovani (autoctoni e immigrati) li utilizzano come luogo di riunione, spesso notturna. Ciò ha causato problemi con i residenti che si lamentano del rumore notturno e dell'uso “monotematico” che di questi spazi viene fatto (per la percezione di insicurezza questi spazi sono progressivamente disertati dai residenti anziani, ad esempio). A questo proposito alcuni residenti della zona si sono riuniti in una associazione per cercare di rivitalizzare questi spazi e migliorare la convivenza. Lavorano su tre fronti: 1) sicurezza: in collaborazione con le forze di polizia e con gli esponenti del Distretto di Sants Montjuic, compiono operazioni di controllo del territorio 2) urbanismo: in collaborazione con gli esponenti del Distretto discutono quali cambiamenti urbanistici potrebbero giovare agli spazi e renderli più vivibili (due esempi: fare in modo che l'accesso dei turisti alla montagna di Montjuic avvenga per le strade del *barrio*, in modo da renderle più frequentate e, di conseguenza, curate; abbattere un muro che un gruppo di giovani utilizza come riparo per i propri incontri 3) aspetti socio-culturali: organizzare di eventi socio-culturali nelle piazze.

spazio in particolare che mi permette di analizzare le principali formazioni discorsive nelle quali mi sono imbattuta.

Si tratta del *carrer Blai*, uno spazio emblematico, che compendia in sé alcune delle principali trasformazioni che il quartiere ha vissuto negli ultimi anni. Considerata la spina dorsale del *barrio*, è una strada pedonale che ne attraversa la zona centrale e che taglia trasversalmente le principali strade che scendono dalla montagna di Montjuic. La circolazione delle automobili è stata interdetta nel 2003 e, in coincidenza con questo evento, alcune opere urbanistiche ne hanno modificato l'aspetto. Una trasformazione di questo tipo ha ovviamente comportato cambiamenti radicali negli usi dello spazio³³¹. Anteriormente quasi esclusivamente luogo di passaggio, è attualmente uno spazio dove è possibile *stare*, e dove collettivi diversi sviluppano attività diverse. È uno spazio che invita ad essere utilizzato e di fatto lo è: dai bambini che giocano a pallone di fronte alla biblioteca, ai gruppetti di giovani che si riuniscono agli angoli delle strade, agli anziani che lo percorrono con calma, si caratterizza per l'eterogeneità dei gruppi presenti, degli usi e dei modi di appropriazione dello spazio.

Caratterizzata dalla presenza di numerosi esercizi commerciali, di cui molti gestiti da immigrati, la strada ha un buon numero di bar con le loro relative *terrazas*, ossia tavoli all'aperto. Fra questi, i bar "tradizionali" sono ormai una minoranza mentre in prevalenza si trovano bar gestiti da immigrati³³² e bar "alla moda" gestiti da giovani autoctoni che offrono musica ed un ambiente *trendy*³³³. Come numerosi interlocutori hanno sottolineato, l'avvento di questi bar alla moda (così come un buona offerta di ristoranti nelle strade intorno a Blai) hanno aperto il *barrio* ad un nuovo fenomeno: la presenza di visitatori e city users che vengono al quartiere per il tempo libero. La conversione del Poble Sec in un

³³¹ Come alcuni dei miei interlocutori mi hanno raccontato, la trasformazione del Carrer Blai in una strada pedonale scatenò polemiche fra i residenti e i commercianti; il fronte del "no" argomentava la sua posizione in modi diversi: l'impossibilità di circolare in macchina e di parcheggiare era visto come disagio sia per i commercianti (che temevano di perdere clientela) sia per alcuni residenti (che non avrebbero più potuto lasciare la macchina sotto casa), altri residenti presagivano che una strada pedonale avrebbe inevitabilmente favorito gli assembramenti di persone e disturbato la quiete; il fronte del "sì", decisamente minoritario, vedeva come un vantaggio quello di poter godere di uno spazio pedonale e di non dover sopportare il rumore delle automobili.

³³² Alcuni combinano un'offerta "etnica" come può essere il *kebab*, con un'offerta da bar spagnolo "classico" – *tapas y cerveza* (ad esempio i bar gestiti da pakistani); altri non hanno nessun tipo di riferimento "etnico" (bar gestiti da domenicani o cinesi) anche se in particolare nel caso dei domenicani si nota una certa omogeneità nazionale nella clientela; altri hanno un'impronta etnica (sala da tè marocchina).

³³³ In meno di un anno io stessa ho potuto assistere alla chiusura di alcuni bar tradizionali che vengono sostituiti da bar musicali "alla moda". In particolare il Bar Manolo (il prototipo di bar gestito da immigrati o da discendenti di immigrati da altre parti di Spagna) ha recentemente chiuso i battenti per lasciare spazio ad un bar *trendy*.

quartiere “di richiamo” che attira visitatori esterni sembra ormai essere una realtà. Così ne parla una giovane residente nata nel *barrio*:

“Il Poble Sec è per me una cosa molto familiare, così l’ho vissuto io, la gente si conosce e più o meno sa dei suoi vicini... qui nel PS che vengano turisti o visitatori è una cosa relativamente nuova... la rambla di Blai con i suoi tavoli all’aperto, è una cosa relativamente nuova, prima il quartiere non si relazionava molto con il resto della città, pur stando nel centro della città... è una novità che la gente vada al Poble Sec a cenare, o vada al Poble Sec a bere qualcosa, e questo lo sta aprendo al resto della città...”

La presenza di popolazioni diverse fa sì che lo spazio urbano del Carrer Blai sia uno spazio utilizzato in maniera intensa un po’ a tutte le ore della giornata. Una sera di inizio settembre, con un clima ancora del tutto estivo, alle 23 circa, la strada è animata da numerose persone che passeggiano, i tavoli all’aperto sono colmi di avventori, è difficile trovarne uno libero. La maggior parte dei negozi gestiti da immigrati sono aperti: a quest’ora non è un problema fare la spesa dal fruttivendolo o comprare un paio di jeans. La popolazione che anima lo spazio nelle ore serali è in prevalenza composta da giovani ma che fanno usi dello spazio in parte diversi: c’è chi beve e chiacchiera con gli amici seduto al tavolo di un bar, mentre chi opta per fare le stesse attività ma agli angoli delle strade.

Questo secondo collettivo è costituito in particolare da gruppetti di giovani dominicani, per lo più maschi, mentre quella che affolla i bar alla moda è costituita da una popolazione più eterogenea: “autoctoni” (spagnoli, catalani) ma anche un gran numero di giovani europei, che, sempre più numerosi, affittano camere e appartamenti nel quartiere o semplicemente vi passano le serate.

I diversi gruppi che usano lo spazio del *carrer Blai* e le diverse forme di appropriazione ed uso dello stesso, hanno negli ultimi tempi esasperato i conflitti, in particolare fra i residenti, che rivendicano il loro diritto alla tranquillità e al riposo, e i city users (ma che in gran parte sono a loro volta residenti) che invece esercitano il loro diritto all’ozio e al divertimento³³⁴. A quanto mi è stato raccontato, è diventata un’abitudine anche nel Poble Sec³³⁵ gettare secchiate d’acqua dalle finestre su gruppi particolarmente rumorosi.

³³⁴ “Carrer Blai, més enllà del Paral·lel” è un breve reportage che il giornale locale del Poble Sec dedica ai conflitti relativi alla convivenza nella strada pedonale del quartiere. Seppur con la volontà di mitigare questi conflitti (dimostrando ad esempio che i problemi di convivenza non sono problemi di insicurezza) alla fine fin propone una

Rispetto ai conflitti relativi agli spazi è possibile evidenziare due principali formazioni discorsive. Da un parte ci sono coloro che vedono il conflitto come la conseguenza naturale della presenza di popolazioni che fanno usi diversi dello spazio pubblico. Questa posizione, sostenuta in particolare dai membri della “Coordinadora de entitats del Poble Sec” è in linea con la posizione dell’amministrazione del distretto. Così si esprime la signora M., che lavora nel Distretto di Sants Montjuic ed è tecnica dei “servizi alla persona” per il quartiere.

“Rispetto agli usi dello spazio, ci sono visioni diverse a seconda delle zone... per esempio, Blai, un po’ perché è l’asse centrale del quartiere, dove ci sono più negozi, dove c’è più flusso di gente, allora, cosa succede? Lì è dove puoi vedere questo uso più intenso dello spazio pubblico, però perché? Perché questo spazio pubblico è fatto per essere usato... è un gatto che si morde la coda. Allora che cosa succede, gli anziani dicono “non mettete le panchine nella piazza” “ma come? Se è lì dove si possono sedere?” “No, perché se mettete le panchine nella piazza, poi alle 12 della notte ci sono ragazzi giovani con le moto che fanno casino...” preferiscono non avere quello spazio nelle piazze per sedersi perché sennò dopo ne soffrirebbero le conseguenze negative di notte... perché ci sono usi non civici dello spazio pubblico. Bisogna essere capaci di gestire lo spazio pubblico e che tutti possiamo goderne, i giovani, i bambini, i nonni...”

Un membro della “Coordinadora de Entitats” si esprime in linea con il discorso politico locale

“L’occupazione della strada é un problema, è sempre un problema... dove ci sono i bambini che giocano, danno fastidio agli anziani, non importa di che nazionalità siano... invece quelli che parlano di nazionalità, parlano di ghetti, dicono che è un ghetto... ma la questione è: qual è il modo tipico di usare lo spazio di Barcellona? E’ quella del Poble Sec o è quello di Pedralbes³³⁶? Qual è la maniera autoctona di qui? Non lo so...quello che ha soldi fa in un club privato lo stesso che uno senza soldi fa in strada? Il problema è che questa immigrazione è senza risorse, mentre invece se viene uno sceicco arabo pieno di soldi, allora è molto simpatico... non è solo una questione di razza o di religione, sono più che altro le differenze economiche...”

Il signor F. si sforza in maniera evidente di mitigare le rappresentazioni negative che buona parte della popolazione del quartiere ha dei “nouvinguts” e in particolare di alcuni gruppi. Cerca di decostruire il discorso dominante che inquadra la questione della

visione parziale e tendenziosa della situazione attribuendo la responsabilità dei conflitti ai giovani immigrati senza cercare di trovare una spiegazione alternativa a quella (discriminatoria) fornita da alcuni residenti [cfr Zona Sec n 64 maggio 2008].

³³⁵ Una pratica piuttosto consolidata in altri quartieri del centro storico caratterizzati da una intensa *nightlife*.

³³⁶ Quartiere di classi medio-alte a Barcellona.

convivenza fra gruppi come una questione “etnica” o “culturale”. A questo proposito sposta il focus dell’attenzione dalla “razza” e dalla “religione” sostenendo che il rifiuto verso gli immigrati è in realtà legato a questioni di classe³³⁷.

Da un altro punto di vista e in maniera maggioritaria alcuni attori tendono ad attribuire agli immigrati (o ad alcuni gruppi in particolare) comportamenti particolarmente incivili, a ad attribuire loro un uso scorretto degli spazi pubblici³³⁸. La conversazione che riporto è uno stralcio di intervista tenuta con alcuni genitori di una AMPA (Asociació de Mares y Pares) di una scuola “concertada”³³⁹ del *barrio*:

Padre 1: Abbiamo fatto un passo qualitativo all’indietro. Si vive in strada, si piscia in strada, si defeca in strada... si fa tutto in strada. Mi immagino che i loro appartamenti non sono in buone condizioni, mi immagino che è gente che con un materasso sul pavimento già è una stanza, e tutto il resto lo fanno in strada. E’ un problema per la vista, per l’olfatto, e come Londra qualche tempo fa puzzava di curry degli indiani e dei pakistani, il mio quartiere per me puzza di urina, di piscio.

Roberta: ehm, passeggiando da queste parti io lo vedo in buone condizioni... però suppongo che sono quelli che ci vivono che lo fanno meglio...

Padre 2: è diversa la percezione che hai quando esci alla mattina fino alle 5 del pomeriggio... è un quartiere... poi a partire da quell’ora cambia, gli spazi pubblici cominciano a riempirsi di gente di diverse provenienze e cambia tutto, è come si dice, si vive per strada. L’odore realmente è quello che ti ha detto lui. Ieri alle 17 è venuto un acquazzone molto forte, stavo uscendo di casa per andare in moto e nonostante l’acqua, c’era ancora l’odore di urina. E’ incredibile, è un problema ossessivo.

P1: c’è mancanza di senso civico e di rispetto verso tutto e tutti, e a situazione peggiora di giorno in giorno.

R: quindi la questione principale per voi...

P1: è la convivenza. Un giorno o l’altro esploderà. Ho visto nel carrer Blai, dei pakistani che inseguivano con dei pali dei rumeni che gli avevano rubato nel negozio. Se fra due etnie che sono venute qua, che non sono di qua ci sono questi problemi... un giorno o l’altro esploderà... che un genitore sudamericano della scuola, brasiliano, mi dice che qui è impossibile vivere, che come lasciamo che entri tanta gentaglia da fuori... e lui stesso è un “nouvingut”... mi segnala che il problema è grave.

R: In che senso? Ti sembra che se si lamentano loro la situazione è più grave?

P1: immagina com’è, io gli dico “e come mi sento io che sono nato qui?” mia madre ha una ecuadoriana che fa le pulizie in casa che è indignata perché gli hanno tolto la sovvenzione per la mensa di sua figlia e l’hanno data ad una pakistana che ha 5 figli. E’ indignata, addirittura ha litigato con lei per strada. Ti parlo di una scuola pubblica e di due persone immigrate: una ecuadoriana e una pakistana. E la pakistana mi dice a me: come fate entrare questa

³³⁷ Il signor F. appartiene al gruppo di coloro che nel Poble Sec tendono a minimizzare i problemi di convivenza fra gruppi e a fornire un’immagine dello stesso come positiva, integrante. C’è un altro gruppo invece che tende ad una rappresentazione negativa del *barrio* e della situazione della convivenza, attribuendo in parte le cause dei problemi agli immigrati. Questa differenza di visioni è quella che segna la separazione fra le associazioni in maniera netta. Vedremo in seguito i dettagli di questi conflitti di “convivenza” fra gruppi di autoctoni.

³³⁸ Ovviamente ci sono alcuni che attribuiscono agli immigrati comportamenti devianti più che incivili: in questa sede mi interessa maggiormente soffermarmi su questo aspetto proprio perché rilevatore di alcune istanze più subdole di discriminazione e perché permette di mettere in evidenza particolari costruzioni dell’alterità.

³³⁹ Scuola privata che riceve sovvenzioni dalla Generalitat de Catalunya.

gentaglia?” “e come vuoi che ti risponda che per me siete tutti di fuori?” Dimmi tu se il problema non è grave... se fra di loro...

Il degrado fisico del quartiere (puzza di urina, sporcizia) e l'occupazione degli spazi pubblici sono attribuiti agli immigrati e alla loro abitudine di “vivere per strada”. Gli immigrati in questa visione vengono compresi in una stessa categoria, come fossero un gruppo omogeneo; sono “quelli di fuori” che emergono in contrapposizione a “quelli nati qui” attraverso un processo di costruzione dell'alterità giocata sulla classica distinzione fra “autoctono” e “immigrato”. Questa grammatica binaria emerge in maniera evidente quando questo genitore esprime la sua preoccupazione per i conflitti che emergono fra individui che appartengono al collettivo di “quelli di fuori”. In quest'ottica, lo scontro relativo ad un furto e un diverbio nato dalla “concorrenza” per le scarse risorse sono inquadrati come conflitti fra “etnie” (e non fra individui). Questi scontri diventano così simbolo inconfutabile del deterioramento della convivenza, che prima o poi “esploderà”.

Il “vivere per strada”, costume attribuito agli immigrati e ad alcuni gruppi in particolare, è un *frame* di interpretazione molto ricorrente nei discorsi che circolano nel quartiere. A questa “usanza” vengono date spiegazioni differenti: in questo caso si mescola una spiegazione economico-sociale (le condizioni inadeguate degli alloggi) ad una più culturale (“per loro un materasso per terra è già una stanza”). E' inoltre interessante che questo particolare uso dello spazio pubblico rappresenti “un passo indietro”: anche se il genitore non lo esprime in termini espliciti, è chiaro che il riferimento temporale (il giudizio di valore) dimostrano come tali usanze non siano qualcosa di totalmente estraneo al gruppo di “quelli nati qui” ma qualcosa del passato, ormai “superato”.

Altri interlocutori attribuiscono invece i problemi relativi agli usi dello spazio pubblico a gruppi nazionali specifici. Sudamericani in generale e dominicani nello specifico sono oggetto di particolari rappresentazioni e considerati in certa misura colpevoli di atteggiamenti poco civili, che disturbano la quiete pubblica. Gema e Monica, due socie dell'associazione CERHISEC (Centro de Recerca Historica del Poble Sec) mi raccontano

che nel Poble Sec ci sono pochi musulmani³⁴⁰ mentre ci sono in prevalenza sudamericani e persone dei Caraibi, che “li vedi per la strada, in estate sono tutti per la strada”:

M: questi del Centro America, soprattutto dominicani, sono abituati a stare all'aria aperta, soprattutto in estate, in inverno meno. Li vedo con delle magliette... io li ho tipizzati per come si vestono: canottiera, bermuda, scarpe da ginnastica a cappellino, non so che faccia abbiano perché mi sembrano tutti uguali... scusa non è che li voglio disprezzare però sono un pó tutti simili, molto abbronzati, molto corpulenti.

G: e poi con le macchine, sai?

R: che cosa succede con le macchine?

M: uh con le macchine fanno un casino...

G: questo tipo di persona va con la musica... con la bachata o con la salsa... a manetta come si dice qui...

M: alle sei della mattina passano con questa musica... la salsa, la salsa. C'è gente che dice che gli piace la salsa, io la odio.

I: però questi saranno ragazzi giovani, no?

G: no, no... non sono molto giovani, è un problema culturale, è il tipo di vita, gli piace quella musica.. è quello che facevano... è gente che...

M: loro hanno trasportato la loro maniera di vivere qui, e non hanno nessun interesse di sapere come viviamo noi qui. Non posso generalizzare, però è quello che si vede: mi immagino che non tutti sono uguali... è un'altra cultura...

G: è un'altra cultura...

Lo spazio pubblico del quartiere, e nel nostro caso in particolare il Carrer Blai, è “segnato” dalla presenza di alcuni gruppi, che “firmano” lo spazio con modalità e segni distintivi diversi che stabiliscono la loro presenza e appartenenza a quest'ultimo³⁴¹. Fra questi, la presenza dei (giovani) dominicani gode di un particolare visibilità. Questa visibilità è legata da una parte alle modalità attraverso le quali i ragazzi “firmano” lo spazio [Monnet 2007]³⁴²: lo stare in gruppo, l'abbigliamento, la musica, i tratti somatici; dall'altra, la particolare attenzione di cui sono oggetto, che seguendo Goffman possiamo definire “focalizzata”³⁴³ e la loro centralità nei discorsi che circolano nel quartiere, si alimentano in un circolo vizioso, rendendoli alla fin fine più visibili.

³⁴⁰ Al contrario del Raval, che è “un ghetto pakistano” e dove i pakistani “litigano con gli immigrati di origine maghrebina”.

³⁴¹ Gli usi dello spazio a cui si presta una strada pedonale come il Carrer Blai sono fra i più disparati: dai bambini che giocano al pallone e scorrazzano con le biciclette ai giovani che con i loro computer portatili si siedono la sera di fronte al cancello della biblioteca per utilizzarne la linea wi-fi.

³⁴² “Queste modalità sono segni diretti ai diversi gruppi ma che incidono anche nelle relazioni fra coloro che usano lo spazio del quartiere” [ibidem]. Si veda su queste questioni Simon [1995] sulle modalità di appropriazione dello spazio del quartiere di Belleville a Parigi, dove i diversi gruppi “imprimono la loro impronta nella trama urbana, costruendo la frammentazione del quartiere in una molteplicità di micro-territori” [1995: 172].

³⁴³ Goffman individua due modalità attraverso le quali gli attori si relazionano: interazione non focalizzata e focalizzata [1963, tr.it. 2002]. La prima si distingue dalla seconda perché caratterizzata dall'assenza di attività cooperativa fra gli attori. L'interazione non focalizzata corrisponde a quella che Goffman chiama “disattenzione

Rebeca, una signora dominicana che gestisce un bar nel Carrer Blai, mette in chiaro questo punto:

“Se si notano più i dominicani, non è perché ce ne sono di più, ma perché gli piace molto stare in gruppo, stare insieme, stare in compagnia, si fanno vedere di più, non è che ce ne sono di più. Io scommetto che ci sono più ecuadoriani, più pakistani... la questione è che si fanno le loro feste a casa, mentre noi per strada... è così... è l'abitudine, ci piace stare insieme...”

La particolare “visibilità” di questi ragazzi limita il loro “diritto alla indifferenza”, il diritto cioè di passare inavvertiti nello spazio pubblico, [Delgado 2007a, cfr cap. 4] e li rende in alcuni casi oggetto di discorsi particolarmente discriminatori³⁴⁴.

Quello che mi interessa in questa sede e che lo stralcio di conversazione riportato mette bene in luce è la particolare interpretazione che gli attori danno alle pratiche di questi (ed altri) gruppi: quella dominante è in genere una spiegazione di tipo culturale. “Loro fanno così perché è la loro cultura”. Le mie interlocutrici scartano a priori l'ipotesi che si possa trattare di una questione più propriamente generazionale (residenti anziani vs giovani city users): la cultura dominicana è così e loro agiscono in base a questa. Questo particolare *frame* diventa particolarmente evidente se messo a confronto con interpretazioni relative alle pratiche di altri gruppi. I giovani frequentatori dei così detti “bar musicali”, che sono “autoctoni” o giovani europei o di altri paesi ricchi, non vengono etichettati come “culturalmente diversi” pur avendo pratiche di uso dello spazio che possono essere ugualmente moleste (anche se il loro uso dello spazio privato è generalmente più limitato, perché compensato da un uso più intenso di spazi semi-pubblici come i bar, appunto). I loro usi degli spazi, pur essendo considerati fonte di molestia e di disturbo per la quiete, vengono interpretati come generazionali³⁴⁵ o semplicemente come usi diversi di una popolazione urbana che esercita il proprio diritto all'ozio. A dimostrazione di questa

civile”, una maniera di organizzare la compresenza fra estranei nello spazio pubblico che si fonda sul reciproco disinteresse. Il passaggio dall'interazione non focalizzata a quella focalizzata implica in alcuni casi, e per alcuni gruppi, la negazione di quello che Delgado [2007a] chiama il “diritto all'indifferenza” [cfr cap. 4].

³⁴⁴ L' “attenzione focalizzata” e i discorsi che circolano su questi ragazzi provocano in loro un certo sentimento di insofferenza. Credo che la difficoltà nello stabilire una conversazione con loro sia legato a questo aspetto (oltre che alla mia estraneità al gruppo e al mio, seppur dissimulato, intento “scientifico”).

³⁴⁵ A queste stesse conclusioni giunge Aramburu analizzando due conflitti nello spazio pubblico del Casc Antic di Barcelona: l'uso “incivile” dello spazio pubblico da parte delle giovani dominicane viene interpretato in chiave culturale o razziale mentre quello dei giovani studenti di Barcellona che “invadono” il quartiere per l'intrattenimento notturno come “generazionale”.

differenza c'è l'uso del linguaggio: questi ultimi vengono denominati normalmente "giovani", mentre gli altri sono "domenicani". Questa particolare rappresentazione culturalista (che assume forme più vicine alla *racialization* in alcuni casi)³⁴⁶ assume maggior rilevanza quando si pensa che è in collisione con uno dei *frame* più diffusi nel *barrio* per spiegare il "rifiuto" nei confronti degli immigrati che vi si stabiliscono: l'età avanzata di una buona parte della popolazione (autoctona) del quartiere, che contrasta con la giovane età della popolazione immigrata. Quando si entra nello specifico dei piccoli conflitti quotidiani nell'uso dello spazio questo *frame* molto spesso scompare, per lasciare spazio a spiegazioni incentrate sulla "cultura".

Questa particolare visione che attribuisce (quasi esclusivamente) a differenze culturali gli usi dello spazio pubblico di una parte della popolazione dominicana è in parte condivisa anche da altri immigrati che vivono nel quartiere; Rachid, giovane marocchino ne parla così:

"I domenicani... c'è un proverbio marocchino che dice che se un pesce puzza e lo metti in un sacco, alla fine tutto il pesce puzza. In questo quartiere sfortunatamente si è raggruppata gente cattiva che non fa niente. Questo non vuol dire che i domenicani sono cattivi, no. C'è anche gente buona. Ci sono luoghi in questo quartiere dove sono si riuniscono fra di loro... vivono come se fossero nel loro paese. Perché loro nei loro paesi vivono così, e non lo capiscono, per loro è normale. Perché nei loro paesi è normale, parlare in strada, stare in strada fino a tarda ora, gli piace bere per strada. Per loro è normale. Gli spagnoli lo vedono un po' strano... dovrebbero sapere che il loro modo di vita è così e che vivono così nel loro paese, e i domenicani dovrebbero sapere che qui non si vive come a Santo Domingo... però bisogna vivere come si vive in Spagna, bisogna seguire le norme di qui, è il paese che detta le norme, io credo che sia così"

L'usanza di "vivere per strada" sembra dunque essere il tratto culturale distintivo della popolazione dominicana; tale usanza non è però completamente estranea alla cultura barcellonese: come emerso nelle rappresentazioni di molto attori intervistati, godere degli spazi pubblici è considerato parte del carattere mediterraneo della forma di vita della popolazione di Barcellona. Un tratto culturale, però, che è ormai scomparso, lasciando spazio ad una vita molto più ripiegata nella sua dimensione privata. Abbiamo qui un

³⁴⁶ Si veda Monica quando dice "molto abbronzati, molto corpulenti" riferendosi ai ragazzi dominicani. A questo proposito Aramburu, riprendendo la distinzione di De Certeau fra "tattiche" e "strategie" [de Certeau 1990, tr. it. 2001] indica con "strategie culturaliste" le forme di discriminazione basate sulla cultura ad opera delle classi medio-alte, mentre con "tattiche razzialiste" quelle basate sulla "razza", utilizzate dalla classe lavoratrice e dalle classi basse. Nel mio caso questa differenziazione non è rilevante: prevale il discorso di tipo culturalista a volte accompagnato da istanze che utilizzano termini più "razziali".

chiaro esempio della doppia retorica che caratterizza la “grammatica orientalista” nei processi di costruzione di identità e alterità di cui parla Baumann. Questa opposizione dicotomica fra noi e loro non è fissa ma è “un’opposizione soggetta a inversione” nella quale “ciò che è buono in noi è cattivo in loro, mentre ciò che non funziona in noi, o che è andato perduto, è ancora permanente e vigente in loro” [ibidem].

L’esempio è calzante: la vecchia usanza di portare fuori le sedie da casa e chiacchierare con i vicini è un costume ormai in larga parte perduto fra di “noi” (autoctoni) ma che, in altre forme, resta vigente in loro (immigrati) in questa tendenza ad usare lo spazio pubblico in modo più intenso, per socializzare, per stare insieme. Gli immigrati sono dunque portatori di un qualcosa di buono che in noi è andato perduto. La discriminazione insita in alcune rappresentazioni si sposa quindi con un atteggiamento più xenofilo, che attribuisce agli immigrati aspetti positivi: sono più genuini, meno contaminati, più spontanei, più istintivi di “noi”. Come sottolinea Baumann, e come è facile comprendere, questa visione, un po’ paternalista, in linea di principio non è meno discriminatoria di quelle apertamente negative.

Così si esprime il signor F, che ho citato in precedenza:

“C’è una strada pedonale, lì vedrai questi usi dove si riuniscono gruppi, uomini soprattutto, o gruppi di persone di altre nazionalità, che sono lì... questo già è successo no? Non è una cosa strana, ma tempo fa, quando non c’erano macchine – e lì adesso di macchine non ce ne sono – i residenti d’estate prendevano le sedie e le portavano giù e facevano le loro chiacchierate, questo già non si fa, è sparito fra le persone autoctone, e adesso con altre caratteristiche si vede fra di loro...”

Se è vero che questa visione non esula dalla dicotomia orientalista per cui “loro” nel bene e nel male sono sempre inferiori a “noi” (più democratici, razionali, ragionevoli e progrediti) è più importante sottolineare in questa sede la finalità pratica che l’uso di questa particolare narrativa vuole ottenere. Nel caso del Signor F. e in altri casi, sottolineare questo aspetto (che “noi” siamo stati come “loro” in definitiva) serve a contrastare pratiche e discorsi razzisti di una parte dei residenti del Poble Sec, veicolati e in certi casi strumentalizzati da alcune associazioni. Vedremo esempi di queste pratiche e discorsi nel capitolo successivo, rispetto alla questione della “mezquita”. Volgiamo ora l’attenzione al secondo nodo tematico di questo capitolo: il tema della trasformazione

commerciale dei quartieri, e nello specifico delle rappresentazioni che attori diversi sviluppano sulla presenza di negozi gestiti da immigrati nel loro quartiere.

5.2. Verso un tessuto commerciale multiculturale: discorsi e pratiche sui “nuovi” imprenditori nei quartieri

Il piccolo commercio tradizionale, oltre che spazio privato per lo scambio di merci, svolge nello spazio urbano una funzione sociale definita dalla sua natura di *spazio pubblico di prossimità*: il negozio era ed è spesso centro di vita “comunitaria” per il quartiere [Bonomi 2008: 87]. In altre parole, il tessuto commerciale del quartiere funziona come un tessuto connettivo per la società e nell’immaginario di parte dei residenti si struttura come uno spazio che, seguendo ancora una volta la categoria di Lofland, possiamo definire *parochial*: uno spazio in certa misura comunitario, dove le relazioni non sono quelle famigliari o amicali dello spazio privato (la casa) ma nemmeno quelle che reggono i rapporti fra estranei nello spazio anonimo della città³⁴⁷.

La necessità che il tessuto commerciale del quartiere sia (ri)conosciuto e che permetta che l’attività dell’acquistare avvenga secondo rituali prestabiliti, senza margine di *rischio*, si scontra d’altra parte con tutta una serie di trasformazioni socio-economiche (che Bonomi chiama flussi di modernizzazione [ibidem 92 – 93]) che hanno caratterizzato le città negli ultimi anni e che mettono a dura prova questo modello. Queste trasformazioni sono processi complessi con un impatto ad ampio raggio, ma che hanno effetti immediati sul tessuto commerciale dei quartieri e sulla sua capacità di essere strumento aggregante e di identificazione: la crisi del piccolo commercio, che ormai da anni segna le economie avanzate delle città europee, si lega ad esempio alla diffusione della grande distribuzione (commercio massificato)³⁴⁸ ma anche all’affermarsi di una nuova economia delle

³⁴⁷ Si veda a questa proposito Zukin [1995: 192 – 207]: “l’intimità in uno spazio pubblico rappresentata da una strada di negozi di quartiere riflette molto di più che l’insularità di una comunità etnica. Rappresenta la relativamente piccola scala della vita sociale che si associa con la geografia di quartiere e lo spazio coerente di genere e classe sociale. Una strada di negozi nel quartiere sfida gli studi urbani critici perché produce contemporaneamente differenza e continuità. Le strade di negozi di quartiere rendono necessario comprendere l’etnicità come un’identità negoziata fatta di centinaia di interazioni sociali diverse nello spazio pubblico, dalle relazioni faccia a faccia a più astratte relazioni di scambio commerciale”.

³⁴⁸ La questione della crisi del piccolo commercio e dell’avvento della grande distribuzione va trattata con cautela: come sottolinea Bonomi, infatti, “la partita della modernizzazione del commercio non si configura più soltanto come un gioco a somma zero tra grande e piccola distribuzione: nel 2007, per la prima volta in un decennio, le vendite dei

esperienze e dell'intrattenimento [cfr Pine e Gilmore 1999, tr. it. 2000] che produce forme di commercio di tipo esperienziale³⁴⁹. Dal punto di vista delle trasformazioni urbane, anche i processi di *gentrification* hanno un impatto sul piccolo commercio tradizionale: questi fenomeni comprendono infatti un cambio di popolazione, un rialzo del prezzo degli immobili e normalmente il fiorire di un tipo di negozi che possano soddisfare le domande dei nuovi residenti (ma che in alcuni casi possono disattendere le esigenze dei “vecchi”). L'arrivo di nuove popolazioni, come quella immigrata, che parallelamente al processo di insediamento abitativo affianca spesso un insediamento di tipo commerciale (o indipendentemente dal primo) ha, come vedremo, un certo impatto sul tessuto commerciale del quartiere.

I negozi in un quartiere svolgono dunque una serie di funzioni che vanno al di là della funzione primaria di fornire dei prodotti: come è emerso nei tre contesti, le attività commerciali segnano una appartenenza identitaria, animano la vita del quartiere, e con la loro funzione di controllo degli spazi danno una sensazione di sicurezza a coloro che usano gli spazi del quartiere.

Questa funzione di “controllo” dello spazio, che vedremo espressa chiaramente da alcuni attori, rimanda alla visione di Jane Jacobs, che sosteneva che la unica forma di assicurare la sicurezza di un luogo è quello di garantire un uso intenso e costante dei suoi spazi pubblici [1961]. Tutte e tre queste funzioni dipendono ovviamente dal tipo di negozi, da chi e da quanto li gestisce, e se questi siano o meno considerati come parte integrante del quartiere, e non come elemento ad esso estraneo.

L'imprenditoria immigrata è un fenomeno che negli ultimi decenni ha assunto dimensioni considerevoli anche nelle città europee dei paesi di più recente immigrazione, quali sono Italia e Spagna³⁵⁰. Il piccolo commercio gestito da immigrati contribuisce a mutare il

piccoli negozi hanno superato quelle delle grandi catene commerciali e le ricerche dimostrano che “per il consumatore “intelligente” la prossimità e la personalizzazione del servizio, tipici del piccolo negozio, rimangono fatti importanti rispetto all'anonimato degli ipermercati” [Bonomi 2008].

³⁴⁹ Il commercio di tipo esperienziale “si centra sulla centralità del consumo in sé stesso” ma si fonda sulla produzione di significati ed esperienze “memorabili” (...) in questo tipo di commercio è centrale la costruzione di tracce di comunità artificiali centrate sulla relazione tra cliente e situazione di consumo (...) nella realtà metropolitana si esprime soprattutto attraverso l'economia dell'intrattenimento” [Bonomi 2008: 90].

³⁵⁰ La letteratura sociologica dei due paesi si sta progressivamente interessando al fenomeno; si veda, solo per citare due fra i lavori più recenti Barberis [2008] e Solé, Parella [2005]. Il primo affronta il tema dell'inserimento degli imprenditori immigrati nei settori produttivi locali italiani (i distretti industriali) mentre il secondo si concentra sul piccolo commercio gestito da immigrati in alcuni quartieri delle città di Barcelona e Tarragona. In entrambi i lavori si

paesaggio urbano dei quartieri delle città dell'Europa meridionale, anche se non dà origine a fenomeni di *ethnic enclaves*³⁵¹ [Wilson and Portes 1980] tipiche delle città nord americane [Parella 2005, Aramburu 2004]: la concentrazione spaziale rimane in genere bassa, i network “etnici” sono, sebbene in alcuni casi importanti e in espansione, generalmente di scarso rilievo e pochi sono i quartieri che rappresentano un riferimento simbolico per le diverse “comunità”³⁵².

Ciò nonostante è innegabile che la presenza della popolazione immigrata sta modificando l'aspetto dei quartieri³⁵³ e le attività commerciali da loro condotte giocano un ruolo importante nelle trasformazioni economiche, sociali e culturali, dando vita in alcuni casi a processi di *neighbouring upgrading* [Sassen 1997: 214]. Quartieri centrali come il *Raval* a Barcelona [Aramburu 2004, Serra 2006, Solé et al. 2007], *Lavapiés* a Madrid [Roch 2007, Solé et al. 2007, Cebrian and Bodega 2002], *Esquilino* a Roma [Casacchia and Natale 2003, Mudu 2003], *Porta Palazzo* a Torino [Semi 2004a, 2004b] and *Mouraria* in Lisboa [Oliveras 2009] si configurano come quartieri *multi-etnici* dove gli immigrati vivono e conducono attività commerciali. Tali quartieri hanno subito profonde trasformazioni negli ultimi anni e sono (stati) al centro di dinamiche conflittuali fra gruppi – in alcuni casi sfociati in vere e proprie “crisi urbane” – [Allasino, Bobbio e Neri 2000]³⁵⁴; contemporaneamente,

può trovare una rassegna delle principali teorie sull'imprenditoria immigrata, per la quale si veda anche Ambrosini [2005: 101-119].

³⁵¹ Il termine è stato introdotto all'inizio degli anni '80 da Portes e Wilson per indicare la concentrazione spaziale di immigrati residenti e di imprese gestite da immigrati in cui una consistente percentuale di lavoratori è costituita da membri dello stesso gruppo etnico. Questo modello è stato criticato da diversi punti di vista: in particolare è stata criticata la sua visione eccessivamente ottimista, che ha minimizzato gli aspetti di coercizione, i bassi salari e le scarse possibilità di ascesa sociale dei salariati “coetnici” mettendo piuttosto in luce il carattere di “trampolino sociale” che il lavoro nelle imprese etniche potesse costituire [cfr Sanders e Nee 1987]. Il dibattito relativo alle enclaves etniche si è concentrato anche sul peso della variabile spaziale, il cui ruolo sembra fosse poco chiaro [cfr Waldinger 1993]; in questo senso il concetto di *ethnic enclave economy* (considerato un caso speciale della categoria più generale di *ethnic economy*) sgrava il concetto di *ethnic enclave* dal carattere di concentrazione spaziale e mette l'accento sulla interdipendenza economica che lega un gruppo etnico che può essere localizzato o territorialmente disperso [Werbner 2001].

³⁵² Se facciamo riferimento al concetto di *ethnic enclave economy* come sopra descritto, facendo dunque a meno della condizione della concentrazione spaziale e utilizzando una concezione dinamica e relazionale dello spazio, questa affermazione andrebbe probabilmente riveduta. Si veda a proposito come Semi definisce Borgo Dora nel quartiere di Porta Palazzo come un'enclave etnica [Semi 2004: 133- 188].

³⁵³ Contribuiscono alla formazione di *ethnoscapes* [Appadurai 1996, tr. it. 2001] o in altri termini di “geografie culturali” [Bridge e Watson 2000]

³⁵⁴ Con questa espressione Allasino, Bobbio e Neri fanno riferimento a quei fenomeni prettamente urbani che si originano quando “cittadini italiani si ribellano contro la presenza di stranieri sul “loro” territorio” e che attirano immediatamente l'attenzione dell'opinione pubblica assumendo così un'importanza mediatica che li assurge allo stato di “crisi”. Come sottolineano gli autori “Le crisi urbane non sono solo fenomeni da spiegare o interpretare. Sono anche potenti fattori di cambiamento. Esse offrono agli attori coinvolti l'opportunità per ridefinire le proprie strategie. Mobilitano le forze più diverse alla ricerca di risposte, interventi, misure, rimedi. Da questo punto di vista

hanno guadagnato una certa attrattività (o almeno alcune parti di questi quartieri) diventando polo di attrazione per city users e turisti³⁵⁵.

I tre quartieri che stiamo studiando vivono situazioni diverse dal punto di vista della presenza di attività commerciali gestite da immigrati. Stadera ne ha una presenza piuttosto esigua, limitata ad alcuni *phone center*, una macelleria *halal*, un negozio di kebab, qualche drogheria gestita da persone di nazionalità diverse; Benedetto Marcello, al contrario ha, a fronte di una presenza scarsa di residenti, una rilevante presenza di commerci gestiti da immigrati: come abbiamo detto [cfr cap 3] si trovano numerosi negozi gestiti da immigrati di nazionalità diverse ma fra cui spiccano i bangladeshi che fin dagli anni '90 hanno stabilito qui attività come la vendita all'ingrosso di bigiotteria, ristoranti, bar, *phone center*, negozi di alimentari etc. Accanto a quella del Bangladesh, abbastanza rilevante è anche la presenza commerciale cinese. Date queste caratteristiche la zona di Benedetto Marcello (nella parte nord) viene da alcuni autori definita come un piccolo quartiere commerciale di stampo "etnico" [cfr Novak 2007]. Anche Poble Sec ha una presenza consistente di attività commerciali gestite da immigrati: particolarmente visibile da questo punto di vista è la presenza dei pakistani (drogherie, *phone center*, bar, negozi di *kebab*) e domenicani (bar, parrucchieri, fruttivendoli); nel Poble Sec è molto chiaro il passaggio che è avvenuto: la crisi del piccolo commercio autoctono ha reso disponibile una serie di spazi che sono stati progressivamente occupati dalle attività commerciali degli immigrati che si installavano nel quartiere. Qualcosa di simile è avvenuto nei due contesti milanesi, ma non con la stessa velocità e in modo "massificato" come nel contesto barcellonese.

non importa più chiedersi da dove vengono le crisi, importa soprattutto chiedersi dove vanno" [ibidem : 8]. A questo proposito Semi sottolinea come le crisi urbane rappresentano un caratteristico processo di irrigidimento e di blocco dell'interazione quotidiana. Il conflitto viene radicalizzato e sospende il normale flusso di significato tra gli attori, scaricando sul problema dell'immigrazione i problemi generali dell'integrazione locale [Semi 2004a: 4].

³⁵⁵ Alcuni di questi quartieri delle città dell'Europa meridionale attraggono popolazioni di consumatori, turisti e city users in generale. Ciò nonostante, non è chiaro quanto ciò sia legato alla presenza di prodotti e atmosfere multiculturali che possono offrire. Per quanto riguarda Barcelona, ad esempio, il Raval è diventato una attrazione turistica negli ultimi anni come risultato di politiche di "risanamento" urbano che riguardano i suoi spazi pubblici e la nascita di un "Quartiere Culturale" attraverso la costruzione di musei come il MACBA e il CCCB (Degen 2003, García and Claver 2003). Non è ancora chiaro però quanto l'attrattività del quartiere dipenda anche dalla presenza di negozi e ristoranti "etnici" che danno al quartiere un'atmosfera multiculturale. Il caso di Porta Palazzo a Torino sembra invece diverso: in anni recenti i processi di gentrificazione che hanno investito una parte del quartiere hanno sfruttato l'elemento "etnico" come uno dei registri per la riqualificazione dell'area [Semi 2004a, 2004b]. I quartieri multietnici delle città dell'Europa meridionale sembrano comunque essere lontani dal fenomeno degli *ethnic districts* come luoghi di "leisure and consumption" [cfr Hall e Rath 2007, Rath 2005] tipici dei paesi di lunga immigrazione (Usa, Canada, Australia) [cfr Quassoli, Marzorati forthcoming].

La presenza di attività commerciali gestite da immigrati nei quartieri rende visibile e tangibile la presenza radicata degli immigrati sul territorio. In questo senso, fra coloro che sono infastiditi dalla presenza dei nuovi residenti, viene spesso citata come la dimostrazione dell'avvenuta "presa del territorio". Narrative di questo tipo sono particolarmente diffuse nella zona di Benedetto Marcello, mentre, in misura minore, nel Poble Sec.

Stadera rappresenta invece un caso particolare in questo senso: è raro che la questione dell'imprenditoria immigrata emerga come un problema in sé. Perché? Da un parte perché, come abbiamo detto, la presenza di queste attività commerciali è ancora limitata e del tutto preponderante sono ancora le attività commerciali "autoctone". Dall'altra, perché i problemi che il quartiere deve affrontare sono di ben altra natura: prima di tutti, la questione dell'abusivismo e delle precarietà abitativa in generale, che tocca italiani e immigrati con modalità simili. La popolazione immigrata è per molti versi una popolazione che vive in condizioni di precarietà: è molto bassa la percentuale di coloro che possono permettersi il lusso di intraprendere un'attività commerciale in proprio e i negozi che sono sorti tendono a rispondere ad alcune necessità di base (alimentari, telefonia, ecc.): in questo senso sono attività che si rivolgono ad una clientela di immigrati. L'attenzione dei residenti della zona di Benedetto Marcello e le proteste delle associazioni, sono, come abbiamo visto, in larga parte incentrate sulla presenza di attività commerciali gestite da immigrati. Considerati in larga parte come agenti di degrado e accusati di attrarre "brutte frequentazioni" oltre che di gestire commerci illeciti, sono d'altra parte definite come "ghetto".

Il caso di Poble Sec è a sua volta diverso perché la situazione di conflitto fra commercianti autoctoni e immigrati è stata in parte appianata da un processo di negoziazione guidato dalle istituzioni e le attività commerciali gestite da immigrati sono in larga misura ben inserite nel tessuto sociale del quartiere. Ciò non significa ovviamente che non esista una larga fetta di popolazione che nutra diffidenza e rifiuto verso questo tipo di attività e che pensi in maniera nostalgica al passato del quartiere.

In questa sezione analizzeremo quindi le diverse modalità di pratiche e discorsi fra residenti e commercianti, autoctoni e immigrati, focalizzandoci separatamente sui tre contesti ma mettendo in luce le differenze e gli elementi in comune.

5.2.1. Fra diffidenza, consenso e nostalgia del passato: nuove attività commerciali allo Stadera

Per analizzare le reazioni e rappresentazioni degli “autoctoni” o “*vecinos de toda la vida*” rispetto alla presenza di attività commerciali gestite da *newcomers* può essere utile stabilire una differenza fra i residenti (che sono quindi potenziali clienti) e i commercianti, che condividono la professione con gli imprenditori immigrati ma allo stesso tempo sono concorrenti.

Nel quartiere Stadera i residenti mostrano reazioni di diffidenza miste a curiosità nei confronti di questo fenomeno che lentamente sta cambiando la fisionomia del paesaggio urbano. In generale, almeno fra le persone intervistate, non sono emersi sentimenti di netto rifiuto, ma sembra esserci un generale senso di rassegnata accettazione. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che le attività commerciali sono simbolo di un insediamento che si fa stabile e di una maggior capacità economica di alcuni immigrati, che si scosta dunque dalla visione dominante (che in buona parte corrisponde alla realtà) di una popolazione in condizioni socio economiche estremamente precarie che contribuisce al “degrado” del quartiere. Se il sentimento più diffuso è quello dell’ accettazione, rassegnata in alcuni casi, piuttosto entusiasta in altri, sia le interviste che l’osservazione hanno dimostrato che quasi nessuno si avventura a comprare in negozi gestiti da stranieri, se facciamo eccezione per i negozi che vendono *kebab*, che hanno molto successo, soprattutto fra i giovani. In generale i negozi gestiti da stranieri hanno una clientela di immigrati.

Il signor G., residente storico e attivo nel recupero del quartiere si esprime così sulla questione:

G.: Allora, se diciamo allo stadera abbiamo il 30% di extracomunitari è giusto che abbiamo il 30% di gestione dei loro prodotti perché evidentemente non mangiano come facciamo io e te ma hanno un altro sistema per mangiare... se invece mi parli dei *phone center* io quelli li

chiuderei tutti, quelli tutti. Se invece mi parli di generi alimentari o negozi di abbigliamento mi sembra normale, mi sembra una cosa normalissima

R.: Perché li chiuderebbe i *phone center*?

G.: I *phone center* li chiuderei perché dietro c'è qualcosa di non bello, tutto lì.

R.: Mentre invece gli altri negozi...

G.: Evidentemente se uno deve mangiare, deve mangiare la sua carne perché è abituato che sia tagliata in un modo, dissanguata in un modo, è giusto che ci sia la sua macelleria. Se lui è abituato a mangiare un determinato pane, è giusto che ci sia il panettiere che fa il suo pane, noi mangiamo la michetta e mangiamo la michetta! Loro mangiano il loro pane... guarda, io ti dirò una cosa, a parte che sono andato a ristoranti cinesi, ristoranti indiani però non mi trovo, io sono abituato a mangiare la *cassoeula*, non mi trovo. È giusto che loro mangino il suo e io mangio il mio, io ci ho provato però se non mi trovo, non mi trovo, non è che culturalmente dico no, tu mangia come vuoi io mangio quello che voglio io.

Il signor G. inquadra la questione dei negozi gestiti da immigrati da un punto di vista di “pluralismo culturale”: questa attività nascono per rispondere a esigenze specifiche degli immigrati e per questo vanno rispettate; come d'altra parte vanno rispettate le usanze milanesi, qui riassunte nel binomio “michetta e *cassoeula*”. L'apertura del signor G. si blocca però sulla questione dei *phone center*, che, andrebbero chiusi tutti perché nascondono qualcosa di “non bello”.

Quello dei *phone center* è un caso che merita una riflessione particolare perché esempio paradigmatico del *frame* criminalizzante che colpisce non solo i così detti “clandestini” ma gli immigrati in generale³⁵⁶. Queste attività commerciali sono state infatti assurte nel discorso pubblico a emblema delle attività illecite che si nasconderebbero dietro alle attività ufficiali che gli imprenditori immigrati gestiscono. Si tratta di un pregiudizio estremamente diffuso, che in tutti e tre i contesti appare fortemente radicato (vedremo in seguito alcuni esempi relativi ai casi di Benedetto Marcello e Poble Sec). Oltre ad essere considerati una “*tapadera*”³⁵⁷ per attività illecite o illegali, i *phone center*, come luoghi di aggregazione e di riunione per gli immigrati, sono considerati un problema di ordine

³⁵⁶ Sebbene esistano numerosi studi che si concentrano sulle attività commerciali gestite da immigrati in generale e su alcuni attività in particolare (ad esempio le macellerie *balal* cfr Barberis 2004), pochi sono i casi di studio che si sono concentrati su i *phone center* come caso paradigmatico: nel panorama spagnolo esistono alcuni lavori che hanno studiato i “locutorios” come “spazi sociali transnazionali” [cfr Peñaranda 2008]; nel panorama italiano Semprebon [2008] ha studiato il caso dei *phone center* a Verona in relazione alle leggi speciali che li vogliono regolare in una logica securitaria e di ordine pubblico, mentre Castagnone e Gasparetti [2008] presentano il caso dei *phone center* nel quartiere di San Salvario a Torino.

³⁵⁷ Schermo, copertura, paravento. Utilizzo il termine spagnolo in quanto l'espressione “*negocio tapadera*” viene utilizzata proprio per indicare questo tipo di fenomeno: un'attività legale che ne nasconde una illegale.

pubblico³⁵⁸. Le narrative dei molti attori intervistati che si sono dimostrati contrari alla presenza dei *phone center* nel contesto del loro quartiere, sono in perfetta armonia con il discorso dominante politico e mediatico. Le istituzioni italiane hanno prodotto e riprodotto un discorso che altro non ha fatto che ribadire il già noto binomio immigrante-criminale e che nello specifico ha individuato i *phone center* come spazi dove si localizza il “male”.

Questo processo ha avuto luogo in particolare attraverso due leggi, una a livello nazionale e l'altra regionale: il decreto legge antiterrorismo del ministro Pisanu (2005) che ha obbligato tutti i *phone center* all'archiviazione dei nomi di coloro che utilizzano i servizi Internet; e la legge speciale della Regione Lombardia del marzo 2006³⁵⁹, che ha introdotto una serie di norme di tipo igienico-sanitario, urbanistiche, architettoniche e securitarie³⁶⁰ per regolare queste attività: norme di chiara matrice discriminatoria che hanno costretto molti *phone center* alla chiusura e alimentato il discorso criminalizzante sugli immigrati.

Non tutti condividono ovviamente questa opinione sui *phone center*; una maestra della scuola del quartiere, per molti anni residente nelle case popolari, distingue le varie attività commerciali gestite da immigrati in base ad un criterio di “accoglienza”. Nei *phone center* ci entra perché è comunque un ambiente giovane, che non le mette soggezione, mentre nei “negozi arabi” ha qualche problema in più:

O: nel negozio arabo io sono entrata con le mie amiche egiziane... sono entrata con loro. Se entro da sola mi intimidisco: è un discorso di cultura di passaggi... è come entrare in un bar di soli uomini molte volte, si tratta di imparare, capire, fare... però deve essere reciproco. Se l'accoglienza non è reciproca non è piacevole entrare, per le signore, non è piacevole entrare in un contesto dove tutti ti guardano. Ci sono dei passaggi che vanno un attimino risistemati che è un po' l'accogliersi reciprocamente.

R: Che cosa va risistemato scusa?

O: Bé dipende, l'ottica di servizio. Io vado a fare la spesa se sono accompagnata, da sola ho un punto di domanda, perché non riesco a capire, non è che abbia paura, ma non riesco a

³⁵⁸ Castagnone e Gasparetti [2008] evidenziano una serie di motivi alla base dei sentimenti di apprensione e intolleranza che i *phone center* suscitano nei residenti “autoctoni”: il fatto che si tratti di attività ben visibili, spesso concentrate spazialmente, soggette a continui movimenti di persone (per lo più straniere) e dove avvengono movimenti di denaro; oltre a questo, i capannelli che si formano in prossimità di questi luoghi, il vociare per la strada e in generale l’“occupazione” dei marciapiedi sono considerati aspetti problematici. Quest'analisi è in linea di massima valida anche per i nostri tre casi.

³⁵⁹ “Note per l'insediamento e gestione dei centri di telefonia in sede fissa”. Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia del 7 marzo 2007.

³⁶⁰ Sulla sicurezza, in particolare sono esplicitamente previsti compiti “di vigilanza e controllo” della Polizia Locale attraverso “la prevenzione e il contrasto di situazioni e comportamenti” contrari alle norme, fino alla richiesta di intervento delle Forze dell'Ordine, ove necessario.

capire come venga letto il fatto che entri tu, mente invece è già diverso perchè invece un *phone center* è già qualcosa di più giovane, fare la spesa già incominci ad avere una certa età...In questo caso vorrebbe dire avere un servizio sul territorio che rischia di andare a collocarsi solo per una certa fascia di utenza, cosa che non capita per i negozi di emporio cinesi, a cui siamo più abituati, questi nonnini che conosco io già compravano le cravatte in piazza Duomo quella famosa “clavatta per una lila” e te lo raccontano divertendosi ...forse è solo una questione di tempi, bisogna prendersi un po’ le misure su quello che è nuovo ho questa sensazione poi insomma con la nostalgia ti incominciano a fare l’elenco del qui c’era, lì c’era.

Il discorso della nostalgia per il passato in cui i negozi erano negozi conosciuti, che facevano “quartiere” è una narrativa molto presente in tutti e tre i contesti, ma con forme e modalità diverse. Alcuni degli anziani con cui ho avuto modo di parlare effettivamente si lamentano della sparizione dei “negozi storici”: la scomparsa del “cervelè” o del “prestinè”³⁶¹ viene sottolineata con rimpianto, ma più che attribuire la colpa ai nuovi negozianti che si installano, c’è molto risentimento per il governo, che “costringe” i piccoli commercianti a chiudere mentre rilascia indiscriminatamente permessi a grandi magazzini e supermercati³⁶².

Se le persone intervistate solo in alcuni casi dimostrano atteggiamenti di aperto rifiuto, non dobbiamo dimenticare che si tratta nel nostro caso di persone che lavorano in associazioni, comitati, scuole: quindi persone in un certo senso già “preparate” ad un certo tipo di discorso. Queste persone, facendosi portavoce degli “altri” residenti del quartiere sostengono invece che la situazione sia di altro tipo. Una collaboratrice della cooperativa *Abcittà*, che ha partecipato al progetto delle quattro coorti e quindi ha avuto per alcuni mesi il “polso” della situazione sostiene ad esempio che “se gli italiani non gli tirano qualcosa nella vetrina (alle attività commerciali gestite da immigrati, nda) è già un primo passo”; sostiene poi che i residenti italiani non frequentano questi negozi perché non trovano prodotti di loro gradimento. In un’ottica simile, la presidentessa del comitato inquilini Stadera Spaventa Savoia sottolinea la visione fortemente negativa che permea i negozi gestiti da stranieri:

³⁶¹ Salumiere, panettiere in dialetto milanese.

³⁶² Come sottolinea Sharon Zukin “ (...) le strade dei negozi di quartiere sono marcate nella nostra memoria anche quando significano nostalgia per la comunità perduta, un’identità abbandonata (...) la memoria spesso incomincia, è stimolata e provocata, dalla strada di negozi del quartiere della nostra infanzia.”

“neighbourhood shopping streets are etched into our memories even when they signify nostalgia for a community lost, an identity abandoned (...) memory often begins, is stimulated and provoked, by the neighbourhood shopping streets of our childhood” [1995: 191]

“Si presume che lì si svolgano attività illecite, c’è come una presunzione di reato...una presunzione di reato che è molto ostativa. E quindi non prevale l’apprezzamento per lo straniero che pur in condizioni di difficoltà è riuscito ad aprire un’attività e quindi a crearsi una fonte di guadagno, una stabilità economica. Questo non... io non lo percepisco, non percepisco che venga... che viene valutato, esaltato quest’aspetto. Io percepisco di più il senso di fastidio che avverto nella gente che passa davanti a questi esercizi gestiti da stranieri, come per dire ecco qui si riuniscono tutti i delinquenti, qui si riuniscono gli spacciatori, qui si riuniscono...”

Il tipo di reazione di cui parla la signora C. è effettivamente presente e palpabile, come d’altra parte dimostrano alcune interviste fra cui quella del signor G. prima citata. Non si tratta però di una peculiarità di Stadera – le rappresentazioni sulle attività commerciali gestite da immigrati sembrano essere molto più negative nel quartiere di Benedetto Marcello come vedremo nel dettaglio nel paragrafo successivo – ma di un sentimento diffuso a livello urbano e come abbiamo detto radicato nel discorso dominante e alimentato dalle istituzioni³⁶³.

Le rappresentazioni negative che circolano sull’imprenditoria immigrata possono d’altra parte – come spesso accade – venire contestate dalle pratiche degli attori. Nel caso di Stadera, però, è vero che sono ancora molto scarse le relazioni di tipo commerciale che si stabiliscono fra italiani (clienti) e immigrati (imprenditori) a livello di commercio al dettaglio nel quartiere (al contrario di quanto avviene invece nel Poble Sec, dove la gente ricorre con sempre più frequenza ai negozi gestiti da immigrati – che gestiscono attività con un target di clientela molto più ampio).

Nella zona di Stadera, le pratiche quotidiane di scambio commerciale fra autoctoni e immigrati si trovano invece in un altro ambito, quello del mercato rionale all’aria aperta che ha luogo due volte alla settimana in due punti diversi del quartiere (via Cermenate e via santa Teresa). Come abbiamo visto per il mercato di via Benedetto Marcello infatti, e come ormai è diffuso in tutti i mercati rionali milanesi, buona parte dei venditori ambulanti sono immigrati. Prendiamo ad esempio la conversazione informale tenuta con alcune signore di mezza età del quartiere, da cui emerge chiaramente il divario che molto

³⁶³ A questo proposito cfr Marzorati e Quassoli [2009] per le opinioni di alcuni politici locali milanesi sulla trasformazione dei quartieri della città in senso multiculturale. In questo articolo si mette in evidenza, da un parte l’entusiasmo e la fiducia di alcuni istituzioni – come ad esempio la Camera di Commercio – per l’imprenditoria immigrata, dall’altra, la visione negativa e pregiudizievole di alcuni esponenti del Comune.

spesso separa i discorsi dalle pratiche. Il discorso di queste signore sugli immigrati *in generale* era marcato dalla diffidenza, dal rifiuto e dal pregiudizio. Mentre parlavamo, il “ormai sono solo di loro” suonava come una sorta di ritornello. In particolare mi descrivevano in maniera dettagliata come alcuni extracomunitari utilizzassero i gradini del Duomo per mangiare e per bere, lasciandoli poi in uno stato pietoso. La loro descrizione diventava inverosimile in alcune punti; secondo una delle signore, alla domenica gli immigrati cucinavano con dei “pentoloni” sulle scale della principale chiesa milanese. Il loro discorso era perfettamente in linea con il discorso dominante: gli immigrati come agenti del degrado dello spazio pubblico urbano e particolarmente irrispettosi (quasi blasfemi) visto che il degrado e la sporcizia suppostamente da loro prodotti colpiva proprio il principale tempio cattolico della città, nonché suo simbolo. L'accusa di poco rispetto si faceva concreta in una frase che le signore ripetevano reiteratamente “se andassimo noi al loro paese a fare così...”. Nel momento in cui la conversazione si è spostata alle pratiche quotidiane relative al mercato, il registro discorsivo delle signore è cambiato in maniera piuttosto radicale. Anche nel mercato “sono ormai tutti di loro” e molti “sono marocchini” ma

“ce ne sono tanti che sono carini e gentili, anche con la spesa sono onesti, magari scalano anche il centesimo... mentre gli italiani arrotondano sempre per farti pagare di più... magari uno all'inizio non ci andava perchè non era sicuro che fosse roba italiana, invece adesso ci mettono pure il cartello che dice che è roba italiana, quindi io ci vado e sono proprio carini... poi magari anche quando gli dici “mi da quello lì, invece di quello...” sono molto gentili, per quello guarda... poi sai, anche per farsi la clientela... invece ci sono degli italiani che è tanti anni che ci vado, ed è una cosa... infatti adesso non ci vado più, perchè se gli chiedi un po' di prezzemolo sono capaci di fartelo pagare 50 centesimi”

Questo è un chiaro esempio di discorso demotico, che, nell'accezione di Baumann che qui stiamo seguendo, è quello che gli attori producono nelle interazioni quotidiane, che risponde in maniera flessibile alle situazioni contingenti e contrasta con il discorso dominante.

Cosa dicono invece i commercianti di via Montegani³⁶⁴, che è la principale strada commerciale del quartiere? Il loro punto di vista è interessante perché dimostra una certa

³⁶⁴ I leader dell'associazione, proprietari rispettivamente di un'edicola e di un negozio di abbigliamento, mi dicono che quando devono dire in che zona lavorano, evitano di menzionare Stadera, che è la zona delle case popolari che, pur essendo loro attigua, non c'entra niente con loro.

complessità che si allontana dalla semplicistica visione della concorrenza fra commercianti italiani ed immigrati (quest'ultimi normalmente accusati di "giocare sporco"). La principale preoccupazione dei commercianti "autoctoni" è piuttosto legata al degrado dello spazio pubblico della via: sporcizia, vandalismo, occupazione indebita degli spazi, parcheggi selvaggi, spaccio di droga ecc. Inizialmente i due leader sottolineano reiteratamente che non si tratta "di italiani o di extracomunitari, di neri o di bianchi" ma di gente maleducata o di gente "balorda, spiantata". In seguito gli italiani passano in secondo piano e gli extracomunitari diventano quelli che hanno peggiorato la situazione e che pretendono che "noi ci adattiamo alle loro usanze". In particolare infastidisce l'"occupazione del marciapiede" che abbiamo visto essere un problema in tutti i contesti che abbiamo considerato.

Commerciante uomo: decisamente hanno contribuito a peggiorare la situazione, perchè già c'è un processo naturale che porta la società a essere... la scuola non dà più niente, le famiglie sono ormai quello che sono, su questo arrivano dei gruppi senza nessun senso del rispetto, soprattutto della gente che è qui. Cioè io vado all'estero e mi devo adattare a dove vado, invece loro vengono qua pretendendo di...

Commerciante donna: ...di far adattare noi!... alle loro danze, ai loro metodi..

CU: Qui dopo una certa ora effettivamente, già alle sei del pomeriggio, quando c'è buio trovi un italiano per cinque di loro in strada, ma non sarebbe niente se...

CD:...fossero persone normali e tranquille...perchè qua si è sempre girato, io sono nata qua e anche da giovane non ho mai avuto problemi anche di sera...adesso invece..

CU: C'è gente che deve cambiare marciapiede perchè c'è un gruppo di 7-8 persone che non aspetta altro che passi.

Se da una parte si lamentano della presenza di questi gruppetti di immigrati che sostano nello spazio pubblico della via, d'altra parte i due leader dell'associazione deplorano lo stato di "desolazione" che affligge la zona: in molti momenti dell'anno, come la domenica o d'estate, "non c'è in giro nessuno", "vedi solo capannelli di extracomunitari, non c'è più nessuno in giro..." Ciò comporta una serie di problemi: da una parte, pochi affari per i commercianti, dall'altra la percezione di insicurezza per alcune categorie sociali, in particolare le donne e gli anziani.

I leader delle due associazioni attribuiscono l'"abbandono del quartiere" agli altri commercianti della via, che non animano a sufficienza lo spazio pubblico e mancano di compiere quella funzione di controllo *à la* Jane Jacobs cui abbiamo fatto cenno in precedenza.

CD: se tu vieni qua non vedi in giro nessuno, ma nessuno!
 CU: e comunque secondo me è un discorso che riguarda...io va bè sono obbligato a lavorare una domenica su due, cento ore alla settimana, pero secondo me se ci fosse...
 CD: I commercianti hanno il 90 % di colpa!
 R: Rispetto a che cosa?
 CD: Per l'abbandono di questo quartiere...
 CU: ...quello che stavo dicendo io, a parte che per me il comune dovrebbe non far pagare sulle pubblicità, sulle insegne, per dare molta più luce e la luce già ti aiuta però bisogna anche dire, noi italiani siamo abituati a mezzogiorno a mangiare, alla sera a mangiare tutti a casa alla stessa ora, la domenica tutto chiuso, in centro possono stare aperti e fuori devono stare chiusi, secondo me se uno paga le tasse deve avere diritto di fare quello che vuole, quindi se alla domenica avessimo i negozi aperti, probabilmente la domenica pomeriggio non sarebbe una tristezza, io ho mia mamma che ha 79 anni se volesse prendere da sola e andare fuori la domenica pomeriggio da qualche parte non lo potrebbe fare perchè non c'è in giro nessuno. Io vedo, ormai sono 10-15 anni che d'estate viaggio, vado sempre negli Stati Uniti, ho girato abbastanza, e là lavorano 24 ore al giorno, mangiano, dormono, bevono 24 ore al giorno ed è un discorso molto più...anche di sicurezza perchè in tutti i posti ti senti più tranquillo se c'è gente che vive... io sono stato qui tutto agosto, tutto chiuso, e la vecchietta che va al mercato e ti vede aperto tira il fiato, perchè c'è un punto di riferimento, infatti noi abbiamo in ballo un discorso come categoria con il Comune adesso proprio per...dopo quello che è successo a settembre con stupri e cose varie...si sta allacciando un tipo di rapporto che dovrebbe consentirci di avere determinate funzioni, non dico funzioni di polizia perchè...ma per esempio, il pulsante chiamata taxi in ogni edicola, piuttosto che una colonnina di soccorso vicino o comunque diciamo che la possibilità di avere delle luci...uno si sentirebbe un po' più sicuro...poter aprire i negozi alla domenica, piuttosto che magari alla sera in determinati orari, secondo me renderebbe più vivibile il tutto e magari chi ha intenzione di vivere in un certo modo si cerca un'altra zona più tranquilla...

Il leader dell'associazione dei commercianti sposa la teoria per cui uno spazio pubblico vissuto può contribuire alla sicurezza del quartiere e fungere da deterrente per coloro che assumono comportamenti devianti. Oltre a questo, fa cenno alla particolare funzione di controllo (“non funzioni di polizia” ma quasi) che può essere svolta dai commercianti. Si tratta di una logica che rientra in alcune (ormai non più così nuove) modalità di concepire la sicurezza urbana e la polizia; Stadera è stata uno dei quartieri dove per alcuni tempi ha funzionato la cosiddetta “polizia di prossimità”³⁶⁵ (o “di quartiere”) e con cui i commercianti (come viene dichiarato nell'intervista) avevano stabilito degli “ottimi rapporti”.

I due leader dell'associazione sono particolarmente indispettiti dal comportamento di alcuni commercianti della via, che non contribuiscono alla rivitalizzazione della stessa, e

³⁶⁵ La “polizia di prossimità” è concepita come “una nuova modalità di relazionarsi con il cittadino, più vicina alle sue concrete esigenze e finalizzata alla realizzazione di interventi orientati non solo al mantenimento dell'ordine pubblico e del controllo sul territorio, ma anche al soddisfacimento dei bisogni più immediati della cittadinanza” [Poletti 2003]. Per un'analisi approfondita del tema in Italia e in Francia cfr Poletti 2007.

rimangono legati ad una logica particolaristica (non aprono la domenica, sono restii quando si tratta di pagare per “beni” comuni³⁶⁶ ecc). Questo è un esempio della “disgregazione” e “crisi di fiducia” che caratterizza anche la comunità del piccolo commercio, “sia al suo interno che verso le istituzioni della rappresentanza politica e categoriale” [Bonomi 2008: 100].

Rispetto alla presenza dei commercianti immigrati, invece:

“E’ difficile anche con gli extra comunitari che hanno i negozi (portare avanti dei progetti per la via, ndr)...perchè a parte qualcuno...i cinesi sono molto più malleabili perchè loro hanno questo senso del commercio invece non riesci a mettere in piedi un discorso di luminarie piuttosto che di feste con un arabo, un turco perchè non gliene frega niente e lì diventa difficile... a parte che non riusciamo a fare un’associazione nemmeno tra italiani perchè qui c’è questo discorso di gente che pretende e non da niente però avendo anche una struttura si poteva pensare anche di coinvolgere qualche extra comunitario sarebbe stato anche un modo per fare pubblicità alla via. Diciamocelo francamente se noi avessimo avuto un consiglio e tiriamo dentro un arabo, un cinese così magari anche l’Unione Commercianti... c’è anche un discorso...io avevo proposto...il concorso di miss Montegani³⁶⁷, il discorso più stupido del mondo però tu quando fai una cosa ed eleggi una miss qualunque essa sia, poi la mandi a tutte le varie cose e il nome della via Montegani continua a girare...avevamo fatto la proposta di fare una sfilata qui a luglio, usando i gradini della Ras e i gradini dell’altro ingresso, l’idea è piaciuta tantissimo tutti entusiasti poi quando si è trattato di batter cassa hanno detto “noi non ce li abbiamo”, non è che possiamo spendere 10.000 euro per una sera in via Montegani”.

Sebbene partendo dal riconoscimento della difficoltà di stabilire relazioni con commercianti “extracomunitari”, c’è la volontà di includerli e coinvolgerli in alcune attività: come molto sinceramente dichiara il mio interlocutore, avere qualcuno di questi nuovi imprenditori nell’associazione sarebbe stata una buona opportunità per farsi della pubblicità come associazione di commercianti attenta alla diversità. La cosa interessante è che questo processo di cui il commerciante di Stadera mi parla è già divenuta realtà nel Poble Sec, come vedremo nelle prossime pagine. Ciò che è importante sottolineare in questo caso è che il conflitto reale si struttura all’interno dei commercianti autoctoni, più che fra quest’ultimi e gli immigrati, come vorrebbe il discorso di senso comune. Esiste

³⁶⁶ Ad esempio rispetto ad alcune proposte di abbellimento della via, come fare dei graffiti sulle *claires* dei negozi, per rendere la visione più piacevole quando i negozi sono chiusi e le serrande abbassate.

³⁶⁷ Meardi [2005: 107] racconta che la proposta di “Miss Montegani” segna simbolicamente la difficoltà di collaborazione fra l’associazione di commercianti e i promotori del progetto Abitare C/O che analizzeremo nel dettaglio nel capitolo 6. I primi infatti, venuti a sapere della festa di quartiere organizzata all’interno del progetto, vedono la possibilità di coronare il loro sogno di un “festa della via Montegani” da sempre frustrata dalla mancanza di fondi delle istituzioni. La divergenza di visioni, la conflittualità latente presente all’interno dell’associazione (che abbiamo qui messo in luce) e altri elementi di complessità hanno poi fatto abortire la collaborazione.

infatti una frattura fra i commercianti intraprendenti ed attivi, che vorrebbero migliorare la via e il suo tessuto commerciale e quelli che invece rimangono legati ad una logica più individualista. I primi, come visto, vorrebbero proporre forme di collaborazione con gli imprenditori immigrati, in un'ottica di rilancio e pubblicità del commercio della via Montegani.

Questa, insieme ad altre, sono alcune delle questioni rilevanti del caso di Stadera rispetto alla presenza di attività commerciali gestite da stranieri che ritroveremo poi in forme ancora più evidenti negli altri due contesti, che hanno una presenza più radicata ed evidente. Passiamo al caso di Benedetto Marcello, dove la diffidenza diventa molto spesso presunzione di reato, la nostalgia per il passato si trasforma in invocazione alla *gentrification* e i conflitti si strutturano su *cleavages* piuttosto prevedibili ma che in alcuni casi si aprono per dare spazio a forme di negoziazione e interazioni inaspettate.

5.2.2. Fra conflitti, collaborazione e invocazione alla *gentrification*³⁶⁸: Benedetto Marcello e il “ghetto” commerciale degli immigrati

Un giorno di marzo, una mattina di mercato in via Benedetto Marcello, cercavo di stabilire dei contatti con i negozianti “storici” del quartiere. Le vie dei Musicisti in passato costituivano una sorta di distretto commerciale di grossisti nel settore del tessile. Oggi ne sono rimasti pochi, la maggior parte “sostituiti” da grossisti di origine straniera, che hanno allargato l'offerta anche ad altri generi di prodotti. Entro in uno dei negozi “sopravvissuti”: un negozio di stoffe e biancheria, che è lì dal 1946. Faccio conoscenza con la signora che lo gestisce, che poc'anzi avevo visto guardare con sospetto attraverso la vetrina del negozio i bambini rom che si aggirano nella zona i giorni di mercato.

La signora che lo gestisce è piuttosto inviperita nei confronti dei “nuovi” commercianti:

³⁶⁸ Con questo termine si fa riferimento ad un complesso processo di trasformazione urbana associato all'arrivo di classi medie e medio-alte in un'area di classe bassa, in genere degradata, a cui fa normalmente seguito un incremento del valore immobiliare della zona e la fuoriuscita dei suoi abitanti poveri. Diversi fenomeni vengono inclusi in questa definizione: un cambiamento urbanistico-architettonico, un cambiamento nelle residenze e quindi nella composizione sociale e anche un cambiamento legato ai consumi. Cfr. Atkinson [2003b] per una rassegna sugli studi e le teorie sulla *gentrification* che hanno messo in risalto punti di vista diversi, mostrando una forte tensione verso gli approcci di geografia economica urbana da una parte, e una forte attenzione alla questione della residenza e del cambiamento sociale dall'altra.

“Siamo nei guai! Io sono nata qui ma non so per quanto *loro* ci fanno stare... perché a noi ci tartassano di tasse, pagare e via dicendo... La maggior parte degli italiani sta vendendo a loro... sono *costretti*, perché loro vengono qui con le valigette con dentro soldi in quantità...”

La signora si lamenta della perdita dei clienti, del degrado, della confusione, del mercato, della delinquenza, delle tasse, del fatto che ormai “ci sono solo loro”. Il degrado del quartiere risale a suo avviso a quando “hanno aperto le porte”, ossia quando hanno incominciato ad arrivare immigrati non comunitari. Alcuni minuti di lamentele dopo, entrano nel negozio due signori, probabilmente pakistani. La signora cambia espressione, diventa affabile, fa accomodare i clienti. Si gira verso di me, con un sorriso leggermente imbarazzato e, quasi volendosi giustificare, mi dice “bisogna aprire gli occhi a tutto... il lavoro è lavoro!”.

Come già accennato nella prima parte di questo capitolo, la presenza di esercizi commerciali gestiti da immigrati è una delle principali preoccupazioni delle associazioni di residenti della zona di Benedetto Marcello.

La principale narrativa che circola rispetto al *perché* stia avvenendo questo cambiamento gioca in parte sulla crisi del piccolo commercio tradizionale (“tartassato di tasse”) ma in particolar modo sulla capacità acquisitiva di alcuni immigrati: di frequente si parla di immigrati con “valigette che straripano soldi” che fanno offerte esorbitanti ai negozianti italiani. Molti, di fronte ad offerte così vantaggiose, hanno effettivamente venduto ai “nuovi” imprenditori. Così racconta un residente:

“Una signora, proprietaria di uno degli ultimi negozi di telerie, diceva questo fino all'anno scorso, ad essere onesti, diceva che continuavano ad arrivare questi qua una volta al mese più o meno e gli offrivano sempre più soldi per andarsene, e con molti negozi hanno fatto così, io conosco una signora che aveva un negozio di bigiotteria bellino, gli hanno offerto una barcata di soldi, e lei è andata giustamente, hanno cercato di prendere anche degli appartamenti ma non ci sono riusciti, poi hanno cercato di prendere un garage, non ce l'hanno fatta, *però questi soldi, da dove arrivano? non lo sappiamo...* però gli hanno dato soldi. Cioè voglio dire c'era un vecchio negozio, con due vecchietti, settantenni, ortolani, un bel negozietto, a questi qui li hanno riempiti di soldi, avevano settant'anni, se ne sono andati”

Intorno a queste pratiche di acquisto, si è creata nel quartiere un'aura quasi mitica che non prescinde però da pregiudizi criminalizzanti. In particolare, in molti si chiedono quale mai sarà l'origine di tanti soldi, e il riferimento più o meno velato è ad attività illecite gestite da organizzazioni criminali. Il linguaggio utilizzato da alcuni residenti lo dimostra: gli imprenditori immigrati formano delle “cupole”³⁶⁹ o dei “clan”³⁷⁰, termini che nel linguaggio giornalistico sono quasi sempre associate al campo semantico delle organizzazione mafiose.

Qualcuno, invece, da un punto di vista più relativista, non manca di sottolineare come la mancanza di un ricambio generazionale sia un fattore importante nella crisi del piccolo commercio:

“sì, sì... loro, pian pianino hanno... diciamo c'è stato un po' anche un cambio generazionale che è mancato, perché bene o male l'ingrosso è nato... negli anni '60, la funzione del grosso, è arrivato intorno ai '90, 2000, che molti bé... io sono subentrato nell'azienda, ci sono i miei cugini che lavorano insieme a me, da noi c'è stato un po' un cambio generazionale, molti altri erano diventati anziani e tutto, il cinese, o chi per lui ha fatto offerte molto, molto vantaggiose, che comunque veniva con molti soldi per rilevare l'attività e tutto, a quel punto dicevano, ho già sessanta anni mi offrono dei soldi che probabilmente non vedrò più... mollo e gli cedo l'attività, quindi c'è stato proprio un cambio in questo senso qua” (negoziante Vie dei Musicisti).

Nelle diapositive presentate all'assemblea di aprile 2007, di cui abbiamo fatto una parziale analisi nella prima parte del capitolo, i leader delle associazioni denunciano: “La scomparsa dei negozi tradizionali e la creazione di veri e propri ghetti etnici con relativi *phone center*” [cfr doc 4]. Tre elementi si intrecciano in questa particolare definizione della situazione: 1) la nostalgia per i negozi tradizionali, che sono quelli che “fanno quartiere”; 2) la comparsa di “ghetti etnici” intendendo con questa espressione una concentrazione di negozi gestiti da immigrati (per questo “etnici”) che si isolano ed isolano gli altri (per questo “ghetto”); 3) la presenza dei temuti *phone center*. Rispetto a quest'ultimo punto, è chiaro che il fatto che i leader delle associazioni abbiano voluto porre in risalto proprio questo tipo di attività commerciale – fra le tante che si trovano in zona – conferma quello

³⁶⁹ “Nel gergo della mafia, struttura di vertice dell'organizzazione, di cui fanno parte i capi delle cosche più potenti, che concorda le strategie generali e le più rilevanti operazioni criminali” (Dizionario Garzanti).

³⁷⁰ Il termine “clan” indica nel linguaggio antropologico un gruppo di persone unite dalla parentela definita dalla discendenza riconosciuta da un antenato comune (capostipite). Nel linguaggio giornalistico e giudiziario il termine indica invece un'organizzazione criminale – talora di stampo familistico – radicata su un determinato territorio.

che abbiamo precedente detto: il *phone center* è diventato il paradigma di attività commerciale che “copre” attività di tipo illecito (o addirittura forme di associazione terroristica), quindi, in un certo senso, è lo stesso binomio “immigrato-criminale” che “si fa luogo”, si localizza, diventa visibile e tangibile.

La comparsa di un “ghetto etnico” commerciale è considerato un problema nelle narrative dei residenti, mentre, come vedremo, lo è in misura minore per i commercianti italiani. In una conversazione con il signor M.³⁷¹, uno dei leader dell’associazione dei residenti delle Vie dei Musicisti, si parlava della situazione di degrado sofferta dal quartiere:

R: Da quanto voi rilevate questa situazione di degrado?

M: Bè in modo particolare negli ultimi due - tre anni. Direi che è un degrado coinciso con l’inizio dei lavori del box sotterraneo, e in concomitanza dell’apertura tutto d’un tratto di questi negozi pakistani che per fortuna non risiedono lì, cioè quindi sotto certi aspetti non corriamo il rischio di Viale Padova, Viale Monza, non so se lei ha mai avuto modo di andare a vedere, ormai sono in mano loro, no? Quindi non abitando abbiamo la fortuna che quantomeno la sera... come dire... le vie sono praticamente vivibili insomma...

R: se loro fossero residenti, cosa...?

M: Eh, il problema aumenterebbe...

R: Secondo lei sì? Perché?

M: Sì perché comunque se da un lato noi abbiamo poca voglia di integrarci loro ne hanno ancora meno, quindi comunque non hanno nessuna intenzione di aprirsi alle nostre abitudini, continuano a mantenersi con le loro abitudini e soprattutto creano queste cupole, ripeto, nelle quali noi veramente non riusciamo in nessun modo a interagire, no? E quindi se loro domani dovessero cominciare a risiedere io credo che sarebbe Chinatown 2³⁷².

R: Paolo Sarpi 2 “la vendetta”?

M: Esatto, quello che loro hanno fatto con le attività commerciali presumiamo che lo faranno anche con i residenti, quindi questo allontanamento, questo tentativo di allontanamento, in modo tale da ghettizzare, diciamo così, le nostre zone insomma.

Diversi spunti interessanti emergono da questo stralcio di intervista. Il leader dell’associazione attribuisce in maniera molto chiara e diretta la situazione di degrado alla presenza dei “negozi pakistani”³⁷³; non fa menzione di particolari problemi e conflitti, ma ciò che lo preoccupa sembra essere la mera presenza di questi negozi e delle persone che

³⁷¹ E’ curioso il modo in cui conobbi il Signor M.: in una delle mie escursioni etnografiche per il quartiere, un sabato mattina – giorno di mercato – camminavo in una delle vie dei Musicisti. Ad un tratto, da lontano, senti qualcuno che mi urlava “attenta alla borsa!”. Mi girai e vidi tre bambini a pochi metri da me e molto più indietro, un signore, da cui provenivano le urla. I bambini si dileguarono, mi avvicinai al signore e lo ringraziai, supponendo che mi avesse “salvata” da un probabile scippo. Era il signor M. che rientrava in casa: mi raccontò che quella era una scena tipica dei giorni di mercato.

³⁷² Il paragone in sé non è dei più felici, già che quello che contraddistingue il quartiere Paolo Sarpi è la forte presenza commerciale cinese, ma a cui non corrisponde un’altrettanto notevole presenza residenziale [Cfr Cologna 2003].

³⁷³ La maggior parte degli imprenditori sono in realtà del Bangladesh.

li frequentano. Il problema sarebbe ancora più grave se queste persone fossero residenti nel quartiere, perché in questo modo si impossesserebbero letteralmente del quartiere. Per sostenere la sua tesi, il signor M. cita Paolo Sarpi, viale Padova e Monza, quartieri milanesi che nel discorso pubblico sono considerati esempi fallimentari di integrazione e di degrado e deterioramento della convivenza urbana. Il signor M. utilizza la metafora del ghetto, ma con una inversione rispetto all'uso cui solitamente se ne fa nel discorso: gli immigrati si allontanano e allontanano gli "altri", arrivando a ghettizzare i residenti italiani. Questa narrativa ricorda altre narrative piuttosto ricorrenti nel discorso sull'immigrazione più generale che utilizzano un dispositivo retorico di ribaltamento della situazione: ad esempio, l'idea che le vittime del razzismo siano gli italiani, ormai ridotti allo stato di "minoranza etnica" discriminata.

Ma quali tipo di conflitti esistono fra i residenti, i commercianti e i clienti di quest'ultimi? Come l'osservazione e le testimonianze degli attori hanno dimostrato, non esistono "conflitti reali", soprattutto perché le relazioni quotidiane sono ridotte al minimo. Come sottolinea un altro membro dell'associazione dei residenti:

"Non è che la convivenza quotidiana nostra con questi signori sia problematica, perché di fatto loro fanno la loro vita noi facciamo la nostra, diciamo che hanno usi e abitudini un po' diverse dalle nostre perché poi noi non ci mettiamo a mangiare per strada, non ci mettiamo a far pipì per strada, quando arriviamo cerchiamo di parcheggiare dove lo spazio ce lo consente loro arrivano parcheggiano sulle strisce di traverso sul marciapiede in quattordicesima fila e se ne fregano bellamente se poi per passare in Via Petrella, in Via Gaffurio uno deve fare slalom, cioè, senso civico non zero sotto zero. Però detto questo non è che... cioè... non è che ci danno fastidio intendiamocelo, forse gradiremmo essere un po' più integrati. Nel senso che se dobbiamo condividere la vita in un certo modo sarebbe meglio poterlo fare in maniera più civile, ecco, diciamo così. Tra l'altro quando si parla con loro, in alcune circostanze, loro stessi ci dicono che sono in una certa misura obbligati a fare entrare nei loro *phone centers* certi personaggi che anche loro non vorrebbero ma che comunque ci scappano dentro. Quindi può darsi che anche loro vivano un situazione di disagio causata da altre, non lo so, gerarchie etniche che esistono all'interno del nostro quartiere, io questo non glielo so dire"

I residenti sono piuttosto compatti nel giudicare i negozi e il tipo di popolazione che attraggono un elemento che degrada il quartiere. E' difficile a volte comprendere però fino a che punto si tratti di concreti problemi nell'occupazione dello spazio pubblico, nelle abitudini, nella convivenza o quanto si tratti piuttosto di una questione di

“immagine”. E’ infatti evidente che alcuni negozi nelle vie dei Musicisti presentano un aspetto piuttosto spoglio e poco curato, che contrasta in maniera abbastanza evidente con i condomini signorili e le ville borghesi della via Benedetto Marcello. Queste istanze d’altra parte si combinano con questioni di tipo identitario: l’atteggiamento poco civico, il negozio trasandato, l’occupazione del marciapiede antistante il *phone center* infastidiscono di più (o forse solo?) se ad opera di qualcuno che, oltre a non essere residente del quartiere, non è nemmeno dei “nostri”, sia locale o nazionale la comunità di riferimento. La situazione sembra così grave che alcuni residenti hanno deciso di cambiare casa, proprio perché stanchi della situazione di degrado

M: Assolutamente sì, confermo, ci sono persone che conoscevo personalmente che hanno deciso di cambiare zona perché il nostro veramente è un angolo della città dove sono rappresentate elevate a potenza le problematiche spicciole del degrado cittadino...

R: Caspita...

M: Assolutamente, e soprattutto anche ragazzi giovani... io non le nascondo che, va bè la mia situazione familiare non me lo consente perché ho una zia in avanti negli anni che è legata comunque alla sua casa, alla sua via aldilà di tutto, e ho due figli in età adolescenziale per cui spostarci vorrebbe dire un trauma per scuola, amicizia, frequentazioni e via di seguito... quindi alla fine... le dirò che poi battendomi insieme agli altri, insieme a R. e a C. da anni per cercare di... sono ancora più legato se vogliamo al territorio, no?

R: Sì quello è vero.

M: Perché comunque c’è uno sforzo per arrivare a certi risultati, però condivido la scelta anche di quelli che hanno deciso di andarsene... anche perché comunque voglio dire se io avessi un bambino piccolo dove lo porto? Non ho niente intorno... è vero che sono a due passi dal centro però non ho un giardino, se voglio devo andare in Bacone... Piazzale Bacone è pieno zeppo perché è l’unico che c’è in zona... se vado qua in Via Venini è occupato da quasi tutti ragazzi grandi extracomunitari che giocano a calcetto.. spazio per i piccolini non ce n’è... quindi anche lì a misura di bambino qua non c’è veramente niente e quindi non è facile...

Come questo stralcio di intervista mostra, la “fuga” di alcuni residenti sembra essere legata sia all’exasperazione per una situazione percepita come “fuori controllo”, sia a ragioni legate alla mancanza degli spazi, in particolare per categorie come i bambini. Se il tema della “fuga” andrebbe verificato e approfondito, mi sembra interessante che da questo stesso stralcio di intervista emerga l’attaccamento al territorio. La dimensione del quartiere appare così rilevante sia per l’anziana zia, che ha sempre vissuto in quella via, sia per gli adolescenti, con il loro giro di amicizie e frequentazioni, sia per il mio

interlocutore, un uomo di 45 anni che attraverso la partecipazione politica e l'impegno per il quartiere ha ri-scoperto l'attaccamento al territorio³⁷⁴.

Se il discorso dei residenti sembra essere piuttosto uniforme nel rilevare una situazione di grosso disagio, in cui i negozi gestiti da immigrati rappresentano un elemento di degrado per la zona, esistono ovviamente narrative diverse; ci sono residenti (pochi) che comprano nei negozi gestiti da immigrati e che hanno perciò una visione più sfumata – e più realistica – del problema. La signora L. vive ormai da molto anni in una condominio nella parte nord della via Benedetto Marcello, vicino alle vie “incriminate”: conosce molto bene la situazione e mi racconta che il problema non sono i negozi in sé, ma alcuni gruppi che li frequentano, che non fanno altro che bere birra e stare per strada, pregiudicando le vendite degli altri commercianti e la vivibilità dello spazio pubblico. Particolari problemi sembrano essere sorti intorno ad un negozio di alimentari gestito da immigrati “arabi” (in realtà del Pakistan).

“È un negozio arabo che vende alimentari. E comunque quel pezzo di via Settembrini c'è ancora non so, la tintoria, il parrucchiere, il Di per Di, il supermercato, un negozio di abbigliamento da uomo e poi ci sono moltissimi grossisti. Però come le dico i grossisti non danno nessuna noia, ma anche il supermercato stesso arabo non dà nessuna noia è la gente che va probabilmente che va a comperare da bere perché questi vendono comunque alcolici e che praticamente passano la giornata fuori lì a ubriacarsi, non è tanto l'attività perché non l'attività non dà nessun fastidio per carità di Dio. Dai grossisti ci vado anch'io, non è che...mi diverto da morire...nelle bigiotterie si porta fuori una montagna di... guardi che carina questa, 2 euro e 50 [mi mostra la collana che ha al collo, nda] Si porta fuori una montagna di roba con quattro lire. È divertentissimo. Non ho nessun problema”.

Per quanto riguarda i commercianti italiani, è emerso che la loro percezione di questo piccolo distretto commerciale “etnico” sia meno negativa di quella dei residenti. L'esistenza di relazioni quotidiane (anche se minime) fra commercianti italiani e immigrati e il fatto di condividere la stessa professione e quindi gli stessi problemi e questioni, diminuisce il divario che sembra invece separare in maniera piuttosto netta i residenti italiani dai commercianti immigrati e dai loro clienti. Dario è un giovane commerciante che collabora nell'impresa familiare, uno dei negozi tessili “storici” della zona³⁷⁵.

³⁷⁴ Sul tema della rilevanza del quartiere nella vita dei ceti medi nella città contemporanea si veda la tesi di Borlini [2006].

³⁷⁵ Parlare con i commercianti sempre molto indaffarati e legati alla logica de “il tempo è denaro”, non è mai un'impresa semplice. In questo caso inizialmente parlai con il padre di Dario, proprietario dell'impresa, che mi fece

D: I grossisti sono quasi tutti di cinesi, ce ne sono un paio che sono di un marocchino o di pachistani, però ecco questa gente qua è più tranquilla, questi sono arrivati in Italia per lavorare, si vede hanno le loro attività, vanno avanti tranquilli, anzi c'è anche collaborazione, se si ha bisogno di due o tre cose ci si aiuta non c'è assolutamente problema. Le grandi problematiche le abbiamo avuto negli anni di slavi e nord africani, che erano forse le due peggiori come etnie che ci sono state qua, che hanno creato più problemi a noi, furti, non furti, abbiamo anche stipulato un'assicurazione apposta per evitare tutti questi furti, spaccavano le macchine, portavano via i pacchi dalle macchine, poi hanno ripulito e quando ripuliscono li spostano in piazza Bacone.

I: ascolta, quindi da una parte ci sono delle frequentazione un po' particolari... e dall'altra c'è il commercio e dicevi che dal punto di vista del commercio c'è una convivenza abbastanza tranquilla...

D: si abbastanza tranquilla... non ci sono grosse problematiche. Hanno... diciamo quello che riguarda il cinese, ha ucciso un po' il nostro settore, nel senso che qui una volta erano tutti grossi distributori di abbigliamento, oggi sono rimasto solo io, il piccolo è stato un po' schiacciato da loro, perché comunque arrivano con prezzi sicuramente più competitivi, hanno uno sistema di vita diverso dal nostro, appena arrivati, adesso si stanno adattando un po' al nostro sistema di vita, però lavorano venti ore al giorno, si accontentano di mangiare due volte e nient'altro... noi abbiamo bisogno dell'aria condizionata, la tv al plasma, la macchina bella, abbiamo uno stile di vita più costoso sicuramente, per cui il piccolo ha sofferto di più, probabilmente aveva marginalità diverse ed è stato costretto un po' a chiudere, a cambiare genere... però diciamo che tutto sommato, a me non danno fastidio, poi alla fine è competizione anche questa... sicuramente io ho fatto una scelta, per quanto riguarda me ho cambiato un po' la tipologia di prodotto, ho alzato un po' il livello, ho detto la guerra al ribasso non la faccio perché diventa guerra dei poveri, ho fatto un prodotto differente, un po' più bellino e cerco una clientela che non è quella che va da loro, sicuramente è una clientela diversa, noi abbiamo fatto una scelta di questo genere.

Stereotipi etnici a parte, Dario, che ha un rapporto di collaborazione con alcuni dei commercianti immigrati della via, ha una visione molto meno “tragica” rispetto a quei residenti che non hanno invece nessun tipo di relazione e rimangono ancorati ad alcuni delle rappresentazioni più generiche del discorso dominante sugli immigrati. Questo caso conferma in parte quella che in letteratura, in particolare in psicologia sociale, è stata definita come “contact hypothesis” [cfr Allport 1954]³⁷⁶: l'idea che l'interazione fra gruppi aiuti alla comprensione e al rispetto reciproci, e che possa ridurre i pregiudizi. Nel nostro caso, se in parte i pregiudizi si attenuano, si mantengono però gli squilibri di potere: si

ritornare al negozio un paio di volte. La terza volta decise di farmi parlare con il figlio perché sennò me ne avrebbe dette “di tutti i colori” sugli africani. Il signore era infatti particolarmente indispettito nei confronti di gruppetti di africani che sostano nella via e che spesso mangiano tutti insieme sul marciapiede.

³⁷⁶ La “contact hypothesis”, dalla formulazione iniziale di Allport, è stata negli anni affinata: in particolari diversi autori hanno messo in luce le condizioni necessarie perché se ne realizzino gli effetti; uno stesso status sociale fra gli attori che entrano in contatto [Ihlanfeldt & Scafidi 2001] la presenza di istituzioni, persone o comunque un “clima sociale” che incoraggi le “buone relazioni” [Hewstone & Brown 1986] e una serie di obiettivi comuni fra i gruppi [Durrheim & Dixon 2005]. Nel nostro caso, in particolare, esistono forti squilibri in termini di status sociale e il “clima” istituzionale che si respira favorisce la formazione di pregiudizi piuttosto che lottare contro di questi.

mantiene quella “grammatica orientalista” che struttura le relazioni secondo la dicotomia “noi vs. loro”, in cui la superiorità dei primi rispetto ai secondi è una sorta di dato per scontato.

Altri commercianti italiani dichiarano di non avere nessun tipo di contatto con i negozianti immigrati ma nemmeno nessun tipo di problema. La loro relazione è più che altro basata sulla indifferenza reciproca. La moglie di un calzolaio che lavora nel quartiere dal 1972 mi racconta:

“Con gli emigrati abbiamo poco contatto. Con i negozi che hanno... così, non è che abbiamo poco contatto, non abbiamo proprio niente a che fare, perché loro hanno altri articoli, altro modo di fare...”

Torniamo ora invece alla questione della sparizione della scomparsa dei negozi tradizionali, che ci permette di chiudere il quadro della zona di Benedetto Marcello e ricollegarci a quanto detto nel paragrafo 5.1.1.

La questione commerciale si è rivelata un elemento fondamentale nelle narrative dei residenti del quartiere. In particolare, i leader dell’associazione considerano la scomparsa di negozi tradizionali come la causa dell’assenza di un “senso del quartiere”:

“Questo è un quartiere un po’ in senso anomalo, una volta aveva dei negozi, adesso sono scomparsi tutti negozi che c’erano negli anni, ’50, ’70, e questo uccide un quartiere; cioè se in un quartiere perdiamo i negozi, il quartiere perde, mancano i principali punti di riferimento” (leader di una delle associazioni di residenti)

“Ho l’impressione è che tutto sia cresciuto così... senza un piano, una regola, senza una logica. L’aver permesso ad un quartiere di cambiare totalmente fisionomia cacciando via, si fa per dire, vecchi commercianti, vecchi grossisti di biancheria intima e nell’arco di sei mesi trovarsi cineserie varie, *phone centers* è chiaro che sconvolge tra virgolette la vita di un quartiere, perché comunque cambi gli usi, le abitudini, i costumi. Non c’è più panettiere, non c’è più fruttivendolo, non c’è macellaio... il farmacista è rimasto... voglio dire quei tre, quattro cinque tipi di negozi di quartiere che hanno comunque una socialità, quello che poi è secondo me il compito secondario del negozio, non è solo l’impresa commerciale fine a sé stessa ma il negozio fa quartiere, fa vita in comune no? Cose che oggi non abbiamo più, oggi... da anni. Un tempo avevamo... Via Gaffurio comunque aveva il suo quartiere, la sua tintoria, aveva la piccola ditta di trasporti, c’era la piccola galleria d’arte, aveva il negozio che vendeva dischi, tutti negozi che col tempo stanno mutando... sono scomparsi del tutto... aveva un bar che aveva un senso, aveva una latteria che aveva un senso... oggi non c’è più nulla di tutto questo insomma... la macelleria è islamica... ma io non discuto, è giusto che ci sia la macelleria islamica, però non è proprio la stessa cosa” (leader di una delle associazioni di residenti).

I residenti hanno visto negli anni sparire alcuni negozi che “fanno quartiere”, ed oggi li ricordano con nostalgia. Se da una parte riconoscono che si tratti di una crisi economica della piccola distribuzione, e quindi di dinamiche economiche ad ampio raggio, non possono fare a meno di guardare con un certo astio alle nuove attività imprenditoriali gestite da immigrati. La questione è però ben più complessa, non si tratta solamente di rimpianto per il passato, che in buona misura è probabilmente idealizzato. Molte delle nuove attività che aprono nel quartiere sono accusate di aver abbassato il livello del quartiere – ricordiamo che si tratta di una zona borghese – mettendo a rischio il valore degli immobili e delle attività commerciali italiane. Uno dei leader delle associazioni di residenti, è particolarmente preoccupato per questa caduta di immagine del quartiere, in parte causata dall’apertura di negozi che “non c’entrano niente con la via”. Vediamo che tipo di distinzione opera fra le diverse attività “etniche”:

“Il kebab ha non lo so ha qualcosa, si maschera... non voglio dire che si maschera bene, ma non da l’idea del completamente etnico, voglio dire, forse perchè viene messo con un gusto quasi occidentale, però attira anche... non è un ghetto dove ci vanno solo loro, solo quelli di quella nazionalità...un kebab in corso Buenos Aires o in via Pergolesi o anche in via Vitruvio, al mezzogiorno ci sono persone normali, voglio dire, cioè non il turco che si mette a cantare e a piangere pensando alla sua terra lontana... a Istanbul mangiavo nei *kebab*, che erano molto più belli di questi qua... posti stupendi, questi qua fanno un po’ schifo rispetto a quelli, però è un’offerta... diciamo il tipo di offerta è integrato nella vita della via, *non è il negozio o i dieci negozi di chincaglierie o il phone center che attirano duemila persone e non c’entrano niente con la via...* È un bar dove ci può capitare chi magari ha l’ufficio lì vicino o uno che vuol un mangiarsi un panino alle 7 insomma ... sono un pochino più collegati...”

Il negozio di *kebab*, si “salva” fra le attività commerciali “etniche”, ossia è un tipo di offerta “consono” al quartiere proprio perché non così “etnico”; al contrario, i negozi di bigiotteria all’ingrosso e i *phone center* sono elementi estranei, in un certo senso “non all’altezza”.

Questi ultimi, non rispondono a quella funzione di *distinction* [Bourdieu 1979] che il quartiere svolge per i suoi residenti e poco importa se rispondono alle esigenze di una popolazione che vive e lavora a Milano. Come è stato espresso più volte dai partecipanti all’assemblea, l’appropriazione degli spazi da parte di *altri* indesiderabili, portatori di disordine, insicurezza e degrado, si lega alla preoccupazione dei residenti per una svalutazione del valore degli immobili e di una perdita di clienti per i commercianti

autoctoni. Molti temono che in Benedetto Marcello accada quello che in parte è avvenuto in via Padova (“via Padova è stata deprezzata in maniera incivile. Nessuno vorrebbe più comprare una casa in via Padova” mi diceva una signora raccontandomi di un amico che aveva dovuto “regalare” la sua casa). Questo è un esempio di quelli che Bourdieu ha definito “*effets de lieu*” [1993: 249 - 262]: nel quartiere, oggettivazione nello spazio fisico di una condizione sociale, gli abitanti lottano per mantenere un dominio simbolico sullo spazio che è ciò conferisce loro dei “*profits de position ou de rang*”, ossia il prestigio derivante dalla posizione che occupano nello spazio fisico (che poi è sociale) e che devono proteggere dalla minaccia rappresentata da coloro che non possiedono un capitale economico, culturale e sociale alla pari.

Se da una parte c'è chi chiede il ritorno dei negozi tradizionali, c'è chi d'altra parte auspica la nascita di un'offerta commerciale che “riqualifichi” il quartiere, ossia un tipo di offerta che attragga una popolazione con un buon potenziale acquisitivo e con miglior “immagine”. Tradotto nel linguaggio della sociologia urbana, non mi sembra azzardato affermare che alcuni residenti si augurino di assistere ad un processo di *gentrification* commerciale, visto che dal punto di vista residenziale la situazione è già “gentrificata”. Spesso questa rappresentazione avviene attraverso un confronto con l'attiguo quartiere del Lazzaretto, considerato invece più “ethno-chic”:

“I negozi che ci sono lì (nel Lazzaretto, ndr) salvo qualche eccezione sono di una qualità superiore a quella dei negozi di via Petrella, via Gaffurio etc. Ristoranti, alcuni negozi etnici, tenuti molto bene, non lo so, ci sono due... a parte il famoso Libraccio altri negozi così, sono negozi secondo me più, per assurdo, nella loro specie più importanti di certi negozi in corso Buenos Aires, c'è il negozio di, non so, ci andava mio figlio, di fumetti, uno di... c'è un bellissimo negozio di soldatini, trenini, tutte queste ... cioè, negozi abbastanza particolari, qui l'unico negozio veramente originale in questa zona è in via Tadino, in fondo, la Libreria dei Ragazzi, che è veramente un negozio di alto livello, proprio come offerta, tolto quello non ce ne sono di negozi di un certo livello, ma non di livello di prezzo, di offerta, offerta interessante, andando in giù c'è un fiorista che ha di quelle cose stupende... allora, sono negozi che a mio avviso, che poi non so se campano o meno, ma ti portano le persone per la qualità della loro offerta, qui invece si sono insediati specialmente da via Settembrini, questi cosiddetti grossisti, io dentro non vedo nessuno, cioè secondo me ci sono solo loro dentro e fuori c'è un via vai di persone che prendono roba e se ne vanno e che poi vanno in giro per mercati per fiere per andare sotto i portici con il coso, a Brera, sui Navigli... ma neanche gli ambulanti con licenza proprio gli ambulanti da fagotto, quelli da lenzuolo bianco. Quindi è una cosa strana... cioè questa zona... infatti noi quante volte abbiamo detto che qui il cambiamento deriva da un grosso sforzo di riqualificazione dei negozi che andrebbero incentivati, andrebbe ri-incentivato il riacquisto o il rilancio attraverso i negozi, ma questo può avvenire solo attraverso un controllo strettissimo della frequentazione della zona (...) ci

vorrebbe qualche bar, bar da giovani, se qualcuno arrivasse qua, lanciasse un po' il bar da *happy hour*, o da...come ce n'è sui bastioni, ce n'è uno... ecco questo qui servirebbe moltissimo, basterebbero quelli lì per cominciare...”

Come ancora emerge da questo stralcio, ciò che infastidisce sono in particolar modo – oltre ai *phone center* – i grossisti, proprio per il tipo di frequentazioni che attraggono. I negozi di *kebab*, come dicevo prima, sono visti più positivamente, dato che si integrano nell’offerta della via (ossia attraggono una clientela “mista”). Ciò nonostante, anche questi provocano alcuni problemi. La signora P., ricca residente di via Benedetto Marcello, mi parla dei turchi che gestiscono i negozi di *kebab* della zona, che sono “brava gente”. Subito dopo, però, mi racconta che quando si liberò un negozio in via Vitruvio, quasi all’angolo con Benedetto Marcello, la gente era “terrorizzata” che potesse aprire un nuovo negozio di *kebab*. Non fu così: per la gioia dei residenti, aprì una caffetteria della catena Lino’s.

“Quel bar è molto carino, poi è un *franchising*, c’è anche davanti in Corso Venezia... no quello... eravamo tutti terrorizzati, quando abbiamo visto che ha aperto Lino’s ci è venuto... abbiamo tirato un sospiro di sollievo”

In quest’ottica abbiamo visto che, sebbene il fronte dei residenti sia piuttosto compatto nel suo rifiuto per i negozi gestiti da immigrati (*phone center* e grossisti in primis), ci sono punti di vista diversi su come dovrebbe essere l’immagine del quartiere. Si possono riconoscere due “correnti”: i “tradizionalisti”, che rimpiangono i vecchi negozi e vorrebbero il ritorno dei negozi che “fanno quartiere”, e i “gentrificatori” ossia coloro che si auspicano un tipo di offerta commerciale che attragga city users e turisti, sempre che siano popolazioni di un certo tipo, gente che può spendere e che dia una certa immagine al quartiere (il riferimento all’*happy hour* è calzante a questo proposito). Entrambi questi fronti partono da una stessa definizione della situazione: i negozi gestiti da immigrati che si sono installati “stonano” con l’ambiente circostante e portano problemi legati all’uso degli spazi pubblici e alla sicurezza. Questa posizione è così riassunta da uno dei leader delle associazioni:

“Il problema è che non vengono rispettate le regole... cioè noi alla fine non è che chiediamo chissà che cosa, ma semplicemente se viviamo in un paese che ha delle regole di buon vivere,

di civiltà, eccetera, che anche loro le rispettino... basta... non è che...hanno diritto di lavorare e vivere esattamente come noi, ci mancherebbe, per l'amor del cielo... solo che spesso e volentieri non le rispettano, e quando non le rispettano non c'è nessuno che glielie faccia rispettare, perché manca l'attività di controllo del territorio, di gestione del territorio... che insegni anche a questa gente a vivere in una certa maniera. Io mi rendo conto che uno che viene da Accra probabilmente ha un modo di vita diverso da uno che vive a Milano, ci sta... però... ci vorrebbe più controllo”

Il *frame* del rispetto delle regole e della diversità dei modi di vita accomuna, oltre che “tradizionalisti” e “gentrificatori”, anche coloro che si dimostrano più aperti verso l'esistenza dei negozi gestiti da immigrati. Fra questi, come abbiamo visto prima, ci sono i pochi residenti che interagiscono con i commercianti, in veste di clienti, e alcuni negozianti italiani che hanno un rapporto di collaborazione o di accettazione “rassegnata” nei confronti dei loro colleghi immigrati (come alcuni dicono “è concorrenza anche questa”).

Se il *frame* orientalista è onnipresente, nelle sue diverse sfumature, fra cui quella colonialista e pedagogica (“dobbiamo insegnare loro come si vive”) va per la maggiore, è altresì vero che solo attraverso l'interazione si può uscire da questa situazione di *impasse*. I discorsi dei residenti, ma qui dovremmo sottolineare che si tratta soprattutto dei leader delle associazioni e di coloro a questi vicini, si nutrono moltissimo del discorso dominante sugli immigrati – un discorso che, sia a livello nazionale che urbano – stenta ad uscire da una logica del “noi vs. loro”, e che nelle sue forme peggiori costruisce l'immigrato come capo espiatorio di una serie di problemi urbani di ben altra natura. Sono i piccoli ma tutto sommato numerosi momenti di interazione quotidiana fra immigrati e “autoctoni” che prendono forma nel quartiere, in particolare nel mercato e in misura minore nei negozi delle Vie dei Musicisti, che andrebbero prese in considerazione, per sfatare il discorso del conflitto “etnico” e ricondurre i “problemi” della zona (che esistono e necessitano di una soluzione rapida) ad una dimensione reale e non “immaginata”. Fino a che il piccolo distretto commerciale nei dintorni di Benedetto Marcello verrà considerato una “no-go” area, e stigmatizzata come luogo di “malaffare”, difficilmente si potrà raggiungere una situazione di maggior integrazione fra i gruppi.

5.2.3. Poble Sec fra conflitto e mediazione: verso un tessuto commerciale multiculturale

Rispetto alla situazione che vivono Stadera e Benedetto Marcello, come abbiamo detto, i negozi gestiti da immigrati appaiono meglio integrati nel tessuto sociale del quartiere del Poble Sec. Fra le numerose ragioni che potrebbero spiegare questa differenza credo che due siano particolarmente rilevanti: da un lato, le particolari modalità attraverso le quali è avvenuto il processo di “sostituzione” delle attività nel Poble Sec, e dall’altro l’intervento istituzionale che si è concretato in un processo di mediazione “comunitaria” interculturale nell’ambito commerciale.

Secondo Aramburu e collaboratori, nei contesti locali “l’accettazione più o meno pragmatica di una buona parte dei residenti” nei confronti della presenza di attività commerciali gestite da immigrati, “contrasta solitamente con le dure reazioni dei commercianti autoctoni” [2006]. Nei due casi milanesi, come abbiamo visto, è piuttosto vero il contrario: le critiche più dure si ritrovano proprio fra i residenti, mentre c’è un grado di maggior accettazione fra i commercianti “autoctoni”. A questo proposito va tenuta in conto una differenza fondamentale che distingue i due contesti: a Milano, almeno nei nostri due casi, i negozi gestiti da immigrati sono in larga parte frequentati solo da immigrati (eccezion fatta per una certa tipologia di negozi, che comprende negozi di *kebab* e altri ristoranti “etnici”, ma che costituiscono solo una piccola percentuale dell’offerta commerciale dei due quartieri), mentre nel *Poble Sec* i residenti “autoctoni” si servono in larga misura in questi “nuovi” negozi³⁷⁷; ciò si spiega in parte considerando il tipo di negozi che i “nuovi” imprenditori gestiscono: fra i tanti, una buona parte di drogherie e negozi di frutta e verdura, quindi un’offerta merceologica di prima necessità, che, in un quartiere come il Poble Sec, carente di supermercati, diventano strettamente necessari per tutti i residenti (in particolare per la numerosa popolazione anziana, con ridotte capacità di mobilità)³⁷⁸.

³⁷⁷ “Nuovi” relativamente, dato che alcuni di questi sono installati nel quartiere già da 7 – 8 anni.

³⁷⁸ A queste motivazioni più “logistiche” bisogna aggiungere il sentimento di attaccamento al quartiere che molti intervistati hanno messo in evidenza, per cui “è molto difficile che qualcuno del Poble Sec attraversi il Paralelo per piacere...” [presidente e leader dei Castellars].

Anche nel caso del *Poble Sec*, d'altra parte, che è il caso a cui Aramburu fa riferimento, non si è notata una differenza marcata fra le reazioni dei residenti e dei commercianti rispetto alla presenza delle numerose attività gestite da immigrati nel quartiere. Bisogna tenere conto, a questo rispetto, che il lavoro di campo è avvenuto durante la primavera – estate del 2007, due anni dopo che il lavoro di mediazione comunitaria cui Aramburu fa riferimento fosse concluso. Ragionevolmente possiamo pensare che due anni siano serviti per appianare parte dei conflitti più aspri fra commercianti immigrati e autoctoni – sia per un processo “naturale” di assestamento del quartiere, sia per effetto del processo stesso di mediazione³⁷⁹.

Esiste una certa uniformità da parte degli attori nel descrivere come sia avvenuto il processo di installazione delle nuove attività commerciali gestite da immigrati nel quartiere. Alla fine degli anni '90 nel *Poble Sec* si resero evidenti due processi che si erano venuti producendo negli ultimi anni: un processo di impoverimento e invecchiamento della popolazione, legato alla perdita della popolazione attiva in termini produttivi e riproduttivi, e l'inasprimento del processo di “crisi del piccolo commercio”, con il risultato che, prima dell'arrivo degli immigrati e delle loro attività, *Poble Sec* si trovava praticamente sprovvisto di attività commerciali. In questo senso va senza dubbio riconosciuto il ruolo che la popolazione immigrata ha giocato sia in termini di abbassamento dell'età media del quartiere, sia in termini di rivitalizzazione del tessuto commerciale.

Questi aspetti positivi legati all'immigrazione vengono riconosciuti da molti degli attori intervistati – sia residenti che commercianti; ciò non di meno, nessuno nega il senso di rifiuto (normalmente attribuendolo alla popolazione anziana del *barrio*) che si produsse all'inizio nei confronti dei negozi gestiti da immigrati. Queste forme di rifiuto sono legate ad una serie di considerazioni fra cui in particolare il processo di “snaturamento” del quartiere, la nostalgia per il passato e una serie di pregiudizi etnici e razziali che producono diffidenza e paura verso i *nowinguts*. Questi atteggiamenti discriminatori e

³⁷⁹ Oltre a questo bisogna tenere conto che il mio lavoro di campo si è concentrato principalmente su residenti e commercianti riuniti in associazioni (tra le quali in particolare l'associazione di commercianti che è stata rivitalizzata attraverso lo stesso processo di mediazione comunitaria), mentre il lavoro di Aramburu e collaboratori ha considerato un ampio campione di commercianti (che operano in una zona del quartiere compresa fra il Paralelo, la calle Blesa e Nou de la Rambla).

queste forme di rifiuto si sono col tempo (parzialmente) attenuate in particolare grazie al contatto e all'interazione fra commercianti immigrati e residenti autoctoni. L'interazione fra residenti e negozianti immigrati nasce molto spesso da ragioni di tipo "pragmatico", legato cioè alla necessità di acquistare qualcosa quando i commercianti "autoctoni" sono normalmente chiusi o nel momento in cui non si vuole o non ci si può spostare per raggiungere un supermercato più grande. Molti di questi negozi tengono infatti aperto ben oltre il normale orario di commercio "autoctono". La questione degli orari è in un certo senso un'arma a doppio taglio: se da una parte ha facilitato l'accettazione da parte di alcuni residenti che con il tempo sono diventati clienti proprio per la possibilità di fare acquisti la domenica piuttosto che la sera, dall'altra è uno degli elementi che ha stigmatizzato queste attività, accusate di non rispettare le regole e di condurre quindi una concorrenza "sleale". Alle ragioni prettamente pratiche subentrano poi sentimenti di fiducia fra residenti e commercianti immigrati, che in alcuni casi si concretizzano in particolari forme di collaborazione. Ad esempio, non è stato difficile osservare una pratica di aiuto che mi era stata fatta presente da un'assistente sociale del quartiere: alcuni negozianti pakistani portano la spesa a domicilio agli anziani senza far loro pagare nulla (una larghissima parte degli edifici del *barrio* è priva di ascensore)³⁸⁰.

In parte sembra che si vada realizzando quel processo di cui molte persone del quartiere, in particolare coloro che sono coinvolti socialmente a livello di associazioni e istituzioni locali, mi hanno parlato: l'idea che l'integrazione dei commerci degli immigrati altro non sia che una questione di tempo e di abitudine. Così mi descrive il processo il signor F., uno dei leader della *Coordinadora de Entitats*:

“Il commercio é passato da una mano all'altra, dalla signora María al signor Mustafà... e a poco a poco... evidentemente la prima settimana, o il primo mese, la signora del quartiere non vuole sapere niente di questa gente, però poi un giorno ha bisogno dell'acqua o del sale, che si è dimenticata, allora entra lì e risulta che il personale la serve in maniera amabile, non succede niente di strano, il prezzo magari è anche vantaggioso, e poi, a parte che si critica molto, ma è aperto molte ore al giorno ed è comodo andarci...e così questo rifiuto non è più tanto... poi un altro giorno entra per comprare un'altra cosa, e alla fine dopo tre mesi non c'è nessun problema, Mustafà è una persona normale, è un ragazzo simpatico... però, *bueno*, ci vuole tempo...”

³⁸⁰ Ho potuto osservare questo tipo di interazioni anche nel mercato di Benedetto Marcello, dove "mercatori" marocchini aiutavano le signore anziane a portare le borse della spesa fino a casa [cfr foto].

Ciò nonostante esiste anche un nutrito gruppo di persone che ignorano questi aspetti – o li ritengono poco rilevanti – e si concentrano invece su diversi aspetti negativi che caratterizzano queste nuove attività. Senza dilungarmi troppo, dato che questo tipo di narrative ricalcano in parte quelle incontrate nei due contesti milanesi, possiamo dire che si tratta di questioni di “interesse” che si esprimono come sospetti sulla legalità delle attività svolte nei negozi, sulla loro concentrazione spaziale e l’omogeneità dell’offerta

“C’è un miscuglio che non si capisce bene cos’è, se caffè, latte o cioccolata... molti negozi di pakistani che fanno i soldi, molti illegali e che fanno da “tapaderas”... il negozio non funziona però alcuni hanno delle macchine che te le sogni, mmm, dovremmo vedere da dove saltano fuori tutti quei soldi... poi noi vorremmo che si facesse un piano d’uso, un piano d’uso vuol dire che in un modo intelligente, guardino quando si vuole aprire un negozio, a quanti metri ce n’è uno uguale... si perché qui ci sono *locutorios* separati fra di loro solo da una parete... ce n’è uno qui e uno lì... questo è pane oggi, miseria domani... e il distretto e il comune che danno permessi così senza pensarci... prima guardavano le condizioni del locale... adesso non gli importa... lo guarderanno dopo... se tu lo denunci mandano l’ispettore, questo è il modo di fare le cose?” (signor B., associazione di residenti)

Oltre a questo, gli imprenditori immigrati sono accusati di “giocare sporco”, ossia di fare della concorrenza sleale; secondo molti, infatti, non rispettano le regole e sono agevolati dall’amministrazione:

“Gente che ha lavorato qui tutta la vita, che si è sacrificata, adesso arriva gente immigrata e gli danno i permessi, gli danno tutte le facilitazioni... come per aprire un negozio, così per entrare all’asilo... loro hanno diritto su di te, che sei sempre stato qui...” (membro CERHISEC)

Rispetto alla questione che gli immigrati ricevano delle facilitazioni dal Comune per l’apertura di negozi, è verificato che si tratta di una di quelle “leggende metropolitane” che si diffondono rapidamente e prendono poi una consistenza tale che le rende “senso comune”. Anche i tecnici del distretto di Sants Montjuic hanno confermato che si tratta di “voci”³⁸¹.

³⁸¹ Ciò nonostante, è emerso un aspetto interessante dall’intervista alla responsabile dei “servizi personali” del distretto: i controlli sui negozi gestiti da immigrati vengono frenati dalla paura di essere tacciati di razzismo. Questo dato dimostra in parte la particolare posizione assunta dall’amministrazione comunale di Barcellona: dimostrare, almeno in termini di immagine, una posizione di apertura verso gli immigrati e la diversità (aspetto che si renderà particolarmente evidente quando vedremo nel prossimo capitolo la questione della “mezquita”).

Questo tipo di ragioni, legate a questioni di “interesse” si combinano d'altra parte con questioni di tipo “identitario” che, raramente espresse in maniera aperta, fanno però da sfondo alla gran parte delle rappresentazioni degli “autoctoni”³⁸². Si può riconoscere cioè, nei discorsi di molti fra gli intervistati, la percezione dei nuovi commercianti come sorta di “intrusi”; persone che, su scale diverse, non appartengono al *barrio*, alla città, alla nazione: un’“alterità” che in alcuni casi è concepita come giustificazione per contestare a queste persone il diritto di svolgere un’attività imprenditoriale su di un territorio che non appartiene loro. Detto in altri termini, il fatto che i pakistani facciano buoni affari con le loro drogherie infastidisce da una parte per la supposta concorrenza sleale (l’orario più esteso) ma d'altra parte per il fatto stesso che sono pakistani, che “non sono di qui”, “non sono dei nostri”.

Per quanto riguarda i *phone center*, anche nel caso del Poble Sec queste attività possiedono una maggiore rilevanza (negativa) nel discorso dominante, superiore a quella di altre attività. A questo proposito, sono stati la causa di una scissione all’interno della *Coordinadora de Entitats* che è bene raccontare, anche perché sarà utile per comprendere la questione della “mezquita” che tratteremo nel prossimo capitolo. Partirò da un aneddoto etnografico utile per comprendere la situazione: una delle prime interviste che ebbi modo di svolgere nel Poble Sec fu con il signor F., uno dei leader di questa associazione che coordina le associazioni del *barrio*. Verso la fine dell’intervista, il signor F. uscì dall’ufficio per andare a prendere dei dati statistici sulla popolazione del *barrio*. Rimasi ad aspettarlo nell’ufficio; il mio sguardo cadde ad un certo punto su una mappa del quartiere appesa al muro. Guardando meglio vidi che c'erano delle bandierine di diversi colori che segnalavano alcuni punti. Come spiegava la legenda e come poi chiesi al signor F., ogni colore corrispondeva ad una situazione considerata problematica dal punto di vista della sicurezza: pulizia, pensioni illegali, spaccio di droga, vendita illegale, bande e *locutorios*. Gli feci alcune domande, le sue risposte furono brevi e un po’ imbarazzate:

³⁸² “E’ difficile immaginare un conflitto di interessi nel quale l’identità delle parti non giochi nessun ruolo, e anche quando l’attività dell’altro non pregiudica il proprio interesse, si può considerare che questo sia danneggiato solo dalla sua presenza. Anche se sono difficili da separare con nitidezza, entrambe le dimensioni – interesse e identità – possono avere un peso diverso nella generazione e riproduzione del conflitto” [Aramburu et al. 2006].

R: questo lo fate da soli o con la polizia?
F: questo lo facciamo noi perché sappiamo... perché abbiamo osservatori fra i residenti in tutti i punti del quartiere
R: le bande sono di... giovani?
F: di giovani.
R: di dove?
F: alcuni latinoamericani, alcuni di qui.
R: e perché tenete sotto controllo i *locutorios*?
F: i *locutorios*... di colpo iniziarono a sorgere una quantità che non aveva nessuna ragione d'essere... allora, mi va bene che ci siano *locutorios*... però il problema è che in alcuni di questi si vendeva droga.
R: e adesso?
F: quelli che ci sono adesso sono controllati...

La *Coordinadora de Entitats* attuava dunque pratiche di “community crime control”³⁸³ e i *phone center* erano uno dei punti tenuti sotto controllo. Ebbi l'impressione che ci fosse un contrasto piuttosto marcato fra il discorso di apertura e inclusione del signor F. e dall'altra queste pratiche di controllo che tenevano sotto mira tutti i *locutorios*, sulla base di un pregiudizio criminalizzante che dava in un certo senso per scontato l'esistenza di attività illegali. Come ebbi modo di scoprire in seguito, la questione era più complessa ed era la chiave per capire alcune divisioni esistenti fra le diverse associazioni del quartiere³⁸⁴. Come riportano anche Aramburu, Navarro e Zegrí [2006], nel 2004 la commissione di Sicurezza della *Coordinadora de Entitats* iniziò a raccogliere dati sulle presunte pratiche illegali e irregolari dei *locutorios* del barrio, considerandoli alla stregua di fatti reali e accertati; produssero un rapporto con questi dati che trapelò anche sulla stampa. Il resto delle entità del Coordinamento si oppose a questo tipo di pratiche criminalizzanti e si scatenò così un conflitto che si concluse con la secessione della Commissione di Sicurezza dal Coordinamento. La situazione che io trovai al mio arrivo al *barrio* era che la *Coordinadora de Entitats* si era fornita di una nuova Commissione di Sicurezza e i “secessionisti” lavoravano invece sotto l'egida della *Unió de Associacions de Veïns*.

³⁸³ Con questo termine si fa riferimento, in particolare nell'ambito statunitense, a quei programmi che prevedono il coinvolgimento diretto dei cittadini nelle azioni di contrasto alla criminalità - alcuni aventi carattere e finanziamenti pubblici, altri sorti per iniziativa spontanea dei cittadini stessi [cfr Skogan 1988, 1989].

³⁸⁴ Divisioni che si resero evidenti fin dall'inizio ma che solo alla fine del lavoro di campo ebbi modo di comprendere fino in fondo. A questo proposito, fu abbastanza chiaro come la *Coordinadora de Entitats* e il signor F. in particolare, non volevano che venissi a conoscenza di questi fatti, probabilmente per non fare una “brutta pubblicità” al quartiere nel suo complesso.

Fu proprio in corrispondenza di questi avvenimenti, quando alcune delle associazioni di residenti e di commercianti iniziavano a mobilitarsi contro i commercianti stranieri, che prese piede l'idea di un processo di mediazione comunitaria. Questo progetto si inseriva nel servizio di mediazione comunitaria interculturale promosso dal Consiglio di "Benestar Social" del Ayuntamiento de Barcelona, gestito da un gruppo tecnico dell'entità AEP Desenvolupament Comunitari³⁸⁵.

La prima fase del processo riguardò un'analisi della situazione commerciale del quartiere: da questa analisi emerse che sia il commercio autoctono che quello immigrante non si fronteggiavano come due blocchi compatti ma era possibile distinguere al loro interno posizioni diverse che creavano alleanze e opposizioni inaspettate che superavano la mera opposizione "noi vs. loro"³⁸⁶ [cfr Aramburu 2006]. Fra gli autoctoni si possono ad esempio individuare i commercianti tradizionali "*de toda la vida*" (di sempre) e le attività più giovani e moderne con una mentalità innovativa e cosmopolita. Mentre i primi sono quelli che tendono, pur riconoscendo le cause strutturali della crisi del piccolo commercio, a identificare gli imprenditori immigrati come "capro espiatorio" dei problemi che vive il commercio di prossimità, i secondi hanno un atteggiamento di maggiore apertura e vedono di buon occhio l'ambiente "multiculturale" che si fa progressivamente sempre più evidente anche nel Poble Sec, mentre parallelamente criticano i vecchi negozianti perché non cambiano la loro offerta commerciale e non si impegnano in attività di promozione culturale [ibidem]. Per quanto riguarda il commercio immigrante del quartiere, Aramburu et al. sottolineano che, sebbene esistano delle differenze interne, queste non sono così marcate come succede ad esempio nel Raval, dove l'esistenza di commercianti stranieri ormai datati avvicina alcuni di questi alle posizioni del piccolo commercio tradizionale autoctono [ibidem: 12]

In questo senso, il mio lavoro di campo ha posto in luce, dopo circa tre anni dall'analisi e dal lavoro di mediazione commerciale di Aramburu e dei suoi collaboratori, che alcuni degli elementi che loro vedevano solo accennati, si sono accentuati e resi più evidenti: il tempo che è passato ha contribuito ad integrare maggiormente alcune delle attività gestite da immigrati nel territorio e ad avvicinare le posizioni di alcuni di questi alle posizioni

³⁸⁵ <http://www.desenvolupamentcomunitari.cat/web/>

³⁸⁶ Come abbiamo visto similmente nel caso di Stadera [cfr par. 4.2.1].

degli “autoctoni”³⁸⁷. Contemporaneamente è aumentato il numero di attività commerciali gestite da giovani autoctoni (“moderni”, seguendo la distinzione di Aramburu et al.) che hanno contribuito alla diversificazione commerciale del quartiere³⁸⁸. Laura, è una giovane che gestisce un bar:

“Fino a poco tempo fa aprivano solo negozi di immigrati. E non c’era molto controllo rispetto a ciò che si apriva. Mi sembra. C’erano *locutorios* in condizioni pessime. E adesso si nota che c’è più controllo e che apre più gente di qui. Fino ad un anno, due anni fa... aprivano solo gli immigrati mentre adesso a poco a poco la gente autoctona apre negozi qui... a me va benissimo che aprano gli immigrati, anche se credo sia preferibile che ci sia una compensazione, che non si crei un ghetto di immigrati... e nemmeno un ghetto commerciale, perché, chiaro, erano sono *locutorios*... non c’era altra offerta. Se volevi comprati una maglietta, non potevi comprarla nel *barrio*...”³⁸⁹

Senza entrare nei particolari del processo di mediazione comunitaria, per la cui descrizione dettagliata rimando ancora una volta ad Aramburu et al. [2006]³⁹⁰, vorrei soffermarmi sul suo principale risultato, che è stata la rivitalizzazione dell’Associazione dei Commercianti e la sua costituzione come gruppo multiculturale che rispecchia la diversità presente nel quartiere.

Nel quartiere esistevano diverse associazioni di commercianti, ma tutte ormai inattive e svuotate di potere decisionale. Il gruppo di commercianti promotore formatosi durante il processo di mediazione, rileva – dopo il superamento di alcuni conflitti – i documenti della principale associazione di commercianti del quartiere.

La composizione della nuova associazione rispecchia la diversità presente nel *barrio* da tre punti di vista: origine (3 stranieri e 4 autoctoni) genere (3 donne e 4 uomini) e età (4 commercianti giovani e 3 over 50).

³⁸⁷ Si veda a questo proposito l’esempio di Raquel, che abbiamo illustrato nel capitolo 4 che non a caso è una dei membri della associazione dei commercianti “rinnovata” di cui parleremo tra poco.

³⁸⁸ Come abbiamo visto nella prima parte di questo capitolo, però, queste nuove attività creano altri tipi di problemi, legati agli usi dello spazio pubblico e al rumore notturno.

³⁸⁹ Anche se non espressa in maniera evidente, la questione identitaria ri-emerge anche in questo caso: perché infastidisce la concentrazione di *locutorios*, di negozi di *kebab* o di grossisti (tornando al caso di Benedetto Marcello)? Si definirebbe “ghetto” una concentrazione di pizzerie o di ferramenta?

³⁹⁰ Il processo di mediazione comunitaria si basa su un modello di “narrazione circolare”, nel quale si tratta di aiutare gli attori a costruire una narrazione comune, cercando di incidere nei processi di identificazione a partire da proposte e progetti costruiti collegialmente. Le fasi sono le seguenti: 1) analisi della situazione attraverso interviste e raccolta dati 2) restituzione dell’analisi attraverso un atto pubblico al quale partecipano tutti gli intervistati oltre ai tecnici del distretto e i mediatori 3) elaborazione di un progetto di dinamizzazione commerciale del *barrio* da parte di un gruppo eterogeneo di commercianti che si riunisce in sessioni di lavori 4) creazione del gruppo promotore 5) sessioni del gruppo promotore (analisi collettiva – individuazione degli obiettivi – modalità di concretamento degli stessi).

L'associazione dei commercianti del Poble Sec appare come il fiore all'occhiello del quartiere³⁹¹, il segno della volontà di integrare i “*nowinguts*” nel quartiere, sconfiggendo i pregiudizi e appianando i conflitti fra gruppi. Ecco lo slogan di presentazione dell'associazione:

“L'aspirazione prioritaria della nostra associazione è quella di conseguire la rivitalizzazione della struttura impresariale del Poble Sec, cercando che i nostri residenti percepiscano chiaramente che siamo uno dei motori principali per il buon funzionamento del *barrio*. Dobbiamo credere che siamo realmente protagonisti del “fare quotidiano” di questa società e del suo futuro: noi, insieme ad altre associazioni del quartiere, siamo coloro che hanno le capacità di infondere nella gente l'idea e la visione di un nuovo Poble Sec, senza perdere la grande virtù delle sue radici, però con nuove forze e avendo chiaro in mente che il nostro *barrio* è cambiato. Noi tutti insieme dobbiamo fare in modo che questo cambiamento rivoluzioni in meglio lo spirito della gente: un quartiere senza commercio o servizi, non solo perde la sua identità, ma perde anche la sua vita comunitaria. Con l'arrivo di nuove culture, che cercano di farsi strada come noi l'abbiamo fatto in passato e cercando di rompere tutti insieme quel palpabile clima di diffidenza, possiamo mostrare al resto della città che un *barrio* con l'orgoglio del paese di sempre, può essere un esempio di convivenza e futuro”

Ritroviamo in questo breve testo promozionale alcuni degli elementi che abbiamo sottolineato nel corso di questo capitolo: il Poble Sec come *barrio* definito da una comunità coesa, in cui il piccolo commercio di prossimità gioca un ruolo predominante; la volontà di cambiare e di infondere l'idea del cambiamento in tutti i gruppi (in particolare i più restii ad accettarlo, i commercianti “tradizionalisti”); la presenza di nuovi commercianti (immigrati) che in questo slogan però spariscono come individui e diventano “culture” per poi tornare ad umanizzarsi in quel “come abbiamo fatto noi in passato” – che mira a promuovere un processo di identificazione dei “vecchi” commercianti con i “nuovi”.

In definitiva, il processo di mediazione comunitaria e la rivitalizzazione dell'associazione di commercianti con la sua nuova veste “multiculturale” sono processi altamente positivi, anche se non è facile capire quale sia stato il loro reale effetto sul processo di integrazione fra “vecchi” e “nuovi”, commercianti e residenti. Esistono infatti ancora forti resistenze e pregiudizi sulla presenza di attività commerciali gestite da immigrati nel quartiere, che spesso si concretizzano nella richiesta di maggior controllo delle forze di polizia; ciò nonostante le frequentazioni “miste” di molti di questi negozi ci presentano un quadro del

³⁹¹ L'associazione ha assunto una certa fama: è stata ad esempio oggetto di alcuni episodi di trasmissione televisive (“Els nous catalans” de TVE “Tot un món” TV3 – Televisió de Catalunya)

quartiere che niente ha a che fare con la situazione più “segregata” che abbiamo visto nei due casi milanesi.

Mi sembra importante a questo proposito evidenziare un aspetto, che poi è fondamentalmente quello che distingue il caso barcellonese da quello milanese: il ruolo delle istituzioni. Le istituzioni locali hanno promosso il processo di mediazione mantenendo però durante lo sviluppo dello stesso un ruolo defilato e in nessun caso giocando il ruolo dell'autorità che “impone”. Oltre al valore in sé che ha il processo di mediazione, le istituzioni veicolano un messaggio positivo alla “comunità” del quartiere: l'idea che i *newinguts* vadano riconosciuti come nuovi cittadini, con diritti a risiedere e lavorare al pari dei “vecchi” residenti; allo stesso tempo, viene veicolata l'idea che esistono modalità di risoluzione del conflitto che vanno al di là dell'intervento poliziesco e del controllo ma che si basano sul dialogo e sulla mediazione.

5.3. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo analizzato discorsi e pratiche di con-vivenza fra gruppi nei nostri contesti locali da un duplice punto di vista: rispetto agli usi dello spazio pubblico e rispetto alle trasformazioni del tessuto commerciale. Questi due ambiti sono spazi privilegiati per lo studio delle relazioni fra gruppi – in particolare fra i cosiddetti “autoctoni” e gli immigrati – e per lo studio dei processi di costruzione di identità e alterità che prendono forma sul territorio. Se come abbiamo visto, la dicotomia “noi vs. loro” è una costante nei discorsi analizzati, allo stesso tempo abbiamo visto che non è possibile parlare di questi due blocchi come fossero omogenei. Esistono divisioni interne nei due gruppi (i “vecchi” e i “nuovi” residenti e commercianti) che possono dare vita a interazioni, collaborazioni e conflitti insospettati.

Emerge così una complessità che caratterizza la realtà della vita quotidiana nei contesti locali che ci spinge a rivedere e relativizzare quelle definizioni della situazione che privilegiano il punto di vista “etnico”.

Come sottolineava alcuni anni fa Veronique de Rudder [1984: 49]:

la coabitazione non è che l'ordinario della vita collettiva urbana, definita da rapporti di forza che attraversano l'eterogeneità sociale, e da sempre accompagnata da inclusioni ed esclusioni, da collaborazioni, dall'indifferenza e da conflitti. La coabitazione pluri-etnica, in questa prospettiva, non è che uno degli aspetti di questa coabitazione generalizzata.

Una possibile soluzione ai problemi di convivenza, è forse proprio quello di smettere di trattarli come problemi, ossia di smettere di “drammatizzarli” (il primo passo perché non si trasformino in “crisi urbane”) e riportarli in un’ottica di “normalità” della vita quotidiana. Smettere di ragionare sui conflitti fra gruppi come fossero “etnici” e darsi conto che ci sono altri *cleavages* che dividono i gruppi (residenti, commercianti, fruitori degli spazi pubblici, city users etc) sarebbe un buon punto di partenza. L’inclusione dei migranti nell’associazione dei commercianti del Poble Sec mi sembra, per quanto sicuramente un’azione propagandistica e di “immagine”, un passo in questa direzione.

La comparazione fra i nostri tre casi dimostra che esistono grosse similitudine nei discorsi che gli attori sviluppano, ma che si traducono poi in pratiche e interazioni diverse, che dipendono da una serie di variabili differenti.

Nel caso di Benedetto Marcello è piuttosto evidente la volontà dei residenti di abitare fra simili, di mantenere lo status sociale che caratterizza il quartiere, senza che questo venga contaminato dalla presenza di altre popolazioni: in questa situazione di chiusura e di esclusione, esistono spiragli di apertura ma ancora minimi, quasi impercettibili e sicuramente non agevolati dalle istituzioni, che – oltre al venir meno ai loro compiti più immediati – risoluzione dei problemi urbanistici e logistici della zona – non escono dalla logica del “giro di vite” nella gestione dei conflitti fra popolazioni. Stadera, sebbene con un discorso spesso molto negativo sulla presenza di immigrati (con cui gli “autoctoni” in molti casi condividono una situazione di difficoltà socio-economica) presenta forti segnali di apertura che si fanno concreti nella voce e nelle pratiche di alcuni attori (coloro in particolare che da anni lottano per risollevare il quartiere) ma anche in alcuni gruppi dai quali l’atteggiamento inclusivo sembra più inaspettato (i commercianti, ad esempio). Poble Sec in un certo senso rappresenta invece una fase più “evoluta” della concezione del tema della convivenza a livello locale. Ciò in particolare è legato al ruolo giocato dalle istituzioni che considerano questi temi una priorità e – sebbene molto spesso in chiave paternalista e

“orientalista” – hanno deciso di investire sul tema da un punto di vista di mediazione e dialogo – pur non escludendo la logica legata alla sicurezza e all’ordine pubblico.

Questo capitolo ha da una parte messo in luce alcune specifiche forme di “chiusura comunitaria” e, dall’altra, mostrato forme di identificazione del territorio che potrebbero forse stupire all’epoca della globalizzazione.

Nel prossimo capitolo approfondiremo i casi di Poble Sec e Stadera e metteremo in luce altre differenze che separano il contesto milanese da quello barcellonese.

6. LA “COMUNITÀ LOCALE” ALLA PROVA NEL QUARTIERE: LA RAPPRESENTAZIONE DEGLI *ALTRI* FRA INCLUSIONE ED ESCLUSIONE

Quest'ultimo capitolo è dedicato all'analisi di alcune particolari “situazioni”³⁹² che riguardano i quartieri del Poble Sec e di Stadera. Si tratta di situazioni peculiari, a prima vista molto diversi fra loro, ma che insieme permettono di ragionare sulla costruzione dell'alterità da un'angolazione in un certo senso “privilegiata”, diversa rispetto a quello che abbiamo avuto fino ad ora. Nei capitoli precedenti, infatti, ci siamo dedicati soprattutto a situazioni legate alla vita quotidiana [cfr cap. 5] o a rappresentazioni sull'alterità più generiche e in certa misura “slegate” da esperienze concrete degli attori [cfr cap. 4]. In questo caso, invece ci troviamo a che fare con casi in certa misura “speciali”, in cui la presenza degli immigrati e il loro essere dei *newcomers* nei quartieri rappresenta il focus principale di queste situazioni. In particolare, la differenza di cui gli immigrati sono portatori, intesa ora come vincolo, ora come risorsa, è il perno centrale di queste particolari istanze che andremo ad analizzare.

Per quanto riguarda Stadera, si prenderà in considerazione in dettaglio l'“ottica interculturale per i programmi di risanamento urbano” [Sclavi 2005] che ha caratterizzato alcune delle azioni sociali di un progetto che ha messo insieme attori diversi, pubblici e privati e che si è avvalso dello strumento della progettazione partecipata; non si tratterà, ovviamente, di analizzare la bontà di questo tipo di azioni o di valutarne l'impatto o la riuscita: piuttosto, a partire dai materiali prodotti dagli attori che vi hanno partecipato (testi ma non solo) e dalle interviste condotte con loro e con altri testimoni privilegiati nel quartiere, cercherò di ricostruire le particolari visioni sull'alterità che hanno guidato tali processi; metterò così l'accento sulle modalità attraverso le quali il *cleavage* fra immigrati/autoctoni viene costruito e sulle forme in cui viene contestato.

Per quanto riguarda invece il caso Poble Sec, si prenderanno in considerazione alcune delle attività sviluppate dalle associazioni che formano il coordinamento delle entità del quartiere rispetto al tema della diversità e della conoscenza reciproca fra gruppi. In

³⁹² Intese come i significati che gli attori attribuiscono ad una serie di eventi e fatti, come concepite nell'analisi situazionale [cfr Introduzione]

particolare, si prenderanno in considerazione le attività incorporate nella *Festa Mayor* del quartiere: la scelta di considerare come la diversità del quartiere è stata inserita nella festa annuale del *barrio* nasce dalla considerazione che quest'ultima costituisce un momento molto importante per la collettività, da diversi punti di vista, ma in particolare identitario. E' una tradizione molto importante per i suoi abitanti "storici" e non solo; è il particolare momento in cui la collettività riflette su sé stessa e si ri-produce come "comunità".

Parallelamente all'analisi delle particolari forme di incorporazione della diversità nella festa del quartiere si prenderà in considerazione una situazione in certa misura "opposta": si tratta della mobilitazione delle associazioni di residenti, cui già abbiamo fatto cenno, contro l'installazione di un oratorio islamico nel *barrio*. Considerare queste due particolari situazioni ci permetterà di mettere in luce punti di vista diversi che convivono nel quartiere e che sono in conflitto fra loro. Anche questo caso, come quello di Stadera, sarà l'occasione per vedere come i *cleavages* che separano i gruppi sono molteplici e diversi e come limitarsi a considerare la separazione fra immigrati-autoctoni (o *insiders-outsiders*) non può che essere fuorviante.

6.1. Fra partecipazione e conflitto: la costruzione della convivenza interculturale allo Stadera

In questa prima parte del capitolo ci occuperemo delle pratiche relative alle relazioni interculturali e alle particolari rappresentazioni sugli immigrati, veicolati dal progetto di "coesione sociale e convivenza urbana" denominato *Abitare C/O*: progetto di accompagnamento all'inserimento nel quartiere di soggetti a rischio abitativo in alcuni edifici del quartiere Stadera. Sebbene questo progetto non si inserisca nel più ampio progetto di recupero urbano (PRU) che da anni interessa il quartiere, esso lo precede immediatamente, e per quanto riguarda la parte sociale e di progettazione partecipata, in un certo senso, "ne getta le basi". Per questo, prima di entrare nel dettaglio di *Abitare C/O*, è utile soffermarsi un momento su questo particolare strumento di intervento³⁹³.

³⁹³ Nel momento in cui io ho iniziato a frequentare il quartiere Stadera in cerca di contatti e di aspetti specifici sui quali concentrare la mia attenzione, il progetto *Abitare C/O* era già concluso. Ciò nonostante, la mia partecipazione ad alcune delle attività del Laboratorio di Quartiere e le interviste con gli attori rilevanti sul territorio (che sono stati la fonte di informazione per la ricerca su aspetti più generali del rapporto autoctoni-immigrati, messa in luce nei

6.1.1. Riqualificazione urbana: fra recupero edilizio, coesione sociale e partecipazione

I PRU sono programmi complessi volti al recupero delle zone di edilizia residenziale pubblica previsti dalla legge 493/93³⁹⁴ che si compongono di una serie di interventi a livelli diversi (recupero e restauro alloggi, arredo urbano, parcheggi etc.)³⁹⁵. A Milano il PRU di Stadera è stato proposto dall'ALER (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale) che è proprietaria del complesso edilizio, in collaborazione e co-finanziamento con il Comune di Milano e con la Regione Lombardia.

Il PRU appartiene alla prima generazione di programmi complessi per la riqualificazione urbana, e rappresenta uno dei primi esempi di cooperazione fra pubblico e privato: comparato con gli strumenti più attuali, presenta alcuni limiti, come per esempio il fatto che agisce in prevalenza con azioni di tipo edilizio e non prevede esplicitamente interventi sul piano sociale o l'uso della progettazione partecipata; questi aspetti sono invece previsti da un altro strumento, più nuovo³⁹⁶, i cosiddetti Contratti di Quartiere³⁹⁷ (CDQ) che a Milano, nella seconda tornata del 2003, sono attivi in cinque quartieri: Gratosoglio, Mazzini, Molise, Calvaire, Ponte Lambro e San Siro. Dato che l'attenzione alla dimensione sociale del quartiere così come lo strumento della progettazione partecipata sono poi nella pratica venuti ad affiancare alcuni PRU, ALER tende comunque a includere questi ultimi e i CDQ in un unico gruppo e a metterli in sostanza sullo stesso piano. Nel caso di Stadera ciò è avvenuto con l'Accordo di Programma firmato il 27

precedenti capitoli) mi hanno fatto capire il forte impatto che quest'ultimo aveva avuto sul quartiere e mi hanno convinto a prenderlo in considerazione, sebbene "ex-post". Oltre a questo, il fatto che si trattasse di un progetto con un esplicito "approccio interculturale" mi è sembrata un'occasione imperdibile per vedere quale tipo di rappresentazione dell'alterità viene veicolata da attori "esperti" e quale la loro visione e impatto sul quartiere. E' chiaro che in questo senso il quartiere è considerato non solo come contesto della vita quotidiana dei residenti ma anche come arena nella quale le politiche pubbliche e private prendono forma e danno forma allo stesso [cfr capitolo 1].

³⁹⁴<http://db.formez.it/GuideUtili.nsf/c8fd07dbafb713e2c1256e82002f179f/0cdaf682afe52bf9c1256e460049994d?OpenDocument>

³⁹⁵ Per un'introduzione al tema della riqualificazione urbana si veda Vicari [2005], Mela, Belloni e Davico [2000] mentre per una sintetica illustrazione di alcune pratiche di riqualificazione urbana nei *large housing estate* (quartieri di edilizia popolare) in Europa, con un sezione dedicata ai progetti in alcuni quartieri di Milano si veda Mugnano e Zajczyk [2008]. Nel glossario [pp. 173-175] viene proposta anche una sintetica e agevole rassegna dei principali programmi integrati/complessi di riqualificazione urbana in Italia.

³⁹⁶ I fondi vengono disposti nel 1996 con la legge 662 e il primo bando di gara viene istituito nel 1998.

<http://db.formez.it/GuideUtili.nsf/c8fd07dbafb713e2c1256e82002f179f/628634fdcf7159ac1256e002ad22f?OpenDocument>

³⁹⁷ Sui Contratti di Quartiere ma anche sulle politiche di quartiere più in generale si vedano Bricocoli e Centemeri [2005].

settembre 2004 da Regione Lombardia, Comune di Milano e ALER Milano per l'attuazione degli interventi di recupero del quartiere con la duplice finalità di recupero edilizio e di riqualificazione sociale del quartiere e con l'utilizzo dello strumento della progettazione partecipata³⁹⁸. In questo senso, sebbene formalmente Stadera è oggetto di un PRU, a livello pratico le azioni e gli interventi che vi sono stati attuati sono riconducibili all'approccio dei CdQ³⁹⁹. Quest'ultimi sono programmi innovativi in ambito urbano, finalizzati alla riqualificazione di quartieri urbani a prevalente presenza di edilizia residenziale pubblica, caratterizzati da degrado ambientale, scarsa coesione sociale, diffuso disagio abitativo ed occupazionale e carenza di servizi. Sono a tutti gli effetti programmi "integrati" dove questo termine indica che l'azione avviene a più livelli (riqualificazione dell'ambiente fisico, sviluppo di iniziative economiche, miglioramento della qualità della vita e del grado di integrazione sociale) e attraverso la collaborazione di attori diversi, pubblici, privati e del terzo settore [Mela, Belloni e Davico 2003].

Promossi e finanziati dal Ministero dei Lavori Pubblici (oggi Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti) in due tornate (1998-2003), Sono considerati come "avamposti di frontiera all'intersezione fra politiche urbane e politiche sociali" [Bricocoli e Centemeri, 2005: 145]⁴⁰⁰. Per quanto riguarda gli interventi a carattere sociale, dobbiamo sottolineare: i "progetti integrati per la risoluzione delle problematiche sociali", ossia Patti Locali di Sicurezza Urbana, incentivi per l'imprenditoria e lo sviluppo economico locale e lo sviluppo e sostegno dei servizi alla persona come il Portierato Sociale, i servizi per anziani, per persone con grave disagio psichico, minori e stranieri; la "partecipazione e coinvolgimento degli abitanti": sviluppo del Piano di Accompagnamento Sociale come "strumento per la promozione della partecipazione e del coinvolgimento degli abitanti. In particolare consiste nel delineare un processo che aiuti a sostenere ed affrontare il passaggio dai progetti preliminari, contenuti nelle proposte dei CdQ alla loro attuazione. Raccogliere il contributo di idee, competenze ed esperienze, per affinare il disegno degli spazi soggetti ad interventi e l'organizzazione del loro uso, raccogliere e mediare i conflitti

³⁹⁸ <http://www.casa.regione.lombardia.it/qstadera.htm>

³⁹⁹ Il fatto che si sia deciso di affiancare al PRU un programma di azioni sociali dirette da un laboratorio (come previsti nel CDQ) è un elemento di novità e in parte anche il risultato dell'esperienza positiva del progetto delle Quattro Corti e di *Abitare C/O*. Non a caso, l'incarico del Laboratorio di Quartiere è stato affidato alla cooperativa *ABCittà*.

⁴⁰⁰ Per una descrizione dettagliata di questi interventi si veda <http://www.alersistemamilano.it/ita/contratti.htm>

in merito alle azioni promosse dal CdQ attraverso un lavoro progressivo su differenti livelli di partecipazione quali l'informazione, la consultazione e la co-progettazione⁴⁰¹.

Fin qui abbiamo parlato di questi strumenti di riqualificazione urbana in senso generale, vediamo ora cosa è stato fatto in concreto allo Stadera. Il già citato accordo di progetto fra ALER, Regione Lombardia e Comune di Milano prevede sia un parte di recupero edilizio sia una parte di riqualificazione sociale del quartiere e si articola in tre fasi⁴⁰²:

1. programma per l'emergenza abitativa: recupero di alloggi e di edilizia residenziale pubblica di proprietà di ALER Milano da allocare a canone sociale;
2. programma di Recupero Urbano: recupero di alloggi di edilizia popolare, e di aree non residenziali da destinarsi come suolo pubblico⁴⁰³;
3. fase di completamento che prevede il recupero di altri alloggi, in continuità con le precedenti fasi⁴⁰⁴.

La seconda fase in particolare prevede azioni di Progettazione Partecipata al fine di sostenere il progetto di recupero edilizio degli alloggi di edilizia residenziale pubblica attraverso un percorso condiviso. Quest'ultimo aspetto si concretizza nell'intervento che è stato denominato "di Corte in Corte": si tratta di un progetto che, fra altre cose, si è occupato di accompagnare, attraverso la condivisione delle informazioni e l'assistenza continua, i residenti sottoposti al piano di mobilità, che cioè dovevano lasciare il proprio alloggio, non in condizioni, per spostarsi in uno nuovo ristrutturato integralmente. Questa fase come altre sono state affidate al cosiddetto "Laboratorio di Quartiere" definito come "un luogo dedicato all'ascolto e al coinvolgimento degli abitanti e delle realtà territoriali",

⁴⁰¹ Il tema della partecipazione rappresenta uno degli elementi più rilevanti di questo strumento e in generale un aspetto innovativo degli approcci di riqualificazione urbana integrati. Per un'introduzione all'argomento si veda Ciaffi e Mela [2006] mentre in Sclavi [2002] si trova un racconto delle principali esperienze di un'associazione di progettazione urbana fondata a Torino all'inizio degli anni '90.

⁴⁰² Le informazioni di seguito riportate sono tratte dall'Accordo di Programma fra le tre parti.
<http://www.casa.regione.lombardia.it/qstadera.htm>

⁴⁰³ Questa fase prevede diversi interventi fra cui: il recupero di alloggi di residenza pubblica dell'ALER, la riqualificazione di un'area di proprietà comunale mediante la costruzione di una struttura polifunzionale, l'ampliamento del mercato comunale, la realizzazione di nuove residenze e di parcheggi per la zona, il riordino della viabilità del quartiere per la realizzazione di un'area residenziale, il recupero dell'Area degli ex Mulini Certosa.

⁴⁰⁴ Il PRU è attualmente ancora in corso: il suo termine è previsto per il 2010. Va però sottolineato il notevole ritardo che affligge i lavori (in parte dovuto al fallimento di una delle imprese edilizie che vi lavoravano). Recentemente (4 novembre 2008) ALER ha messo in circolo un comunicato con il quale cerca di smentire le voci che sostenevano che i lavori fossero bloccati.

dato in gestione alla cooperativa *ABCittà*⁴⁰⁵ con la collaborazione di un responsabile dell'ALER. Le attività svolte dal Laboratorio di Quartiere sono numerose e diverse e non si limitano solo mobilità degli inquilini. Possiamo individuare quattro diverse fasi:

1. *Il luogo e gli abitanti*: comunicare col quartiere e conoscere gli abitanti tramite spazi di dialogo per iniziare la mobilità degli inquilini;
2. *Il cantiere e la convivenza*: fase in cui si concentra il maggior numero di traslochi, quindi maggior attenzione all'abitante cercando di migliorare le modalità per l'ascolto;
3. *L'abitare e la convivenza*: fase orientata alla qualità dei legami fra gli abitanti ed al legame fra quartiere e città, una volta conclusi gli spostamenti.
4. *La comunità delle corti e del quartiere*: piano per una rete permanente di spazi, programmi e servizi che rinforzino le relazioni sociali e il benessere degli abitanti.

Tutte queste fasi si avvalgono di strumenti diversi che rientrano nel campo della progettazione partecipata: si pensi ad esempio ai diversi “tavoli” di concertazione che riuniscono gli attori rilevanti del quartiere, le istituzioni e i cittadini. Fra le varie attività che sono state organizzate dal Laboratorio di Quartiere ne vorrei ricordare due, che nella loro “spettacolarità” rappresentano due tasselli di un lungo percorso ricco di momenti, proposte, incontri pensati per “fare rete” e in un certo senso ri-costruire i legami comunitari del quartiere, messi a dura prova da fattori diversi, che negli anni hanno marcato la perifericità sociale del quartiere [cfr cap. 3]. Il primo, il più complesso, è la realizzazione di un mediometraggio “Nella città che cambia, storie di un quartiere”, che ha cercato di raccontare, attraverso quattro o cinque storie, i volti e i luoghi più significativi. Si tratta di un film “partecipato” realizzato con il coinvolgimento degli abitanti – sia per quanto riguarda la stesura della sceneggiatura che per gli attori che vi hanno preso parte – che ha voluto raccontare il quartiere dalla voce dei suoi abitanti e coinvolgendoli personalmente (50 attori dello Stadera, 22 cortili coinvolti, 7 case prestate alla scena) ha cercato di “cogliere l'identità del quartiere”, “conoscere gli altri per creare comunità”, “riscoprire la fiducia nei vicini” e “vivere il quartiere in modo diverso”⁴⁰⁶.

⁴⁰⁵ *ABCittà* è una cooperativa sociale (ONLUS) costituita da un gruppo di professionisti con competenze diverse, esperti in progettazione partecipata. <http://www.abcitta.org/home.html>

⁴⁰⁶ Gli obiettivi specifici della realizzazione del mediometraggio sono stati:

Fra le altre numerose attività, una che si è conclusa di recente è quella dei “Murales nei Cortili”: un “percorso partecipato, interculturale e intergenerazionale” attraverso il quale i bambini che vivono nelle corti e i bambini delle scuole hanno eseguito dei *murales* sotto la guida di un artista del quartiere. Lo scopo è stato quello di “rafforzare il senso di appartenenza e la cura degli spazi comuni” in una delle corti che, come vedremo in seguito, ha visto l’arrivo di numerose nuove famiglie, molte delle quali immigrate da altre paesi. Il duplice obiettivo è quello di cercare che i vecchi inquilini “ricreino l’identità del proprio contesto di vita” mentre i nuovi abitanti “imparino a convivere” e perché tutti possano “riscoprire il quartiere come luogo di vita, di relazioni, di socialità” [cfr doc. 1]. Questo progetto racchiude in sé alcuni degli elementi fondamentali che caratterizzano il *modus operandi* della cooperativa ABCittà e che in generale hanno marcato tutta il lavoro del Laboratorio di Quartiere: l’attenzione ai bambini, l’utilizzo di strumenti di partecipazione e l’importanza data alla dimensione interculturale. Qui vediamo tra l’altro anticipato uno degli aspetti che caratterizza tutto il progetto *Abitare C/O* e che analizzeremo più avanti: la distinzione fra “vecchi” e “nuovi” residenti è assunto come *frame* rilevante per inquadrare le dinamiche del quartiere, in un’ottica che richiama il *cleavage* “classico” fra *insiders* e *outsiders* degli studi di comunità che abbiamo visto in diversi punti della trattazione. Questa divisione che si basa sulla “anzianità” si affianca e si incrocia con un altro *frame* che invece pone più attenzione alla dimensione “culturale” e che quindi tende a separare i gruppi fra immigrati e italiani.

Prima di passare a queste tematiche è necessario però spiegare nel dettaglio il progetto *Abitare C/O* che si è sviluppato in concomitanza con il restauro delle “Quattro Corti” nel quartiere Stadera, progetto che temporalmente precede l’accordo del 2004 stipulato fra ALER, Comune di Milano e Regione Lombardia. Fin dal 1999, infatti, il quartiere Stadera

-
- responsabilizzare gli abitanti e in particolare ragazzi e adolescenti, coinvolgendoli attivamente nella progettazione del percorso e nelle riprese: per rivalutare con loro il quartiere come luogo di vita, relazioni e cambiamenti, a fronte delle diffuse percezioni di immobilità, degrado e insicurezza;
 - dare voce e immagine alle esigenze, ai sogni, ai luoghi quotidiani degli abitanti dello Stadera, per realizzare un prodotto di qualità in grado di comunicare, informare e coinvolgere il resto della zona e della città;
 - offrire un punto di vista rappresentativo di ciò che accade nel quartiere, attraverso le storie e i contesti che si narrano: un contributo all’analisi sociale dei contesti popolari;
 - raccontare la prima fase dei lavori di ristrutturazione degli edifici (PRU), mettendo a fuoco come vive il quartiere durante la sua trasformazione. [Informazioni tratte dal CD rom “Dove, con chi e come: il progetto per *Nella città che cambia, storie di un quartiere*”].

è stato interessato da una serie di interventi promossi da ALER Milano; tra questi, uno riguarda la trasformazione d'uso di quattro edifici e la realizzazione di due strutture ricettive specializzate per l'assistenza agli anziani e l'accoglienza degli studenti universitari ("Residenza Urbana Integrata per Studenti e Anziani"): un progetto all'insegna del mix sociale⁴⁰⁷ che ha cercato, come ormai comune nei progetti di riqualificazione urbana, di operare un rinnovamento nel tessuto sociale del quartiere⁴⁰⁸. Un altro progetto è quello che ci interessa in questa sede, gli "Alloggi in Locazione a Canone Concordato" del progetto delle "Quattro Corti" e il percorso di accompagnamento di soggetti a rischio di esclusione sociale denominato *Abitare C/O*. Andiamo ora a vederlo nel dettaglio.

6.1.2 Abitare C/O nelle Quattro Corti: il progetto⁴⁰⁹

Il progetto delle "Quattro Corti" nasce dalla firma di una convenzione fra ALER, Regione Lombardia e Agenzia Lombarda di edilizia residenziale: questa convenzione prevede la ristrutturazione di quattro edifici a corte interna di proprietà dell'ALER. Due di questi edifici sono stati sottratti al patrimonio di edilizia pubblica per essere ceduti in comodato d'uso a due cooperative sociali per i 25 anni successivi, mentre gli altri due edifici, rimangono in gestione all'ALER. Tutti gli alloggi vengono assegnati in locazione con canone d'affitto concordato, secondo quanto previsto dalla legge 431/98: per le

⁴⁰⁷ Promuovere il "mix sociale" in un quartiere significa diversificare la composizione residenziale della popolazione partendo dalla constatazione che la concentrazione spaziale di alcune categorie acuisce i problemi per il quartiere e i suoi abitanti [Musterd e Murie 2008]. Per un approfondimento e critica di tale argomento e per alcuni casi pratici di promozione del mix sociale si veda fra altri Oberti [2006] Atkinson e Kintrea [2001], Ostendorf, Musterd e De Vos [2001], Musterd e Andersson [2005], Galster [2007].

⁴⁰⁸ Nell'obbligo di fare una selezione dei temi da trattare, si è scelto di non soffermarsi su questo caso di "mix sociale" perchè strettamente non rientra nel tema della tesi; verrà preso in considerazione in lavori futuri, anche se qui è importante sottolineare che secondo alcune delle persone intervistate (in particolare nell'ambito del Comitato Inquilini Stadera – Spaventa – Savoia) si tratta di un "insuccesso" perchè non si è tenuto conto di quali potessero essere le conseguenze nel far convivere in spazi comunque angusti popolazioni così diverse fra loro; si è creato così quello che la presidentessa del comitato Inquilini ha definito un "mix conflittuale": da una parte gli ospiti anziani della residenza non possono godere degli spazi all'aria aperta in maniera serena, proprio perchè si trovano nel mezzo di cortili dove i giovani scorazzano con i motorini e dove ci sono evidenti situazioni di illegalità come lo spaccio: in questo senso si trovano "segregati" all'interno della residenza perchè il contesto sociale che li circonda "non è ancora stato sanato"; i giovani dello studentato (la maggior parte dei quali Erasmus) entrano in conflitto con le altre popolazioni residenti per il particolare stile di vita che mantengono, in spazi che sono ristretti e che sono quindi teatro di momenti di intolleranza da entrambe le parti. Questi temi sui conflitti fra popolazioni urbane con bisogni diversi sono stati trattati nel capitolo 4.

⁴⁰⁹ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte da Meardi [2005], Meardi, Lorenzo e Rossi Cairo [2005], Fumagalli e Melloni [2005] oltre che dai testi delle interviste.

“Quattro Corti” si tratta di 50 euro annui per metro quadro⁴¹⁰. Le cooperative che si sono occupate del recupero degli alloggi e della loro gestione sono rispettivamente *Dar=Casa*⁴¹¹ e *La Famiglia*⁴¹²: entrambe si occupano di fornire alloggi dignitosi a basso costo a coloro che non possono sostenere i prezzi d’affitto del libero mercato ma che allo stesso tempo non possono rientrare nelle graduatorie per le case di edilizia pubblica⁴¹³. Gli appartamenti delle “Quattro Corti” sono stati così assegnati a 180 famiglie, che i diversi gestori hanno selezionato con modalità proprie:

	FAMIGLIE	DI CUI STRANIERE	PROVENIENZA
DAR=CASA	48 (108 persone di cui 21 bambini)	30	Albania, Algeria, Argentina, Costa d’Avorio, Ecuador, Egitto, El Salvador, Eritrea, Filippine, India, Kenya, Marocco, Nigeria, Perù, Polonia, R.D.Congo, Senegal, Sri Lanka
LA FAMIGLIA	46 (102 persone di cui 23 bambini)	14	Egitto, El Salvador, Eritrea, Etiopia, Filippine, Giordania, Marocco, Perù, Polonia, Senegal, Sri Lanka
ALER	86	-	Prevalenza di italiani, già residenti nella zona.

L’idea che l’assegnazione di questi alloggi a famiglie in buona parte straniere e per lo più esterne al quartiere potesse essere guidata da un processo di accompagnamento basato sulla partecipazione nasce da un’idea della cooperativa *ABCittá* che trova poi l’appoggio della cooperativa *Dar*. In seguito il progetto viene allargato anche alla Cooperativa *La Famiglia* e all’ALER, anche se per problemi nella tempistica del recupero degli alloggi non

⁴¹⁰ Un appartamento di 50 metri quadrati, ad esempio, costa 2500 euro l’anno.

⁴¹¹ *Dar=Casa* è una cooperativa di abitazione nata nel 1991 con l’obiettivo di acquistare appartamenti da ristrutturare e da assegnare alle famiglie, in particolare immigrate, che non trovano sul mercato un’adeguata offerta di alloggi in locazione. www.darcasa.org

⁴¹² La cooperativa d’abitazione sociale “La Famiglia” è nata nel 1998 su impulso delle ACLI e della Cisl milanesi e attraverso il CCL (Consorzio Cooperative Lavoratori), come strumento per la promozione dell’alloggio in affitto a canone moderato per i cittadini italiani e stranieri. <http://www.cclcerchicasa.it>

⁴¹³ Su questi e altri effetti perversi dell’edilizia pubblica (come il carattere ghehettizzante del tetto di reddito imposto per l’assegnazione degli alloggi popolari) si veda fra altri Agustoni [2003].

sarà possibile per gli assegnatari delle due corti da questa gestite usufruire del processo previsto dal progetto⁴¹⁴.

Quest'ultimo nasce formalmente il 19 luglio 2002 grazie ad un finanziamento dell'Ufficio Stranieri di Milano e viene battezzato come *Abitare C/O* : “co” ossia “presso” è preso dalla radice delle due parole che guidano tutto il progetto: “coesione sociale” e “convivenza urbana”. Il focus centrale è l’“accompagnamento all’inserimento abitativo di soggetti a rischio di esclusione sociale”: il tentativo è quello di agevolare l’integrazione dei futuri inquilini nel territorio e di promuovere atteggiamenti autonomi e responsabili nella gestione dell'alloggio. Il progetto parte dunque da un’ottica inclusiva che si avvale di un nuovo modo di concepire la prevenzione dei conflitti locali legati alle nuove convivenze urbane. Come si può notare già da qui, il progetto ha una duplice direzione: verso il quartiere e gli altri residenti (il territorio) e verso la corte stessa con i suoi vicini.

Abitare C/O è un progetto di accompagnamento per persone a rischio di esclusione che risponde in sintesi a due bisogni: primo, evitare che le “Quattro Corti” siano viste come “un fortino” e i suoi abitanti come dei “privilegiati” dal resto dei residenti del quartiere; ciò sarebbe potuto avvenire per una serie di ragioni, *in primis* le condizioni pessime in cui ancora si trovavano quasi tutti gli altri edifici di edilizia popolare e le generali condizioni “difficili” del quartiere [cfr cap. 3] oltre al fatto che ormai da anni fosse in attesa dell’inizio dei lavori del Progetto di Recupero Urbano promesso da ALER. Fra i fattori che rendono l’arrivo degli inquilini delle “Quattro Corti” nel quartiere un evento “delicato” dobbiamo sottolineare che si tratti di edifici sottratti alle graduatorie di edilizia pubblica; il fatto che la maggior parte dei nuovi inquilini non sono del quartiere e che molti di loro sono stranieri sono altri fattori di potenziale rischio per l’emergere di situazioni conflittuali. Come abbiamo sottolineato in punti diversi della nostra trattazione, l’atteggiamento verso gli “extracomunitari” nel quartiere è infatti marcato dalla diffidenza e dal sospetto, e in molti casi anche da aperta ostilità.

⁴¹⁴ Inizialmente *ABCittà* propose il progetto e iniziò a cercare i finanziamenti senza preoccuparsi di interpellare ALER che era la proprietaria degli immobili e che tra l’altro aveva già in cantiere il Progetto di Recupero Urbano (di cui le Quattro Corti rappresentano un tassello). Per questo motivo ci fu iniziale risentimento da parte della responsabile ALER del processo di riqualificazione di Stadera nei confronti dei membri di *ABCittà* che gestivano il progetto. In seguito iniziò la collaborazione anche se, come detto, gli abitanti delle corti di ALER sono stati coinvolti solo marginalmente in quanto il cantiere di quest’ultime ha avuto tempi più lunghi degli altri due.

Il secondo bisogno cui il progetto vuole rispondere riguarda invece la convivenza fra i vicini di una stessa corte. Qui si tratta di costruire un “patto di convivenza” che aiuti la prevenzione dei conflitti fra vicini e che permetta una coabitazione pacifica e serena. Il fatto che gli abitanti siano in buona parte stranieri (nella corte gestita da *Dar=Casa*, gli italiani sono nettamente in minoranza) e portatori di culture diverse, viene considerato dai responsabili del progetto un elemento di ulteriore complessità che necessita di particolari azioni di mediazione.

In definitiva si tratta quindi di un progetto di mediazione e di prevenzione dei conflitti che punta alla valorizzazione dei legami sociali di vicinato sia nelle corti che nel quartiere⁴¹⁵.

Gli strumenti impiegati nel processo sono diversi e rimandano alla metodologia della progettazione partecipata⁴¹⁶: tavoli di lavoro, colloqui individuali, questionari, work-shop, consultazioni, momenti di diffusione e “celebrazione” dei risultati, con un occhio particolare alla dimensione interculturale. Vediamo in sintesi le diverse fasi con le azioni principali e gli attori che vi hanno partecipato. Per quanto riguarda quest’ultimi si possono individuare tre gruppi principali:

- Gli inquilini delle “Quattro Corti”;
- Il *Tavolo Territoriale*: composto dai referenti delle realtà/agenzie/istituzioni presenti nel quartiere che “hanno coordinato o pianificato iniziative volte all’accoglienza delle famiglie nelle “Quattro Corti”, mettendo a disposizione risorse proprie e beneficiando delle ricadute del progetto sulle proprie attività” (fra queste: Comitato Inquilini, la Chiesa, un gruppo di Volontariato, una Associazione Culturale, le Scuole Materna, Elementari e Medie, una Cooperativa sociale, *Dar Casa e La Famiglia*);

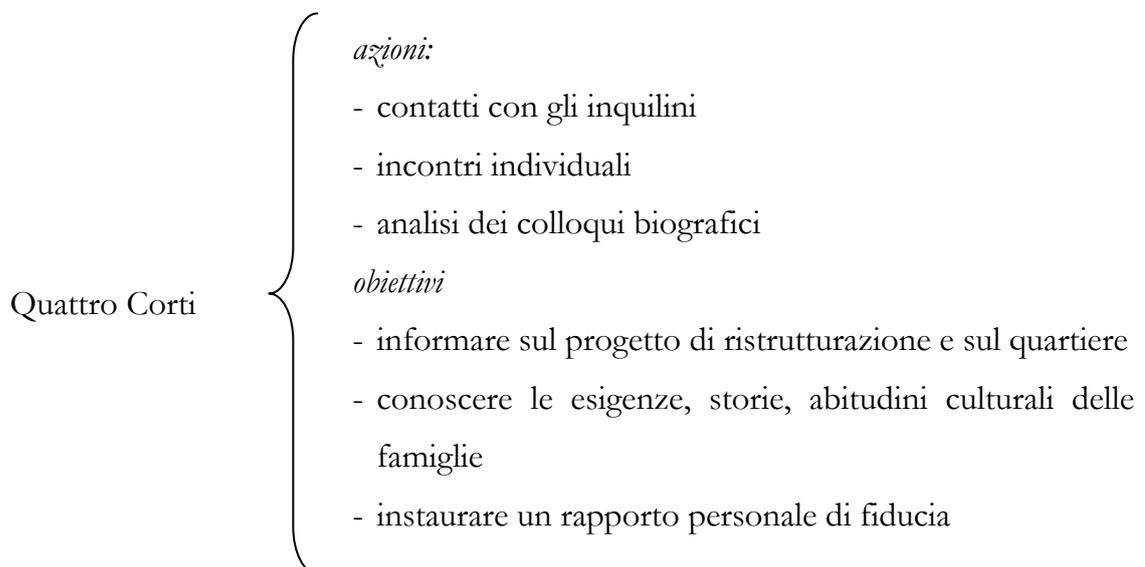
⁴¹⁵ “L’approccio culturale di Abitare C/O è quello della partecipazione, che fa riferimento a modelli decisionali innovativi verso forme di governo più trasparenti, integrate e inclusive degli attori presenti sul territorio (istituzionali e non). La metodologia partecipativa (...) permette di valorizzare le risorse presenti sul territorio, negoziare i diversi punti di vista per arrivare a un obiettivo comune, superare la conflittualità fra i diversi attori in campo, favorire l’assunzione di responsabilità da parte di ogni soggetto coinvolto, suscitare l’interesse e rafforzare la motivazione per l’impegno verso il raggiungimento degli obiettivi” [Meardi, Lorenzo, Rossi Cairo 2005]

⁴¹⁶ La metodologia che è stata seguita nel progetto si rifà ai lavori di Raymond Lorenzo [1998] e di Joseph Bishop <http://www.bdor.co.uk>

- Il *Tavolo di Progetto*: “composto dai referenti istituzionali coinvolti nel progetto ha accompagnato l’intero percorso pianificando le varie fasi sulla base delle variabili emerse e dei risultati via via ottenuti”.

Il progetto si è sviluppato lungo tre fasi, una prima di Conoscenza, la seconda di Attivazione e Progettazione e una fase di Accompagnamento. Vediamo, per semplificare il tutto, di schematizzare le diverse attività che sono state portate avanti nelle diverse fasi, per poi soffermarci rapidamente su alcune attività emblematiche del processo.

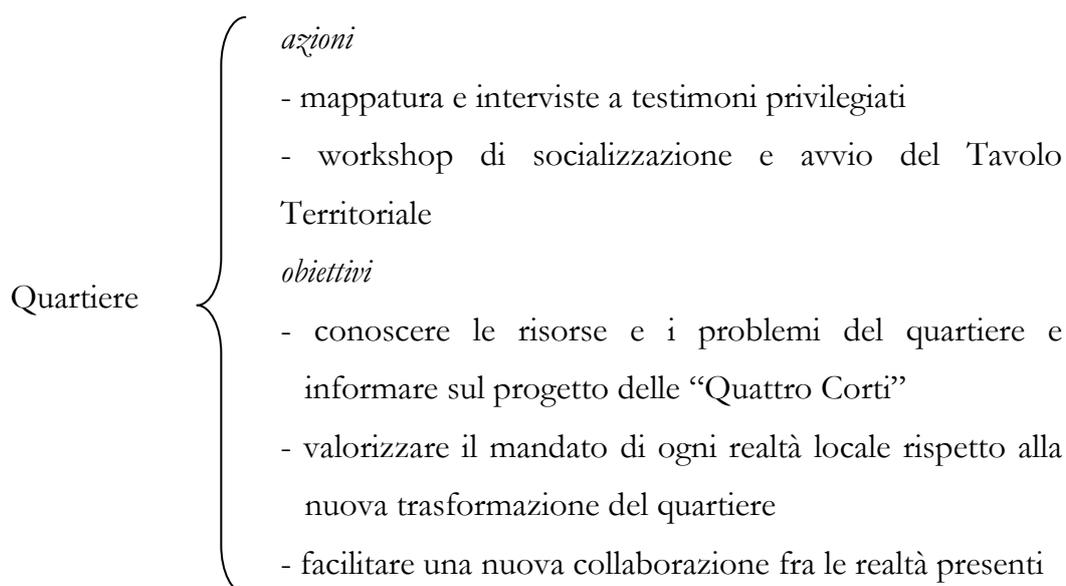
1. CONOSCENZA⁴¹⁷



In questa prima fase tutte le famiglie assegnatarie degli alloggi delle due corti gestite da *Dar = Casa* e da *La Famiglia* sono state contattate e invitate a prendere un appuntamento con un operatore di *ABCittà*. Fa coloro che si sono resi disponibili (più della metà di 94 famiglie con più di 20 provenienze diverse) sono state condotte delle interviste biografiche semi strutturate e con 8 famiglie di ogni Corte si sono invece condotti colloqui biografici in profondità. I colloqui biografici sono stati proposti ad un campione selezionato in modo da avere gruppi “rappresentativi delle diverse culture” privilegiando in particolare criteri quali la provenienza geografica, il periodo di residenza in Italia e la composizione della famiglia. Per le famiglie straniere i principali nuclei tematici sono stati:

⁴¹⁷ Informazioni tratte da Meardi, Lorenzo, Rossi Cairo [2005].

il percorso migratorio, il progetto migratorio, la soluzione abitativa del paese di origine, il significato attribuito allo spazio casa, il primo impatto con Milano e il quartiere Stadera, l'ingresso nella nuova casa, gli elementi di nostalgia. Per gli italiani intervistati invece: le precedenti soluzioni e contesti abitativi, il significato attribuito allo spazio-casa, il primo impatto con Milano e il quartiere Stadera, l'ingresso nella nuova casa⁴¹⁸. Volgiamo ora l'attenzione alla parte della fase di conoscenza rivolta al quartiere:



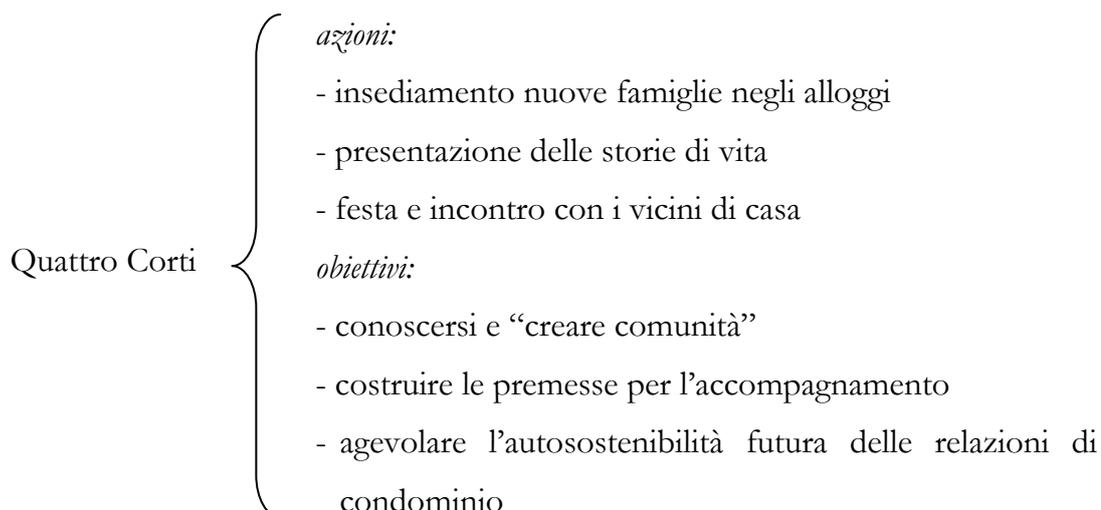
Questa parte, come detto, punta in particolare ad evitare che si creino “fratture” nel territorio come conseguenza della percezione delle “Quattro Corti” come un contesto privilegiato, in quanto ambito gestito con criteri autonomi rispetto a quelli dell’edilizia pubblica. Dopo la mappatura delle realtà presenti sul territorio e le interviste con testimoni privilegiati viene convocato un *workshop* denominato “Cercasi compagni di Viaggio” che funge da momento di restituzione delle informazioni raccolte con le interviste e con la mappatura, per confrontarli e integrarli con altre informazioni. In seguito, con coloro che ne hanno dato la disponibilità parte il Tavolo Territoriale:

⁴¹⁸ Esula dagli obiettivi del nostro lavori riportare i risultati di queste interviste. Rimando perciò a Fumagalli e Melloni [2005]

collaborazioni flessibili con alcune delle realtà del territorio che condividono gli obiettivi del progetto.⁴¹⁹

La seconda fase è invece quella di “attivazione e progettazione”.

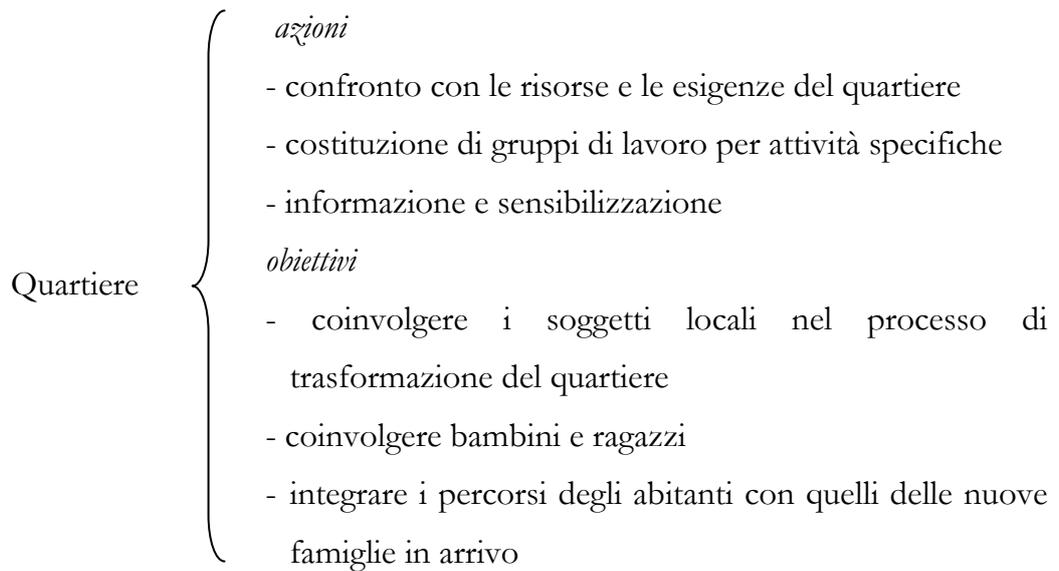
2. ATTIVAZIONE E PROGETTAZIONE



Per quanto riguarda questa fase, le fasi rilevanti sono costituite dai diversi momenti di contatto personale fra gli inquilini: gli incontri durante il trasloco⁴²⁰ e le feste nelle corti – intesi come momenti di accoglienza reciproca fra i vicini anche se in parte costituiscono momenti di apertura al quartiere, dato che vi partecipano alcune delle realtà del Tavolo Territoriale.

⁴¹⁹ Ma che allo stesso tempo vedono un ritorno per sé, qualcosa che lavorando individualmente non riuscirebbero ad ottenere.

⁴²⁰ Cartelloni messi nell’atrio delle corti per raccontare il progetto e dare informazioni sul quartiere, distribuzione di *depliant* informativi, realizzati in collaborazione con le realtà dello Stadera ma anche pannelli con frasi significative emerse nei colloqui biografici.



I momenti più rilevanti di questa fase sono i Laboratori Scolastici che coinvolgono i bambini e i ragazzi delle scuole del quartiere: con metodologia ludica ed interattiva, si pongono l'obiettivo di mettere i ragazzi in contatto con i cambiamenti nel quartiere, per prepararli ad una loro partecipazione consapevole.

Un altro strumento importante di questa fase sono stati i "Pieghevoli di informazione locale" che sono stati stesi dal Tavolo Territoriale e che illustrano i diversi momenti di trasformazione del quartiere e le fasi del progetto⁴²¹.

⁴²¹ Presentazione del progetto e del tavolo territoriale; Presentazione dei progetti di memoria collettiva e possibili incontri sulla storia del quartiere; Presentazione dei risultati dei Laboratori dei bambini e ragazzi; presentazione della Festa del Quartiere.

3. ACCOMPAGNAMENTO

Quattro Corti	<i>Azioni</i>
	<ul style="list-style-type: none">- “assemblee di condominio” (<i>workshops</i>)- incontro e integrazione nel quartiere
	<i>Obiettivi</i>
	<ul style="list-style-type: none">- condividere ideali rispetto alla casa e alla convivenza ed esprimere aspettative, esigenze, paure per la nuova abitazione- monitorare l’inserimento coi referenti delle cooperative- stipulare un “patto di convivenza” condividendo regole e desideri- facilitare occasioni di socialità tra condomini e relazioni con o tra le realtà del territorio

In questa fase ci si è concentrati sull’obiettivo centrale del progetto: “promuovere un atteggiamento responsabile di rispetto e di cura della nuova abitazione nell’incontro non facile tra inquilini di culture diverse”. E’ stato approvato un regolamento di condominio e stretto un “patto di convivenza” che è frutto delle esigenze e aspettative che i residenti hanno espresso nei *workshops* (le “assemblee condominiali” condotte con momenti di lavoro strutturati con attività precise che coinvolgono tutti i presenti).

Quartiere	<i>Azioni</i>
	<ul style="list-style-type: none">- Festa del quartiere Stadera
	<i>Obiettivi</i>
	<ul style="list-style-type: none">- realizzare un evento con il coinvolgimento di tutti- condividere i risultati del lavoro svolto- facilitare le ricadute sull’intero quartiere- individuare e valorizzare gli elementi di continuità

La festa del quartiere viene progettata da un'apposita commissione che nasce dal Tavolo Territoriale e che lavora ad un programma partecipato: l'obiettivo è quello di presentare il progetto delle "Quattro Corti" al quartiere, quindi di far incontrare i nuovi abitanti con quelli storici del quartiere; allo stesso tempo, le realtà locali partecipano con i propri progetti e organizzano attività di animazione: un'occasione per proporre momenti di socialità anche per la popolazione già residente. La festa diventa poi anche l'occasione per la presentazione del PRU, il cui accordo – fra ALER, Regione Lombardia e Comune di Milano – viene firmato proprio nel settembre 2004⁴²², contemporaneamente ai lavori di organizzazione della festa. La Festa viene chiamata *Stad-era*, *Stad-è* proprio per richiamare l'identità del quartiere "radicato nel passato e, nonostante attese faticose e sofferte, oggi risorsa preziosa della città".

Fatta questa breve rassegna delle principali azioni e interventi che hanno avuto luogo all'interno del progetto – complesso, diversificato e ricco di elementi tanto che in questa sede non possiamo restituirlo al lettore nella sua completezza⁴²³ – passiamo ora all'analisi delle particolari rappresentazioni dell'alterità veicolate dallo stesso.

6.1.3. Stadera fra ricostruzione dei legami comunitari e conflitti

Il progetto *Abitare C/O* parte dal fondamentale presupposto che riconosce come l'accesso alla casa per i cittadini a basso reddito o a rischio di esclusione sociale sia uno dei principali problemi che le nostre città devono affrontare. In particolare si riconosce come la forte domanda dei cittadini stranieri renda questa necessità più esplicita e presenti problematiche che rendono il quadro più complesso⁴²⁴. Il problema abitativo appare dunque fra quelli più urgenti per i settori deboli della popolazione, sia italiana che immigrata.

⁴²² ALER a questo proposito chiederà al Tavolo Territoriale di ritardare la Festa per farla coincidere con l'inaugurazione del PRU, che così slitterà fino a febbraio 2005. Per una descrizione dettagliata della festa e dei problemi e dei conflitti sorti durante la preparazione si veda Meardi [2005 cap. 7].

⁴²³ Ci siamo limitati a raccontare gli interventi messi in atto prima e subito dopo l'arrivo dei nuovi inquilini nelle Quattro Corti, ma il progetto non si ferma qui: la promozione della convivenza viene portata avanti anche con altre azioni (approfittando della presenza di *ABCittà* nella gestione del Laboratorio di Quartiere) come i già citati "Murales nei Cortili" e soprattutto la Banca del Tempo.

⁴²⁴ Sulla questione casa e immigrati si vedano i lavori di Tosi [1993, 1994, 2001, 2004] e per una ricerca sugli immigrati nei quartieri di edilizia pubblica con dati rispetto alle modalità di accesso Agustoni [2003].

La casa, come bene scarso di primaria necessità, diventa anche risorsa discorsiva per particolari gruppi e partiti che rivendicano un diritto naturale degli “autoctoni” sugli immigrati. L’idea che gli immigrati siano favoriti nell’assegnazione delle alloggi di edilizia pubblica – che, come noto, rappresentano in Italia un’offerta limitata [Tosi 2004: 185] – è diventato uno dei punti cruciali dei discorsi anti-immigrati⁴²⁵. La questione della casa rimanda poi in maniera diretta ad un altro discorso, che è quello della concentrazione/segregazione degli immigrati, la cosiddetta “paura del ghetto” cui abbiamo fatto cenno in diversi punti della nostra trattazione.

Il progetto pilota *Abitare C/O* si sviluppa quindi relativamente ad una serie di problematiche delicate e complesse e per lo più in un contesto estremamente fragile come è il quartiere Stadera [cfr cap 3]. Questo quartiere storico di edilizia popolare, così come altri quartieri milanesi [cfr Agustoni 2003], vive un rapporto contraddittorio tra sentimenti di appartenenza relativamente radicati e processi di atomizzazione sociale [cfr cap. 4]; allo stesso tempo, vi si trovano situazione di convivenza conflittuale tra fasce diverse della popolazione, percepiti come particolarmente gravi in un contesto dove si “concentrano” gruppi per lo più deboli dal punto di vista socio-economico come anziani e immigrati. In particolare, come abbiamo già accennato in altri punti della trattazione, è la convivenza fra immigrati e italiani che è stata spesso marcata da rapporti di tipo conflittuale: si tratta in particolare di episodi legati a casi di devianza, soprattutto di spaccio di droga, alcuni dei quali arrivati agli onori delle cronache cittadine e anche nazionali: a parte il già citato caso del bar di via Meda, gli intervistati ricordano la situazione dei parchetti di via Montegani, che, relativamente tranquilli di giorno, frequentati da donne, anziani e bambini di nazionalità diverse – sono di fianco alla scuola di via Palmieri – di notte, ma non solo, diventano teatro di traffici illeciti. Questi episodi hanno portato alla chiusura di alcune attività del quartiere, come ad esempio un tabaccaio in via Barrili e il chiosco dei giardinetti di via Montegani⁴²⁶. Questi casi eclatanti, uniti al generale discorso che criminalizza e stigmatizza gli immigrati e porta a vedere con sospetto qualsiasi loro

⁴²⁵ Tosi sottolinea che il conflitto fra autoctoni e immigrati ha carattere ideologico perché “non si sviluppa certo sulla base di un’analisi comparativa dei bisogni degli immigrati e degli autoctoni” [2001: 185].

⁴²⁶ Questi episodi, di cui mi è stato raccontato in alcune interviste, sono riportare anche nella ricerca di Agustoni [2003] a dimostrazione di come sono rimasti nell’immaginario collettivo come esempi negativi della convivenza nel quartiere.

assembramento negli spazi pubblici o anche attività commerciale da questi gestita, ha creato un senso di generale diffidenza nei residenti autoctoni. Mi sembra giusto ribadire, però, che l'intolleranza, il pregiudizio dei residenti dello Stadera verso gli immigrati non è dissimile da quello che abbiamo trovato a Benedetto Marcello, contesto agiato e centrale della città. Al contrario, maggiore apertura e volontà di inclusione caratterizza molti degli attori intervistati a Stadera, in un contesto in cui nessuno ha pretese di esclusività sullo spazio pubblico e nemmeno attribuisce il degrado reale del quartiere alla popolazione immigrata.

Il progetto di *Abitare C/O* opera quindi in un contesto particolarmente complesso: partendo dall'idea che il quartiere possa essere uno spazio di inclusione, mira alla prevenzione dei conflitti che si potrebbero originare all'arrivo di nuove famiglie, molte delle quali straniere e/o estranee al quartiere. Per raggiungere questo obiettivo decide di avvalersi delle risorse del territorio, riconoscendo come il quartiere possa (ancora) essere una dimensione cruciale e rilevante per i cittadini della città contemporanea investita dai flussi di globalizzazione in cui si teorizza e si rileva la scomparsa dei legami di prossimità.

In questo progetto – e negli interventi successivi del Laboratorio di Quartiere che accompagnano il PRU – il quartiere è in certa misura concepito come una comunità. Comunità non intesa in senso organicistico, come qualcosa di naturale, ma in una visione più che altro associativa e progettuale, fondata sul significato propositivo dell'azione locale e sulla natura volontaristica della cooperazione di quartiere [Tosi 2004: 215]. Questa particolare concezione fa però anche leva su principi quali l'esistenza di una identità locale condivisa – che come abbiamo visto, viene espressa con forza dalla popolazione anziana del quartiere, spesso in termini nostalgici – così come il senso di appartenenza al territorio e l'esistenza di legami sociali di tipo solidaristico, che caratterizzavano la vita nel quartiere di una volta (e in modo particolare delle corti) [cfr cap. 4].

Il progetto, così com'è concepito, parte dalla rilevanza di due particolari *cleavage* sociali all'interno del quartiere, che sono poi quelli che abbiamo visto essere considerati come *frame* legittimi per l'interpretazione della realtà locale più in generale. Quello che analizziamo in questo paragrafo riguarda la divisione fra *insiders/outsiders*, intesi come coloro che sono del quartiere e coloro che non lo sono. Si tratta di un tema in certa

misura classico degli studi di comunità, reso celebre dallo studio di Elias e Scotson [cfr Introduzione].

Nel caso di *Stadera* gli operatori consideravano che il rischio che si producesse una sorta di reazione di “rigetto” nei confronti dei nuovi venuti fosse alto. Questa particolare definizione della situazione rimanda all’idea, implicita nel lavoro di Elias, secondo la quale il processo che rende le persone meno dipendenti dalle loro reti sociali locali è compatibile con la persistenza dell’esclusività di quest’ultime. Prima di arrivare a questa conclusione è però necessario analizzare meglio le condizioni che rendevano probabile l’innescarsi di un conflitto, che poi si è in effetti manifestato. In questo particolare caso, infatti, la separazione fra *insiders/outsiders* gioca solo in parte su questioni identitarie ma molto più chiaramente su questioni che possiamo definire di “interesse”. Questa situazione è comprensibile se analizzata alla luce della particolare situazione socio-economica del quartiere e al fatto che nel momento in cui il progetto delle “Quattro Corti” prese piede, la maggior parte degli edifici di edilizia popolare si trovavano ancora in attesa che gli interventi di recupero del PRU iniziassero. Il rischio era dunque quello che si creasse del risentimento nei confronti dei nuovi inquilini che venivano ad abitare in corti restaurate e messe a nuovo in un contesto dove invece si vivevano ancora situazioni di forte degrado. Come *ABCittà* e le cooperative sottolineano infatti, fra i loro obiettivi c’era quello di evitare che i nuovi inquilini venissero considerati dei privilegiati e che le Corti come un “fortino”; si trattava di un rischio reale: effettivamente si sono avute proteste da parte di alcuni gruppi. La presidentessa del Comitato Inquilini mi spiega così la situazione, riconoscendo che in effetti si tratta di persone “privilegiate” se comparate con l’ambiente che li circonda:

“Perché sono dei privilegiati? Perché le “Quattro Corti” sono state ristrutturate, la stragrande maggioranza degli alloggi dello Stadera no, quindi chi è andato ad abitare lì è privilegiato rispetto a chi è rimasto nella corte degradata con i topi e le fogne che rigurgitano... e via dicendo, allora lì diciamo quel ambito è vissuto come un ambito di privilegio. Poi c’è una questione oggettiva, il censo, nel senso che le “Quattro Corti” sono state tolte dall’edilizia economica popolare e sono diventate edilizia convenzionata, seppure a canone moderato, che vuol dire che lì ci sono entrate quelle persone che per reddito hanno la possibilità di sostenere un affitto più alto, più elevato rispetto al canone dell’edilizia pubblica, e quindi da una parte questi vivono in stabili più belli, dall’altra hanno più soldi e quindi sono dei privilegiati rispetto a noi che continuiamo a vivere in queste condizioni e non abbiamo la possibilità di...”

Il conflitto in questo caso si origina intorno ad una questione di giustizia sociale, in parte antitetica rispetto ai conflitti che abbiamo visto in precedenza: sia nel caso del Poble Sec che nel caso di Benedetto Marcello, infatti, la gente percepisce i nuovi venuti (gli immigrati in particolare) come possibili agenti di degrado, persone che possano portare cioè ad un generale processo di decadimento della qualità del quartiere.

Le istanze conflittuali si sono rese evidenti a Stadera nel momento della costruzione del Tavolo Territoriale: alcuni gruppi e associazioni del quartiere hanno deciso infatti di non partecipare al progetto perché in disaccordo sulla modalità di azione dell'ALER. Così mi ha raccontato una delle operatrici di *ABCittà* che ha lavorato al progetto:

Ma la diffidenza non l'abbiamo trovata solo nella gente del quartiere, come con la signora del Bar Tabacchi⁴²⁷, l'abbiamo trovata anche in alcune associazioni, in alcune istituzioni perché comunque questo intervento era vissuto come, loro dicevano il fortino...c'è il fortino e poi tutto il degrado intorno, qui vogliono fare una cosa bella e tutto intorno una grande schifezza e quindi il nostro lavoro è stato importante anche con le istituzioni perché le istituzioni stesse e le associazioni andavano poi contro a questo tipo di intervento e perché in realtà anche loro non capivano l'opportunità di questa cosa per il quartiere”.

In particolare il Circolo Arci Baia del Re (e il collettivo *Intifada* al suo interno) da sempre molto attivo sul territorio [cfr cap. 3] ha espresso pubblicamente la sua posizione contraria a questo tipo di progetto⁴²⁸. Così uno dei suoi membri mi spiegava la posizione del Circolo:

“Io non ho nulla da obiettare, se non il fatto che il progetto avviene in edifici di edilizia popolare, cioè se una cooperativa risponde ad una necessità assoluta, che comprendo perfettamente, anzi che vivo – io ho un reddito più alto di quello che mi permette di fare la richiesta per la casa popolare, a parte che non è detto che me la darebbero mai, ma comunque non posso neanche partecipare ad un bando, al tempo stesso ho le mie belle difficoltà a pagarmi l'affitto – quindi esiste non solo un problema per i ceti più deboli e le persone più povere di mancanza di case popolari, ma manca anche la fascia intermedia di chi non ha avuto la casa popolare perché ha un reddito familiare superiore ai 17.000 euro annui lordi, però al tempo stesso se ce ne ho 18.000 è dura con 4 persone in famiglia, è dura pensare di pagarci un affitto privato, quindi mi va benissimo che sia pensata un'ipotesi di questo tipo... in più *Dar=Casa* a differenza de *La Famiglia* è rivolta agli stranieri e quindi so perfettamente quali sono le difficoltà per gli stranieri a maggior ragione per trovare un contratto di affitto, quindi va benissimo per me che si studi un intervento, che si abbia un

⁴²⁷ Il riferimento è a un interessante aneddoto che mi è stato raccontato più volte e che viene riportato anche in Meardi [2005]: si tratta di una signora, gestrice di un bar, che teneva sempre alcune sedie sui tavoli per riservarsi la possibilità di non far entrare determinate persone con la scusa del “ho appena lavato il pavimento”.

⁴²⁸ Mentre hanno partecipato poi alle attività del Laboratorio di Quartiere del PRU.

progetto di questo tipo però normalmente le cooperative, anche le cooperative rosse o quelle come *La Famiglia*, pigliano una bella area industriale e lì ci costruiscono... tu dovresti aumentare il numero di abitazioni, non sottrarre alle case popolari per destinarla alla fascia appena sopra le case popolari: questo non mi va bene”.

Il giudizio espresso del Circolo Arci parte dal punto di vista che esiste una situazione di emergenza abitativa grave, in una città in cui ormai da anni il Comune non costruisce nuove case e in cui la Regione stanziava cifre irrisorie per venire incontro all'esigenza di 20.000 famiglie che nella sola Milano sono nell'attuale graduatoria di bando e 10.000 famiglie che sono formalmente sotto sfratto.⁴²⁹

Le critiche che il Circolo Arci avanza al progetto e alle modalità in cui questo è stato portato avanti non si limitano a quest'aspetto, ma riguardano anche il ruolo stesso della cooperativa nel quartiere:

“Riguardo ad *ABCittà* le obiezioni sono anche di più... non è una questione di invidia o di cose cioè, io credo che ricevi un botto di soldi per fare questo progetto, tanti. Io ho visto 7 persone pagate, qua se ce ne avessimo mezza faremmo 10 volte di più quello che facciamo. Io non capisco il senso di quel intervento, nel senso che... posso capire il senso ma dopodiché come lo fai? e come lo fai è mettere insieme le realtà del quartiere che non sono neanche tante... cioè, voglio dire, tu mi convochi per fare la festa del quartiere... ma noi già la facciamo la festa del quartiere! cazzo me ne frega, che esiste il laboratorio di quartiere, con una cooperativa, con 7 persone, 3-2 non lo so, per dire, allora facciamo la festa di quartiere e voi fate questo, quello, quell'altro, e gli altri fanno questo quello, quell'altro, già la facciamo questa roba qua, qual è il valore aggiunto perchè te ci sei? Qual è il valore aggiunto perchè te prendi dei soldi per fare un lavoro, o mi dai qualcosa di più di quello che già c'è oppure non ha senso la tua presenza qua...che cosa stai facendo? (...) *ABCittà* è l'esempio di un modo di ragionare assurdo delle istituzioni, perchè dai un appalto ad una cooperativa, di gente che viene da fuori? Perchè non valorizzi mai le presenze che hai sul territorio, ma non è...anche perchè cazzo, voglio dire, è inutile, qua io glielo devo spiegare a quelli di *ABCittà* che cos'è il quartiere e ci vuole un po', no? Perchè non privilegiare un progetto che valorizzi effettivamente le realtà locali, le associazioni e quant'altro? ma non nel senso che mi metti intorno ad un tavolo, valorizzi nel senso che fa parte di quel progetto concretamente, non solo perchè mi convochi...”

Il ragionamento portato avanti dal membro dell'Arci che ho intervistato esprime un punto di vista condiviso anche da altri attori, singoli cittadini ma anche altre figure rilevanti del quartiere. Non si tratta solo del pensiero di un gruppo politicizzato e in dissenso con le istituzioni; il parroco del quartiere, ad esempio, come ricordato nel libro che riassume l'esperienza di *Abitare C/O*, apostrofò gli operatori con un “Qua ci siamo noi, voi non ci

⁴²⁹ Dati presi da http://www.sicet.it/pages/varie/08-11-03_piattaforma_milano.htm

vivete” [Meardi 2005: 31]. Il punto fondamentale è rappresentato dall’idea (assurda a detta del mio interlocutore) di far lavorare sul territorio e per la coesione sociale del quartiere, qualcuno che del territorio poi non è, qualcuno che ne è estraneo. In questo senso qui si ripresenta il *cleavage* fra *insiders* e *outsiders* ma in una logica diversa da quella che abbiamo visto finora: gli estranei in questo caso sono proprio gli operatori della cooperativa, che, paradossalmente, lavorano perché i nuovi residenti non vengano rifiutati dalla “comunità” o in qualche modo additati come “privilegiati” quando loro stessi vengono considerati tali. Il ragazzo dell’Arci Baia del Re – che da anni opera sul territorio con una serie di servizi diversi, in particolar modo indirizzati ai giovani, agli immigrati e agli inquilini delle case popolari⁴³⁰ – si auspica un progetto che renda realmente partecipi le associazioni e le realtà del quartiere che da anni lottano per il suo riscatto⁴³¹. Allo stesso tempo rimarca quello che abbiamo spiegato nel capitolo 3: le associazioni del quartiere vivono in una costante mancanza di fondi, che in certa misura impedisce loro di sviluppare e migliorare le attività di carattere sociale che portano avanti sul territorio.

I conflitti che si rendono manifesti intorno al progetto delle “Quattro Corti” e di *Abitare C/O* non sono che il preludio di problematiche più grandi che riguardano in particolare i rapporti fra i residenti delle case popolari – molti dei quali dovranno lasciare i loro alloggi per permettere i lavori di recupero – e ALER. Tali questioni emergeranno una volta partito il PRU e istituito il Laboratorio di Quartiere (dato in gestione ad *ABCittà*). Oltre infatti a contestare il fatto che si attribuisca ad una cooperativa privata la gestione di questioni di carattere pubblico (la mobilità degli inquilini degli alloggi in ristrutturazione ad esempio) emergono problematiche relative all’assegnazione delle case o agli abusivi:

“Questa è la mia domanda, il tavolo territoriale, che ora va molto di moda... va bene, ti metti insieme per dire che cosa? Per spiegare che devo andare d’accordo con l’ALER? Non ci vado d’accordo con l’ALER, ma non è che ho niente contro quello che fa lo sportello qua che è un sfigato, ma o mi da delle risposte alle richieste che faccio oppure, se non mi può dare delle risposte possiamo sederci intorno ad un tavolo quante volte vogliamo, pero quello è un ingegnere che risponde a questioni tecniche, qui c’è un problema di assegnazione di case popolari o di sanatorie preoccupanti, e lui giustamente non c’entra niente con queste robe e

⁴³⁰ Cfr cap. 3

⁴³¹ Proprio in questi giorni, mentre sto scrivendo queste righe (novembre 2008) mi è giunta la notizia di una proposta di progetto sulla coesione sociale nel quartiere Stadera promosso da Arci Milano, fra i cui partner c’è Arci Baia del Re e altri attori attivi del territorio.

allora che cosa ci riuniamo a fare con quello dell'ALER per discutere sul problema della casa?”

Il problema principale di ABCittà – per quanto apprezzata da molti per il suo operato – è che appare “complice” delle istituzioni che sono invece fortemente osteggiate.

“Certo, io ti posso dire che il lavoro di ABCittà è valido, ti posso dire della P. e della D., ripeto, io a quella gente non andrei mai contro perchè è gente che lavora e lavora seriamente, io vado contro a questo discorso, alle istituzioni quindi all'Aler. (residente delle case popolari)”.

“Hai fatto la festa di quartiere a cui noi ci siamo sfilati alla grande, più di un anno fa, che poi era arrivata due settimane prima delle elezioni regionali, e c'era Formigoni, per la prima volta credo nella storia del quartiere c'erano i tappeti rossi per la strada, c'era Formigoni, maxi schermo, il Cam che ti fa vedere in 3d come diventa il quartiere, due settimane prima delle elezioni, tu ABCittà hai fatto un po' di campagna elettorale, cioè ti hanno utilizzato per fare la campagna elettorale, ho capito che i soldi arrivano dalla Regione però...” (membro del circolo Arci)

Non possiamo entrare in questa sede in merito alla questione abitativa che interessa lo Stadera perché, sebbene il problema degli sfratti, dell'assegnazione delle case e della necessità di una sanatoria siano le problematiche fondamentali del quartiere, sia per i residenti italiani che stranieri, essi esulano dalla tematica che qui stiamo trattando. Limitiamoci ad alcune riflessioni su quanto detto finora.

Anche in questo caso, la dialettica “noi vs loro” che nel discorso pubblico tende a contrapporre immigrati e italiani su una miriade di questioni (sicurezza, assegnazione delle case etc.) risulta insufficiente se non fuorviante per la comprensione della realtà del contesto locale; esiste infatti una grande complessità nelle divisioni interne che contrappongono attori e gruppi diversi su questioni che sono per lo più socio-economiche e di diritti di cittadinanza più che identitarie.

Se pensiamo ancora all'immagine che le “Quattro Corti” ispira negli altri abitanti del quartiere Stadera, vediamo che l'idea che si tratta di persone “privilegiate” ha in certa misura anche il suo contraltare positivo: aiuta a decostruire il luogo comune che associa l'immigrato ad una situazione di povertà e di necessità di assistenza.

Da un altro punto di vista, è emersa con chiarezza l'importanza del conflitto nelle relazioni che si sono stabilite fra i diversi enti che lavorano sul territorio. Lo “sporco lavoro di quartiere” espressione che Bricocoli [2002] utilizza in riferimento alla sua

esperienza nella gestione del contratto di Quartiere a Cinisello Balsamo, anche a Stadera ha permesso di far emergere nel discorso pubblico temi che rimangono sepolti dietro la cortina di apparente consenso dei progetti di riqualificazione urbana: parole come partecipazione, integrazione, convivenza e coesione sociale nascondono la realtà spesso conflittuale e complessa delle trame di relazioni che hanno luogo sul territorio nell'ambito di politiche, programmi, servizi e pratiche di intervento urbano. Se il progetto delle “Quattro Corti” e il ruolo di *ABCittà* nel processo di accompagnamento presentano aspetti criticabili, è altresì vero che coloro che vi hanno lavorato hanno cercato di considerare gli aspetti conflittuali e di opposizione emersi come una risorsa e uno strumento di conoscenza della realtà locale.

Spostiamo ora l'attenzione al lavoro che è stato fatto dentro le “Quattro Corti” per evidenziare quali particolari rappresentazioni dell'alterità vi sono presenti.

6.1.4. La casa delle culture e le culture della casa

Uno degli obiettivi espliciti del progetto *Abitare C/O*, oltre a quello che riguarda la dimensione del territorio che abbiamo analizzato nel precedente paragrafo, è la “conoscenza dei futuri inquilini”, che è la “componente centrale e innovativa del progetto” [Meardi 2005] in una prospettiva che cerca di mettere l'attenzione sulla dimensione qualitativa – e non solo quantitativa – della casa e dell'abitare. Come sottolinea Paola Meardi in un'intervista, infatti “le istituzioni si limitano a ristrutturare case e piazzarci inquilini, senza pensare alle conseguenze dei nuovi insediamenti sulla convivenza e sulla coesione sociale”⁴³².

Il processo di accompagnamento ha cercato, attraverso la conoscenza e l'incontro, di favorire un atteggiamento di cura e di rispetto verso le abitazioni – aiutando le persone ad identificarsi con lo spazio – e di ricostruire “le indebolite o perdute comunità delle corti e i rapporti al loro interno” [Meardi, Lorenzo, Rossi Cairo 2005]. Ora, sebbene esuli dal nostro lavoro valutare se la ricostruzione dei rapporti di tipo comunitario nelle corti sia possibile e auspicabile attraverso un simile processo di *community development*, è lecito

⁴³² <http://www.terre.it/giornale/articoli/50.html>

chiedersi se ciò non sia in parte il risultato di una lettura del quartiere viziata da una visione che lega i rapporti comunitari alla prossimità spaziale e in particolare che da per scontato che essi si debbano riscontrare in quartieri caratterizzati da condizioni particolari – come in questo caso il fatto che si tratti di edilizia residenziale pubblica. Si tratta in certa misura di un esempio di quel particolare approccio che vede le relazioni comunitarie di tipo locale come una forma residuale di interazione sociale, associata a condizioni particolari (come la scarsità di mezzi e di mobilità in primis) che impediscono la possibilità di stabilire relazioni extra-locali [cfr cap. 1].

L'idea che sia utile e necessario proporre un processo di accompagnamento dei nuovi inquilini con il fine di attivare legami di tipo comunitario fra i residenti e per garantire una buona qualità della convivenza, nasce dalla presenza di una buona percentuale di famiglie immigrate fra i residenti delle “Quattro Corti”, ossia del fatto che si tratti di un contesto “multiculturale”. In questa parola troviamo la principale chiave di lettura che guida l'approccio teorico del progetto, almeno nella sua parte dedicata alle “Quattro Corti” e alla costruzione del Patto di Convivenza: la diversità culturale. Per capire meglio, vediamo alcune citazioni tratte dai quaderni scientifici del progetto⁴³³:

“nelle “Quattro Corti”, il programma di lavoro ha sviluppato iniziative finalizzate a promuovere atteggiamenti responsabili di rispetto e di cura della nuova abitazione e del nuovo condominio *nel non facile incontro tra inquilini di culture diverse*” [Fumagalli e Melloni 2005: 85]

“I vicini si lamentano sempre di questo odore” rammenta Amat, un amico senegalese, mentre lascia rosolare una grossa cipolla sul fornello della cucina; e subito aggiunge ridendo: “Ma solo finché non assaggiano il piatto finito: allora non si lamentano più!”. Ho ascoltato queste poche battute per caso, proprio nel periodo in cui stavamo progettando *Abitare C/O* e ci chiedevamo *come avrebbero fatto persone di tante nazionalità diverse a condividere non solo gli stessi spazi, ma i rumori, gli odori, la quotidianità*. L'odore di fritto degli asiatici è proverbiale quanto l'umidità delle cucine nord-africane, eppure Amat la faceva più semplice: è così solo finché non assaggiano il piatto. Il punto di svolta è *conoscere*⁴³⁴. [Meardi 2005: 59]

In questo senso, la necessità di “riscoprire” i legami comunitari non è solo legata alla condizione “popolare” del quartiere, ma anche – e in particolar modo – alla presenza di persone con provenienze culturali diverse. Questa particolare rilevanza attribuita alla

⁴³³ Corsivi miei.

⁴³⁴ Corsivo nel testo

dimensione culturale deriva in parte dal concepimento iniziale del progetto, che una delle operatrici della cooperativa mi ha così raccontato:

“noi avevamo in mente un progetto di accompagnamento degli immigrati, avevamo in mente la casa, l’abitazione... inizialmente la nostra idea era quella, prima che nascesse tutto il progetto, era quella di cercare di fare la progettazione dello spazio intimo, quindi lo spazio della casa con gli stranieri a partire dalle loro esigenze. Quindi che ne so noi abbiamo la cucina, il bagno la sala con le porte e loro magari invece vogliono la tenda, non vogliono le pareti per dire... all’inizio era una cosa di questo tipo dopo è diventato tutto quello che è diventato... siamo stati a Correggio a sentire un gruppo di architetti ingegneri che fanno progettazione partecipata... loro hanno fatto progettazione di spazi con immigrati... per dire hanno costruito una palazzina e in quella palazzina ci sono andati a vivere degli immigrati... e allora era un discorso tra le culture... come gestire la spazzatura, gli odori, queste cose qua. Quindi all’inizio era nata se vuoi come una cosa tra virgolette semplice...”

La – tutto sommato – semplice idea iniziale diventa molto più complessa quando si decide di partecipare al progetto della cooperativa Dar=Casa e l’impostazione iniziale deve essere riformulata sulla base del difficile contesto del quartiere Stadera. Il confronto con il quartiere fa emergere che i *cleaveges* che definiscono la situazione nel quartiere – *insiders/outsiders*, italiani/immigrati – assumono rilevanza all’interno di *frames* socio-economici; ciò nonostante nell’impostazione del progetto la rilevanza attribuita alla dimensione culturale nella convivenza urbana permane nella parte dedicata alle “Quattro Corti”.

La visione della cultura utilizzata e proposta dai fautori del progetto oscilla fra una versione reificata (come un’essenza) e una versione processuale della stessa⁴³⁵; la prima è visibile ad esempio tutte le volte che, piuttosto che parlare di persone, si citano le “culture” in senso metonimico, come soggetto dell’azione:

“*Culture Lontane Vicine di Casa*” [Meardi 2005: 83]

In questa visione le persone si dissolvono dietro le loro culture: la convivenza appare così non come convivenza fra individui ma fra culture.

Nelle premesse teoriche del progetto si definisce invece la cultura in termini processuali come:

⁴³⁵ Come sottolinea Baumann [1999] e come abbiamo visto nell’introduzione, la definizione della cultura oscilla fra questi due poli e l’una non esclude l’altra.

“una rete di significati inter soggettivamente costruiti all'interno di relazioni instaurate da individui concreti; essa non è statica, ma ricca di continui scambi”
in questa definizione ricompaiono così le “persone concrete” che erano scomparse dietro le loro culture. Inoltre, la visione della diversità culturale veicolata nel progetto non vuole essere né idilliaca né ingenua:

“Gli strumenti della metodologia della partecipazione adottati sono stati di volta in volta scelti e riadattati in funzione del *contesto multiculturale* e a partire da una premessa teorica fondamentale: *le relazioni fra diversità culturali si configurano sempre, in qualche modo, come conflittuali in quanto la compresenza stessa di diversità a determinare il conflitto che non va eliminato ma riconosciuto e gestito*”.

In questo passo si riconosce la dimensione conflittuale relativa alla differenza – anche se, ancora una volta, le persone tornano a scomparire dietro alle loro diversità. I conflitti cui si fa riferimento in quest’ottica sono i conflitti legati in particolare alle usanze negli usi dello spazio e nelle modalità di vivere e gestire la casa: problemi legati al rumore, agli odori, all’occupazione dello spazio, alla spazzatura, ossia questioni legate alla convivenza quotidiana che, come sappiamo, caratterizzano la coabitazione sempre e in particolare modo quando gli spazi da condividere sono particolarmente angusti.

Questa particolare concezione è allineata con il discorso dominante sull’immigrazione in contesto urbano: l’idea che la compresenza di gruppi nazionali differenti sia foriera di conflitti legati alle diverse usanze quotidiane, e che attribuisce loro un carattere “eccezionale” dimenticando invece che il conflitto è alla base della convivenza stessa. In altre parole: l’immigrato non comunitario viene rappresentato – forse in questo caso inconsciamente, ma poco importa – come portatore di una alterità perturbatrice di un passato di armoniosa convivenza quotidiana.

Concretamente, l’importanza attribuita alla dimensione culturale nella convivenza fra vicini si rende manifesta in alcune delle attività organizzate dalla cooperativa durante il processo di accompagnamento. Durante i *workshops* (le “riunioni di condominio”) i partecipanti hanno esplicitato i propri desideri, paure, esigenze riguardanti la casa e il vivere in comune: in questi modo si è steso un elenco di regole per il vivere insieme e si è stabilito un Patto di Convivenza che comprende anche alcune indicazioni sui legami

comunitari nelle corte (salutarsi, aiutarsi, trovare momenti di condivisione ma anche rispetto della privacy) [cfr Fumagalli e Melloni 2005: 95 – 111]. Una delle operatrici del progetto mi spiegava:

“E quindi, appunto se io la spazzatura la butto dalla finestra, che poi io dico questo esempio ma non è mica perché davvero buttano la spazzatura dalla finestra (gli immigrati ndr), lo dico perché è quello che ti dicono, come lo dicono dei napoletani come lo dicono del... però allora magari chiariamo, spieghiamo che qui la spazzatura si butta nel cestino verde se nessuno glielo dice non lo puoi sapere. Si trattava di far in modo di spiegare le cose anche se in realtà a noi non interessava spiegare le cose, interessava che tra di loro si spiegassero le cose, anche perché il senso di questo percorso era che non arrivassero lì, adesso sto parlando del gruppo che abitava alle “Quattro Corti”, con un bel regolamento con delle belle cose, ma che nel tempo, avendo sperimentato dei momenti prima comunque di conflitto mi viene da dire - perché comunque se ti devi mettere d'accordo su una cosa comunque devi anche litigare come succede in qualsiasi relazione - più avanti quando queste cose sarebbero successe perché fa parte della relazione... intanto avendo sciolto quella diffidenza e quindi non essendo più così chiusi, rigidi e sospettosi, non avendo paura e la paura comunque ti porta a chiuderti e ad accusare insomma...”

Durante la Festa nella Corte, invece, per facilitare il processo di conoscenza e di incontro, l'identità di ogni famiglia veniva “esposta” attraverso cartelloni che mostravano il percorso migratorio, o dove ognuno poteva scrivere un saluto nella sua lingua, la festa e il piatto tipico del suo paese di provenienza. Allo stesso tempo, ciascuno ha portato qualcosa da condividere con gli altri: musica e danze ma soprattutto cibo. Il cibo è una presenza costante nella celebrazione dell'incontro interculturale:

“il cibo, con le sue valenze simboliche facilitanti lo scambio fra persone, tra famiglie, gruppi e culture, ha costituito il contributo che ogni invitato offriva in questa sorta di cerimonia di insediamento (...) la festa ha permesso di celebrare un rito di passaggio, con la valorizzazione delle diversità presenti e l'integrazione delle stesse, senza forzate assimilazioni. La preparazione e il dono di cibi tipici si è rivelato il veicolo fondamentale. Un particolare interessante della festa alla Corte di DAR, a testimonianza di quanto appena detto, è stata la partecipazione degli inquilini musulmani, affacciati ai ballatoi durante il pomeriggio perché la festa ha coinciso con un giorno nel periodo di Ramadan e uniti al banchetto dopo il tramonto, dove hanno comunque trovato una varietà di cibi riservati a loro.” [Fumagalli e Melloni 2005: 88].

Questa attenzione data alla diversità culturali merita alcune riflessioni: non si vuole negare che la convivenza sia anche una questione di cultura e che in particolare persone provenienti da paesi diversi possono più facilmente trovarsi di fronte a situazioni di tipo conflittuale legate alla diversità delle usanze e dei costumi culturali, ma qui il punto è un altro.

A prescindere dalle dichiarazioni di intenti sul carattere processuale della cultura, questa attenzione per la diversità culturale sembra infatti rispecchiare alcuni punti della “versione ingenua del multiculturalismo” [Quassoli 2007: 202]: in particolare si tratta dell’idea che la presenza degli immigrati – organizzati in gruppi tendenzialmente nazionali e portatori di culture specifiche – determini una “complessità culturale inedita” delle società contemporanee e che tale eterogeneità debba essere tutelata in quanto elemento di ricchezza per tutti [ibidem]. Nel nostro caso la complessità culturale è considerata un conseguenza implicita della coabitazione in una stessa corte di persone con provenienze nazionali diverse. La “versione ingenua del multiculturalismo” condivide alcuni presupposti teorico epistemologici con altre posizioni che predicano la separazione fra gruppi – culturalmente diversi – come soluzione al rischio del conflitto e della omologazione culturale. Sia chiaro: si tratta di una similitudine che vale strettamente sul piano semantico, perché sul piano pratico la differenza fra questi discorsi ovviamente c’è ed è importante, dato che qualsiasi cosa si dica dipende da chi la dice e in quale contesto [ibidem: 203]. Ciò nonostante, anche la concezione multiculturale di *Abitare C/O* sembra rientrare in quella tendenza molto in voga che considera le differenze culturali come dispositivi interpretativi nelle situazioni ordinarie di interazione e come categorizzazione adeguata per descrivere la vita sociale [ibidem: XXI].

Il valore del progetto *Abitare C/O* mi sembra dunque che si trovi, più che nell’invito alla conoscenza fra culture diverse, nella sua volontà di presentare i nuovi residenti del quartiere e i nuovi inquilini come *persone*, che, non sono né delinquenti né necessariamente povere, e che quindi permettono di scardinare l’immagine dominante dello straniero allo Stadera. Su questo punto il progetto vede una convergenza con il progetto di mediazione comunitaria nel Poble Sec che abbiamo visto nel capitolo precedente. In quel caso come in questo, si è cercato di uscire dal discorso dominante sull’immigrazione nel quartiere, mettendo in luce la possibilità di visioni alternative.

Così A. l’operatrice di *ABCittà*, mi presenta questo punto:

“Allora, intanto la prima cosa era comunque non temere questa persona, cioè prima di capire che questa persona era una risorsa, bisognava capire che la persona non era un pericolo, era questa la prima cosa che noi volevamo fare capire. Poi che poteva essere una risorsa lo era perché perché, ad esempio, non era un delinquente. Quindi, visto che a Stadera ci sono tanti

delinquenti, intanto questi che arrivano da fuori non sono dei delinquenti, piuttosto che appunto a loro piace quando incontrano le persone, perché nella loro cultura sono abituati così dire buongiorno piuttosto che abbassare la testa, quindi c'è qualcuno che se lo incontri ti dice "buongiorno" se tu lo guardi e non ti volti dall'altra parte e non ti spaventi. E loro sono abituati a fare questa festa quindi per te è l'occasione di partecipare ad una festa. Oppure loro mangiano questo dolce particolare, per cui per te è l'occasione di assaggiare questo dolce che non hai mai assaggiato, *pero questo veniva dopo*. La prima cosa è che non devi aver paura di questa persona, o meglio, è giusto che tu abbia paura, se vuoi, non è che è sbagliato sentir paura, perché comunque davanti ad una cosa nuova e diversa puoi aver paura pero aspetta a dire che è un pericolo, cerca di capire se è vero che è un pericolo oppure se anzi può essere una cosa interessante per te".

Il "dolce" e la "festa" che rappresentano la conoscenza culturale dell'altro, nei suoi aspetti estetici ed esotici, come riconosce anche A., "vengono dopo" rispetto al processo di "decostruzione" dell'altro come nemico o minaccia. L'insistenza sulla diversità culturale dell'*altro*, e la pretesa di guidare le persone in un processo di reciproca conoscenza, piuttosto che garantire la parità di condizioni perchè ciò possa avvenire in maniera naturale e spontanea – se deve avvenire – appare come un processo macchinoso e artificiale. Mi sembra più urgente lavorare sul tema dell'uguaglianza, più che sulla differenza culturale, per cercare di scardinare le rappresentazioni negative e le pratiche discriminatorie che colpiscono gli immigrati. Citando ancora una volta Manuel Delgado, credo che il bisogno pressante sia quello di garantire agli immigrati quel "diritto all'indifferenza" implicito nello status di cittadino e di persona, piuttosto che il tanto decantato – e spesso meramente estetico – "diritto alla differenza culturale".

Allo stesso tempo, la pretesa di "accompagnare" questi nuovi inquilini a "rischio di esclusione sociale" può essere anche visto come uno strumento particolarmente *disempowering* che rischia di infantilizzare l'utente del servizio, italiano o straniero che sia.

In questo senso si condivide l'opinione di coloro che nel quartiere vedono positivamente l'idea di soddisfare la domanda della fascia di popolazione che sta appena al di sopra di coloro che possono avere accesso alle case popolari, ma allo stesso tempo sono scettici sull'utilità del processo di accompagnamento in sé e su come è stato attuato. L'esponente di Arci "Baia del Re":

"Noi siamo partiti senza pregiudizi nei confronti di ABCittà, poi abbiamo visto il progetto delle Quattro Corti e abbiamo detto guarda che se tu vuoi favorire l'integrazione tra i nuovi abitanti e vecchi non puoi fare i cortili così chiusi, all'inizio si parlava di un ingresso in via Montegani ancora più distante, di videocitofoni, ma te li spacco io, non la baby gang cioè nel

senso, che cazzo vuoi? Arrivi qua in un quartiere in cui non hanno ancora iniziato le ristrutturazione e mi fai la casa tutta carina, con i video citofoni e me la blindi? Per fortuna l'ingresso non lo hanno fatto da li, non so neanche chi ci abita io alle Quattro Corti, comunque l'integrazione non mi sembra che ci sia stata. Altro suggerimento che avevamo dato era di ristrutturare i vecchi lavatoi, non solo le abitazioni, crea un luogo di socializzazione che può essere usato dalla gente del cortile ma può essere aperto anche al resto del quartiere in modo tale che il resto del quartiere entri lì dentro in questo modo crei un minimo di contatto tra il nuovo abitante che arriva nella casa figa e io che continuo ad abitare nella casa di merda, prima cosa. E mi sembra che tutto sommato tutto questo non si stato fatto, per quanto ne so io. Avete fatto il brindisi di natale scorso? Tra di voi, cioè tra quei numeri civici che chi se ne frega”.

In definitiva, il progetto appare positivo in molti suoi aspetti ma pecca di paternalismo nella sua volontà di integrare le differenze – culturali così come socio-economiche – oltre al fatto di inserirsi in un contesto con necessità molto più urgenti e impellenti legate al generale degrado del complesso edilizio; quest'ultimo aspetto in particolare è quello che risulta più evidente ed importante agli occhi degli attori intervistati e che ha in certa misura contribuito a far emergere ed acuire i conflitti presenti. Come dicevamo prima, il merito degli operatori del progetto è stato in una certa misura quello di aver tenuto conto di questo conflitto, cercando per quanto possibile di valorizzarlo all'interno del processo.

6.2. Poble Sec fra celebrazione e rifiuto della diversità

In questa sezione prenderemo in considerazione due particolari situazioni relative al Poble Sec che ci permetteranno di analizzare due forme diverse, apparentemente antitetiche, di concepire l'alterità, rappresentare i *nouvinguts* del *barrio* e gli immigrati più in generale. Si tratta, da un lato, dell'incorporazione degli immigrati residenti nella *Festa Major* del *barrio* e della celebrazione della diversità attraverso alcune attività specifiche in questa inserita; dall'altro, si prenderà in considerazione il caso della mobilitazione di alcune associazioni di residenti contro l'installazione di un oratorio islamico nel quartiere. Queste due particolari situazioni sono state scelte perché emblematiche di due modalità diverse di concepire l'alterità che convivono nel quartiere, pongono in conflitto le associazioni e le entità sul territorio, e che creano – in certa misura – due “fazioni”.

Per questo motivo, nella descrizione e analisi delle due situazioni si metteranno in luce i conflitti e i contrasti che dividono la “comunità locale” su questi temi. Sarà ancora una

volta l'occasione per sottolineare la complessità dei *cleavages* sociali che esistono nella realtà della vita quotidiana di un contesto locale, al di là delle rappresentazioni omogeneizzanti e assolute del “noi vs loro”.

Nelle prossime pagine descriverò e analizzerò le due situazioni in maniera separata per poi trarre alcune riflessioni complessive.

6.2.1. La Festa Major⁴³⁶: “catalanità” e integrazione dei *nouvinguts*

Cominciamo con il racconto etnografico di una serata passata alla *Festa Major* del Poble Sec:

20 luglio 2007- h 20.30 - Plaza de Santa Madrona

sono arrivata alla piazza un po' prima, non voglio perdermi il “Pregón”⁴³⁷ della festa e nemmeno le manifestazioni che seguiranno... in questa settimana ho fatto una *full immersion* di tradizioni culturali e folkloriche catalane... *Sardanes*, *Castellers*, *Gegants*⁴³⁸... mi mancano i *Correfocs*⁴³⁹, e stasera avrò la possibilità di vederli. La piazza è tutta decorata, ci sono tavoli preparati per la cena, quello che qui chiamano *Sopar de Germanor* ossia un momento in cui i vicini si riuniscono per mangiare insieme (anche se sembra che ognuno porti il suo e poi non si divide...). Mentre aspetto l'inizio del discorso, mi guardo in giro, per capire a chi può interessare un evento di questo tipo: sono quasi tutti “vecinos de toda la vida”, ossia gente del posto, in particolari tanti anziani... alcuni sono scesi accompagnati dalle loro badanti, giovani donne sudamericane. Alcuni dei nuovi residenti del *barrio* sono scesi in strada per far vedere ai loro bambini i fuochi artificiali... sono pochi e stanno in disparte... forse sentono, come sento anche io, che questa particolare parte della festa non è per tutti?

⁴³⁶ Prendere in considerazione la *Festa Mayor* del *barrio* è un'operazione particolarmente appropriata per la nostra analisi se consideriamo che la festa in generale è un “ambito della cultura popolare la cui caratteristica fondamentale è il protagonismo che in essa si assegna allo *spazio pubblico*” (...) dove “cultura popolare è sinonimo di cultura pubblica, nel doppio senso di realizzata nello spazio pubblico e avente il pubblico come protagonista. Il pubblico e lo spazio pubblico sono così la dimensione più instabile, più viva e creativa – più urbana – bisognerebbe dire – della città, e dove si fanno concrete le forme più specificatamente moderne e democratiche di convivenza [Delgado 2003: 39].

⁴³⁷ Il *pregón* è un discorso in cui si annuncia al pubblico la celebrazione di una festività e a cui si invita a partecipare. Viene normalmente affidato a personaggi di rilievo per la comunità che si sta celebrando.

⁴³⁸ La *Sardana*, (danza tradizionale) i *Castellers* (piramidi umane) e i *Gegants* (statue giganti che sfilano per le strade) sono alcune delle manifestazioni folkloriche più famose della tradizione catalana. I *Castellers* in particolare sono l'espressione collettiva di cultura popolare catalana più rilevante e più amata per la loro capacità di aggregazione e per il loro carattere dinamico. Molte persone me ne hanno parlato come di uno straordinario strumento di integrazione per i giovani, che ormai da anni coinvolge anche molti *nouvinguts*. Il *castell* si presenta così come una tradizione aperta a tutti, in cui ognuno apporta il proprio contributo: in questo senso è una metafora della società catalana. Diverse persone riportano l'immagine di un *enxanetes* nero – il bambino che sale sulla punta del piramide umana – come il massimo esempio di integrazione degli immigrati nella società catalana. Su queste tematiche si veda Morén Alegret [2007]. Per una riflessione sulla cultura tradizionale catalana nella società contemporanea si veda Contreras Hernandez [1998].

⁴³⁹ I *Correfocs* sono delle particolari rappresentazioni folkloriche che utilizzano giochi pirotecnici: sebbene ormai elementi immancabili in tutte le festività catalane (nella Festa della Mercè di Barcelona ad esempio) si tratta in realtà di una rappresentazione che di tradizionale ha solo il *look*; si tratta infatti di un “magnifico ibrido contemporaneo” [Delgado 2003: 88] risultato dall'attività dei tecnici della festa che, alla fine degli anni '70, furono messi al lavoro per trarre dalla festa tutta la sua capacità di generare sentimenti societari.

Ha inizio il *Pregón*: parla un certo Matthew Tree, che poi scoprirò essere un giornalista e scrittore inglese emigrato in Catalunya; il suo catalano con accento *british* è per me un po' incomprendibile, però riesco a cogliere un aneddoto: racconta che quando negli anni '80 arrivò a Barcelona ed entrò in un bar parlando catalano la barista sorpresa gridò "Un anglès que parla català!". Risatine fra la gente. Mentre continua il discorso e a stento cerco di coglierne il significato, penso che sia stata carina l'idea di far leggere il *Pregón* ad uno "straniero"... ben catalanizzato però!

h 21.30 Carrer Blai all'incrocio con Carrer Margarit

E' stato allestito un palchetto di fronte al bar di Raquel, una signora dominicana che è un vero personaggio nel quartiere. Suonano "Victor Victorino" e "Pollito", è il momento del folklore dominicano: *merengue, bachata*. La gente balla, mi guardo intorno; sembra che tutti i dominicani del *barrio* e non solo si siano riuniti qui... sono tanti e soprattutto giovanissimi. Mi sento anche qui un po' fuori luogo ma (paradossalmente?) meno di prima: mi fanno compagnia alcuni *guiris*⁴⁴⁰ che si sono avvicinati, attratti dalla musica travolgente, dall'atmosfera gioiosa e disinibita e dalla birra a poco prezzo.

h 22.30 Calle Salvá all'incrocio con Carrer Blai

Mi avvicino ad un banchetto particolarmente allettante: salami, formaggi, miele... a pochi metri è stato allestito un palco. E' tutto opera del circolo di Castilla e León, una delle tantissime associazioni che in tutta Catalunya si occupano di tener viva la cultura e la socialità degli immigrati "interni". Sul palco un ragazzo balla e canta un flamenco un po' *fusion*: sembra un incrocio fra Joaquín Cortés e Ricky Martin, ma è molto bravo, il pubblico impazzisce mentre battono i palmi delle mani a ritmo di musica. Poco dopo, alcune donne con vestiti tradizionali ballano una danza tipica *castellana*, e anche qui il pubblico va in visibilio. L'atmosfera è rilassata, la gente si diverte... in questa esaltazione della cultura *castellana* rimango stupita del fatto che il presentatore parli catalano ma se ripenso ai discorsi sulla catalanizzazione degli immigrati, il tutto sembra meno strano.

Questa serata di festa, che ho cercato di raccontare nei suoi tratti più salienti, è emblematica perché mette in luce la compresenza di gruppi diversi nel *barrio*, che si manifestano come "comunità simboliche" appropriandosi dello spazio pubblico attraverso l'espressione delle proprie tradizioni culturali. Da una parte c'è il gruppo dominante, i "catalani-catalani", dall'altra gli immigrati interni e i loro discendenti, più o meno "catalanizzati" e infine i *nowinguts*, ossia gli ultimi arrivati, rappresentati dal gruppo dei dominicani⁴⁴¹. Sebbene queste tre manifestazioni fossero separate e in certa misura socialmente "segregate", è

⁴⁴⁰ Cfr cap 3

⁴⁴¹ L'altro gruppo nazionale più numeroso del Poble Sec, i pakistani, partecipano alla Festa Mayor senza nessun tipo di manifestazione culturale, ma tenendo aperti i loro negozi fino a tardi e facendo in definitiva grandi affari. Ciò è stato anche all'origine di un piccolo conflitto raccontatomi da Raquel, la signora dominicana di cui dicevamo: Raquel si è occupata dell'organizzazione del concerto di musica caraibica che si è tenuto di fronte al suo bar. Visto che questo evento avrebbe richiamato un sacco di gente, la signora aveva chiesto al suo vicino, un negoziante pakistano, di partecipare economicamente all'ingaggio degli artisti, visto che lui stesso avrebbe visto le sue vendite andare alle stelle, o che in alternativa chiudesse per qualche ora il negozio. Il signore rifiutò – sebbene Raquel avesse minacciato di denunciarlo per la vendita di bottiglie (che per motivi di sicurezza è proibita durante la festa). Alla fine Raquel decise di lasciar perdere perché "non vale la pena denunciare uno per una cosa di 2 o 3 giorni quando poi ci devi convivere tutto l'anno".

vero che prese nel loro insieme segnavano una continuità nello spazio urbano e in definitiva contribuivano a creare quell'atmosfera inconfondibile che è l'atmosfera di festa⁴⁴².

L'importanza di includere gli immigrati nell'organizzazione della *Festa Major* del *barrio* diventa comprensibile se si pensa a quanto questa festa sia fondamentale per gli abitanti storici del quartiere. Si tratta di una festa che, così com'è concepita, possiamo definire "centripeta" o "comunitaria" [Delgado 2003] una festa che "sacralizza l'illusione di una comunità, intesa come riduzione all'unità di un agglomerato così diverso" come è nel nostro caso un *barrio* [ibidem: 42]. La festa permette, attraverso un "strategia di territorializzazione" e di una separazione di un frammento della globalità del tempo sociale, di creare una sorta di miraggio di comunità [ibidem: 44]. Il ruolo "territorializzante" della festa ci interessa in particolar modo: essa infatti, oltre a costruire un simulacro di comunità, contribuisce a rafforzare il "senso del luogo" del gruppo umano che si vuole costruire come tale. In questo senso la festa "esplicita una preoccupazione ossessiva per il territorio come insediamento logico delle identità" [ibidem: 38]. Nel nostro caso l'appropriazione festiva dello spazio urbano produce e riproduce l'idea di una coincidenza fra comunità e quartiere. Così me ne parla Augusto, uno dei principali organizzatori:

"C'è molta ideologia dietro alla *Festa Mayor*, deve soddisfare un paio di requisiti: dobbiamo considerare, mantenere la tradizione, che è ciò che ci lega con il passato, con i nostri padri e nonni, e ci aiuta a mantenere un sentimento di appartenenza ad una comunità determinata, questo è un requisito. L'altro è che, in una società come la nostra la *Festa Mayor* deve essere oggetto di orgoglio, viene gente da altri quartieri e si diverte, questo deve essere un elemento di autostima per la collettività, e poi credo che la gente ha voglia di divertirsi e bisogna lavorare per divertirsi, alcuni di noi infatti non si divertono per niente, perché c'è un sacco di lavoro e ogni anno maggiore complessità... fra le leggi sul civismo, i bagni, gli orari, la polizia e la pulizia..."

Diversi attori fra quelli intervistati, sostengono che la *Festa Major* sia "per la gente del *barrio*" o comunque che così sia concepita dalla maggioranza dei residenti. Questa frase

⁴⁴² Nelle feste "le persone occupano gli spazi comuni e lì, al riparo dei loro simboli, materializzano la loro identità sociali [...] La festa è un complesso contesto dove ha luogo un'intensa interazione sociale, e un insieme di attività e di rituali e una profusa trasmissione di messaggi, alcuni dei quali trascendenti, altri non molto, e lo svolgimento di ruoli particolari che non si esercitano in nessun altro momento della vita comunitaria, e tutto sembra essere suscettibile di una carica affettiva, di una tonalità emozionale, in modo tale che la gente e le sue azioni sembrano incontrarsi in, e creare, un'atmosfera inconfondibile, un "atmosfera di festa" [Velasco in Delgado 2003: 40].

assume significati diversi per attori diversi, a seconda della particolare concezione di *barrio* da cui questi partono.

Per alcuni ciò significa che la festa deve rimanere qualcosa di locale e comunitario, se non familiare, senza assumere il carattere di festa “massificata” come accade in altri quartieri della città, *Gracia* prima di tutti; così ne parla ad esempio Josep del gruppo dei *Castellers* del *barrio* che mi spiega anche come si è evoluta la festa:

“Prima la *Festa Major* di qui era... era per vecchi. Adesso che abbiamo iniziato a farla più per i giovani, io ho paura che diventeremo come *Gracia*. Mi piace di più la festa del paese, che ci vanno i bambini con i genitori, le nonne... non piena di ventenni che fanno casino fino alle 6 del mattino. La nostra ha un non so che di speciale, sembra la festa di un paese”

La Festa ha cercato negli ultimi anni di assumere un taglio che potesse interessare anche generazione più giovani, che non fosse solo “la tombola” per gli anziani, come mi racconta un membro della rediviva associazione di commercianti. Parallelamente ai cambiamenti che ci sono stati nel quartiere, poi, è cambiato anche il modo di organizzare la festa; mentre prima c'erano le associazioni di via che promuovevano le attività, oggi ciò rimane relegato all'iniziativa di singoli negozianti che decidono o meno di investire organizzando concerti o altre attività⁴⁴³.

Il fatto che la festa sia qualcosa “per la gente del *barrio*” assume nella bocca di altri interlocutori un'accezione più restrittiva: quelli del quartiere sono quelli qui “da sempre”, i residenti storici; sarebbero così esclusi gli immigrati, i nuovi arrivati, che hanno culture e tradizioni diverse. Questo punto di vista è smentito dai fatti, visto che ormai da alcuni anni c'è il tentativo, da parte degli organizzatori, di includere i *nowinguts* nella festa o almeno di rappresentare in qualche modo la loro presenza. Augusto, sostiene che la festa sia un modo per includere e creare coesione sociale nel quartiere:

A.: “la *Festa Major* aiuta a coesionare, è un elemento importantissimo di conoscenza con il tuo vicino, fa molto più una cena nella via con 200 persone che vivono lì, persone che durante tutto l'anno si dicono solo ciao e arrivederci e quella notte cenano insieme... e *bueno* se una volta ceni con questo che conosci, arriva un momento che quello al tuo fianco non lo conosci, e lentamente facciamo in modo che questa gente che viene da fuori si sieda a tavola con noi... ciò ci aiuta moltissimo a progredire, molto più che con qualsiasi campagna pubblicitaria”

R: e questo sta succedendo?

⁴⁴³ Queste ovviamente in aggiunta alle attività più “ufficiali” organizzate da una commissione ad hoc per la festa all'interno della Coordinadora de Entitats.

A.: sì, comincia a succedere... sta succedendo, a livello organizzativo ad esempio, sono venuti pakistani, dominicani anche se c'è un programma comune, un'organizzazione comune, però ci sono dei dettagli... ad esempio, i dominicani quest'anno hanno scritto che era la Festa del Poble Sec, non erano le feste del non so che, come avevano scritto l'anno scorso, è *la festa del Poble Sec e non del Pueblo Seco, ma del Poble Sec*, è un piccolo dettaglio, una sciocchezza però è un dettaglio che significa che nel momento di fare il cartello qualcuno ha pensato di scrivere così e non glielo abbiamo detto noi.

Augusto trasmette l'idea della Festa come strumento di integrazione e inclusione nel quartiere anche per i nuovi venuti, quelli che non sono di qui, ossia gli immigrati. I dominicani che partecipano alla festa con l'organizzazione di alcuni eventi hanno deciso di mettersi sotto l'egida della Festa Major: questo è il segno, secondo Augusto, che anche loro iniziano a sentirsi parte della "comunità locale"; segno che trova conferma nella decisione di scrivere Poble Sec (e non Pueblo Seco, come sarebbe in lingua spagnola). Per noi, questi segni di inclusione dei nouvinguts nella comunità locale sono indicatori di come l'integrazione degli immigrati passi in buona misura attraverso la catalanizzazione [cfr cap 4].

Se la festa, come sottolinea Delgado, "crea l'illusione di una comunità sociale senza conflitti", [2003: 47] il lavoro sul campo ha permesso di metterne in luce diversi; si tratta di conflitti che dimostrano le fratture interne alla comunità locale, gruppo umano che vorrebbe – anche attraverso la festa – mostrarsi coeso e coerente. I conflitti interni che segnano la comunità locale, e in particolare che separano fra loro le diverse entità che lavorano sul territorio, si ritrovano infatti anche sullo sfondo dell'organizzazione della festa. Javier, dell'associazione dei residenti del quartiere, ha infatti una visione opposta rispetto a quella fin qui mostrata:

J.: Gli immigrati sono il 32 % della popolazione. Dobbiamo fare in modo che questo 32 % conosca l'altro 72 %. Questa è la cosa importante, la convivenza. Poter dire: "ascolta mi puoi tenere le chiavi del bar che devo andare via un attimo?" questa è l'idea della convivenza quotidiana. Partecipare alla festa... quanti immigrati hanno partecipato alla festa? Non si uniscono. Forse bisogna fare qualcosa perché si uniscano e dargli l'opportunità. Quando fanno la festa latina, non è la *Festa Major*, una festa latina è un ghetto, solo ci andranno le persone dell'America Latina, non c'è nessuno spagnolo lì.

I: in effetti, io ci sono stata...

J.: Chiaro! Perché fare una festa latina? Fai qualcosa, che sia un miscuglio se vuoi.. non uno qui e uno lì...

I: non è facile, bisognerebbe trovare qualcosa...

J.: Sì, va bene, ma ciò che non si può fare è buttare i soldi per fare bella figura e poi hai i casini che hai. Sono abituati a bere (i latinoamericani, nda) e alla fine l'anno scorso ci sono stati casini. Il soldi pubblici, sono sacri.

Dove alcuni vedono un buon inizio per una futura partecipazione dei nuovi residenti alla festa e per la loro integrazione nel quartiere, altri vedono invece segregazione fra gruppi e il rischio di minare la convivenza urbana. La maggioranza delle persone intervistate sembra però condividere l'idea che la festa debba aver un carattere inclusivo; tale aspetto è espresso in maniera programmatica dal presidente della *Coordinadora de entitats* che considera i giorni di festa come un'occasione per “ritrovare i vicini di sempre e conoscere i nuovi, che sicuramente ci accompagneranno in questa piccola avventura che è la *Festa Major*”.

6.2.2. La *Festa Major*: fra tentativi di inclusione e estetica della differenza

Uno degli eventi *clou* della Festa è stato il concerto di un gruppo “storico” che da 30 anni “porta in giro con orgoglio il nome del quartiere”. Il venerdì 13 luglio la piazza principale del quartiere era gremita di gente che ballava ai travolgenti ritmi della musica della “*Salseta del Poble Sec*”, questo il nome del gruppo. Mentre mi dibattevo nell'eterno dilemma etnografico fra partecipazione e osservazione, ho notato chiaramente che la presenza dei *nouvinguts* era del tutto irrisoria fra il pubblico, che era per lo più composto da “*vecinos de toda la vida*”, mentre invece era più visibile fra coloro che lavoravano per la festa: c'era un piccolo stand brasiliano che faceva la *caipirinha* e i pakistani con le loro drogherie aperte che vendevano lattine di birra in grandi quantità. Due giorni dopo, questa mia osservazione trovava conferma nelle parole di una giornalista de *El País*:

“All'esibizione del gruppo hanno assistito molti residenti del quartiere, ma anche decine di *fans* da tutta Catalunya. Pochi immigrati, questo sí, nonostante l'abbondante comunità che popola il barrio”⁴⁴⁴

⁴⁴⁴ El País 15-07-07

La stessa notte del concerto, in un'altra luogo emblematico del *barrio*, il carrer Blai, si celebrava la diversità del quartiere attraverso un altro importante evento. Si tratta della *Cuina del Món*⁴⁴⁵: una mostra gastronomica in due serate in cui persone con provenienze diverse – riuniti per continenti – preparano piatti tipici dei loro paesi, che vengono poi venduti al prezzo di un euro e mezzo. Dopo aver comprato alla cassa i buoni per i piatti, si passa per gli stand a ritirare le diverse pietanze, che possono essere degustate nei tavoli allestiti. La *rambla* del quartiere si converte così in un ristorante multi-etnico all'aperto. La *Cuina del Món* non è però solo questo, anzi, questa mostra è solo il risultato finale di un percorso molto più lungo.

Si tratta infatti di un corso di cucina che dura alcuni mesi (da aprile a luglio per l'esattezza) che ha l'obiettivo di migliorare le possibilità di accesso dei partecipanti – che sono quasi tutti immigrati – al mercato del lavoro, insegnando loro come si lavora nella cucina di un ristorante; allo stesso tempo, il corso rappresenta un punto di incontro e un momento di partecipazione, “uno spazio dove gente di diverse culture scambiano e condividono maniere di vedere la cucina e il mondo”, come recita il foglietto illustrativo. L'obiettivo della mostra finale nella Festa è quello di avvicinare gli abitanti del quartiere alla vita e alla cucina dei partecipanti al corso.

La *Cuina del Món* è un progetto che nasce all'interno dello spazio dedicato alla “partecipazione” della “Plataforma de Poble Sec per a tothom”⁴⁴⁶ che, come abbiamo spiegato, è un'organizzazione che appartiene alla *Coordinadora de Entitats del barrio*.

Si tratta di una piattaforma sociale che unisce persone individuali e entità di carattere socio-culturale per “migliorare la convivenza nel quartiere”. Il suo obiettivo generale è quello di stabilire un'ampia rete sociale nel quartiere per evitare l'esclusione sociale e favorire la convivenza fra i cittadini e le cittadine [cfr cap. 3]

Sara, responsabile della Plataforma, mi spiega così come e perché è nata questa organizzazione:

“Sei anni fa sono cominciati i cambiamenti qui nel *barrio*, cambiamenti sociali e culturali. Ha iniziato a venire gente da diversi luoghi del mondo a vivere. All'inizio c'era un 6 % di popolazione di altre origini...mentre adesso c'è un 30 %...in cinque, sei anni è aumentata

⁴⁴⁵ La Cucina del Mondo in catalano.

⁴⁴⁶ Letteralmente: “Piattaforma del Poble Sec per tutti”

molto. Noi della “Coordinadora de entitats” abbiamo promosso l’idea di creare... di lavorare per la diversità culturale. Allora si è dato vita alla Plataforma de Poble Sec per a Tothom, un insieme di persone e entità che lavorano per l’inclusione sociale e la diversità culturale. Questo è l’obiettivo principale. Nella Piattaforma si fanno una serie di attività e di progetti con questo obiettivo. L’obiettivo della convivenza, migliorare la convivenza e lavorare per la diversità culturale: perché ci sia inclusione, per non escludere nessuno”

La *Cuina del Món* corrisponde in pieno a questo obiettivi: creare inclusione (attraverso un corso di formazione) e sostenere la diversità culturale della popolazione nel quartiere. Se attraverso il cibo si pretende mostrare almeno una porzione della cultura di cui gli immigrati sono considerati portatori, attraverso alcuni cartelloni che decorano gli *stands* della mostra gli organizzatori hanno voluto presentare degli stralci di vita dei *nowinguts* che hanno partecipato. Queste piccole presentazioni, insieme a informazioni relative ai paesi di provenienza, vengono incluse nel ricettario distribuito a tutti coloro che partecipano alla manifestazione. Ecco l’esempio di due di questa brevi storie di vita:

“Mi chiamo Marcelo, sono di Encarnación, Paraguai, una città di frontiera con l’Argentina. Ho vent’anni. Sono arrivato a Barcelona da quattro mesi e quello che più mi ha sorpreso è il catalano, il suo radicamento e la sua ufficialità, perché lo comparo con il *guaraní*, una lingua che tutti parlano nel mio paese che però non appare in nessun documento ufficiale. Per me le migrazioni sono il risultato delle grandi differenze economiche e sociali fra le regioni del mondo. La differenza più importante che trovo con il mio paese è che là ci sono molti bambini e qui, molta gente anziana. Per me emigrare è una maniera di rendermi indipendente e conoscere nuovi luoghi, la città di Barcelona è stupenda, mi piace passeggiare per la Rambla e il quartiere del Poble Sec è molto accogliente. La mia intenzione è stare qui, lavorare e viaggiare”

“Mi chiamo Rubeena, la mia città è Gujranwala, Pakistan. Sono in Catalunya da due anni. Ci sono arrivata grazie alla ricongiungimento familiare. Prima ho vissuto nove anni in Inghilterra. Per me emigrare è una cosa bella. La cosa che più mi piace della cultura catalana è che le donne possono lavorare e che gli uomini aiutano in casa. In Pakistan la cultura è molto maschilista. Mi sembra una cosa buona anche la pianificazione familiare. Qui, nel quartiere del Poble Sec sto molto bene, e i miei figli sono molto felici. Qui ho relazione con i vicini, ho tutti i servizi, negozi e supermercati. Voglio lavorare qui e restare a Barcelona, anche se mi manca la mia famiglia di origine”⁴⁴⁷

Le presentazioni, di cui abbiamo letto due esempi, forniscono un’immagine piuttosto positiva delle migrazioni e della condizione dell’immigrato. I problemi sono in genere minimizzati: non si menzionano problematiche relative ai documenti, la mancanza di diritti di cittadinanza e men che meno alla discriminazione e al razzismo. Al contrario, il

⁴⁴⁷ In catalano nel testo originale.

quartiere e la città sono belli e accoglienti; la celebrazione della cultura e della lingua catalana, poi, emergono con evidenza: si veda il paragone con la lingua *guaranì* e la parità di genere. Questi dettagli, diffusi all'interno di una manifestazione che vuole celebrare la diversità del quartiere e promuovere l'inclusione, dimostrano ancora una volta come l'integrazione degli immigrati rappresenti uno dei nuclei organizzatori dei discorsi e delle pratiche intorno alla definizione e re-definizione della catalanità [Gil Araujo 2007: 224].

Anche qui ritroviamo poi alcuni degli aspetti che abbiamo riscontrato nel caso del progetto di Stadera: la rilevanza messa sulla cultura dei migranti e il cibo come elemento imprescindibile del discorso e della pratica multiculturale. Così Sara, la responsabile della Plataforma mi spiega il significato di questa parte del progetto:

“La mostra gastronomica é una parte che ti arriva in maniera diretta... ti arrivano le altre culture per la pancia, perché tu provi la loro pietanze ed è come se puoi arrivare a metterti nei loro panni. E' chiaro che comunque non si può fare solo questo, solo provare i diversi cibi e poi non fare nient'altro... bisogna lavorare, è qualcosa di completare a tutto un lavoro...”

La *Cuina del Món* è il risultato di un percorso formativo che ha un suo valore nella promozione della partecipazione e della inclusione della popolazione immigrata nel mercato del lavoro e nel quartiere, anche se alla fine quello che viene presentato alla gente è una sorta di sfilata di culture diverse con i loro piatti tipici, in cui le difficoltà legate al processo migratorio, l'esclusione e la discriminazione vengono ignorati. Da questo punto di vista, la *Cuina del Món* rientra nelle pratiche e discorsi del cosiddetto “multiculturalismo degli stivali rossi”⁴⁴⁸ – inteso come un multiculturalismo che tipicamente consiste in “danze tradizionali, festival culturali e ristoranti etnici” [Kobayashi citato in Baumann 1999, tr. it. 2003: 127], che prevede cioè forme di “estetizzazione della differenza” che si basano sui piaceri esotici dell'etnicità “visibile e edibile” [Goonewardena e Kipfer 2005]. Delgado a questo proposito arriva a considerare le manifestazioni che “celebrano” la diversità⁴⁴⁹ come delle specie di zoo in cui la diversità della specie umana viene esposta e

⁴⁴⁸ Il riferimento è agli stivali indossati abitualmente dagli immigrati ucraini in Canada nel corso delle loro danze tradizionali [Baumann 1999, tr. it. 2003: 12].

⁴⁴⁹ Per quanto riguarda Barcelona, il riferimento è in particolare alla “Festa de la Diversitat”: un grande festival di tre giorni che per 11 anni (a partire dal 1992) veniva organizzato dall'associazione SOS Racisme con la partecipazione di ONG locali e associazioni di immigrati. L'obiettivo di tale manifestazione era quello di affermare l'impegno anti-razzista della città e di “celebrare” la diversità culturale. Per una descrizione e un'analisi di questo evento si veda Grassilli [2001].

in cui i membri delle comunità etniche – come gli animali nelle gabbie – non possono sfuggire dallo sguardo del pubblico [Delgado 1998: 12]. Il rischio implicito in questo tipo di manifestazioni è espresso dall'antropologo catalano con queste parole: “La differenza che ci viene mostrata nei grandi bazar culturali è una differenza disattivata, inoffensiva, come un giocattolo, senza nessuna capacità di questionare, piegata al servizio della società multicolore e dalle tante facce, nella quale gli immigrati miserabilizzati si convertono in sorridenti figure di uno spot che promuove una società armoniosa da cui è stato debitamente eliminato il conflitto” [Delgado 2007: 220].

Nel nostro caso, sebbene sia presente una componente di “performance culturale” basata sul consumo di ciò che è considerato etnico ed esotico, credo che la volontà di mostrare la vita delle persone che hanno partecipato al corso, oltre al fatto che questo avesse una finalità di integrazione socio-lavorativa, ci esimano dal considerare la *Cuina del Món* come uno “zoo etnico” o un “bazar multiculturale”.

Non tutti nel quartiere sono d'altra parte convinti dell'utilità o della necessità di manifestazioni di questo tipo. Così si esprime un membro dell'associazione dei residenti del quartiere:

(con tono sarcastico) “*Ab guarda abbiamo deciso di fare la “Cuina del Món!” Perché? Vado a un ristorante thailandese, poi a un cinese, poi a un giapponese e ho già la mia “Cuina del Món”.* Perché questa manifestazione porterebbe a che io mi relazioni di più con chi? No, un giorno pago due euro, mi mangio due shawarma e ciao. Questo non risolve il problema di conoscere il vicino. E poi fanno (tono sarcastico) “*un servizio che informa gli immigrati...*”⁴⁵⁰ ascolta, questa non è una cosa che deve fare una ONG, questa è una cosa che deve fare l'amministrazione, il distretto, il comune... è per questo che paghiamo le tasse e loro non fanno altro che derivare il servizio ad altri e cercare di mettere una toppa al problema. No, deve essere l'amministrazione che deve rispondere, è il suo dovere”

Il discorso di coloro che sono contrari a questo tipo di manifestazioni si basa su risorse discorsive diverse che sebbene criticabili sotto alcuni punti di vista (la tendenza a inquadrare l'immigrazione come problema di sicurezza ad esempio) sono più condivisibili quando sottolineano l'importanza delle questioni socio-economiche (più che culturali) legate all'immigrazione e, come in questo caso specifico, il fatto che le problematiche

⁴⁵⁰ Il riferimento è a un servizio di sessioni informative sul *barrio* e la città per *nouvinguts* implementato dalla Coordinadora de Entitats ma sotto le direttive del Distrito.

necessitano di essere affrontate attraverso politiche promosse dalle istituzioni e non semplicemente derivate al terzo settore.

Il conflitto esistente fra diverse “fazioni” nel quartiere su come la questione della convivenza nel quartiere dovrebbe essere trattata e “risolta” trova il suo culmine nella diatriba sull’installazione di un oratorio islamico nel quartiere.

6.2.3. L’oratorio islamico e le fratture nel barrio

Nel maggio 2007, mentre prendeva ormai forma l’idea di considerare il Poble Sec come terzo caso di studio, mi imbattei in un articolo del *El País* che così titolava: “Cittadini del Poble Sec rifiutano un oratorio islamico nel quartiere. Il Comune sostiene che il locale “non riunisce le condizioni necessarie”; la prima parte dell’articolo recitava così:

“Agitazione nel *Poble Sec* di Barcelona. Più di 200 vicini hanno mostrato ieri il loro rifiuto alla possibile costruzione di un oratorio islamico nel *barrio*. Un gruppo promotore algerino si interessò due mesi fa all’acquisto di un locale situato ai numeri 3-5 della via Piquer per costruire un centro culturale islamico. Il Comune ha già rifiutato la proposta perché il locale non “possiede le condizioni necessarie” secondo il portavoce. I residenti chiedono un impegno scritto in questo senso da parte di tutti i partiti⁴⁵¹”.

In questa sezione prenderemo in considerazione le diverse posizioni che gli attori hanno assunto in questo conflitto urbano per indagare le narrative che legano l’alterità al tema del quartiere e della comunità locale. Studiando le diverse posizioni degli attori all’interno dell’approccio contestuale, dinamico e relazionale cui abbiamo fatto riferimento finora, prenderemo in analisi anche la dinamica stessa del conflitto [cfr Vitale 2007, 2009]⁴⁵².

L’installazione di moschee e oratori islamici nello spazio pubblico delle città europee genera normalmente manifestazioni di rifiuto da parte dell’opinione pubblica e spesso anche da parte delle istituzioni⁴⁵³. Il luogo di culto assume rilevanza nel discorso pubblico e diventa spesso oggetto di conflitto perché oltre ad indicare la presenza di una “comunità” islamica nel territorio, esso “rappresenta l’evoluzione dell’Islam dalla sfera

⁴⁵¹ *El País* 18/5/07

⁴⁵² Esistono due principali modalità per analizzare un conflitto: il primo si concentra sugli attori, sulle loro differenze in termini di posizione, interessi, valori; il secondo analizza i conflitti, invece, a partire dalla loro dinamica [Vitale: 2009].

⁴⁵³ Per una rassegna sui casi europei si veda il numero monografico di *Journal of Ethnic and Migration Studies* n. 31

privata a quella pubblica” [Cesari 2005: 1018]. Le cause che stanno alla base di questi conflitti sono diversi e legati ai singoli contesti locali, anche se, come sottolinea Jocelyne Cesari [2005], gli argomenti che vengono avanzati per giustificare il rifiuto di costruire una moschea sono gli stessi un po’ in tutta Europa: rumore, collasso del traffico e della circolazione, incompatibilità con il piano urbano, non conformità con le norme di sicurezza etc. Dietro a queste giustificazioni, c’è però sempre la meta-narrativa sull’Islam come minaccia all’ordine nazionale e internazionale [ibidem: 1019] e come problema per la convivenza locale.

Il caso del Poble Sec non rappresenta quindi in nessun modo un’eccezione, considerato anche il fatto che il rifiuto per la costruzione di questi luoghi di culto è particolarmente frequente in Italia e Spagna⁴⁵⁴, aspetto che alcuni autori relazionano al fatto che siano paesi di recente immigrazione [Cesari 2005]. Per il caso spagnolo, in particolare è da sottolineare quanto osservato da Astor [2008]: i casi di protesta organizzata contro la costruzione di luoghi di culto islamici sono molto più frequenti in Catalunya rispetto al resto del paese. Negli ultimi anni, ad esempio, Madrid non ha avuto nemmeno un caso di mobilitazione contro l’installazione di questi luoghi di culto, dato che sorprende se pensiamo agli attacchi terroristici di matrice islamista che la città ha subito nel marzo 2004.

Per spiegare questa differenza, l’autore parte dal dato secondo cui la maggior parte delle mobilitazioni contro moschee e oratori islamici in Catalunya ha luogo in quartieri con alta presenza di immigrati interni e loro discendenti⁴⁵⁵. Sebbene anche la regione di Madrid è stata interessata dall’immigrazione interna, l’elemento che differenzia i due casi è il diverso sviluppo urbano delle due città e la diversa distribuzione territoriale degli immigrati interni. Nel caso di Barcelona, infatti, si è assistito ad una maggiore concentrazione e segregazione spaziale di quest’ultimi, che in molti casi hanno popolato quartieri periferici della città che rimanevano in buona misura separati dai quartieri della popolazione catalana.

⁴⁵⁴ Si veda Vitale [2009] e Saint-Blancat e Schimdt di Friedberg [2005] per due casi di studio sull’Italia mentre Moreras [2002, 2008] e Astor [2008] per il caso spagnolo e catalano.

⁴⁵⁵ Questo si spiega facilmente tenendo in conto che l’immigrazione esterna si installa proprio nei quartieri periferici, e popolari che furono meta dell’immigrazione interna.

La particolare distribuzione territoriale degli immigrati, unita alle condizioni di povertà e mancanza di infrastrutture cui hanno dovuto far fronte, avrebbero determinato il profondo senso di appartenenza e attaccamento al territorio che, insieme alla presenza di un numero relativamente alto di associazioni e organizzazioni attive sul territorio, spiegherebbe perché Catalunya presenta un tasso di mobilitazioni (di opposizioni organizzate) contro l'installazione dei luoghi di culto islamici, nettamente superiore ad altre regioni di Spagna, e Madrid in particolare⁴⁵⁶. In definitiva "lo sviluppo delle città industriali nella regione ha dato luogo a specifiche identità locali e istituzioni partecipative che sono essenziali per spiegare le attuali dinamiche fra i collettivi musulmani e non musulmani" [Astor 2008: 10]. Queste condizioni strutturali, combinate con circostanze congiunturali, come la rilevanza dell'immigrazione come problema nel discorso pubblico⁴⁵⁷, la politicizzazione dell'Islam, e eventi catalizzatori su scala locale, costituiscono secondo Astor la spiegazione più plausibile al fenomeno.

Anche da questo punto di vista, il caso del Poble Sec non è dunque un'eccezione né un caso speciale, visto che ciò che ha permesso che il malcontento di una parte della popolazione emergesse è stata proprio l'azione delle associazioni di residenti, che sono in questo caso gli "imprenditori morali" della mobilitazione⁴⁵⁸.

Si è trattato in certa misura di una protesta-lampo, una mobilitazione locale in parte ambigua se si considera che è scoppiata quando le autorità avevano già detto che non sussistevano le condizioni perché si aprisse un centro islamico nel locale prescelto e quando mancavano pochi giorni alle elezioni municipali; ciò nonostante, ha assunto una dimensione "organizzata" o, meglio, "pubblica"⁴⁵⁹ attraverso un'assemblea tenutasi in un locale affittato per l'occasione da alcuni dei leader delle associazioni di residenti del *barrio*. Nelle interviste condotte, molte delle persone che condannavano l'accaduto riportavano come si trattasse di un'operazione strumentale che volesse in qualche modo screditare le

⁴⁵⁶ Il riferimento è alle forme di opposizione "organizzate", perché per le forme di protesta portate avanti da singoli (come attacchi vandalici verso luoghi di culto islamico) il discorso è diverso.

⁴⁵⁷ Legato sia al fatto che l'immigrazione è un fenomeno in certa misura ancora recente ma anche a conflitti specifici (Terrassa nel 1999, El Ejido nel 2000).

⁴⁵⁸ Con questa espressione si fa riferimento ai "soggetti che intraprendono un'azione intenzionale, reperendo risorse che mettono a disposizione per organizzare e sostenere una mobilitazione" [Vitale 2007: 11].

⁴⁵⁹ "Nelle mobilitazione l'azione diviene pubblica quando è visibile da un pubblico, quando c'è un qualche criterio di trasparenza e visibilità sull'azione nonché comunicazione aperta" [Vitale 2007: 12].

forze politiche in carica nel *Ajuntament* di Barcellona⁴⁶⁰. Ciò che non si può negare, d'altra parte, è che coloro che hanno promosso la protesta abbiano scelto un tema efficace per mobilitare i cittadini: all'assemblea informativa indetta, infatti, assistettero più di 250 persone, che mostrarono un rifiuto quasi unanime all'installazione.

Le interviste, le conversazioni e le osservazioni fatte sono state in sé stesse – al di là dei contenuti emersi – rivelatrici della dinamica del conflitto e del senso che questo assumeva per la “comunità” locale. Durante le interviste alcuni, in particolar modo fra i promotori della protesta, parlavano spontaneamente della *mezquita*, altri cercavano invece di evitare il tema, nel tentativo di non attribuirgli eccessiva importanza, altri ancora, pur criticando i contenuti e i modi della protesta, consideravano che non si potesse ignorare il conflitto latente che serpeggiava nel quartiere. Le mie indagini sul tema della *mezquita*, poi, hanno anche complicato lo stesso lavoro sul campo: uno dei responsabili della *Coordinadora de Entitats*, infatti, dopo una prima intervista in cui aveva dimostrato molta disponibilità, essendo venuto al corrente delle mie indagini e delle mie domande⁴⁶¹, smise di rispondere alle mie e-mail ed evitò palesemente di incontrarmi. La mia interpretazione, una volta conosciute le dinamiche del quartiere, fu che questa persona non voleva che mettessi troppo il naso fra gli “scheletri nell'armadio” del quartiere e che soprattutto non li rendessi pubblici.

In questo modo andavo poco a poco scoprendo che, se un conflitto reale e concreto esisteva nel quartiere, a dispetto della sua immagine di *pueblo*, comunità coesa o addirittura grande famiglia, era proprio quello che divideva le associazioni del quartiere – e una parte dei suoi residenti – in due fazioni: la *Coordinadora de Entitats* e le *Unió de Associacions de veïns*. Questi ultimi hanno assunto posizioni e intrapreso azioni che una buona parte della cittadinanza e delle altre associazioni del quartiere non condivide perché in certa misura “screditano” l'immagine del *barrio* come tollerante e inclusivo. Oltre alla questione dell'oratorio islamico ricordiamo il già citato caso dei *phone center* che portò ad una

⁴⁶⁰ Ricordiamo che al tempo della protesta – e attualmente – la forza politica in carica è il tripartito formato da Partit dels Socialistes de Catalunya (PSC), Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) e Iniciativa per Catalunya Verds-Esquerra Unida i Alternativa (ICV-EUiA).

⁴⁶¹ A dimostrazione del fatto che il Poble Sec presenta ancora forti “tracce di comunità”, e tenuto conto che io mi muovevo principalmente lungo le piste dell'associazionismo e delle istituzioni, la voce che una sociologa si fosse interessata al *barrio* si sparse velocemente, con il risultato che quando contattavo le persone per le interviste alcuni di loro sapevano già chi ero e cosa volevo.

scissione all'interno della *Coordinadora de Entitats* [cfr cap.5]. Quella che emerge nel quartiere rappresenta una tensione tra partecipazione e rappresentanza: “a che titolo i comitati di quartiere parlano a nome degli abitanti del quartiere stesso?” [Vitale: 2007] è un quesito che anche in questo conflitto urbano risulta rilevante. I rappresentanti delle associazioni dei residenti in buona misura considerano “naturale” rappresentare le istanze del *barrio* “quasi che la rappresentanza fosse una proprietà emergente e automatica dell'appartenenza ad un territorio” [ibidem: 25]. La tensione fra partecipazione e rappresentanza è stata nel nostro caso espressa in maniera esplicita dalla responsabile dei servizi alla persona del Distretto, nonché responsabile del settore immigrazione del *barrio*:

“Un cittadino, che non deve per forza appartenere ad una entità, produce opinione, perché ha la sua opinione e perché magari si relaziona con la i suoi vicini, o perché magari porta il figlio a scuola e può produrre opinione... però magari quell'opinione non affiora, non la vedi, non ha capacità di eco, perché non ha un forum in cui esprimersi, al contrario l'opinione dei leader delle associazioni emerge, ma io non so se è l'opinione del resto dei cittadini, non so se quello è ciò che condivide la maggior parte dei residenti: Allora noi vorremmo sapere realmente quello che la gente pensa. Se no tu magari ti fai un film in testa e poi risulta che il film è invece completamente diverso, e tu magari fai una pianificazione, decidi di lavorare in una certa maniera e poi magari risulta che quello che pensava la gente era diverso e tu non stai affrontando un problema che è lì, presente”

Se la dinamica del conflitto è importante, questa non potrebbe essere studiata senza chiarire le posizioni degli attori, evitando – come fatto finora – di “appiccicare” loro delle identità a priori e di considerare i gruppi come fossero “naturali”. Vediamo nel prossimo paragrafo quali gruppi si sono formati e quali argomentazioni ognuno di loro ha affrontato.

6.2.4. L'oratorio islamico: fra appropriazione dello spazio e rifiuto della diversità

Vediamo innanzitutto le argomentazioni di coloro che hanno promosso la protesta; così uno dei leader delle associazioni di residenti mi spiegava l'accaduto

“To fui uno di quelli che dissero che la cosa non stava affatto bene: (quello che voleva fare la *mezquita*, nda) non è di qui, non conosce la cultura catalana e non è del *barrio*, e viene qui a far

su la *mezquita* più grande di Barcelona⁴⁶² nel quartiere con più immigrazione? pensiamoci un po': siamo d'accordo che si faccia una *mezquita* a Barcellona, o magari un locale per tutte le religioni, non so chi debba deciderlo... però che non si faccia nel quartiere che ha più densità di abitanti per metro quadrato...perché poi arriverebbero tutti quelli che non ci stanno en Ciutat Vella... se parliamo di solidarietà... io lo dico sempre, quando vado a parlare in radio, o ai giornali, Pueblo Seco la solidarietà con Barcelona l'ha già pagata in tutti i sensi.”

In queste parole sono riassunte alcune delle ragioni del rifiuto per l'installazione dell'oratorio islamico. Si chiarisce così fin da subito che le questioni tecniche relative all'agibilità del locale in questione fossero solo una “copertura” per un problema ben più profondo. Coloro che hanno promosso la protesta e alcuni di quelli che hanno partecipato, infatti, mostravano un rifiuto aprioristico per qualsiasi istallazione di culto islamico nel quartiere, al di là di quali fossero le caratteristiche o la posizione del locale.

Vediamo una per una le motivazioni; l'idea che coloro che si fossero interessati al locale “non sono del *barrio*” ci riporta con forza ad alcune delle narrative analizzate nei capitolo precedenti: il quartiere come una casa, e i suoi residenti storici come padroni di casa, *entitled* di decidere cosa e come si fa nello spazio pubblico – e non solo – del quartiere. Da un altro punto di vista il problema viene visto nella possibilità che venga minata la convivenza in un quartiere con un'alta densità di popolazione e di immigrati. Ciò rimanda all'idea, diffusa soprattutto fra alcune delle associazioni di quartiere, che la convivenza pacifica sia in pericolo e che si stiano creando dei ghetti nel quartiere:

“a parte che il locale non possiede le condizioni, e noi lo sappiamo perché siamo andati a vederlo con i pompieri... non puoi fare una moschea così grande, fai un oratorio piccolo, come qui abbiamo gli evangelisti che entrano ed escono, non disturbano nessuno... poi c'è la parte politica e sociale : il comportamento con la gente. Com'è logico, loro vogliono vivere intorno alle moschee... e cosa succede? Qui ci sono ancora locali e appartamenti vuoti, e vecchi che vengono restaurati e venduti: questa gente prenderebbe appartamenti, negozi etc. Che cosa facciamo? Un ghetto. Questo é il problema”.

Non ci interessa in questo caso se sia vero o no (o “logico” come dice l'intervistato) che i musulmani (“loro”) vogliono vivere intorno alle moschee. La logica sottesa è in questo caso ancora quella che associa alla concentrazione spaziale degli immigrati caratteristiche

⁴⁶² Sebbene la questione sia rimaste famosa come la “cuestión de la mezquita” nei fatti si sarebbe trattato di un oratorio islamico: viste le dimensioni del locale, sarebbe stato uno luoghi di culto islamici più grandi di Barcelona, tenendo in conta che la maggior parte degli oratori islamici presenti (circa una quindicina) sono di dimensioni piuttosto ridotte e che non esiste una moschea di grande dimensioni come in altre città europee (Madrid per esempio).

negative a priori, che sventola lo spauracchio del ghetto. Non si tratta del pensiero di un singolo individuo, ma di un discorso ben radicato e diffuso, come ha dimostrato Mikel Aramburu nel suo studio su Ciutat Vella e come abbiamo messo in luce in diversi punti della nostra trattazione. Il luogo di culto è considerato una calamita che attrarrebbe altri immigrati, dando il via al cosiddetto “efecto llamada” (effetto chiamata). In questo senso, similmente a quanto nota Astor [2008], il luogo di culto non è contestato in sé e per sé ma considerato una sorta di capro espiatorio per preoccupazioni più generali sull’immigrazione e sulla trasformazione che apporta al contesto locale. La minaccia dunque, viene in buona misura da fuori, da un possibile aumento della popolazione immigrati sul territorio. Non viene fatto cenno ai musulmani che già vivono nel quartiere, a cosa pensano o in che modo l’apertura di un centro potrebbe facilitare la loro vita. In questo senso i grandi assenti sono in questa vicenda proprio i cittadini di credo musulmano, immigrati o no che siano.

Cercando di capire cosa pensassero della questione alcuni musulmani del quartiere, mi sono imbattuta in argomentazioni articolate che riprendono alcune delle posizioni teoriche viste prima (l’immigrazione come fenomeno ancora recente in Spagna) ma anche alcuni dei *frame* del discorso dominante (il ghetto).

Rachid, un ragazzo che vive nel Poble Sec da anni e lavora in una sala da tè marocchina mi ha detto:

“La gente ha paura, la colpa è anche dei media, che parlano molto male di tutto questo. La Spagna dovrebbe essere il paese con più moschee, se guardiamo la storia, perché è un paese che per secoli ha avuto contatti coi musulmani. E in quei tempi convivevano religioni diverse: musulmani, cristiani, ebrei, per otto secoli senza nessun problema, la gente viveva insieme, si sposavano far di loro... Adesso al gente ha paura, vive con questa paura, se facciamo la *mezquita* sono problemi... questo perché la Spagna ha immigrazione solo da quindici anni, ha iniziato a venire qui gente dal ‘94. E’ normale che arrivi la gente e voglia pregare, praticare la religione, che è molto importante. Se guardo i vicini, i francesi, gli olandesi... che hanno già la terza generazione, per esempio se guardiamo l’Olanda, io prima vivevo in Olanda, in qualsiasi quartiere tu vada c’è una moschea e non ci sono ghetti in Olanda.”

Un’altra delle argomentazioni anti-moschea, è quella del “abbiamo già pagato la nostra quota sociale”: il riferimento è alla presenza di un centro per tossicodipendenti nel *barrio*. La “narcosala” cui il mio interlocutore fa cenno è un esempio di servizi territoriali che

“abbassano la soglia”⁴⁶³ la cui caratteristica principale sembra essere quella di suscitare conflitti nei quartieri dove vengono collocati [Vitale 2003]. Le reazioni che provocano sono tipicamente quelle da sindrome NIMBY (“non nel mio giardino”) in parte simili alle proteste legate all’installazione di opere con impatto ambientale⁴⁶⁴ ma che si distinguono da queste per un particolare molto importante: mentre i primi hanno come avversari degli attori impersonali, le proteste contro servizi di accoglienza, o luoghi di culto, o più in generale le proteste securitarie [cfr cap 5] hanno come “nemici” persone in carne e ossa [Caruso 2008]. Oltre a questo, a contrario dei primi, assumono spesso toni xenofobi, conservatori e intolleranti.

In questa particolare visione, quindi, gli (immigrati) musulmani⁴⁶⁵ sono *altri* socialmente indesiderabili tanto quanto i tossicodipendenti o, ad esempio, le persone senza fissa dimora. In questo discorso si incrociano due dimensioni, distinte solo sul piano analitico [Vitale 2003]: da una parte c’è lo stigma applicato a queste categorie sociali e la conseguente paura che provocano nei cittadini; dall’altra c’è la volontà di preservare l’immagine del quartiere. Nel primo caso, tornano utili le parole di Delgado citate all’inizio di questa analisi [cfr cap. 4]: quello di “immigrato” è nell’immaginario collettivo un qualificativo che si applica agli individui investiti con una determinata serie di caratteristiche negative. Quando poi parliamo di immigrati di religione musulmana, la meta-narrativa sull’Islam di cui dicevamo prima concorre a costruire il nemico pubblico numero uno: integralista, terrorista, retrogrado, poligamo sono solo alcuni degli appellativi che il discorso di senso comune, sapientemente incanalato dal discorso politico e

⁴⁶³ I servizi che “abbassano la soglia” sono “organizzazioni che offrono diversi tipi d’intervento e di risposta sociale a condizioni di disagio, strutturati in forma di progetti da realizzare, più che in forma di strutture e sistemi di prestazioni da erogare in modo standardizzato” che nascono dalle pratiche e dagli obiettivi delle esperienze di innovazione e deistituzionalizzazione dei servizi sociali per persone senza dimora, minori, tossicodipendenti, malati psichiatrici [Vitale 2003]. Le “narcosale” ad esempio sono servizi a bassa soglia in quanto non richiedono pregiudizialmente ai tossicodipendenti di rinunciare prima alle loro abitudini di consumo ma procurano servizi di “riduzione del danno” da abuso di sostanze stupefacenti [ibidem].

⁴⁶⁴ L’etichetta NIMBY, nel discorso dominante che unifica accademia, media, partiti e senso comune, indica delle “mobilitazioni egoistiche, particolaristiche, irrazionali” [Caruso 2008] e tende a svalorizzare questi movimenti, oscurando il potenziale di cambiamento in loro insito. Per alcuni lavori che mettono proprio l’accento sulla necessità di superare questa visione, si veda Fedi e Mannarini [2008] e Trom [1999].

⁴⁶⁵ E’ evidente che dare per scontato che i musulmani siano immigrati — sebbene in parte coincida con la realtà — può essere un’operazione fuorviante. L’argomentazione che tende a vincolare la figura del musulmano con quella dell’immigrato, infatti — ampiamente diffusa dai media, dalle istituzioni e accettata nel senso comune — “si converte nel principale criterio per identificare la religione islamica come una realtà importata e, in ultima analisi, come un fattore esterno alla nostra società” [Moreras 2002: 359].

mediatico, attribuisce all'immigrato maschio⁴⁶⁶ che proviene da paesi di religione musulmana.

La seconda dimensione, quella relativa all'“immagine” del *barrio*, riguarda invece un conflitto di appropriazione di spazi urbani; i residenti temono che gli immobili possano perdere di valore innescando un processo di degrado economico del *barrio*. Questa preoccupazione espressa esplicitamente da alcuni residenti durante l'assemblea, si rafforza attraverso il timore della comunità locale del *barrio* di convertirsi nel proprio *alter ego* negativo, il Raval. In particolare si teme che si provochi un ulteriore travaso di popolazione immigrata da questo al Poble Sec, cosa che – come abbiamo già sottolineato – è avvenuta a partire dal 2000, quando sono iniziati i lavori di “riqualifica” del *barrio chino* [cfr cap 3] e molti hanno dovuto cercare nuove sistemazioni anche a fronte dell'innalzamento dei prezzi. Una signora, membro dell'associazione di ricerca storica sul quartiere, che non aveva partecipato all'assemblea, né ne aveva avuto notizia mi ha detto: “(di luoghi di preghiera, nda) ne hanno abbastanza qui nel Raval... devono solo attraversare il Parallel... e lí trovano tutti i loro compagni...”. In altre parole: meglio che i musulmani del Poble Sec attraversino la strada e vadano nel Raval, piuttosto che il contrario.

L'assemblea pubblica che si è tenuta per parlare della questione della Mezquita ci offre altri spunti interessanti, sia rispetto alle rappresentazioni dell'alterità veicolate dagli attori sia sulla dinamica stessa del conflitto. Sebbene non vi abbia potuto assistere⁴⁶⁷ ho potuto ricostruirla raccogliendo numerose testimonianze di persone che vi avevano preso parte. Secondi diverse fonti vi hanno partecipato circa 250 persone, fra cui i leader delle associazioni e due rappresentanti del distretto di Sants-Montjuic. Come mi raccontava uno dei promotori, l'assemblea aveva la funzione di dare alla popolazione residente la possibilità di esprimersi, onde evitare mali peggiori:

“Noi non l'abbiamo fatto per provocare niente, semplicemente il quartiere era molto scandalizzato, perché venivano a conoscenza di cose e vedevano cose che non gli piacevano, e un certo tipo di immigrazione che faceva cose da non fare e... la gente era un po' scaldata... e allora, per evitare che la cosa scoppi, che la gente si stanchi e scenda in strada per far pagare

⁴⁶⁶ Le narrative sulle donne sono altre, non meno stigmatizzanti, ma incentrate sull'idea di sottomissione, scarsa istruzione, non emancipazione etc.

⁴⁶⁷ In quei giorni stavo infatti ancora cercando di stabilire contatti per l'accesso al campo.

chi non ha colpa... non dico che può succedere, per fortuna siamo civilizzati, però... bisogna fare in modo che ci sia normalità, una buona comprensione fra le persone... siccome dal distretto non ci dicevano niente, non volevamo prender in mano la patata bollente prima delle elezioni, ma il *barrio* aveva bisogno di parlare... abbiamo cercato un locale – la sola cosa che noi abbiamo fatto – e dopo l'amministrazione ci ha maltrattato, ci hanno detto che eravamo degli incendiari e altre cose, ma noi abbiamo detto che è bene che la gente si esprima, che le vengano spiegate le cose, perché la gente non diventi più nervosa di quello che già è”

Tutti concordano nel dire – anche i promotori – che ci siano stati, da parte di alcuni partecipanti, esternazioni razziste del tutto deprecabili, con riferimenti al fondamentalismo islamico, al terrorismo o a pratiche culturali e religiose considerate poco consone. Ecco un esempio di questa posizione – raccolta durante un'intervista ad un membro di un'associazione di genitori di una scuola, alcune settimane dopo l'assemblea:

“La domanda è “se io costruisco una Chiesa cristiana cattolica nel mezzo di un quartiere musulmano, cosa fanno prima: mi bruciano quello che ho costruito o mi tagliano la gola? Questo è quello che fanno. Siccome qui siamo un paese di accoglienza permettiamo qualsiasi cosa. Gli facciamo una moschea. Quello che non puoi fare è disturbare i residenti, con gente scalza, preghiere... aveva una capacità di... era una delle più grandi d'Europa. Io credo che fosse esagerato, anche se poi si rivelò un pettegolezzo e una falsa notizia”

Le critiche mosse ai promotori dell'assemblea si basavano su argomentazione diverse: la difesa del pluralismo religioso, la necessità di non fomentare il razzismo e di arginare la “paura” dei cittadini per l'Islam, etc. Principalmente, però, si criticava l'intenzione di avere creato un “caso” dove caso non c'era, visto che da parte dell'amministrazione era già stato detto che non si sarebbe in nessun modo aperto un oratorio islamico in quel luogo. Se dunque da un parte il *frame* dominante era quello che abbiamo appena visto de “il *barrio* ha bisogno di parlare, deve essere informato”, dall'altra parte, diciamo, nella fazione opposta, l'argomentazione principale si fonda, non tanto sul rispetto del pluralismo religioso o sull'antirazzismo, ma sul fatto che la promozione dell'assemblea fosse un'azione del tutto irresponsabile e senza fondamento. Il conflitto si fonda quindi non tanto su coloro che sono contro e coloro che sono pro moschea, ma più che altro sulla necessità o no di mobilitare i residenti del *barrio* su una questione che sembrava essere già risolta.

Uno dei principali esponenti della *Coordinadora de Entitats*, arrivati alla questione della *mezquita* nella nostra intervista me ne parla così:

“Che cosa c’è di certo in tutta questa storia? In realtà molto poco. Posso dirti che addirittura il portavoce del Consejo Islamico de Catalunya ne era venuto a conoscenza dal “20 minutos” uno di questi giornali gratuiti, sensazionalisti. Questo purtroppo succede quando tu nel tuo *barrio*, come in tutte le case e in tutte le famiglie, hai gente che sceglie strade diverse per fare le cose, creano problemi che poi loro stessi devono risolvere... forse per la smania di protagonismo, la smania di far sollevare la gente... da una cosa piccola n’è venuta fuori una molto grande. Non era una moschea, al massimo un oratorio, se avesse potuto esserlo, perché risulta che questo locale è costruito malissimo... noi come associazione, abbiamo avuto la garanzia dalla *regidora* del distretto che lì non si sarebbe fatto niente perché non sussistevano le condizioni. Non posso negare che ci sia stato qualche rappresentante del mondo islamico che sia andato a vederlo, non lo posso negare, forse sì. Qualcuno è andato vederlo... però da lì a che si sarebbe fatta una moschea! Si è creato uno scandalo inutile che avrebbe potuto avere delle conseguenze molto gravi”

Questo passo è interessante, perché dimostra che chi parla, pur essendo contrario a ciò che accaduto e appartenendo alla fazione “tollerante” e aperta alla diversità del quartiere (coloro che promuovono la partecipazione dei *nowinguts* nella *Festa Major*, fra le altre cose) non esce dal *frame* imposto dai promotori dell’assemblea “anti-*mezquita*”. Dalle sue parole emerge infatti l’idea che siano i residenti – quelli storici, quelli organizzati che “rappresentano” pubblicamente il quartiere – che debbano decidere cosa si fa e cosa no nello spazio urbano locale. In questa particolare narrativa il *barrio* è una casa, una grande famiglia e coloro che hanno promosso l’assemblea sono in certa misura dei membri “deviati” di questa famiglia.

Altre persone fra quelle “contrarie all’assemblea” escono invece dal *frame* imposto dai promotori dell’assemblea e mostrano invece un più ampio spettro di argomentazioni, che oltre a far leva sul pluralismo religioso e sul diritto alla libertà di culto, criticano l’idea di un’appropriazione esclusiva dello spazio urbano del quartiere da parte dei suoi residenti:

A: in questa storia si rappresentano tutte le paure di questa società, siamo molto insicuri di noi stessi, perché abbiamo paura che venga messa una moschea, non so se era una delle più grandi di Europa, ma sicuramente più piccola della Chiesa di Santa Madrona⁴⁶⁸. Mi riferisco al fatto che la nostra società deve fare ancora di strada per trovare la normalità... qui nel quartiere ci sono in questo momento, chiese evangeliche, protestanti, del settimo cielo, del quinto, del primo, ortodosse etc... però, *claro*, quando vengono i musulmani... allora vengono fuori delle argomentazioni che sono incredibili... che quello che voleva comprare il locale non era del *barrio*, e allora?! E se è così, cosa importa? Per caso qualcuno dei preti è nato nel quartiere? (...) Io sono il primo – con l’organizzazione che rappresento – che ha detto no sul suolo pubblico e non con soldi pubblici, però se è su suolo privato e con soldi privato, chi

⁴⁶⁸ La principale parrocchia del *barrio*, nda.

sono io per oppormi? Basta che rispettino le regole.. ma a parte quello, chi sono io per decidere che qui no e là sì? C'era gente che diceva che poi lasciano le scarpe per strada.. ma dovranno lasciarle in un atrio, come si fa in tutto il mondo. In pratica erano tutte argomentazioni stupide, non avevano fondamento. Però veramente lì si esprimevano tutte questa paure. C'è stata gente che ha convocato l'assemblea dicendo "i tuoi immobili perderanno valore". C'è stata manipolazione, c'è gente che ha usato questo argomento per ottenere protagonismo, per avere più presenza.

R: lei ha partecipato all'assemblea?

A: no io non ho partecipato, non sono d'accordo con l'assemblea.

R: perché?

A: fare un'assemblea quando chi la faceva sapeva che il Comune aveva già detto no, era provocare i bassi istinti, una parte dell'assemblea è stata un'espressione di razzismo fuori controllo, così facendo quell'assemblea quello che ottieni è che questa gente che ha del razzismo e che se lo porta dentro si conoscano, si mettano d'accordo, li aiuti a organizzarsi, perché tu puoi fare un'assemblea, ma nessuno ti assicura che da quella assemblea non si organizzino un gruppo alle tue spalle e partire da quel momento avrai un problema dopo l'altro.

La difesa della libertà di culto, forse l'argomentazione più "normale" di fronte a un caso come questo, ma, come abbiamo detto, non così scontata, è stata avanzata durante l'assemblea da uno dei parroci del quartiere. Si tratta di un aneddoto che ha velocemente fatto il giro del quartiere, ed è stato anche riportato dalla stampa. Durante l'assemblea, uno dei sacerdoti ha preso la parola e ha cominciato a leggere alcuni articoli della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo sulla libertà religiosa. Non gli è stato permesso di finire la frase perché è stato fischiato, zittito e – pare – anche insultato. Alcuni dei presenti non sapevano che si trattasse del parroco – vestiva infatti in borghese – mentre altri lo conoscevano; fra questi ultimi qualcuno l'ha così apostrofato "è duemila anni che sopportiamo la religione cristiana e adesso dovremmo... lei è meglio che si preoccupi che le quattro vecchiette che vanno in Chiesa continuino ad andarci".

Questo aneddoto viene in genere riportato dai diversi attori intervistati a dimostrazione di come i toni dell'assemblea fossero ampiamente sopra le righe e come l'idea di riunire le persone su un tema così caldo fosse stato un gesto sconsiderato. Uno dei promotori della assemblea, pur criticando i toni della protesta, mi ha però fatto notare:

"c'è stato chi ha insultato, chi ha detto cose razziste, e questo non va bene, la nostra intenzione non era affatto quella... c'è stato anche un parroco, della Sant Pere i Clavel, che, tra l'altro, non vive qui nel *barrio*, vive nella calle Caspe, al lato del Paseo de Gracia..."

Il discorso è chiaro: il parroco parla della libertà di culto ma poi vive in una delle zone più borghesi della città, non certo nel dedalo di vie del Poble Sec. Anche se indirettamente,

ancora una volta si sottolinea che è chi vive nel quartiere che ha maggior legittimità nel decidere gli usi dei suoi spazi pubblici.

Da un altro punto di vista, ci sono coloro che, contestualmente alla critica contro l'assemblea, riconoscono il malcontento e la paura che serpeggia fra la popolazione e la necessità che questi vengano presi sul serio. Fra i sostenitori di questa posizione ci sono persone che lavorano nella *Plataforma Poble Sec per a Tothom*, oltre che alcune delle responsabili dei servizi sociali e della convivenza del distretto. Il punto di vista di queste persone intervistate, che rappresentano la parte "tecnica" dell'amministrazione locale, si differenzia da quanto espresso dalla parte politica della stessa, che ha incentrato la sua posizione pubblica sulla "non agibilità del locale" che era stato preso in considerazione per il centro culturale islamico. Nonostante questa presa di posizione, come detto, l'assemblea è stata indetta ugualmente. La *regidora* del distretto di Sants Montjuic a questo proposito ha dichiarato, durante un atto pubblico annuale che ha luogo per la presentazione delle diverse associazioni ed entità del *barrio*, di essere "delusa" dal comportamento di alcuni gruppi rispetto a come è stata gestita la questione. L'amministrazione pubblica sembra infatti avesse fatto di tutto perché non scoppiasse un "caso" – anche chiamando – invano – la redazione dei giornali gratuiti chiedendo loro di non pubblicare la notizia, visto che era infondata e non c'era nessuna moschea in arrivo nel quartiere. A seguito dell'accaduto l'amministrazione e i promotori dell'assemblea sono arrivati al conflitto aperto e questi ultimi sono stati definiti "incendiari", provocatori. Come dicevo, il discorso espresso dalle responsabili dei servizi sociali e della convivenza è in parte diversa, perché prende in considerazione la necessità di costruire un luogo di culto musulmano e considera preoccupanti le reazioni di parte della popolazione:

"La gente era molto arrabbiata...e anche se questo succede un po' da tutte le parti, bisogna prenderlo in considerazione... io quello che ho sempre detto è che non c'è bisogno di una grande moschea, ma forse di quattro, di dimensioni più ridotte, che è poi quello che spaventa molte volte, sono le grandi concentrazioni... abbiamo 4 parrocchie, più cinque o sei chiese evangeliste, e forse quello di cui abbiamo bisogno sono 4 centri di culto islamico e basta. Lì c'è stata la grande esplosione, la grande catarsi, però, mi spiace, è ancora latente, se domani venisse fuori nella stampa che si fa una moschea, ci sarà di nuovo l'assemblea..."

Il caso dell'oratorio islamico del Poble Sec è un caso tipico di conflitto urbano, in quanto prende forma intorno a scelte legate alla dislocazione di beni e servizi sul territorio e più

in generale a questioni legate alla convivenza urbana [Vitale 2007: 20-21]. In questo senso, presenta numerosi punti di contatto con la mobilitazione delle associazioni dei residenti di Benedetto Marcello, anch'essa legate a questioni strettamente urbane (collocazione del mercato, spazi pubblici, sicurezza etc.). Come abbiamo visto, si tratta di mobilitazioni che si dispiegano attraverso “interazioni multiple”, e quindi non solo attraverso relazioni diadiche fra chi protesta e l'autorità [ibidem] e nemmeno nella logica di schieramenti del “noi vs loro”. Questo *frame*, che si fonda sull'etnicizzazione dei rapporti sociali, appare in questi casi particolarmente fuorviante, perché implica una omogeneità interna ai due gruppi che, come abbiamo visto, non corrisponde a realtà. Oltre a questo, abbiamo visto che “loro”, gli immigrati – musulmani o meno – sono in buona misura chiamati in causa come avversari ma in una situazione di assenza di reale competizione o minaccia. Nel caso del Poble Sec, come visto, la paura che si stabiliscano nuovi gruppi di immigrati attratti dall'oratorio islamico si fonda su repertori argomentativi che immaginano un orizzonte di conflitto e disgregazione sociale, a dispetto della situazione reale di convivenza pacifica che caratterizza il quartiere.

6.3. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo preso in considerazione le rappresentazioni dell'alterità implicite in due particolari situazioni nelle quali il quartiere si presenta contemporaneamente come progetto, posta in gioco e come spazio della mobilitazione e del conflitto. Da questa prospettiva è emerso come la dimensione del quartiere sia ancora rilevante per molti cittadini e come essa diventi il fulcro di azioni collettive e di politiche pubbliche.

Lungi dall'essere una comunità coerente e coesa – sebbene in certa misura lo sia o lo voglia essere nelle rappresentazioni di una parte dei suoi residenti – il quartiere si caratterizza per pratiche e discorsi che tracciano confini esclusivi ed escludenti che lo costruiscono come spazio legittimo solo per alcuni. Queste pratiche e discorsi possono essere visti come conseguenze delle “tracce di comunità” che caratterizzano il quartiere o come la dimostrazione che le relazioni sociali escludenti sussistono compatibilmente con i

processi che rendono gli individui più indipendenti dalle loro reti sociali; in ogni caso, ciò che è importante sottolineare è che l'inclusione/esclusione degli *altri* gioca su repertori argomentativi diversi, che a volte – come dimostrato nel caso di Stadera – possono anche “ribaltare” la situazione (gli inquilini delle nuove corti – anche immigrati – erano osteggiati perché privilegiati, e non perché possibili agenti di degrado). Ciò che resta chiaro, in ogni caso, e che il caso dell'oratorio islamico del Poble Sec dimostra con particolare chiarezza, è che l'essere straniero, rappresenta una variabile che aggrava e rende più forti le dinamiche di esclusione. Nella rappresentazione dell'immigrato all'interno del repertorio argomentativo dell'esclusione si incrociano due dimensioni: quella della diversità culturale ed etnica e quella dello svantaggio sociale ed economico. La seconda in particolare, spesso mascherata dalla prima, sembra essere la dimensione che particolarmente preoccupa i residenti autoctoni, che temono un peggioramento delle loro condizioni di vita e dell'immagine del quartiere. In questo senso, se l'etnicizzazione dei rapporti sociali – l'idea cioè che relazioni e conflitti si dispieghino lungo la linea “immigrato vs autoctono” maschera la complessità della realtà e contribuisce ad acuire i processi di esclusione che affliggono gli immigrati, la rilevanza attribuita alla diversità culturale – seppur in una logica ingenua, estetica e “buonista”, o, forse, proprio per questo – rischia di aggravare questi processi perché corrobora l'idea della frattura fra “noi” e “loro”.

CONCLUSIONI

Questo lavoro è nato dalla necessità di studiare come gli immigrati, ossia coloro che sono concepiti nel discorso pubblico come “altri” per eccellenza, vengono rappresentati in tre contesti locali di interazione quotidiana appartenenti alle città di Milano e Barcellona: Stadera, Benedetto Marcello e Poble Sec. L'intento è stato quello di porre in questione il “noi”, il collettivo che viene normalmente dato per scontato, e di indagare come esso si costruisca come “comunità” in base a dinamiche di inclusione e – molto più spesso – di esclusione degli “altri”.

Lungo questo percorso ci siamo occupati di situazioni diverse relative alla vita quotidiana di tre quartieri, prendendo in considerazione sia le pratiche che i discorsi che si strutturano intorno a questioni legate alla differenza, intesa ora come vincolo, ora come risorsa. Inizialmente abbiamo visto le diverse definizioni tassonomiche attraverso le quali gli attori denominano i *newcomers*, sottolineando come queste veicolano, producono e riproducono forme di potere. Sebbene esistano denominazioni diverse, con intenti più o meno “inclusivi”, in definitiva le categorie attraverso le quali si discriminano gli immigrati nel discorso pubblico – che poi si riflette nel parlare quotidiano della gente – dimostrano il bisogno delle “società di accoglienza” di controllare e disciplinare l'immigrato, quale corpo estraneo allo stato-nazione.

In seguito abbiamo visto i principali *frames* relativi alla presenza degli immigrati nei quartieri e come questi sono strettamente vincolati alle caratteristiche dei contesti locali e alle diverse modalità in cui lo spazio urbano diventa “luogo” nell'immaginario dei suoi abitanti. Anche qui, la presenza di persone “nuove”, percepite come estranee ad un contesto che per gli attori è spazio di vita quotidiana, viene interpretata attraverso narrative socio-spaziali che veicolano discorsi di inclusione ed esclusione. In queste narrative si combinano tematiche diverse, relative sia alla “anzianità” della presenza sul territorio dei vecchi residenti (il “tema umano universale” di Elias e Scotson) sia relative all'“eticizzazione dei rapporti sociali”: un processo che tende a definire i gruppi in base alla diversità etnico-nazionale e culturale, e in particolare a considerarla il criterio rilevante nella comprensione dei conflitti che si originano nello spazio urbano.

Si tratta di una tendenza che abbiamo riscontrato in entrambi i contesti e che riflette in larga parte il discorso istituzionale nelle sue diverse forme. Nel contesto milanese si produce come il riflesso di un discorso escludente e di costruzione dell'immigrato come "corpo estraneo" allo spazio urbano, o come vera e propria minaccia alla sicurezza degli "autoctoni". A Barcelona, e nel contesto catalano più in generale, è invece l'effetto del discorso più includente e retorico basato sul "civismo" e sul rispetto della diversità. Nell'analisi delle pratiche e dei discorsi relativi allo spazio pubblico e alle attività commerciali nei tre contesti, dove i primi hanno visto una diversificazione degli usi e le seconde sono ormai in buona parte gestite da immigrati, due sono i principali risultati emersi. Innanzitutto, nei contesti locali si producono discorsi e pratiche che, nel concepire lo spazio urbano come spazio comunitario e – in certa misura, "proprietà" dei residenti "autoctoni" – tendono ad escludere i nuovi arrivati dalla possibilità di godere di questo e ad attribuire loro comportamenti scorretti, scarsamente civici o semplicemente poco opportuni. Queste istanze si reggono su repertori discorsivi che vedono i residenti "autoctoni" come le persone *entitled* per sostenere che il loro uso sia più legittimo di quello altrui, in base sia alla loro presenza "storica" nel quartiere, sia all'appartenenza etnico-nazionale. Tale discorso si traduce in pratiche diverse nei tre quartieri, ma chiaramente riconoscibili sia nei quartieri milanesi che in quello di Barcellona. Le due forme più eclatanti che abbiamo analizzato sono le mobilitazioni dei residenti di Benedetto Marcello per i giardini, contro il mercato, le cattive frequentazioni etc. e l'opposizione all'installazione di una *mezquita* nel Poble Sec. Sebbene esistano tutta una serie di differenze fra questi due fenomeni, si tratta in entrambi i casi di conflitti legati alla dislocazione di beni e servizi sul territorio e più in generale a questioni legate alla convivenza urbana, che riconoscono un "nemico" dal quale il territorio deve essere in una certa misura tutelato. Entrambe sono in questo senso forme di mobilitazione "difensive" pur originandosi in *milieu* sociali molto diversi fra loro. Nel caso di Benedetto Marcello si tratta di proteste che nascono dai residenti di classe media e alta che si sono associati per lottare contro il degrado che affligge la zona. Nel caso del Poble Sec si tratta invece di associazioni di residenti di classe media o medio-bassa, che fin dall'anno '73 – inizialmente contro l'amministrazione franchista della città – lottano per migliori

condizioni di vita e per il progresso del quartiere. Ciò spiega in certa misura il divario fra i due discorsi, che nel primo caso sono fortemente improntati, oltre che alla differenza etnico-nazionale e culturale, anche ad una disuguaglianza di classe che si esplicita nel tentativo da parte dei residenti di mantenere il dominio simbolico sul quartiere, uno spazio fisico, oggettivazione di una condizione sociale, che conferisce loro prestigio [Bourdieu 1993]; nel caso del Poble Sec, questo atteggiamento si percepisce in misura minore, perché è più viva la consapevolezza del carattere popolare del *barrio* che da sempre ha costituito un punto d'approdo per ondate migratorie diverse. Allo stesso tempo, però, ciò non toglie che esista la paura da parte di alcuni residenti, di assistere ad un possibile “regresso” al passato, quando le condizioni erano peggiori, o di trasformarsi come il Raval, che è l'*alter ego* distopico del *barrio*. In particolare, rispetto alla questione della *mezquita*, il timore è messo in relazione con la possibilità che si stabiliscano altri immigrati e si producano fenomeni di segregazione socio-spaziale (il temuto “ghetto”). Questo particolare discorso, che Mikel Aramburu ha sviscerato nelle sue diverse componenti per il caso di Ciutat Vella a Barcelona [2000 e 2002], assume accenti fortemente escludenti e non estranei in alcuni casi a posizioni razziste. Fra i quartieri di Benedetto Marcello e Poble Sec esiste in ogni caso una differenza fondamentale. Nel Poble Sec, infatti, a fronte di attori che diffondono discorsi e pratiche escludenti, esiste una larga parte della popolazione e di associazioni di quartiere che sostengono un discorso fortemente inclusivo. Quest'ultimo, sebbene a volte improntato alla retorica multiculturale e dell'accoglienza – con il tutto il potere che questi hanno di violare il “diritto all'indifferenza” di cui dice Delgado – contribuisce a creare un clima positivo nel quartiere e a mediare i conflitti invece di esasperarli. D'altra parte, e qui risiede a mio avviso la principale differenza fra Milano e Barcelona, le istituzioni locali sostengono il discorso inclusivo e di riconoscimento delle istanze dei diversi gruppi presenti sul territorio, e quindi in certa misura anche quelli degli immigrati (con permesso di soggiorno ovviamente, perché se di irregolari vogliamo parlare il discorso, come accennato, prende un'altra piega). Nel caso milanese, al contrario, sono numerosi gli esempi che dimostrano come si continui a riprodurre una logica di opposizione fra gruppi ogni qual volta si tratta di dirimere questioni conflittuali legate all'uso degli spazi urbani.

E' questa una logica che non fa che sottolineare la condizione di estraneità politica, sociale e culturale delle nuove popolazioni rispetto al contesto milanese. Questo è un discorso che, al contrario del caso catalano, non si esprime solo nei confronti dei *sin papeles*, verso i quali la discriminazione e la repressione sono pressoché totali⁴⁶⁹, ma si applica un po' a tutti coloro i quali non siano "locali" o per qualche ragione non rientrino nella "normalità" (senza tetto, prostitute, tossicodipendenti). L'atteggiamento di diffidenza, discriminazione e vera e propria criminalizzazione in alcuni casi, è riservato sia a coloro che usano gli spazi pubblici del quartiere (gli stessi amministratori utilizzano le parole degli "imprenditori morali" delle proteste in Benedetto Marcello, definendoli "fauna", ossia, alla fin fine, "animali") ma anche ai negozianti immigrati che sono riusciti ad aprire una loro attività dopo essere sopravvissuti alla burocrazia italiana e alle leggi sull'immigrazione. In questo senso credo che non sia azzardato sostenere che vengono inclusi nella categoria di "classe pericolosa" tutti coloro che non siano bianchi, italiani, ben educati (nel senso del *bon ton*) e con un buon conto in banca. La contrapposizione fra gruppi si struttura fra un "noi" che diventa sempre più esclusivo ed escludente ed un "loro" che si fa estremamente ampio, e che in particolare include tutti coloro che rientrano nella categoria degli "immigrati extracomunitari".

Le istituzioni cittadine dal canto loro producono e riproducono la paura e l'insicurezza della popolazione nei confronti dei nuovi gruppi che popolano la città, in un corto circuito tautologico che Dal Lago osservava sul finire degli anni '90, in cui il sentire dell'opinione pubblica, il discorso dei media, sapientemente mobilitati da imprenditori politico-morali, costruivano l'immigrato come minaccia. Dopo ormai dieci anni la situazione sembra non essere granché cambiata nella città meneghina che ancora stenta a riconoscere e ad accettare gli enormi mutamenti che l'hanno interessata, le trasformazioni urbane (come il rapido ricambio delle popolazioni urbane) nei quali è insito il rischio di anomia e che necessitano per questo una visione aperta e di lungo periodo.

A dispetto di questo quadro negativo, è importante sottolineare che la convivenza propriamente detta, il "vivere insieme", si costruisce – a Milano come a Barcellona – dal

⁴⁶⁹ Ricordiamo ancora una volta però come la possibilità nelle città spagnole di iscriversi nel *padrón* municipale costituisca anche per coloro privi di documenti regolari la possibilità di avere accesso ai servizi sanitari e all'istruzione, mentre proprio in questi giorni (febbraio 2009) è stata approvata dal parlamento italiano una legge che invita i medici che abbiano in cura pazienti *sin papeles* a denunciarli alla polizia.

basso, poco a poco, attraverso micro interazioni quotidiane. Nel momento in cui esiste la possibilità di un incontro fra gruppi, infatti, (penso ai rapporti fra commercianti nel Poble Sec come a Stadera, o alle relazioni di scambio nei mercati rionali in entrambi i contesti milanesi) le pratiche degli attori mettono in discussione il discorso dominante affermando così quello che Bauman chiama discorso demotico. Le relazioni quotidiane sono ciò che permettono al cittadino di mettere in questione la rappresentazione negativa dell'immigrato nel discorso pubblico.

Questo avviene purtroppo ancora in maniera limitata nel caso milanese, per tutta una serie di ragioni che abbiamo qui riassunto e presentato in dettaglio nel testo. Nel caso di Benedetto Marcello, in particolare, è piuttosto evidente la volontà dei residenti di abitare fra simili, di mantenere lo status sociale che caratterizza il quartiere, senza che questo venga contaminato dalla presenza di altre popolazioni. In questa situazione di chiusura e di esclusione, esistono spiragli di apertura ma sono ancora minimi, quasi impercettibili e sicuramente non agevolati dalle istituzioni, che, oltre al venir meno ai loro compiti più immediati, come la risoluzione dei problemi urbanistici e logistici della zona, non escono dalla logica del “giro di vite” nella gestione dei conflitti fra popolazioni.

Per quanto riguarda il quartiere Stadera, abbiamo visto che si tratta di un caso particolare, per ragioni legate alla sua storia e alle specifiche problematiche che lo interessano e che ne hanno fatto in buona misura una “trappola dell'esclusione sociale”. Nel quartiere circola un discorso spesso molto negativo sulla presenza di immigrati (con cui gli “autoctoni” in molti casi condividono una situazione di difficoltà socio-economica) che non è però dissimile da quello che circola in tutta la città; allo stesso tempo però sono presenti forti segnali di apertura che si fanno concreti nella voce e nelle pratiche di alcuni attori (coloro in particolare che da anni lottano per risollevare il quartiere) ma anche in alcuni gruppi dai quali normalmente non ci si aspetterebbe un atteggiamento inclusivo (i commercianti, ad esempio). In questo senso, lo storico e ricco tessuto associativo del quartiere rappresenta il luogo privilegiato dal quale si diffondono pratiche e discorsi di inclusione che, oltre a tutto, evitano retoriche legate alla celebrazione della differenza tipiche di quello che Quassoli chiama “la versione ingenua del multiculturalismo” [2007]. Il problema, come abbiamo illustrato, è che questo tessuto associativo non ha trovato sufficiente appoggio e

valorizzazione da parte delle istituzioni cittadine. Solo recentemente, con il PRU e le attività sociali in esso incluse, c'è stato un miglioramento in questo senso. Allo stesso tempo però, anche questo progetto presenta dei punti deboli, a dispetto delle dichiarazioni di intenti sulla partecipazione: oltre al fatto che si tratta di un intervento *una tantum*, dobbiamo sottolineare che il coinvolgimento delle associazioni resta subordinato alle direttive di gruppi esterni al quartiere, cosa che ha creato – in una certa misura – problemi di *governance* del territorio.

A dispetto delle enormi differenze socio-economiche che separano i due quartieri milanesi che abbiamo analizzato, un elemento che li accomuna è quello del senso di abbandono che i residenti nutrono nei confronti delle istituzioni. Come abbiamo detto, ciò è in buona parte il risultato della storia sociale e politica degli ultimi decenni e del particolare modello di *governance* e gestione del territorio che si è instaurato nella città di Milano. Tale modello non si è strutturato su un dialogo aperto fra amministratori e cittadini, ma su una logica spesso di scarsa attenzione alle necessità di quest'ultimi, a cui fanno fronte interventi “emergenziali”, e in chiave repressiva nei confronti delle “classi pericolose”, ogni qual volta si tratta di “calmare le acque” in contesti in cui il conflitto, non riconosciuto e non gestito, si è esasperato.

Poble Sec ci ha fornito invece un esempio del diverso approccio dell'amministrazione della città di Barcellona alla questione della convivenza e della gestione dei conflitti a livello locale. Questo orientamento è in particolare legato al ruolo giocato dalle istituzioni, che considerano questi temi una priorità e – sebbene molto spesso in chiave paternalista e “orientalista” – hanno deciso di investire in attività di mediazione al fine di promuovere il dialogo fra i diversi gruppi, pur senza trascurare la logica legata alla sicurezza e all'ordine pubblico.

Il percorso che ci ha portato fin qui, attraverso l'analisi di situazioni diverse che riguardano tre quartieri delle città di Milano e Barcellona, ha messo in luce come fra vecchie e nuove popolazioni – di residenti ma non solo – nella città, esista un rapporto piuttosto complesso, che non può essere ricondotto a opposizioni binarie e totalizzanti. Identità e alterità sono dimensioni che assumono significato solo se analizzate all'interno di specifici contesti fatti di discorsi e pratiche quotidiane. In questo senso “noi” e “loro”,

insiders e *outsiders* sono “comunità” simboliche che si costruiscono sulla base di grammatiche di identità/alterità a geometria variabile, che mutano cioè in base alle diverse situazioni, a variabili relative alle caratteristiche del quartiere, alla sua storia e più in generale alle caratteristiche dei modelli di integrazione urbana delle popolazioni immigrate – sia vecchie che nuove.

La dicotomia fra immigrati e autoctoni che abbiamo postulato all’inizio è un *frame* forte attraverso il quale gli attori interpretano la realtà, ma in nessun caso fisso e immutabile. Come abbiamo visto, la categoria degli “altri” cambia, si estende e si restringe a seconda del contesto locale in oggetto. I processi di costruzione dell’identità/alterità sono complessi, oltre che socialmente, storicamente e spazialmente determinati. Le diverse forme di identificazione con il territorio influenzano la categorizzazione degli “altri” e viceversa: pur se in forme diverse e cangianti nei diversi contesti, la “comunità locale” viene immaginata in base all’identificazione di coloro che “non le appartengono”. I confini socio-spaziali sono mobili, variabili, e possono essere più o meno inclusivi.

All’interno di queste dinamiche fluttuanti di inclusione ed esclusione, tuttavia, abbiamo visto chiaramente nella nostra analisi come l’immagine dell’immigrato extracomunitario giochi un ruolo particolarmente significativo. La sua rappresentazione come categoria alla quale si attribuiscono una serie di caratteristiche negative è una variabile che aggrava e rende più radicali le dinamiche di esclusione che si originano per motivi diversi. Un solo esempio fra i numerosi visti nel testo: vivere intensamente lo spazio pubblico diventa un problema particolarmente grave agli occhi dell’opinione pubblica se a farlo sono gruppi definiti sulla base di particolari stereotipi etnico-nazionali. In questo senso, le problematiche legate alla convivenza assumono una particolare rilevanza nel discorso pubblico nel momento in cui i gruppi in oggetto sono etichettati come culturalmente *altri*. Si impone così in molti casi un discorso costruito su retoriche quali “il sapersi comportare” e “le buone maniere” che rimandano alle riflessioni sulla “doppia pena” del migrante che Sayad riconosce nel rapporto fra *politesse* e politica del “pensiero di stato” [Sayad 1999]. La condizione stessa di immigrato, che la logica nazional-statale vorrebbe neutrale o invisibile, lo costringe ad un comportamento di *iper-correttezza*: egli si trova

infatti nella condizione di ospite in casa d'altri, costretto a rispettare le regole dettate dai padroni di casa.

Allo stesso tempo, la rilevanza della dimensione locale, del quartiere, del territorio, che abbiamo postulato all'inizio – quel rinnovato senso del luogo che va di pari passo con il farsi globale dei processi sociali – si esplicita se si analizzano le rappresentazioni che gli “autoctoni” costruiscono sui nuovi venuti e ci dice molto più di quello che potremmo comprendere ragionando a livello dello stato-nazione. Abbiamo visto come il quartiere nella sua dimensione spaziale, relazionale, affettiva e identitaria – ossia, nella sua dimensione sociale – assume una rilevanza particolare in questi processi di costruzione dell'identità e dell'alterità e nelle relative dinamiche di esclusione ed inclusione di coloro che sono rappresentati come “altri”. Ciò corrobora quanto detto all'inizio del testo: la dimensione locale assume un'importanza inusitata nella città che si trasforma. Il quartiere diventa una dimensione cruciale sia come elemento di supporto e riferimento per il cittadino, sia come spazio per la mobilitazione; allo stesso tempo, però, si delinea come spazio di esclusione degli “altri”, in relazione a processi di identificazione forte con il territorio e di costruzione della “comunità immaginata”.

In certi casi, sebbene permangono tracce di comunità intese come relazioni significative basate sulla prossimità, si innescano processi di invenzione o costruzione della comunità che si propongono discorsivamente come il recupero di un sentimento legato ad un passato felice e sicuro, un mondo arcadico ormai perduto, che solo un processo di “purificazione” [Sennett 1970, tr. it. 1992] può riportare in essere.

Mi sembra dunque che i nostri tre casi di studio dimostrino quanto detto all'inizio di questo testo: i quartieri possono essere in alcuni casi esempi virtuosi di integrazione e inclusione, ma, molto più spesso, diventano teatro di contese complesse in cui la questione del vicinato “assume valenze nuove che investono il diritto di esistere in un determinato luogo piuttosto che in un altro, e la questione della prossimità spaziale adombra piuttosto il diritto di alcuni gruppi ad occupare determinati spazi in virtù del loro potere” [Petrillo 2006].

Il quartiere così, lungi dall'essere una comunità coerente e coesa – sebbene in certa misura lo sia o lo voglia essere nelle rappresentazioni di una parte dei suoi residenti – si

caratterizza per pratiche e discorsi che tracciano confini esclusivi ed escludenti che lo costruiscono come spazio legittimo solo per alcuni.

Le questioni relative all'immigrazione assumono rilevanza a livelli scalari diversi strettamente interconnessi fra loro, in un interessante dialettica fra la dimensione nazionale e quella locale. In particolare abbiamo mostrato come pratiche e discorsi a livello locale possono contrastare o avallare il discorso dominante a livello nazionale creando condizioni più o meno favorevoli per l'inserimento dei nuovi arrivati. A questo proposito, è utile un'ultima riflessione sulla peculiarità del caso italiano, che, in particolare negli ultimi tempi (sullo stampo di quello che era successo negli anni '90 con l'immigrazione albanese), è assunta agli onori delle cronache europee come esempio di razzismo istituzionale. Il discorso dominante sulla presenza di migranti a Milano riflette perfettamente il clima complessivo che si respira in Italia. Come ha sottolineato recentemente Alessandro Dal Lago, in Italia l'ostilità simbolica esplicita verso gli stranieri si lega da una parte alla legittimità di cui godono partiti postfascisti e un partito apertamente xenofobo, la Lega Nord, che ha in buona misura sdoganato il razzismo da almeno 15 anni. Ma più profondamente sono la particolare composizione sociale e la struttura economica del paese – con la prevalenza della piccola impresa e il declino irreversibile della grande industria – che hanno esasperato il localismo e l'ossessione per il territorio, il villaggio e il quartiere come dimensione simbolica del radicamento sociale [Dal Lago 2008]. Quello italiano – che trova a Milano una delle sue più lucide rappresentazioni – non è un razzismo in senso stretto, ma a “geometria variabile, e fondamentalmente parassitario del discorso sulla “sicurezza”: si tratta di una “xenofobia pubblica, mediale, ubiqua e radicata nel discorso politico” e in definitiva di un razzismo “sostanzialmente legittimo, in termini politici e culturali” [ibidem].

Se guardiamo alla Spagna e alla Catalunya, sappiamo che per molti aspetti le cose non sono dissimili dall'Italia e dal resto d'Europa (mi riferisco al controllo delle frontiere, al rilascio dei permessi di soggiorno, nonché ai diritti di cittadinanza più in generale). Ma se prescindiamo per un attimo da questi aspetti, vediamo che il discorso politico-mediatico espressamente razzista presente in Italia, non trova la stessa legittimità in Spagna. In particolare a Barcelona, la situazione è più improntata all'inclusione e alla apertura. Ciò in

particolare perché nella capitale catalana si è imposto negli ultimi decenni, sulla scia di governi di sinistra di tradizione antifranchista, quello che Delgado [1998] chiama “nazionalismo civile”: un nazionalismo al quale “non corrisponde nessun contenuto culturale particolare, o, meglio, al quale può corrispondere qualsiasi contenuto culturale” come è proprio delle realtà urbane contemporanee. Questa fortissimo sentimento di appartenenza – una sorta di patriottismo urbano – si è imposto grazie a stratagemmi estetico-espressivi (la “messa in scena della collettività”) che attribuiscono un ruolo di primo piano alla società civile. Tale modello si è imposto a Barcellona come il *frame* legittimo che guida le politiche urbane e contrasta le derive del nazionalismo catalano di tipo essenzialista.

In questo senso non si vuole in nessun modo proporre un’apologia del “Modelo Barcelona”, rispetto al quale si condividono le molte critiche avanzate di recente e che sono state in parte richiamate nei capitoli precedenti. E’ indubbio però che la situazione della capitale catalana, per quanto non idilliaca, sia più improntata ad un approccio inclusivo che in una certa misura riconosce agli immigrati il “diritto alla città”. Milano, al contrario, stenta a intraprendere questa via e rimane legata ad una cultura chiusa e campanilista, che, oltre ad essere fortemente discriminatoria nei confronti dei *newcomers*, non comprende nemmeno quanto un clima urbano cosmopolita, lontano dalla logica del “noi vs loro” possa essere una strategia vincente per lo sviluppo e la promozione della città.

BIBLIOGRAFIA

Adagio, C. e Botti, A.

(2006) *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*. Bruno Mondatori: Milano.

Agustoni, A.

(2003) *I vicini di casa: mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*. Franco Angeli: Milano.

(2004) “Mutamento Sociale e Questione Abitativa: uno sguardo storico e sociologico sul movimento inquilino a Milano”

www.sociologia.unical.it/ais2004/papers/agustoni%20paper.pdf

Aime, M.

(2004) *Eccessi di Culture*. Giulio Einaudi Editore: Torino.

Alasia, F. e Montaldi, D.

(1960) *Milano: Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Feltrinelli: Milano.

Alberch i Fugueras, R.

(1997) “Els barris de Barcelona” in *Enciclopedia Catalana*, II. Ayuntamiento de Barcelona: Barcelona.

Allasino, E., Bobbio, L. e Neri, S.

(2000) “Crisi urbane: che cosa succede dopo? Le politiche per la gestione della conflittualità legata all’immigrazione”, in *Polis*, 3.

Allport, G. W.

(1954) *The nature of prejudice*. MA: Addison-Wesley: Cambridge.

Althabe, G. e Lagrave, R.M.

(1992) *La production de l'étranger. Etude comparative France – Espagne*. EHESS: Paris.

Ambrosini, M.

(2004) “Un’apertura necessaria, un riconoscimento contrastato: il lavoro immigrato nelle trasformazioni delle metropoli europee” in Ambrosini, M. e Abbatecola, E. *Immigrazione e Metropoli*. Franco Angeli: Milano.

(2005) *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino: Milano.

Ambrosini, M. e Abbatecola, E.

(2004) *Immigrazione e Metropoli*. Franco Angeli: Milano.

Amin, A.

(2002) “Ethnicity and the multicultural city: living with diversity”, in *Environment and Planning A*, 34, pp. 959-980.

Amin, A. e Thrift, N.

(2002a) "Cities and ethnicities" in *Ethnicities*. 2(3) pp. 291 – 300.

(2002b) *Cities: reimagining the urban*. Polity Press: Cambridge, tr.it. (2005) *Città: ripensare la dimensione urbana*. Il Mulino: Bologna.

Appadurai, A.

(1996) *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*. University of Minneapolis Press: Minneapolis, tr. it. (2001) *Modernità in polvere*. Meltemi: Roma

Aramburu Otazu, M.

(2000) *Bajo el signo del gueto: imágenes del inmigrante en Ciutat Vella*. Tesi dottorale, Universitat Autònoma de Barcelona

(2002) *Los 'Otros' y 'Nosotros' Imágenes del 'inmigrante' en Ciutat Vella de Barcelona*. Ministerio de Educación y Cultura: Madrid.

(2004) "Los comercios de inmigrantes extranjeros en Barcelona y la recomposición del inmigrante como categoría social", *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, 108. <http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-108.htm>

(2005) "La immigració i els usos de l'espai públic" in *Barcelona: Metròpolis Mediterrània. Civismo: als claus de la convivència*. N 6. www.bcn.es/publicacions/b_mm/bmm_civisme/034-042.pdf

Aramburu Otazu, M., Zegrí, M. e Navarro, J.

(2006) "El encaje de los comercios extranjeros en el tejido comercial de acogida. Análisis de una experiencia de mediación comunitaria en Barcelona" *Migraciones*. n° 20, 233-258.

Artoni, R.

(2005) "Alcune considerazioni sull'economia milanese" in Magatti et al. *Milano: nodo della rete globale: un itinerario di analisi e di proposte*. Bruno Mondadori: Milano.

Astor, A.

(2008) *Explaining mosque conflict in Spain: a multi-layered approach*. Paper presentato al 1st Isa Forum of Sociology, Barcelona 5 – 8 settembre.

Atkinson, R.

(2003a) "Domestication by cappuccino or the revenge on urban space? Control and empowerment in the management of public spaces", in *Urban Studies*, 40(9), 1829-1843.

(2003b) "Introduction: Misunderstood Saviour or Vengeful Wrecker? The Many Meanings and Problems of Gentrification", in *Urban Studies* 40(12), pp. 2343-2350.

(2006) "Padding the Bunker: Strategies of Middle-class Disaffiliation and Colonisation in the city", in *Urban Studies*, 43 (4), pp. 819-832.

Atkinson, R. e Kintrea, K.

(2001) "Disentagling area effects: evidence from deprived and non deprived neighbourhoods" *Urban Studies*, 38 (12).

Baganha, M e Reyneri, E.

(2001) "La inmigración en los países del sur de Europa y su inserción en la economía informal" en Solé C., *El impacto de la inmigración en la economía y en la sociedad receptora*. Anthropos: Barcelona

Bagnasco, A.

(1992) "La ricerca urbana fra antropologia e sociologia", in Hannerz U. *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*. Il Mulino: Bologna.

(1999) *Tracce di Comunità*. Il Mulino: Bologna.

Bagnasco, A. e Le Galès, P.

(1997) *Villes en Europe*. La Découverte : Paris.

Balducci, A.

(2005) "Una visione per la Regione Urbana Milanese" in Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale: un itinerario di analisi e di proposte*. Bruno Mondatori: Milano.

Balibrea, M. P.

(2005) "Barcelona: Del Modelo a la Marca" In: J. Carrillo and I. Estella Noriega, (eds) *Desacuerdos 3. Sobre Arte, Políticas y Esfera Pública en el Estado Español*. Barcelona: Arteleku-MACBA-Universidad Internacional de Andalucía, 263-267.
<http://www.desacuerdos.org/>

Balibrea, M. P.

(2004). "Urbanism, culture and the post-industrial city: Challenging the 'Barcelona Model'". In: T. Marshall, (ed.) *Transforming Barcelona*. Routledge: London.

Banfield, E.

(1976) *Le basi morali di una società arretrata*. Il Mulino: Bologna (ed. or. 1958).

Bauman, Z.

(1998) *Globalization: The Human Consequences*, Blackwell: Oxford. tr. it. (1999) *Dentro la Globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Laterza: Bari – Roma.

(1999) *In search of politics*, Cambridge: Polity Press; tr. it. (2000) *La solitudine del cittadino globale*. Feltrinelli: Milano.

(2001) *Missing Community*, Polity Press, Cambridge; tr. it. (2001) *Voglia di Comunità*. Editori Laterza: Bari.

(2005) *Fiducia e Paura nella città*. Bruno Mondatori: Milano.

Baumann, G.

(1996) *Contesting culture: Discourses of Identity in Multi Ethnic London*. Cambridge University Press: Cambridge.

(1999) *The Multicultural Riddle: Rethinking National, Ethnic and Religious Identities*. Routledge: London & New York; tr.it (2003) *L'Enigma Multiculturale: Stati, Etnie, Religioni*. Il Mulino: Bologna.

(2001) "Tres gramáticas de la alteridad: algunas antropológicas de la construcción del otro en las constellaciones históricas" in Nash, M. e Marre, D. (a cura di) *Multiculturalismos y genero*. Ediciones Bellaterra: Barcelona.

Baumann, G. e Gingrich, A. (a cura di)

(2004) *Grammars of Identity/Alterity: a Structural Approach*. Berghan Books: New York.

Barberis, E.

(2004) "Problemi di regolazione della macelleria islamica: note da una ricerca empirica" in *Sociologia del Diritto*, 3.

(2008) *Imprenditori immigrati: tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*. Ediesse: Roma.

Barile, G. e Dal Lago, A.

(1994) *Tra due rive: la nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli: Milano.

Bayona i Carrasco, J.

(2006) *Factors sociodemogràfics de la distribució espacial de la població da nacionalitat estrangera a Barcelona*, tesi di dottorato, Università Autònoma de Barcelona.

Barth, F.

(1994) "I gruppi etnici e i loro confini", in Maher, V. (a cura di), *Questioni di etnicità*. Rosenberg & Sellier: Torino.

Bassetti, P.

(2005) "Introduzione" in Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale: un itinerario di analisi e di proposte*. Bruno Mondatori: Milano.

Belluati, M.

(1998) *Un quartiere in protesta - Il caso San Salvario tra rappresentazioni sociali e immagini mentali*. Tesi di dottorato, Consorzio inter-universitario Milano-Torino-Pavia.

Benach, N.

(2004) "Public Spaces in Barcelona. 1980-2000" in Marshall T., (2004) (a cura di) *Transforming Barcelona: The Renewal of a European Metropolis*. Routledge: London.

Bergalli, V.

(1993) "Barcelona: ramblas abajo. La ciudad, el mar y el extranjero", *Archipiélago: Cuadernos de crítica de la cultura*, 12, pp. 29-34.

- Berger, P. e Luckmann, T.
(1969) *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino: Bologna.
- Bier, A. G.
(1980) *Crecimiento urbano y participación vecinal*. Madrid: Centro de Investigaciones Sociológicas.
- Biorcio, R.
(1997) *La Padania Promessa la storia, le idee, e la logica d'azione della Lega Nord*. Il Saggiatore: Milano.
- Blangiardo, G.C.
(2008) "La popolazione straniera nella realtà lombarda" in AA.VV. *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.
- Blakely, E. J. e Snyder, M. G.
(1999) *Fortress America: gated communities in the United States*, Brooking Institution Press, Washington D.C., Lincoln Institute of Land Police. Cambridge: Massachusetts.
- Blokland, T.
(2003) "Ethnic complexity: routes to discriminatory repertoires in an inner city neighbourhood". *Ethnic and Racial Studies*. 26(1), pp. 1-24.
- Boffi, M., Cofini, S., Giasanti, A. e Mingione, E.
(1972) *Città e Conflitto sociale*. Feltrinelli: Milano.
- Borja, J.
(1975) *Los movimientos sociales urbanos*. Siap-Planteos: Buenos Aires.

(1986) *Por unos municipios democráticos : diez años de reflexión política y movimiento ciudadano*. Instituto de estudios de Administración local: Madrid.
- Bonfanti, E.
(1981) "Gli anni del fascismo" in Scolari, Bonfanti *La vicenda urbanistica e edilizia dell'Istituto case popolari di Milano*. CLUP: Milano.
- Borghi, P.
(2007) "Immigrazione e partecipazione sociopolitica nei contesti locali. Dalla "voice" alla rappresentanza". In Grandi, F., Tanzi, E. (a cura di) *La città meticcina: riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*". Franco Angeli: Milano.
- Boriani, M. et al.
(1982) *La costruzione della Milano moderna*. CLUP: Milano.
- Boriani, M. e Rossani, A.
(1984) "La Milano del Piano Beruto 1884 – 1889" in *Rivista Milanese di Economia*, 10 aprile – giugno, pp. 38-76.

- Borlini, B.
(2006) *Il quartiere nella vita quotidiana degli abitanti della metropoli contemporanea*. Tesi di Dottorato europeo in studi urbani e locali – Urbeur, Università degli Studi di Milano-Bicocca: Milano.
- Borlini, B., Mingione, E. e Vitale, T.
(2008) “Immigrati a Milano: bassa segregazione e alta tensione” forthcoming in *Urbanisme*.
- Borlini, B. e Memo, F.
(2008) *Il quartiere nella città contemporanea*. Bruno Mondatori: Milano.
- Bonomi, A.
(2008) *Milano ai tempi delle moltitudini*. Bruno Mondatori: Milano.
- Bonora, M.R.
(1983) Mercato del lavoro e movimenti migratori in Europa Occidentale, in Caputo, P. (a cura di) *Il ghetto diffuso: l’immigrazione straniera a Milano*. Franco Angeli: Milano.
- Bourdieu, P.
(1979) *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Éditions de Minuit: Paris.

(1993) “Effets de Lieu” in Bourdieu, P. (a cura di) *La Misère du Monde*. Editions du Seuil: Paris.
- Bricocoli, M. e Centemeri, L.
(2005) “Abitare tra l’alloggio e la città” in Bifulco L. (a cura di) *Le politiche sociali*. Carocci: Roma.

(2002) “Uno sporco lavoro di quartiere. Il Contratto di quartiere a Cinisello Balsamo” in *Animazione Sociale*, 3, pp. 54-63.
- Bridge, G. and Watson, S.
(2000) “City differences” in Bridge, G., Watson, S. (eds) *A companion to the city*. Blackwell: Oxford.
- Brubaker, R.
(2004) *Ethnicity without Groups*. Harvard University Press: Cambridge.
- Butler, T. e Robson, G.
(2003) *London Calling: the Middle Class and the Remaking of the Inner City*. Berg: Oxford.
- Butler, T. e Hamnett, C.
(2007) “The Geography of Education: Introduction”, in *Urban Studies*, 44(7), pp 1161-1174.
- Calavita, N. e Ferrer, A.
(2004) “Behind Barcelona success story: citizen movements and planners’ power” in Marshall T. (a cura di) *Transforming Barcelona: The Renewal of a European Metropolis*. Routledge: London.
- Candal, P.
(1967) *Els altres catalans*. Edicions 62: Barcelona.

- Capel, H.
(2005) *El modelo Barcelona: un examen crítico*. Ediciones del Serbal: Barcelona.
- Caponio, T.
(2002) *Città italiane e immigrazione : discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*. Il Mulino: Milano.
- Caruso, L.
(2007) "I movimenti sociali" in AA.VV, *Sinistra senza sinistra. idee plurali per uscire dall'angolo*. Feltrinelli: Milano.
- Casacchia, O. e Natale, L.
(2003) "L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino" Morelli, R., Sonnino, E., Travaglino, C.M (a cura di) *I territori di Roma*. Università di Roma: Roma.
- Casaglia, A. e Cavalca, G.
(2008) "L'attualità dell'analisi simmeliana ne "Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società": il processo di costruzione di limiti e identità" paper presentato alla conferenza AIS "La società e la sociologia del XX secolo. Simmel e la Sociologia cent'anni dopo" Roma, 6-7 giugno 2008 (in corso di pubblicazione).
- Castells, M.
(1996) *The rise of the network society*. Blackwell: Oxford.

(1997) *The Power of Identity*. Blackwell: Oxford, tr. it. (2002) *Il potere delle identità*, Università Bocconi: Milano.
- Castagnone, E. e Gasparetti, F.
(2008) "Il settore dei *phone center*: dall'espansione alla crisi" AA.VV, *L'immigrazione che intraprende: nuovi attori economici a Torino*. Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Torino. http://www.fieri.it/pagInterna.cfm?pag=rapporti_ricerca
- Cebrián, J. A. e Bodega, Ma. I.
(2002) "El negocio étnico, nueva fórmula de comercio en el casco antiguo de Madrid: el caso de Lavapiés", *Estudios Geográficos*. LXIII, núm. 248/249, pp. 559-580.
- Cefaï, D.
(2003) *L'enquête de terrain*. La Découverte/M.A.U.S.S. :Paris (a cura di).
- Cefaï, D. e Pasquier, D.
(2003) "Introduction", in Cefaï, D., Pasquier, D., (a cura di) *Les sens du publique. Publics politiques, publics médiatiques*. Presses Universitaires de France: Paris.
- Ceri, P.
(1975) (a cura di) *Casa, città e struttura sociale*. Editori Riuniti: Roma.

- Cesari, J.
 (2005) "Mosque conflicts in European cities: introduction" *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(6), pp. 1015-1024.
- Chavelon – Demarsay, S.
 (1994) *Le triangle du XIVe. FDEs nouveaux habitants dans un vieux quartier de Paris*. Ed. Masion de Science de l'Homme: Paris.
- Chevalier, L.
 (1976) *Classi laboriose e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza: Roma-Bari.
- Chiesi A. M., Zucchetti E.
 (2003) (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*. Egea: Milano.
- Chiumeo, R.
 (1972) "Edilizia popolare a Milano tra le due guerre 1919-1940" in Franchi D., Chiumeo, R., *Urbanistica a Milano in regime fascista*. La Nuova Italia: Firenze.
- Ciuffi, D. e Mela, A.
 (2006) *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*. Carocci: Roma.
- Cologna, D. et al.,
 (1999) *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*. Abitare Segesta Cataloghi: Milano.
 (2003) *Asia a Milano: famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta Cataloghi: Milano.
- Colombo, E.
 (1999) *Le rappresentazioni dell'altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*. Guerini e Associati: Milano.
 (2001) *Etnografia dei mondi contemporanei*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLII, 2, aprile – giugno 2001.
 (2007a) "Le migrazioni contemporanee tra globalizzazione e localismo" in Grandi, F. Tanzi, E. (a cura di) *La Città Meticcia: Riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*. Franco Angeli: Milano.
 (2007b) "Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa" in Colombo, E. e Semi, G. (a cura di) *Multiculturalismo quotidiano: le pratiche della differenza*. Franco Angeli: Milano.
- Colombo, E. e Navarini, G.
 (1999) *Confini dentro la città: Antropologia della Stazione Centrale di Milano*. Guerini e Associati: Milano.

- Colombo, E. e Semi, G.
(2007) (a cura di) *Multiculturalismo quotidiano: le pratiche della differenza*. Franco Angeli: Milano.
- Cohen, A. P.
(1985) *The symbolic construction of community*. Ellis Horwood Limited: Chichester.
- Consorzio A.A.S.TER.
(1997) “Dalla comunità rinserrata alla comunità possibile?”, *Metronomie*, IV, 10.
- Conti, F.
(1986) *L'ambiente della Zona 3*. Quaderni della Zona, Comune di Milano, Consiglio di Zona Tre.
- Contreras Hernandez, J.
(1998) “La Cultura Tradicional a la Catalunya d'Avui” in Giner S. *La Societat Catalana*, Generalitat de Catalunya, Institut d'Estadística de Catalunya.
- Cross, M. e Keith, M.
(1993) *Racism, the City and the State*. Routledge: London.
- Crow, G.
(2002a) “Community Studies: Fifty Years of Theorization” in *Sociological research Online*, 7(3)
<http://www.socresonline.org.uk/7/3/crow.html>

(2002b) *Social Solidarities: Theories, identities and social change*. Open University Press: Buckingham.

(2007) ‘Community’ in G. Ritzer (ed.) *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, II, pp. 617-20. Oxford: Blackwell.
- Crow, G. e Allan, G.
(1995) “Community Types, Community Typologies and Community Time” in *Time & Society* 4(2), pp. 147-166.
- Crow, G., Allan, G. e Summers, M.
(2001) “Changing Perspective on the insider/outsider distinction in community sociology” in *Community, Work and Family*, 4(1).
- Dal Lago, A.
(1998) (a cura di) *Lo straniero e il nemico*. Costa & Nolan: Genova.

(1999) *Non-Persone*. Feltrinelli: Milano.

(2005) “Fronti e Frontiere: note sulla militarizzazione della contiguità”, in *Conflitti Globali*, n 2. Shake: Milano.

(2006) “Esistono davvero i conflitti fra culture? Una riflessione storico metodologica” in Galli C. *Multiculturalismo: ideologie e sfide*. Il Mulino: Milano.

(2008) “Immigrazione e razzismo” in AA.VV, *Sinistra senza sinistra: idee plurali per uscire dall'angolo*. Feltrinelli: Milano.

Dal Lago, A., De Biasi, R.

(2002) *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*. Editori Laterza: Bari.

Demattè C. e Mangiarotti A.

(1996) “I nuovi servizi in una città che cambia” in *Storia di Milano*, II, pp. 321-350, Istituto della Enciclopedia Italiana: Roma.

De Rudder, V.

(1984) “Trois Situations de cohabitation pluriethnique à Paris”, *Espaces et Sociétés*, 45.

de Certeau, M.

(1990), *L'invention du quotidien. Vol I. Arts de faire*, Paris, Gallimard, tr. it. (2001) *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro: Roma

Degen, M.

(2003) “Fighting for the Global Catwalk: Formalizing Public Life in Castlefield (Manchester) and Diluting Public Life in el Raval (Barcelona)” in *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(4), pp. 867-80.

(2008) “Modelar una “nueva Barcelona”: el diseño de la vida pública” in Degen, M, García M., (a cura di) *La Metaciudad: Barcelona. La transformación de una Metrópolis*: Anthropos: Editorial.

Degen, M. e García, M.

(2008) “El Camino Barcelona: espacios culturales y ciudades” in Degen, M, García M., (a cura di) *La Metaciudad: Barcelona. La transformación de una Metrópolis*. Anthropos Editorial: Barcelona.

Delgado Ruiz, M.

(2007a) *Sociedades Movedizas: pasos hacia una antropología de las calles*. Anagrama: Barcelona.

(2007b) *La ciudad mentirosa: fraude y miseria del “modelo Barcelona”*. Catarata: Barcelona.

(2003) *Carrer, festa i revolta*. Generalitat de Catalunya: Barcelona.

(2000) “Etnografía de los espacios urbanos” in Provensal D., *Espacio y territorio: miradas antropológicas*. Publicacions Universitat de Barcelona: Barcelona.

(1998) *Diversitat i integració*. Empuréis: Barcelona.

(1997) *Ciutat i immigració*. Centre de Cultura Contemporanea de Barcelona: Barcelona.

- Della Pergola, G.
(1972) *La conflittualità urbana*. Feltrinelli: Milano.
- Della Porta, D.
(1999) “Immigrazione e Protesta”, *Quaderni di Sociologia* 21, 14-44.

(2004) “Comitati di Cittadini e Democrazia Urbana: una introduzione” in Della Porta, D. (a cura di) *Comitati di Cittadini e democrazia urbana* Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Donnan, H. e Wilson, T. M.
(1999) *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*. Berg: Oxford & New York.
- Durrheim, K. e Dixon, J.A.
(2005) *Racial Encounter: The Social Psychology of Contact and Desegregation*. Psychology Press: London.
- Elias, N., Scotson, J.L.
(1994) *The Established and the Outsiders*. Sage: London. (ed. or. 1964) tr. it. (2004) *Strategie dell'esclusione*. Il Mulino: Milano.
- Erba, V.
(1975) “Lotte Urbane e partecipazione democratica a Milano”, in Ceri P. (a cura di) *Casa, città e struttura sociale*. Editori Riuniti: Roma.
- Esteba Fabregat, C.
(1973) “Aculturación y urbanización de inmigrados en Barcelona. ¿Cuestión de etnia o cuestión de clase?”. *Étnica. Revista de antropología*, 1973, 5, p. 137-189.
- Fabietti, U.
(1998) *L'identità etnica*. Carocci: Roma.
- Fallaci, O.
(2004) *La rabbia e l'orgoglio*. Rizzoli: Milano.
- Faso, G.
(2008) *Razzismo democratico. Le parole che escludono*. Derive e Approdi: Roma.
- Favell, A.
(1998) *Philosophies of Integration. Immigration and the Idea of Citizenship in France and Britain*. Macmillan: London.
- Fedi, A. e Mannarini, T.
(2008) *Oltre il Nimby: La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*. Franco Angeli: Milano.
- Fofi, G.
(1964) *L'immigrazione meridionale a Torino*. Feltrinelli: Milano.

- Foti, F.
(1993) *Milano metropoli frammentata*. Franco Angeli: Milano.
- Foot, J.
(2001) *Milano dopo il miracolo: biografia di una città*. Feltrinelli: Milano.
- Fischer, C. S.
(1984) *To dwell Among Friends: Personal Networks in Town and City*. Chicago University Press: Chicago.
- Franchi, D. e Chiumeo, R.
(1972) *Urbanistica a Milano in regime fascista*. La Nuova Italia: Firenze.
- Friedman, J.
(2004) "Champagne liberals and the new dangerous classes: Reconfigurations of class, identity and cultural production in the contemporary global system" in Chun, A. (ed.) *Globalization*. Berg: New York.
- Fumagalli, A. e Melloni, S.
(2005) *Progettare l'accoglienza. Incontro tra storie di vita nel Quartiere Stadera*. Quaderno scientifico nell'ambito del progetto Abitare c/o, Regione Lombardia e Comune di Milano.
- Gallino, L.
(1993) *Dizionario di Sociologia*. Utet: Torino.
- Galster, G.
(2001) "On the Nature of Neighbourhood", *Urban Studies*. 38(12), pp. 2111-2124.

(2007) "Neighbourhood Social Mix as a Goal of Housing Policy: A Theoretical Analysis" in *European Journal of Housing Policy*, 7(1).
- Gans, H.
(1962) *The Urban Villagers: groups and class in the life of Italians-Americans*. The Free Press: New York.

(1967) *Levittonners: ways of life and politics in a new suburban community*. Columbia University Press: New York.
- García, M.
(1996) "Special Issue on Cities and Citizenship" (editor), *International Journal of Urban and Regional Research*, 20 (1).

(2006) "Citizenship Practices and Urban Governance in European Cities", *Urban Studies*, 43(4), 745-765.

(2008) "Barcelona: ciudadanos y visitantes" in Degen, M, García M., (a cura di) *La Metaciudad: Barcelona. La transformación de una Metrópolis*. Anthropos Editorial: Barcelona.

- García, M. e Claver, N.
 (2003) “Barcelona: Governing Coalitions, Visitors and the Changing City Center” in Hoffman, Fainstein, Judd, (eds) *Cities and visitors: regulating, markets and the city space*. Oxford: Blackwell.
- García, R. e Fabra J.
 (1996) *El Poble Sec. N. 6*. Arxiu Municipal del Districte de Sants-Montjuic: Barcelona.
- Garzón, L.
 (2006) *Trayectorias e integración de la inmigración argentina y ecuatoriana en Barcelona y Milano*, tesi di dottorato, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Garzonio, M.
 (2008) *Milano 2008: rapporto sulla città*. Franco Angeli: Milano.
- Giddens, A.
 (1990) *The Consequences of Modernity*, tr. it. (1994) *Le conseguenze della modernità*. Il Mulino: Bologna.
- Gil Araujo, S.
 (2007) “Discursos políticos sobre la nación en las políticas catalanas de integración de inmigrantes”, en Zapata-Barrero & van Dijk, *Discursos sobre la inmigración en España en los medios de comunicación, los parlamentos y las administraciones*. Cidob: Barcelona.
- Gil, F. e Domingo, A.
 (2007) “Estructura i dinàmica demografica de la poblacio estrangera a Catalunya: canvis recents” in Larios M., Nadal M., *L'estat de la immigració a Catalunya. Anuari 2006*. Editorial Mediterrània: Barcelona.
- Giner, S.
 (1994) “Ciudad y politeiya en la Europa meridional. Algunas reflexiones históricas y sociológicas” Alabart, A., García, S., Giner, S. (a cura di) *Clase, poder y ciudadanía*. Siglo XXI: Madrid.
- Giner, S. e Camps, V.
 (1998) *Manual de Civisme*. Editorial Ariel: Barcelona.
- Ginsborg, P.
 (1989) *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Einaudi: Torino.
- Goffman, E.
 (1963) *Behavior in Public Places: Notes on the Social Organizations of gatherings*, New York: The Free Press. tr. it. (2002) *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Edizioni di Comunità: Torino.
- Gonzalez, S.
 (2009) “(Dis)connecting Milan(ese): deterritorialised urbanism and disempowering politics in globalising cities” in *Environment and Planning A* 41(1), pp. 31 – 47.

Goonewardena, K. e Kipfer, S.

(2005) "Spaces of difference: reflections from Toronto on multiculturalism, bourgeois urbanism, and the possibility of radical urban politics" in *International Urban and Regional Research*, 29(3).

Granata, E., Novak, C. e Polizzi, E.

(2003) "Immigrazione dall'Asia e trasformazione urbana" in D. Cologna (ed.) *Asia a Milano: famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*. Abitare Segesta Cataloghi: Milano.

Grassilli, M.

(2001) "Festes, ferias and hip-hop: images of multiculturalism in Barcelona" King, R. *The Mediterranean Passage: Migration and New Cultural Encounters in Southern Europe*. Liverpool University Press: Liverpool.

Guibernau, M.

(2002) *Nacionalisme Català: franquismo, transició i democràcia*. Pòrtic: Barcelona.

Guidicini, P.

(1976) *Sociologia dei quartieri urbani*. Franco Angeli: Milano.

Guillon, M., de Rudder, V. e Taboada-Leonetti, I.

(1984) *Pratiques Urbaines et transformations sociales dans les quartiers pluri-ethniques*, in *Espaces et Sociétés*, 45, pp. 9-21.

Hall, S.

(1996) "Who Needs Identity?" in Hall S., Du Gay P. (a cura di) *Questions of Cultural Identity*. Sage: London.

(1997) "The Work of Representation" in Hall S. (a cura di) *Cultural representations and Signifying Practices*. Sage: London.

(2001) *Culture nuove in cambio di culture vecchie*, in Massey, D., Pat, J. (a cura di) *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet Libreria: Torino.

Hall, M. e Rath, J.

(2007) "Tourism, migration and place advantage in the global cultural economy" Rath, J. (ed), *Tourism, Ethnic Diversity and the City*. Routledge: New York.

Hannerz, U.

(1980) *Exploring the City: inquiries towards an urban anthropology*. Columbia University press, New York, tr. it., (1992) *Esplorare la Città: Antropologia della vita urbana*. Il Mulino: Bologna.

Harvey, D.

(1989) *The Condition of Postmodernity: an Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell: Oxford; tr. it. (2002) *La Crisi della Modernità*. Il Saggiatore: Milano.

Healey, P.

(2000) "Institutionalist Theory, Social Exclusion and Governance" in Madanipour, J., Cars, G. e Allen, J. (a cura di) *Social Exclusion in European Cities*. Jessica: London.

- Hewstone, M. e Brown, R.
 (1986) "Contact is not enough: an intergroup perspective on the "contact hypothesis" in Hewstone M. e Brown R. *Contact and conflict in intergroup encounters*. Basil Blackwell: Oxford.
- Hillery, G. A.
 (1968) *Communal Organizations. A study of Local Societies*. University of Chicago Press: Chicago.
- Huertas, J.M. e Andreu, M.
 (1996) *Barcelona en lluita. (el moviment urbà 1965 – 1996)*, FAVB: Barcelona.
- Huntington, S. P.
 (1996) *The clash of civilizations and the remaking of the world order*, New York, Simon & Schuster, tr. it, (1997) *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Garzanti: Milano.
- Hunter, A. J. e Suttles, G. D.
 (1972) "The expanding Community of Limited Liability" in Suttles G.D., *The Social Construction of Communities*. The University Chicago Press: Chicago and London.
- Ibañez Gracia, T.
 (1988) "Representaciones Sociales: Teoría y Métodos" in Ibañez Gracia T., (a cura di) *Ideologías de la Vida Cotidiana*. Sendai: L'Hospitalet de Llobregat.
- Ilses
 (1964) *Ricerca sull'integrazione sociale in cinque quartieri di Milano*. Ilse: Milano.
- Ihlanfeldt, K. R. e Scafidi, B. P.
 (2001) "The Neighbourhood Contact Hypothesis: Evidence from the Multicity Study of Urban Inequality", *Urban Studies*, 39(4).
- Isin, E. F.
 (2000) *Democracy, Citizenship and the Global City*. Routledge: London.
- Jacobs, J.
 (1961) *Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York, tr. it, (1969) *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane*. Einaudi: Torino.
- Jedlosky P.
 (2000) *Testo/Discorso*, in A. Melucci (a cura di) *Parole Chiave*. Carocci: Roma.
- Josep, I.
 (1984) *El transeúnte y el espacio urbano*. Gedisa: Barcelona.
- Joseph, I.
 (2003) "La notion de public : Simmel, l'Écologie urbaine et Goffman", in Cefai D., Pasquier D., (a cura di) *Les sens du publique. Publics politiques, publics médiatiques*, pp. 13 – 59. Presses Universitaires de France: Paris.

- Kearns, A. e Parkinson, M.
 (2001) "The significance of Neighbourhood", in *Urban Studies*, 38(12), pp. 2103-2110.
- Krupat, E.
 (1985) *People in Cities: the urban environment and its effects*. Cambridge University Press: Cambridge.
- Lainati, C.
 (2007) "Convivenze e identità urbane. Il case study territoriale come strumento di analisi"
 Grandi, F. Tanzi, E. (a cura di) *La città meticcia: riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*". Franco Angeli: Milano.
- Lash, S. e Urry, J.
 (1994) *Economies of Signs and Space*. Sage: London.
- Le Galès, P.
 (2002) *European Cities: Social conflicts and Governance*, Oxford University Press: Oxford; tr. it.
 (2004) *Le Città Europee: Società Urbane, Globalizzazione, Governo Locale*. Il Mulino: Bologna.
- Lynch, K.
 (1960) *The Image of the City*, MIT Press: Cambridge, tr. it. (1964) *L'Immagine della Città*. Marsilio: Venezia
- Lynd, R. S. e Lynd, H. M.
 (1970) *Middletown*. Edizioni di Comunità: Milano (ed. or. 1929).
- Lofland, H. L.
 (1973) *A World of Strangers: Order and Action in Urban Public Space*. Basic Books: New York.
 (1983) Understanding Urban Life. The Chicago legacy. In *Urban Life* , 11(4), January, 491-511.
 (1998) *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*. Aldine de Gruyter: New York.
- Lorenzoni, D.
 (1998) "Il quartiere Stadera" in Alietti, A. et al. *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*. Franco Angeli: Milano.
- Low, S.
 (2003) *Behind the Gates: life, security and the pursuit of happiness in fortress America*. Routledge: New York and London.
- Magatti, M.
 (2005) "Novum Mediolanum", in Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale: un itinerario di analisi e di proposte*. Bruno Mondadori: Milano.

Maneri, M.

(1998) “Lo straniero consensuale: la devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi” in Dal Lago (a cura di) *Lo straniero e il nemico. Materiali per un’etnografia contemporanea*. Genova: Costa e Nolan.

(2001) “Il panico morale come dispositivo di trasformazione della insicurezza” in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 42, 1, pp. 5-40.

Mantovani, J. e Saint Raymond, O.

(1984) “Espace et coexistence interethnique” in *Espaces et Sociétés*, 45, pp. 9-21.

Marshall, T.

(2004) (a cura di) *Transforming Barcelona: The Renewal of a European Metropolis*. Routledge: London.

Martín Coppola, E. e Martín Perez, A.

(2008) “Are ‘ethnic’ conflict what they seem to be? Construction of ethnicity in the context of urban transformation: the district of Tetuan – Madrid” Paper presentato al 1st Isa Forum of Sociology, Barcelona 5-8 settembre.

Martin J.N, Moroni P.

(2007) *La luna sotto casa: Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*. Shake: Milano.

Martínez Vega, U.

(1997) “El lugar estable y móvil de los inmigrantes, las paradojas de su vivienda en las ciudades” in Delgado M., *Ciutat i immigració*. Centre de Cultura Contemporànea de Barcelona: Barcelona

Martinotti G.

(1993) *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*. Il Mulino: Bologna.

Marzorati, R. e Quassoli, F.

(2009) “Risotto and Zighini? Milano’s Lazzaretto between multicultural changes and perceptions of insecurity” in corso di pubblicazione in Rath, J. Aytar, V. (a cura di) *Gateways to the Urban Economy: Ethnic Neighborhoods as Places of Leisure and Consumption*”.

Massey, D.

(1994) *Space Class and Gender*. Polity: Cambridge.

Massey, D. e Jess, P.

(1995) *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*. The Open University: London.; tr. it. (2001) Massey, D., Pat, J., (a cura di) *Culture nuove in cambio di culture vecchie*, in *Luoghi, culture e globalizzazione*, Utet Libreria: Torino.

Mayol, P.

(1980) “Habiter” , in de Certeau, M., Giard, L., Mayol, P., *L’invention du quotidien 2. Habiter, cuisiner*. Gallimard: Paris.

- Maza, G., Mc Donough, G. e Pujadas, J.J.
 (2002) "Barcelona, ciutat oberta: transformacions urbanes, participació ciutadana i cultures de control al barri del Raval" *Revista de Etnologia Català*, 21, pp. 114-131.
- McDonough, G.
 (1987) "The geography of Evil: Barcelona's barrio chino" in *Anthropological Quarterly*, LX(4), pp. 174-185.
- McNeill, D.
 (1999) *Urban Change and the European Left: tales from the new Barcelona*. Routledge: London & New York.
- McRoberts, K.
 (2002) *Catalunya. Una nació sense estat*. Proa: Barcelona.
- Meardi, P.
 (2005) *Gli stranieri per casa: storia di un progetto di integrazione*. Terre di Mezzo: Milano.
- Meardi, P., Lorenzo, R., e Rossi Cairo, A.
 (2005) *Abitare c/o, Coesione sociale e convivenza urbana*, dossier finale, Progetto Abitare c/o, Regione Lombardia e Comune di Milano.
- Mela, A.
 (1996) *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Mela A., Belloni, M. e Davico, L.
 (2000) *Sociologia e progettazione del territorio*. Roma: Carocci.
- Melossi, D.
 (2002) *Stato, Controllo Sociale e Devianza: storia delle teorie criminologiche*. Bruno Mondatori: Milano.
- Melucci, A.
 (2000a) (a cura di) *Parole Chiave*. Carocci: Roma.
 (2000b) *Culture in gioco: differenze per convivere*. Il Saggiatore: Milano.
- Mendoza, E.
 (1999) *La ciudad de los prodigios*. Seix-Barrial: Barcelona.
- Mezzadra, S.
 (2006) *Diritto di Fuga: Migrazioni, Cittadinanza, Globalizzazione*. Ombre Corte: Verona. (prima edizione 2001).
- Mingione, E. at al.
 (2007) *Milan city-region: is still competitive and charming? Pathways to creative and knowledge –based regions*, ACRE Report 2.12, <http://www2.fmg.uva.nl/acre/>

Miret, N.

(1997) “L'évolution du panorama migratoire en Catalogne sud: 1950-1975” in *Revue européenne des migrations internationales*, 13(3).

(2001) “Las aportaciones de la inmigración al proceso de metropolización: el caso de Barcelona”, in *Scripta Nova*, 94 (72).

Monnet, N.

(2001) “Moros sudacas y guiris, una forma de contemplar la diversidad humana en Barcelona” in *Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*. Universidad de Barcelona, nº 94 (58).

(2002) *La formación del espacio público: una mirada etnológica sobre el Casc Antic de Barcelona*. Catarata: Barcelona.

(2007) *La Ciudad. Instrucciones de uso. Esbozos Barceloneses*. Tesi Dottorale; Università di Barcelona.

Morén Alegret, R.

(2007) *Bon cop de mà? Món Casteller, immigració estrangera i integració a Catalunya*. Ricard Mediterrania: Barcelona.

Moreras, J.

(2008) “¿Conflictos por el reconocimiento?: Las polémicas en torno a los oratorios musulmanes en Cataluña” in Planet Contreras A. e Moreras J. *Islam e Inmigración*. Centro de Estudios Políticos y Constitucionales: Madrid.

(2002) “Una alteritat no desitjada? Les comunitats musulmanes a Barcelona” in Fauria C., Aixelà Y., *Barcelona, mosaic de cultures*. Museu Etnològic-Editorial Bellaterra: Barcelona.

Moulin, B.

(2001) *Les Frontières de la Ville*. Khartala: Paris.

Mudu, P.

(2003) “Gli Esquilini: contributo al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino di Roma degli anni Settanta al Duemila” Morelli R., Sonnino E., Travaglino C.M (eds) *I territori di Roma*. Università di Roma. Roma.

Mugnano, S.

(2008) “Milano tra luci e ombre” in Mugnano S., Zajczyk F., (2008) (a cura di) *Ripensare Milano guardando l'Europa: pratiche di riqualificazione urbana*. Cortina: Milano.

Mugnano, S. e Zajczyk, F.

(2008) (a cura di) *Ripensare Milano guardando l'Europa: pratiche di riqualificazione urbana*. Cortina: Milano.

- Muñoz, F.
 (2008) “*Brandcelona: de la reconstrucció urbana al urban sprawl*” in Degen, M., García. M., (a cura di) *La Metaciudad: Barcelona. La transformación de una Metrópolis*. Anthropos Editorial: Barcelona.
- Musterd, S. e Andersson, R.
 (2005) “Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities” in *Urban Affairs Review*, 40(6), 761-790.
- Musterd, S. e Murie, A.
 (2008) “Promuovere il mix sociale” in Mugnano, S., Zajczyk, F., *Ripensare Milano guardando l'Europa: pratiche di riqualificazione urbana*. Cortina: Milano.
- Mutti, A.
 (1992) *Il Buon Vicino: Rapporti di Vicinato nella Metropoli*. Il Mulino: Bologna.
- Naya, A.
 (2008) “Las Hurdes barcelonines” in *Carrer*, 106.
- Nash, M. e Marre, D.
 (2001) (a cura di) *Multiculturalismos y genero*. Ediciones Bellaterra: Barcelona.
- Nello, O.
 (2004) “Urban dynamics, public policies and governance in the metropolitan area of Barcelona” in Marshall T., (2004) (a cura di) *Transforming Barcelona: The Renewal of a European Metropolis*. Routledge: London.
- Nieto, G. e Franzé, A.
 (1997) “Social Conflict and Urban Space. The Plaza de la Corona Boreal”, *Current Anthropology*, 38(8).
- Novak, C.
 (2007) “Abitare in un quartiere multietnico” in Multiplicity Lab, *Milano. Cronache dell'abitare*. Bruno Mondadori: Milano.
- Nuvolati, G. e Marzorati, R.
 (2007) “Quartieri etnici fra conflitti e city marketing”, *Sociologia Urbana e Rurale*, 83, pp. 61-84 .
- Oberti, M.
 (2007) *L'école dans la vill : Ségrégation, mixité, carte scolaire*, Presse de Sciences Po: Paris.
- (2006) “La casa e la scuola alle prese con la segregazione” in Lagrange H. e Oberti M., *La rivolta delle periferie: precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*. Bruno Mondadori: Milano.
- Oliveras C.
 (2009) “When the Diversity meets the City Heritage: challenges to the definition of the Urban Image of a Lisbon Precinct” in corso di pubblicazione in Rath, J. Aytar, V. (a cura di) *Gateways to the Urban Economy: Ethnic Neighborhoods as Places of Leisure and Consumption*.

- Ostendorf, W., Musterd, S. e De Vos, S.
 (2001) "Social Mix and the Neighbourhood Effect. Policy Ambitions and Empirical Evidence" *Housing Studies*, 16(3).
- Pajares, M.
 (2007) *Inmigración y mercado de trabajo. Informe 2007*. OPI: Madrid.
- Palidda, S.
 (2000a) *Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Feltrinelli: Milano.
 (2000b) (a cura di) *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*. Franco Angeli: Milano.
 (2002) "Immigrazione e imprenditorialità: un adattamento continuo" in *Impresa e Stato*, 52.
 (2005) "Migration between prohibitionism and the perpetuation of illegal labour" in *History and Anthropology*, 16, 1, pp. 63-74.
 (2008) *Mobilità Umane: introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Raffaello Cortina Editore: Milano.
- Parella, S.
 (2005) "Estrategias de los comercios étnicos en Barcelona, España" *Política y Cultura*, 23, pp. 257-275.
- Park, R. E., Burgess E. W. e Mckenzie, R. D.
 (1925) *The city*, University of Chicago Press: Chicago, tr. it. (1967) *La Città*, Edizioni di Comunità: Milano.
- Peñaranda M.
 (2008) "Tecnologías que acercan distancias. Sobre los "claroscuros" de los estudios la(s) tecnologías(s) en los procesos migratorios transnacionales" in Santamaría E., *Los retos epistemológicos de las migraciones transnacionales*. Editorial Anthropos: Barcelona.
- Peró, D.
 (2002) "The left and the Political Participation of Immigrants in Italy: the case of the Forum of Bologna" in Grillo, R. e Pratt, J. (a cura di) *The Politics of Recognizing Difference: Multiculturalism Italian Style*, Ashgate: Aldershot.
 (2005) "Gobernanza en contextos multi-étnicos. el caso de Barcelona". In Nash, M., Tello, R. e Benach, N. (a cura di) *Inmigración, género y espacios urbanos: los retos de la diversidad*. Barcelona: Edicions Bellaterra.
- Petrillo, G.
 (1992) *Milano capitale del miracolo. Sviluppo lavoro potere a Milano 1953-1962*. Franco Angeli: Milano.

(1998) “La Piccola Mela: Milano città di immigrazione”, in Panaccione, A., Taddeo, R., *Migranti in Italia e italiani migranti: esperienze a confronto fra passato e presente*. Atti del Convegno, Milano 8 giugno 1998: Provincia di Milano.

Petrillo, Ag.

(2000) *La città perduta: l'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Edizioni Dedalo: Bari.

(2006) *Villaggi, città, megalopoli*. Carocci: Roma.

Petrillo An.

(2003) *La città delle paure: per un'archeologia delle insicurezze urbane*. Sellino Editore: Avellino.

Pine, B.J. e Gilmore, J.H.

(1999) *The Experience Economy. Work is Theatre & Every Business a Stage*, Harvard Business Scholl Press, Boston, Massachusetts, tr.it. (2000) *L'economia delle esperienze*. ETAS: Milano.

Pizzorno, A.

(1967) “Introduzione” in Park Robert, E., Burgess. E. W. e Mckenzie, R. D. (1967) *La Città*. Edizioni di Comunità: Milano.

(1976) “Familismo Amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano”, in Banfield E., (1976) *Le basi morali di una società arretrata*. Il Mulino: Bologna (ed. or. 1958).

Poletti, C.

(2003) “La Partecipazione dei comitati di cittadini alle politiche di sicurezza in ambito urbano: una ricerca sui comitati di cittadini modenesi”, *Dei delitti e delle pene*, 1-2-3/2003: pp. 285-327.

(2007) *La polizia fra controllo e consenso: etnografia della polizia di prossimità*, tesi di dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, Università degli Studi di Milano Bicocca e Sciences-Po Paris, discussa il 2 luglio 2007.

Provansal, D.

(1997a) “La inmigración extracomunitaria desde la perspectiva de las ciencias sociales” *Quaderns de l'ICA*, 11, pp. 7-26.

(1997b) “Le nouvelle “autre” en Catalogne at ailleurs” in *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 13(3), pp. 11-28.

(2000) *Espacio y territorio: miradas antropológicas*. Publicacions Universitat de Barcelona: Barcelona.

Provansal, D. et al.

(1994) “Autoproducción social y producción del otro” en García Ramírez (a cura di) *Psicología Social Aplicada en los procesos jurídicos y políticos*. Eudema: Madrid.

(1996) “Identità nazionale e produzione sociale dello straniero in Catalogna” in *Confronto*, 3-4, pp. 183-212.

- Pugliese, E.
(2002) *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Il Mulino: Bologna.
- Pujadas, J.J.
(2003) "Cultura, imatges urbanes i espectacle. A propòsit de l'ecumenisme multicultural de la Barcelona del Forum 2004" *Quaderns de l'Institut Català d'Antropologia: a propòsit de cultura*, serie Monografica, 19.
- Purcell, M.
(2003) Citizenship and the right to the global city: Reimagining the capitalist world order, *International Journal Of Urban and Regional Research*, 27(3), pp. 564-590.
- Quassoli, F.
(1999) "Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori di diritto" in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 40, 1, pp. 43 – 76.

(2007) *Riconoscersi: Differenze Culturali e Pratiche Comunicative*. Raffaello Cortina: Milano.
- Ranci, C.
(2005) "Problemi di coesione sociale a Milano" in Magatti et al., *Milano, nodo della rete globale: un itinerario di analisi e di proposte*. Bruno Mondadori: Milano.
- Rath, J.
(2005) "Feeding The Festive City: Immigrant Entrepreneurs and Tourist Industry". Guild, E., Van Selm, J. (eds.) *International Migration and Security: Opportunities and challenges*, London and New York: Routledge.
- Rath, J. e Kloosterman, R.
(2000) "Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship", in *International Migration Review*, 34(3), pp. 657-681.
- Rauty, R.
(1998) "Presentazione" in Wirth L., *L'urbanesimo come modo di vita*. Armando Editore: Roma.

(1999) *Società e metropoli: la scuola sociologica di Chicago*. Donzelli Editore: Roma.
- Raymond, L.
(1998) *La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità*. Eleuthera: Milano.
- Recio, A., Parella, S., Pajares M. e Sabadí, M.
(2007) *Immigració i mercat de treball a la ciutat de Barcelona*. CESB: Barcelona.
- Ribas-Mateos, N.
(2005) *The Mediterranean in the age of globalization: Migration, Welfare & Borders*, Transaction, New Brunswick (NJ) and London.
- Rivera, A.
(2003) *Estranei e nemici: discriminazione e violenza razzista*. Derive e Approdi: Roma.

- Rivera, A., Galissot, R. e Kilani, M.,
 (2001) *L'imbroglione etnico: in quattordici parole-chiave*. Edizioni Dedalo: Bari.
- Robertson, R.
 (1995) "Glocalisation: time-space and homogeneity-heterogeneity" in Fatherstone M., Lash, S. e Robertson, R. (a cura di) *Global Modernities*. Sage: London.
- Roca i Albert, J.
 (2004) "Ha estat mai Barcelona una gran ciutat industrial?" in *L'Avenç*, 288.
- Roch, F.
 (2007) "La ciudad histórica como lugar para la convivencia. Inmigración y vida urbana en el barrio de Lavapiés de Madrid" in Grandi, F. and Tanzi, E. (a cura di) *La città meticcica: riflessioni teoriche e analisi di alcuni casi europei per il governo locale delle migrazioni*. Franco Angeli: Milano.
- Rogers, A.
 (2000) "Citizenship, Multiculturalism and the European City", in Bridge, G., Watson, S., (eds) *A companion to the city*. Blackwell: Oxford.
- Rogers, A. e Vertovec, S.,
 (1995) (a cura di) *The Urban Context: Ethnicity, Social Networks and Situational Analysis*. Berg Publishers: Oxford.
- (1995) "Introduction" in Rogers, A., Vertovec S. (a cura di) *The Urban Context: Ethnicity, Social Networks and Situational Analysis*. Berg Publishers: Oxford.
- Rose, G.
 (2001) "Luogo e identità: un senso del luogo", in Massey D., Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*. Utet: Torino.
- Rossari, A.
 (1992) "Architettura e Immagine della Città: Note a Partire dal dibattito del Consiglio Comunale" in Rozzi, R. *La Milano del Piano Beruto 1884 – 1889: società, urbanistica e architettura nella seconda metà dell'Ottocento*. Guerini e Associati: Milano.
- Rosso, A. e Soru, A.
 (2007) *L'imprenditorialità degli immigrati in Lombardia - Indagine quantitativa*, Progetto Equal Ministero del Lavoro e Regione Lombardia.
http://www.formaper.it/index.phtml?Id_VMenu=470
- Saint-Blancat, C. e Schimdt di Friedberg, O.
 (2005) "Why are Mosques a Problem? Local Politics and Fear of Islam in Northern Italy" *Journal of Ethnic and Migration Studies* 31(6), pp. 1083-1104.

Sanahuja, R.

(2007) “La normativa d’inmigració i el seu impacte a la ciutat de Barcelona” Larios M.J. e Nadal M., (acd) *L’estat de la immigració a Catalunya. Anuari 2006*. I. Editorial Mediterrània: Barcelona.

Sanahuja Soler N., Gómez Giné À.

(2004) “El naixement urbanístic del Poble-sec”, in *El Poble Sec: Retalles d’Historia*. Les Ressenyes del Cerhisec, n 5.

Sanders, J.M. e Nee, V.

(1987) “Limits of Ethnic Solidarity in the Enclave Economy”, in *American Sociological Review*, 52(6), pp. 745-773.

Santamaría, E.

(1993) “(Re)presentación de una presencia: la “inmigración” en y a través de la prensa diaria”, *Archipiélago*, 12, pp. 65-72.

(1997) “Inmigración no comunitaria”: relativismo cultural y construcción de género”, *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 13(3), pp. 71-83.

(2002) *La incógnita del extraño: una aproximación a la significación sociológica de la “inmigración no comunitaria”*. Anthropos: Barcelona.

Santamaría, E. e Lurbe, K.

(2007) “Entre (nos)otros... O la necesidad de re-pensar la construcción de las alteridades en contextos migratorios.” *Papers. Revista de Sociologia*, 85, pp. 57-69. Servicio de Publicaciones de la UAB: Bellaterra.

Sapelli, G.

(1996) *L’Europa del sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Rubbettino: Soveria Mannelli.

Sarasa, S.

(1998) “Associacionisme, moviments socials i participació cívica” in Giner, S. *La societat catalana*, Institut d’Estadística de Catalunya: Barcelona.

Sartori, G.

(2000) *Pluralismo, multiculturalismo e estranei: un saggio sulla società multi-etnica*. Rizzoli: Milano.

Sarzi Amadé, L.

(1987) *Milano fuori di mano*. Mursia: Milano.

Sassen, S.

(1991) *The global city*, Princeton University Press: Princeton.

(1994) *Cities in a world economy*, Pine Forge Press: Thousand Oaks.

(1997) “Ethnicity in the global city: a new frontier” in Delgado Ruiz M. (a cura di) *Ciutat i immigració*. Centre de Cultura Contemporània de Barcelona: Barcelona.

Saunders, P.

(1993) *Social Theory and the Urban Question*, Routledge: London (prima edizione 1981).

Savage, M., Bagnall, G. e Longhurst, B.

(2005) *Globalization & Belonging*. Sage: London.

Sayad, A.

(1996) *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in *Aut Aut*, 275.

(1999) *La double absence*, Éditions de Seuil: Paris; tr. it. (2002) *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina: Milano.

Sciolla, L. (a cura di)

(1983) *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*. Rosenberg & Sellier: Torino.

Sclavi, M.

(2002) *Avventure Urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Eleuthera: Milano.

(2005) "Un'ottica interculturale per i programmi di risanamento urbano" in Meardi P., *Gli stranieri per casa: storia di un progetto di integrazione*. Terre di Mezzo editore: Milano

Schwartz, H. e Jacobs, J.

(1987) *Sociologia qualitativa: un metodo nella follia*. Il Mulino: Bologna.

Semi, G.

(2002) "L'échange déplace. Trajectoire d'un dispositif commercial marchand et pratiques sociales au marché aux puces de S. Donato (Milan)" in Peraldi M.(acd) *La fin de norias: Réseaux migrants dans le économies marchandes en Méditerranée*. Maisonneuve & Larose: Paris.

(2004a) *Il multiculturalismo quotidiano: Porta Palazzo tra commercio e conflitto*. Tesi di dottorato. Università di Torino and EHESS-Paris.

(2004b) "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino". *Studi Culturali*, 1 (1).

(2006) "Nosing around. L'etnografia urbana tra costruzione di un moto sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca" Working paper del Dipartimento di Studi sociali e politici.

(2007) "Lo spazio del multiculturalismo quotidiano" in *Multiculturalismo quotidiano: le pratiche della differenza*. Franco Angeli: Milano.

(2008) "The Flow of Words and the Flow of Value: Illegal Behaviour, Social Identity and Marketplace Experiences in Turin, Italy", in Cook, D. (ed), *The Lived Experiences of Public Consumption*. Palgrave: Hampshire.

Semprebon, M.

(2008) 'Public space as a key site of territorial conflicts over citizenship. An Italian case study.' Paper presentato alla conferenza 'Public space and social cohesion in the city: present and future' CISR, 3-4 July 2008, St. Petersburg, Russia.

Sennett, R.

(1970) *The Uses of Disorder: Personal Identity and City Life*, Penguin, Harmondsworth. tr. it. (1992) *Usi del disordine: Identità personale e vita nella metropoli*. Costa e Nolan: Ancona-Milano.

(1977) *The fall of public man*, tr. it, (1982) *Il declino dell'uomo pubblico*. Bompiani: Milano 1982.

(1990) *The conscience of the eye. The design and social life of cities*, Alfred A. Knopf, New York, tr. it (1992) *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città*. Feltrinelli: Milano.

Serra, P.

(2006) *El comercio étnico en el distrito de Ciutat Vella de Barcelona*. Barcelona, Fundació "La Caixa".

Silvotti, S.

(1998) "Prefazione" in Alietti, A. et al. *Milano, Stadera: abitare i luoghi delle differenze*. Franco Angeli: Milano.

Simmel, G.

(1998) *Sociologia*, Edizioni di Comunità: Milano. orig. (1908) *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*. Duncker e Humboldt: Berlin.

Simon, P.

(1995) "La société partagée. Relations interethniques et interclasses dans un quartier en rénovation. Belleville, Paris XXe" in *Cahiers internationaux de Sociologie*, 98, pp. 161-190.

Sinatti, G.

(2006) *Space, place and Belonging: Senegalese Migrants between Translocal Practices and Diasporic Identities*, tesi di dottorato in Studi Europei Urbani e Locali, Università degli Studi di Milano Bicocca.

Skogan Wesley, G.

(1989) "Communities, crime, and neighbourhood organisation", in *Crime & Delinquency*, vol. 35, 3;

(1988) "Community organisation and crime", in *Crime & Justice – A Review of Research*, 10, pp. 39-78.

Smith, M. P.

(2001) *Transnational Urbanism: Locating Globalization*. Oxford: Blackwell.

Sobrero Alberto M.

(1993) *Antropologia della Città*, La Nuova Italia Scientifica: Roma.

Solanes Corella, A.

(2004) “La realidad local de la inmigración: el padrón municipal como forma de integración” *Cuadernos Electrónicos de Filosofía del Derecho*, 10/2004 (<http://www.uv.es/CEFD>).

Solà-Morales, R.

(2006) “La gestió de la immigració a l'àmbit local. Reptes i actuacions”. *Finestra Oberta*, 50, December.

Solé, C.

(1982) *Los inmigrantes en la sociedad y en la cultura catalanas*. Editorial Península: Barcelona.

(2000) “Inmigración interior e inmigración exterior” in *Papers*, 60, 211- 224.

(2001) (a cura di) *El impacto de la inmigración en la economía y en la sociedad receptora*. Anthropos: Barcelona.

(2005) “Sociedades de emigración – sociedades de inmigración. Inmigración interior, comunitaria y no comunitaria. In Solé C., Izquierdo A., *Integraciones diferenciadas: migraciones en Cataluña, Galicia y Andalucía*. Anthropos: Barcelona pp. 13-21.

Solé, C. e Parella, S.

(2005) *Negocios Étnicos: los comercios de los inmigrantes no comunitarios en Cataluña*. Cidob: Barcelona.

Solé, C., Parella, S. e Cavalcanti, L.

(2007) “El empresariado inmigrante en España” *Colección Estudios Sociales*, 21, Fundación “La Caixa”: Barcelona.

Solé, C. e Cavalcanti, L.

(2008) “Las Nuevas Migraciones” in Degen, M. e García, M. (a cura di) *La metaciudad: Barcelona*. Anthropos: Barcelona.

Stacey, M

(1969) “The myth of community studies”, *British Journal of Sociology*, 20, 134-47.

Stavo-Dubage, J.

(2003) “L'indifférence du passant qui se meut, les ancrages du résidant qui s'émeut” in Cefaï D., Pasquier D., (a cura di) *Les sens du public : publiques politiques, publiques médiatiques*. Presses Universitaires de France: Paris.

Stein Maurice, R.

(1964) *The eclipse of Community: An interpretation of American Studies*. Harper and Row: New York.

Stolcke, V.

(1995) “Talking cultures: New Boundaries, New Rhetorics of Exclusion in Europe” in *Current Anthropology*, 36(1).

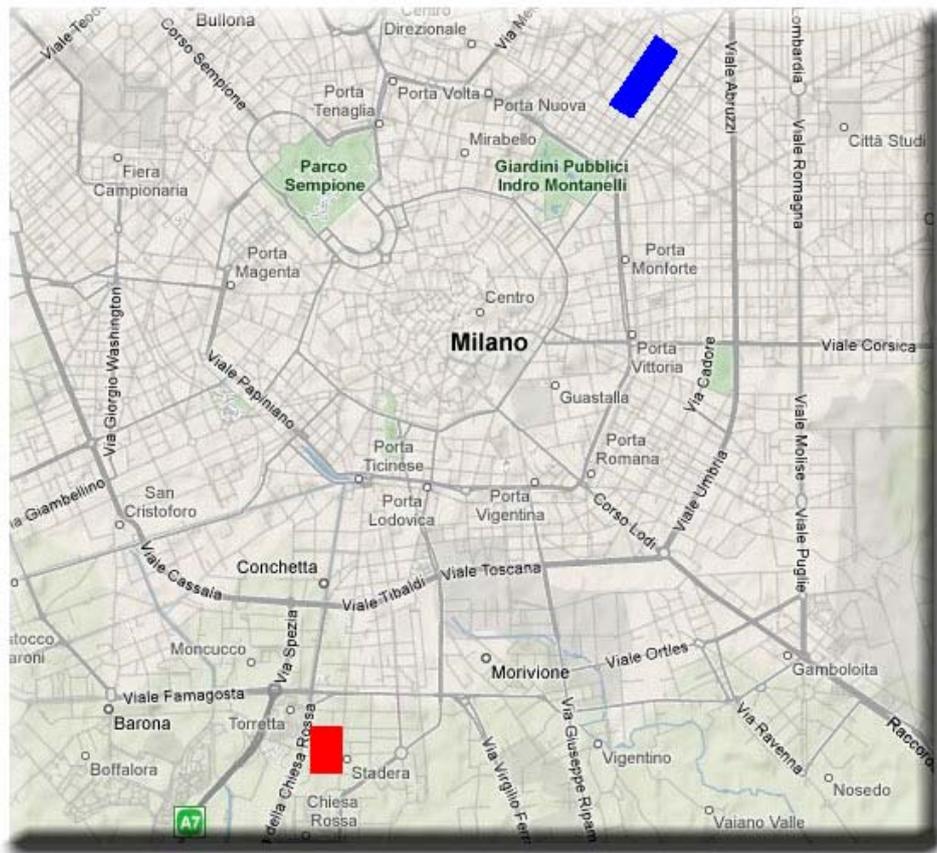
- Suttles, G. D.
 (1972) *The Social Construction of Communities*. The University Chicago Press: Chicago and London.
- Wacquant, L.
 (1993) “De l’Amérique comme utopie à l’envers”, Bourdieu, P., (a cura di) *La misère du monde*, Le Seuil: Parigi.
- Taboada Leonetti, I.
 (1984) “Territorialisation et structuration communautaire: les asiatiques dans le 13e arrondissement de Paris” in *Espaces et Sociétés*, 45, pp. 61-79.
- Taguieff, P.
 (1988) *La Force de Préjugé: essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte: Paris. tr. it. (1994) *La Forza del Pregiudizio: saggio sul Razzismo e sull’Antirazzismo*. Il Mulino: Bologna.
- Tello i Robira, R.
 (1993) “Barcelona Post Olimpica: de ciudad industrial a escenario de consumo” in *Estudios Geográficos*, 212.
- Terrones Ribas, A.
 (2007) “La influencia de los sistemas de vivienda en las condiciones residenciales de la población inmigrante. Los casos de Barcelona y Amsterdam” in *Papers*, 85.
- Tosi, A.
 (1993), *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*. Franco Angeli: Milano.
 (1994) *Abitanti: Le nuove strategie dell’azione abitativa*. Il Mulino: Bologna.
 (1998) (a cura di) “Lo spazio urbano dell’immigrazione”, *Urbanistica*, 111.
 (2001) “L’abitazione”, in Zincone, G. *Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati. Secondo Rapporto sull’integrazione sugli immigrati in Italia*. Il Mulino: Bologna.
 (2004) *Case, quartieri, abitanti, politiche*. Libreria Clup: Milano.
- Tönnies, F.
 (1887) *Gemeinschaft und Geselleschaft*, tr. it. (1979) *Comunità e Società*. Edizioni di Comunità: Milano.
- Trom, D.
 (1999) “De la réfutation de l’effet NIMBY considéré comme un pratique militante. Notes pour une approche pragmatique de l’activité revendicative” *Revue française de science politique* 1, pp. 31-50.
- Uitermark, J., Rossi, U. e Van Houtum, H.
 (2005) “Reinventing multiculturalism: Urban Citizenship and the Negotiation of Ethnic Diversity in Amsterdam” *International Journal of Urban and Regional Research*, 29, 3, 622-640.

- Urry, J.
(2000) *Sociology beyond Society*. Routledge: London.
- van Dijk, T.
(1994) *Il discorso razzista*, Rubettino: Soveria Mannelli.
- Vazquez Montalbán, M.
(1990) *Barcelonas*. Editorial Empuréis: Barcelona.
- Verardi, R.
(1998) “Lo Stadera: uno sguardo etnografico” in Alietti et al. *Milano: Stadera: abitare i luoghi delle differenze*’. FrancoAngeli: Milano.
- Vicari Haddock, S.
(2004) *La città contemporanea*. Il Mulino: Bologna.
- Vidal Bendito, T.
(1997) “Ciutat i immigració: Dos fets inseparables. El cas barceloní (segles XIX. i XX)” In Delgado (a cura di) *Ciutat i immigració*, Centre de Cultura Contemporània de Barcelona: Barcelona.
- Vicari, S.
(2005) *La rigenerazione urbana: frammentazioni e integrazioni*, in Bifulco L. (a cura di) *Le politiche sociali*. Carocci: Roma.
- Vitale, A.
(2007) *Sociologia della Comunità*. Carocci: Roma.
- Vitale, T.
(2003) “Abbassare la soglia: confini ed apprendimento”, in L. Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*. Officina: Roma.
- (2007) (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e Rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Franco Angeli: Milano.
- (2007) “Le tensioni fra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell’azione collettiva nelle mobilitazioni locali” in Vitale T. (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e Rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Franco Angeli: Milano.
- (2009) “Conflictus interruptus ou de la difficulté à innover dans l’univers institutionnel Italien”, in M. Carrel, C. Neveu and J. Ion (eds), *Les intermittences de la démocratie. Formes d’action et visibilités citoyennes dans la ville*. L’Harmattan: Paris.
- Wellman, B.
(1979) “The community Question: the Intimate Networks of East Yorkers”, in *The American Journal of sociology*, 84, pp. 1201-1231.

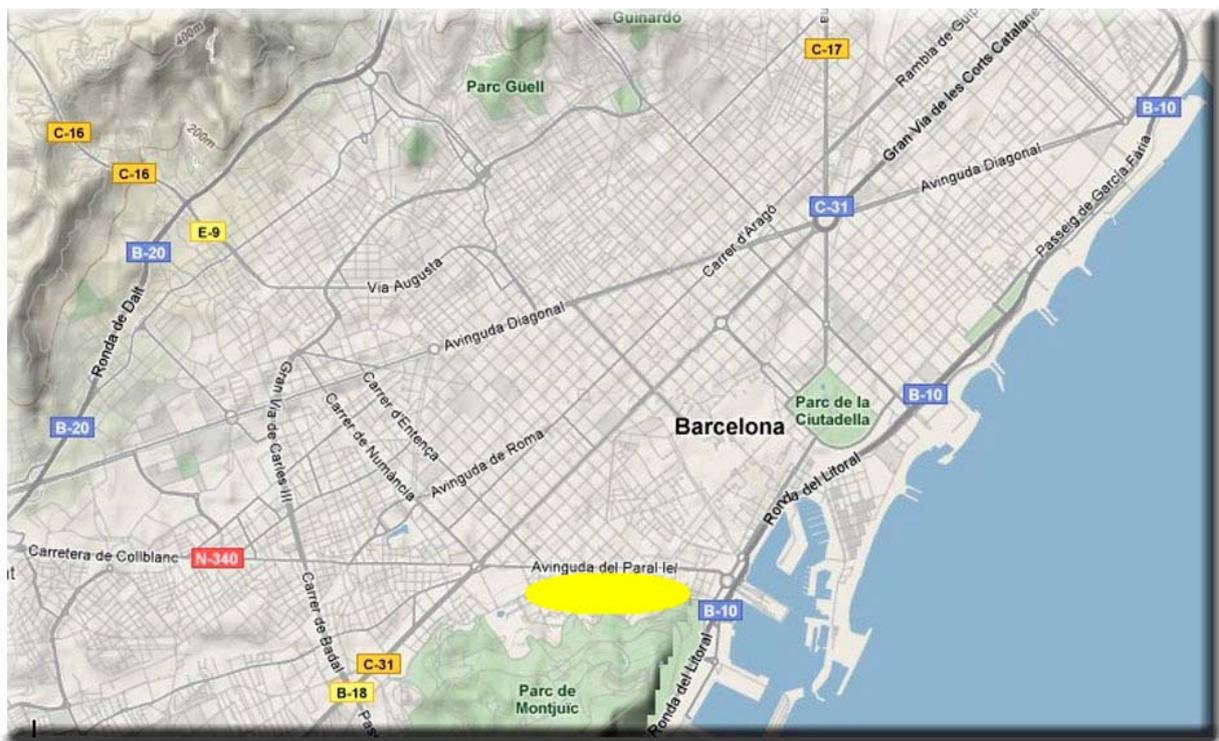
- Werbner, P.
 (2001), *Metaphors of Spatiality and Networks in the Plural City: a Critique of the Ethnic Enclave Economy Debate*, in *Sociology*, 35(3), pp. 671-693
- Waldinger, R.
 (1993), "Le débat sur l'enclave ethnique: revue critique", in *Revue européenne des migrations internationales*, 9(2), pp. 15-29.
- Warner Lloyd, W. e Lunt, P. S.
 (1941) *The social life of a modern community*. Yale University Press: New Haven.
- Wievorka, M.
 (1991) *L'Espace du Racisme*. Seuil: Paris.
- Wilson, K. e Portes, A.
 (1980), "Immigrant Enclaves: An Analysis of the Labor Market Experiences of Cubans in Miami", *American Journal of Sociology*, 86, pp. 295-319.
- Wirth, L.
 (1938) "Urbanism as a way of life", in *American Journal of Sociology*, tr. it. (1998) *L'urbanesimo come modo di vita*. Armando Editore: Roma.
- Young, I. M.
 (1990) "The ideal of community and the politics of difference" in Nicholson, L.J. (ed) *Feminism/Postmodernism*. Routledge: New York.
- Zamora, J. A.
 (2005) "Políticas de inmigración, ciudadanía y estado de excepción", en *Arbor: ciencia pensamiento y cultura*. CLXXXI 713, mayo-junio, pp. 53-66.
- Zanfrini, L.
 (2007) "La partecipazione al mercato del lavoro" in AA.VV *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*. Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità.
- Zapata-Barrero, R. e van Dijk, T.
 (2007) *Discursos sobre la inmigración en España en los medios de comunicación, los parlamentos y las administraciones*. Barcelona: Cidob.
- Zajczyk, F., Borlini, B., Memo, F. e Mugnano, S.
 (2005) *Milano: quartieri periferici tra incertezza e trasformazioni*. Bruno Mondatori: Milano.
- Zorbaugh, H.
 (1999) "Le aree naturali della città" in Rauty R., *Società e metropoli: la scuola sociologica di Chicago*, Donzelli Editore: Roma. (ed.or. 1925)
- Zukin S.
 (1995) *The Cultures of Cities*. Blackwell: Oxford.

APPENDICI

a. Mappe



Mappa 1 - il quartiere Stadera (in rosso) e il quartiere di Benedetto Marcello (in blu) nella città di Milano.



Mappa 2 - il Poble Sec (in giallo) nella città di Barcelona.



Mappa 3 – Il quartiere Stadera. In rosso le “Quattro Corti”.



Mappa 4 – Il quartiere del Poble Sec (zona centrale). In giallo il carrer Blai e la “frontiera” del Paral·lel.



Mappa 5 – Il quartiere di Benedetto Marcello e l'area circostante.

b. Foto



Foto 1 – Una delle corti interne del complesso residenziale pubblico di Stadera. Gli edifici prima e dopo dei restauri previsti dal PRU.

Foto 2 – un *phone center* della via Montegani.

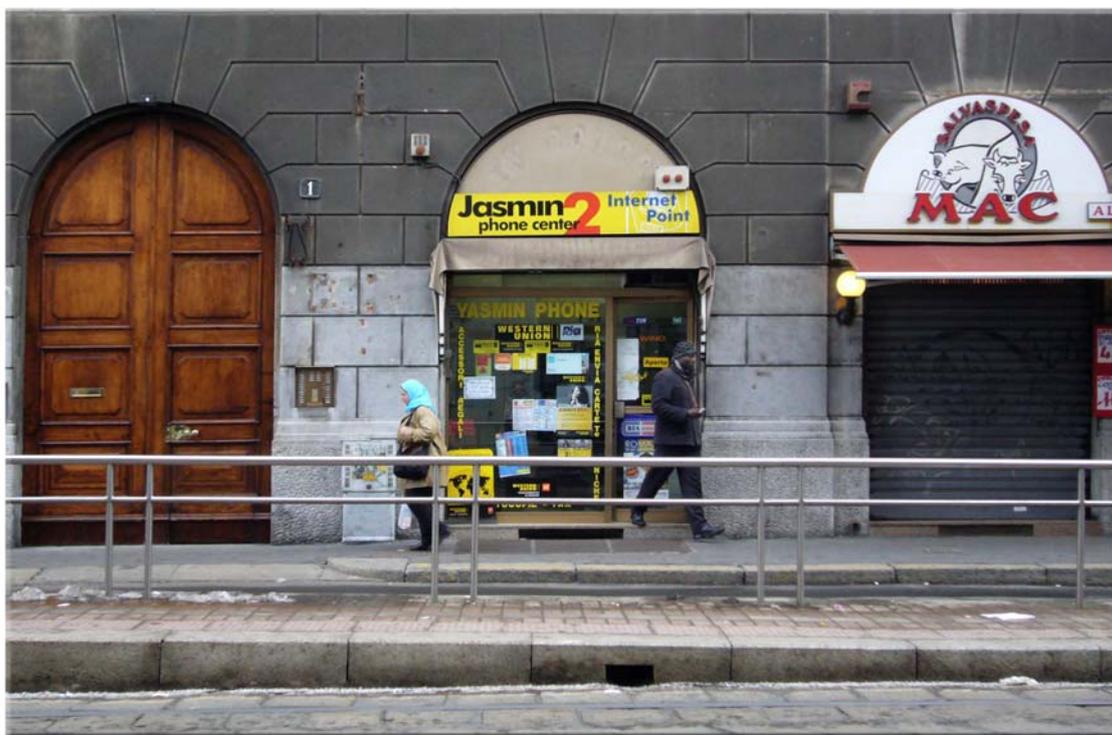


Foto 3 – Immigrati nello spazio pubblico di Stadera.

Foto 4 – Il gestore di un bar in via Montegani. Scritte sui muri per il diritto alla casa.



Foto 5 – Giovane immigrato in via Montegani.

Foto 6 – Il passato antifascista del quartiere Stadera: una lapide ai partigiani.



Foto 7 – Animazione delle corti ad opera del Laboratorio di Quartiere di Stadera. Castagnata nell'autunno 2006.



Foto 8 – “No al degrado”: lenzuola alle finestre nelle case di via Benedetto Marcello.



Foto 9 - Il “pic-nic etnico” nei giardini di via Benedetto Marcello. Primavera 2008.



Foto 10 – Negozio di Kebab nelle vie intorno a Benedetto Marcello.



Foto 11 – Negozio di alimentari del Bangladesh nelle “vie dei Musicisti”.

Foto 12 – Un “chiosco cinese” nella via Benedetto Marcello.



Foto 13 – Donne con bambini al mercato della via Benedetto Marcello.



Foto 14 – I colori del mercato della via Benedetto Marcello.



Foto 15 – Collaborazioni al mercato di Benedetto Marcello: giovani “mercatori” immigrati portano la spesa a casa a una anziana signora.



Foto 16 - il passato industriale del Poble Sec: *les Tres Xemenies*.



Foto 17 - Il Molino, simbolo del Poble Sec e della *farandula* di Barcelona.



Foto 18 – Nuovi negozi nel Poblet Sec.

Foto 19 – Un animato spazio pubblico:
il Carrer Blai, i suoi bar e i suoi negozi.





Foto 20 – Giovani dominicani di fronte ad un negozio di parrucchiere nel Carrer Blai.



Foto 21 – Vecchie e nuove residenti condividono lo spazio pubblico del *barrio*.



Foto 22 – Terrazas nel carrer Blai durante la Festa Major.



Foto 23 – Folklore catalano alla festa del *barrio*.



Foto 24 – Un *locutorio* pakistano nel Poble Sec mentre sfilano i *Gegants*.

Foto 25 – Giovane badante *nowinguda* durante la Festa Major.



c. Documenti



VIA MEGRANI - BARRI 12 - SCUOLA PALMIERI E SCUOLA PERINI



VIA MEGRANI - BARRI 12 - SCUOLA PALMIERI E SCUOLA PERINI



VIA PALMIERI 22 - COOP DAP-CASA

IL LABORATORIO DI QUARTIERE STADERA (ALER - ABOCITA) E DAP-CASA SONO LIETI DI INVITARE ALLA:

MURALES IN MOSTRA

CON I BAMBINI PER UN QUARTIERE BELLO E ACCOGLIBILE

MARTEDI 3 GIUGNO 2008 - ORE 16.00-19.00
Via Barrili 12 - Neera 11; Via Palmieri 22 - Quartiere Stadera, Milano

Gli abitanti dei cortili decorati, i bambini e ragazzi che hanno realizzato le opere, gli insegnanti, gli educatori e tutti componenti del Tavolo Territoriale Stadera organizzano una merenda per inaugurare, ringraziare, festeggiare e incontrare le realtà che hanno collaborato o che vogliono conoscere il progetto.

PROGRAMMA

- > 15.30-16.00 Preparazione, arrivo delle classi coinvolte.
- > 16.00-18.00 Merenda al murales di Via Barrili12-Neera11, organizzata dal Laboratorio di Quartiere con la partecipazione degli abitanti.
- > 18.00-19.00 Aperitivo al murales di Via Palmieri 22, organizzato con DAP-Casa.

Saranno a disposizione materiali informativi e una presentazione del percorso.

I MURALES DEI CORTILI

PERCORSO PARTECIPATO, INTERCULTURALE E INTERGENERAZIONALE PER RAFFORZARE IL SENSO DI APPARTENENZA E LA CURA DEGLI SPAZI COMUNI

Nei cortili ristrutturati del PRU Stadera i vecchi abitanti ricreano l'identità del proprio contesto di vita e i nuovi abitanti imparano a convivere. Da un progetto del Laboratorio di Quartiere di Quartiere Stadera i ragazzi che abitano la corte di DAP e le classi 5^A,B e C della scuola Palmieri e 3^E della scuola Perini hanno realizzato l'opera attraverso un percorso con l'artista Margherita Clement.

Per riscoprire il quartiere come luogo di vita, di relazioni, socialità, per raccontarlo i vissuti e i sogni degli abitanti del quartiere e la diversità di tempo e spazio in un unico disegno; per educare al bello e alla cura degli spazi comuni; per creare un'opera artistica permanente, riconoscibile, rappresentativa.

Coordinamento:

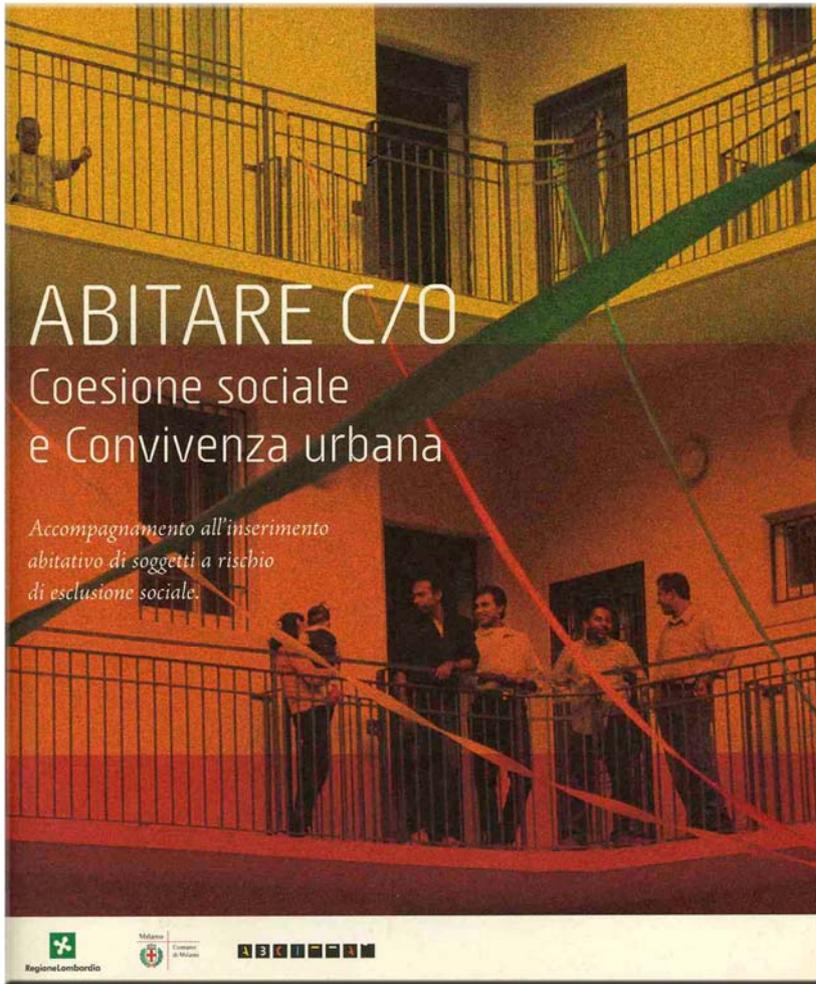


finanziato da:

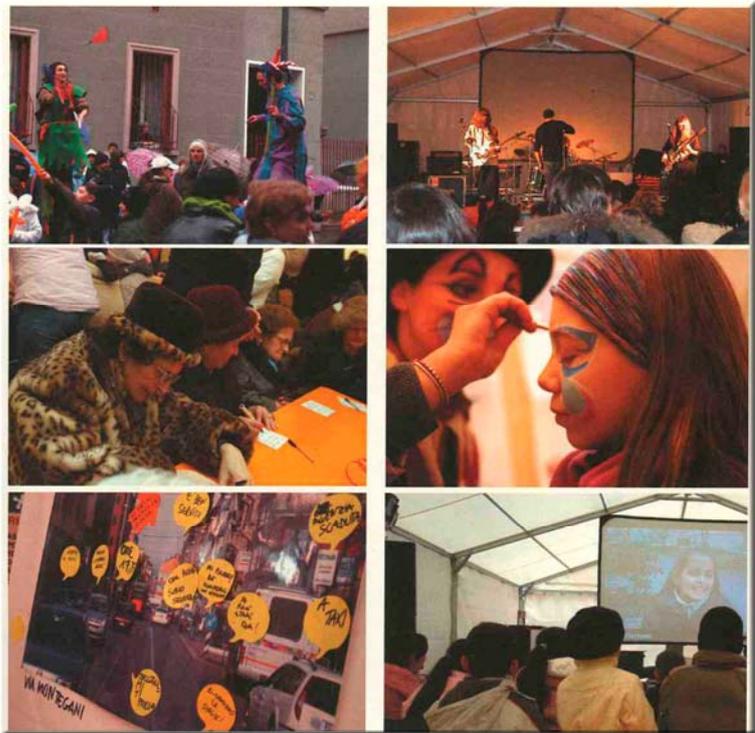


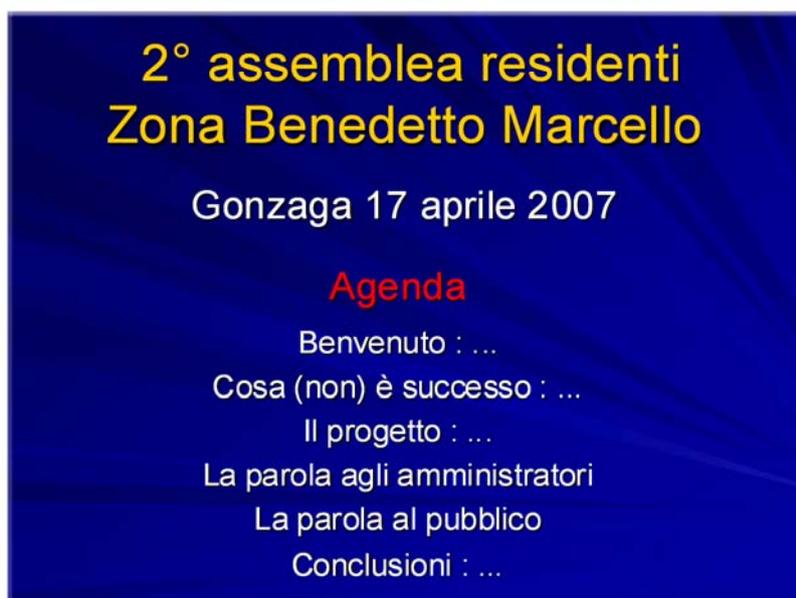
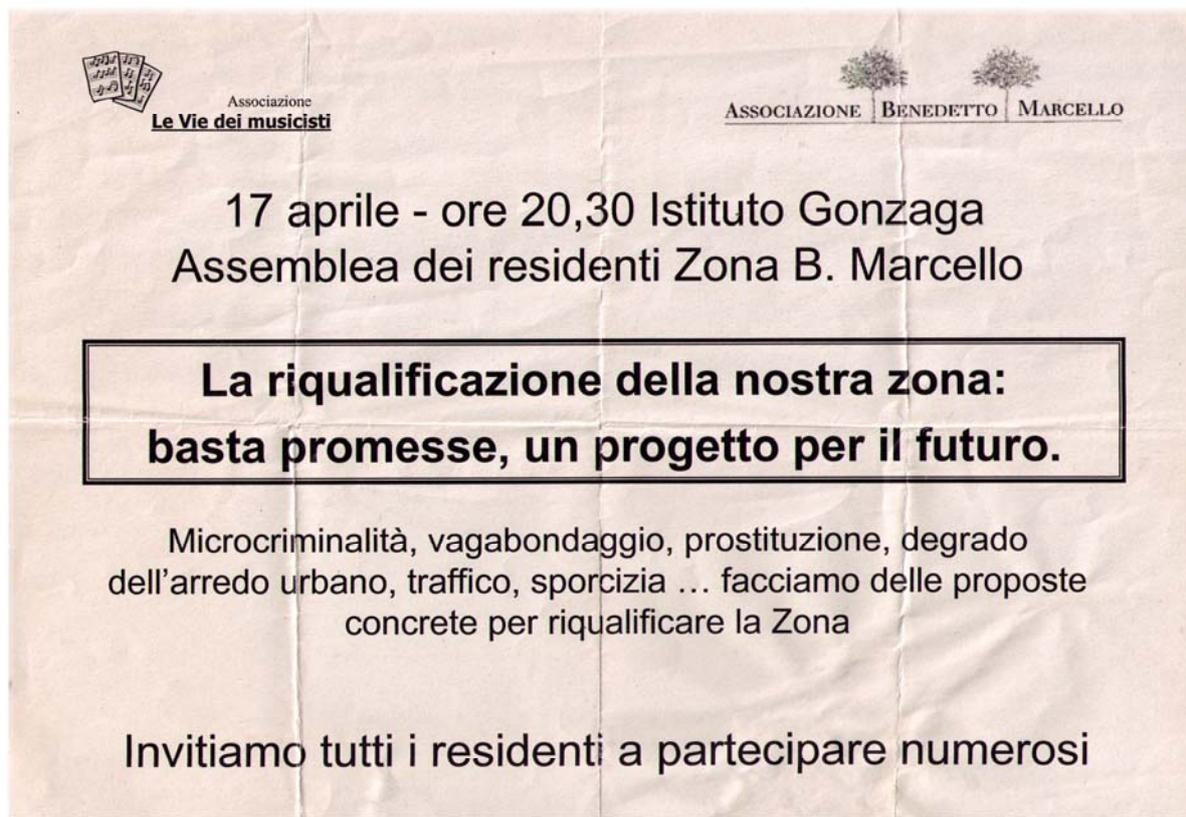
partner:





Documento 2 – il Progetto “Abitare C/O” e la Festa del quartiere Stadera (materiale tratto dal Quaderno Scientifico del Progetto).





la zona Benedetto Marcello

Quadrilatero compreso tra :

Buenos Aires
San Gregorio
Settembrini
Pergolesi

Criticità della zona

3 linee metropolitane, il corso Buenos Aires e la totale mancanza della disciplina della sosta

La scomparsa dei negozi tradizionali e la creazione di veri e propri ghetti etnici con relativi phone center

La "fauna" della Centrale che dilaga in zona :sbandati, clandestini, zingari, vagabondi, drogati

L'unico polmone verde, i giardini della Benedetto Marcello, ridotto a parcheggio abusivo, mercato ed area pic-nic etnico domenicale oltre ai chioschi cinesi.

La protesta delle Associazioni

Sono anni che denunciemo ad ogni Giunta i problemi conseguenti a questa situazione

Riceviamo in risposta
"tanta comprensione e promesse"

Ma ...
manca la volontà o capacità di affrontare in modo corretto e responsabile questo stato di cose

Criticità della zona

3 linee metropolitane, il corso Buenos Aires e la totale mancanza della disciplina della sosta

La scomparsa dei negozi tradizionali e la creazione di veri e propri ghetti etnici con relativi phone center

La "fauna" della Centrale che dilaga in zona :sbandati, clandestini, zingari, vagabondi, drogati ...

L'unico polmone verde, i giardini della Benedetto Marcello, ridotto a parcheggio abusivo, mercato ed area pic-nic etnico domenicale oltre ai chioschi cinesi.

Sicurezza

- Dotare di telecamere i giardini di B.M. e le 7 aree critiche individuate nel 2005
- Controllo sistematico delle attività commerciali della zona.
- Chiusura delle case d'appuntamenti in zona ed allontanamento prostituzione
- Presenza di Polizia di Stato e Locale di giorno
- Controlli notturni mirati

Arredo urbano /Pulizia

- In generale, migliorare marciapiedi e strade
- Ricostruire i giardini della B.M.(come Morgagni)
- Maggiore frequenza pulizia AMSA
- Cestini immondizie più grandi
- Nuova Illuminazione

Viabilità traffico

- Nuovi box in B.M. fase 2.
- Strisce gialle e blu.
- Aprire al traffico via Gaffurio
- Petrella senso unico
- Rimodificare senso marcia via Scarlatti
- Lavaggio strade senza spostare macchine

Rilancio attività commerciali

- Fare tutto quanto detto in precedenza
- Limitare invasività mercato ambulante
- Creare eventi qualificati in zona
- “Parlarne alla città”

Dare il messaggio di “ ZONA BONIFICATA”
CHE STIMOLI IL RITORNO DI IMPRENDITORI
COMMERCIALI QUALIFICATI
(bar, negozi, ristoranti...)

Il secondo passo

- Collaborare col Comune per varare un progetto congiunto con

Amministratori – Negozianti – Residenti



Per una bona convivència al Poble-sec...

1.

Evitem embrutar els carrers del Poble-sec i dipositem cada deixalla al seu lloc.

2.

Evitem molestar els veïns i les veïnes amb sorolls innecessaris, especialment de nit.

3.

A l'espai públic, hi ha persones i s'hi fan diferents activitats, respectem-nos i no ens molestem.

4.

Recollim la caca dels nostres animals.

5.

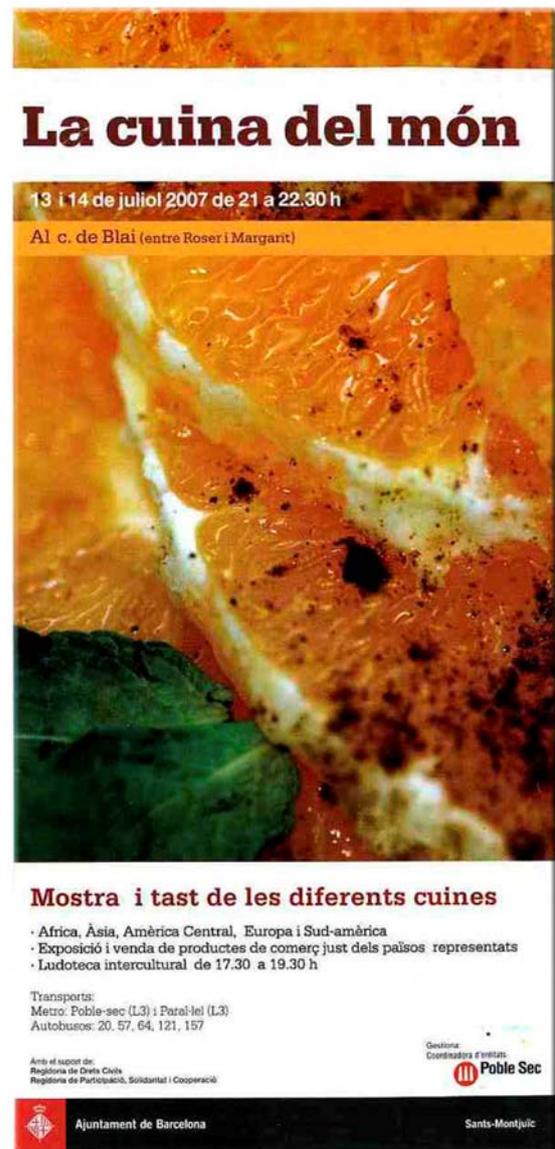
Amb cotxe, moto, bici i a peu, respectem les normes de circulació per aconseguir una mobilitat millor per a tothom.

6.

Quan circulem amb cotxe pel Poble-sec respectem la velocitat màxima de 30 km/h.



Documento 6 – Depliant del Comune di Barcellona che spiega come si trasforma il barrio grazie al “Pla de Barri”.



Documento 7 – La “Cuina del Món”: conoscere gli altri attraverso la cucina.